BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLIX
B
67
NAPOLI

03.
67.

LE PROVINCIALI

O SIA

LETTERE SCRITTE

DA

LUIGI MONTALTO

AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI

COLLE ANNOTAZIONI

DI GUGLIELMO WENDROK

SECONDA EDIZIONE D'ITALIA

COMPRESA IN DUE TOMI

TOMO SECONDO

IN VENEZIA, MDCCLXXXIX.

APPRESSO DOMENICO FRACASSO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Completa eſt iniquitas tua, filia Sion; non addet ultra ut transmigret te. Viſitavit iniquitatem tuam. . . . Discooperuit peccata tua.

Thren. Ultimo.

LETTERA DECIMA (*)

AD UN

PROVINCIALE

Come li Gesuiti addolcirono il Sagramento della Penitenza colle loro massime circa la Confessione, l'assoluzione, la soddisfazione, le occasioni prossime di peccare, la Contrizione, e l'amor di Dio.

Parigi 2. Agosto 1656.

SIGNOR MIO STIMAT.

Non ancora vi scrivo della Politica dei Gesuiti, ma però di uno de' suoi maggiori principj. Vedrete in questa lettera gli addolcimenti della Confessione, che sono senza dubbio il miglior modo che abbiano ritrovato questi buoni Padri, per cattivarsi tutto il mondo senza rigettar alcuno. Ed era infatti necessario di saper questo, prima d'inoltrarsi; e per questo appunto il Padre giudicò bene di dover istruirmene.

Avete

(*) Questa Lettera fu fatta di concerto col Sig. Arnauld.

Avete veduto, mi disse, dal fin quì dettovi con qual successo i nostri Padri lavorarono per iscuoprir col loro lume, che vi sono moltissime cose lecite, le quali prima come illecite e vietate si riputavano; ma sendochè vi restano ancora dei peccati, che non si ha potuto scusarli, il cui unico rimedio è la Confessione, è necessario lo splanare, e mitigar le difficoltà di questo rimedio, con quei mezzi che ora verrò significandovi. Perciò dopo avermi mostrato in tutte le nostre precedenti conversazioni, come si sono sollevate le coscienze da quegli scrupoli, che le inquietavano, facendo vedere, che non è male ciocchè tal si credeva, resta ora da mostrarvi il modo d'espiar con tutta facilità ciocchè veramente è peccato, rendendo la Confessione tanto comoda, quanto era incomoda per l'addietro. E in qual maniera il faceste, lo ricercai? Per via di quelle maravigliose sottigliezze, mi rispose, che sono affatto proprie della nostra Compagnia, e che i nostri Padri Fiamminghi nell'immagine del nostro primo secolo, lib. 1. or. 1. pag. 401. & lib. 1. cap. 2. chiamano, Pie, e Sante Finezze, ed un santo artificio di divozione: *Piam & religiosam callidita-tem, & pietatis solertiam.* „ Per questo mezzo „ (siccome dicono nello stesso luogo lib. 3. cap. 8.) „ e con queste invenzioni oggidì si espiano *ala-* „ *crius*, con maggior allegrezza, e con maggior „ ardore di quello, con cui altre volte si commet- „ tevano, cosicchè molti scancellano le loro mac- „ chie con tanta prestezza, con quanta le contrag- „ gono: *Plurimi vix citius maculas contrahunt quam* „ *eluunt*. Deh! insegnatemi, mio caro Padre, che ve ne priego, coteste finezze sì salutari. Ve ne sono molte, mi disse, perchè siccome nella Confessione si trovano molte cose penose, ciascuna abbisognò d'essere mitigata. E concioslìachè le principali pene che vi si trovano, sieno la vergogna di confessar certe colpe, l'attenzione ad esprimerne

le

le circostanze, la penitenza che bisogna farne, la risoluzione di non più ricadervi, la fuga delle occasioni prossime che impegnano nella colpa, il dispiacere di aver peccato, spero di mostrarvi oggi, che di tutti questi capi non ce n'è pur uno, che possa più chiamarsi fastidioso; tanto si studiammo di togliere ogni amarezza, ed ogni asprezza da un rimedio tanto necessario.

Infatti cominciando dalla pena, che si ha nel confessarsi di certi peccati; siccome ben sapete che spesso importa il mentenersi in riputazione presso il Confessore, non è egli comodo il permettere, come fanno i nostri Padri, e fra gli altri l'Escobar, che cita ancora il Suarez num. 7. cap. 4. num. 135. „ di aver due Confessori, l'uno per li peccati mor„ tali, l'altro per li veniali, affine di mantenersi „ in buona riputazione presso il suo Confessor or„ dinario? *Ut bonam famam apud ordinarium tuea„ mur*, purchè però non si prenda quindi occasione „ di restar in peccato mortale". Oltracciò porge un altro mezzo ingegnoso di confessar un peccato, anche al suo Confessor ordinario, senza ch'ei s'avvegga se sia stato commesso dopo l'ultima Confessione. „ Questo è di far una Confession generale, e di confondere quest'ultimo peccato cogli altri, di „ cui si accusa all'ingrosso"; dice la stessa cosa *princ. ex. 2. nu. 73.* E mi assicuro che confesserete, che anche la decisione del P. Baunio *Theol. Moral. n. 4. qu. 15. p. 17.* diminuisce molto la vergogna che si ha di confessare le sue ricadute. „ Che fuori di „ certe rare occasioni il Confessore non ha diritto „ di domandar, se il peccato che si accusa, sia abi„ tuale, nè si è obbligato a rispondergli intorno a „ ciò, conciossiachè egli non abbia diritto di far „ vergognar il suo penitente col confessar le sue „ frequenti ricadute".

Ma canchero! risposi. Si può dunque dir anche, che un Medico non ha l'autorità di domandar al

malatto se sia lungo tempo che abbia la febbre? Li peccati son eglino tutti differenti, secondo le differenti circostanze? E 'l disegno di un vero penitente non debb' egli essere di esporre tutto lo stato di sua coscienza al Confessore, con quel cuore aperto, con cui parlerebbe a Gesucristo, in cui luogo risiede il suo Ministro? Or si è ben lungi dall' aver una tale disposizione, quando si nascondono le recidive frequenti, per nascondere così la gravità del peccato. Conobbi allora che il buon Padre trovavasi alquanto imbrogliato; cosicchè si pensò di eludere la difficoltà, anzichè spianarla, insegnandomi un' altra delle loro regole, che stabilisce soltanto un nuovo disordine, senza giustificar in verun modo la decisione del Baunio, la qual' è a mio parere una delle loro massime più perniciose, e più proprie a mantener li peccatori nelle loro ree abituazioni. Vi accordo, mi disse, che l' abito accresce la malizia del peccato, ma non ne cangia però la natura; e perciò non si è obbligato a confessarsene, secondo la regola dei nostri Padri, che Escobar riferisce *princ. ex* 2. num. 39., che si è obbligato di confessarsi sol-
„ tanto di quelle circostanze, che cangiano le spe-
„ cie del peccato, e non già di quelle che lo aggra-
„ vano ".

Quindi seguendo questa regola, il nostro Pad. Granata dice *in* 5. *part. cont.* 7. *tom.* 9. *d.* 9. *num.* 22.
„ che se si ha mangiato carne in Quaresima, basta
„ accusarsi d' aver rotto il digiuno, senza spiegare se
„ ciò sia per aver mangiato carne, o per aver pran-
„ zato due volte in un giorno ". E secondo il no-
„ stro Padre Reginaldo *num.* 1. *l.* 6. *c.* 4. *num.* 114.
„ Un indovino, che si prevalse dell' arte diabolica,
„ non è obbligato a dichiarar cotesta circostanza,
„ ma gli basta il dire, che ha voluto far l' indovi-
„ no, senza esprimere se ciò sia per chiromanzia, o
„ per un patto col Demonio ". Parimenti il nostro Fagundez *p.* 2. *l.* 4. *c.* 3. *n.* 17. dice: „ Il ratto non è una

„ è una circostanza, che siam obbligati ad isvelare „ quando la figliuola vi ha consentito"; e lo stesso asserisce l'Escobar *num.* 41. 61. 62., con molte altre decisioni assai curiose di circostanze, che non si è obbligato di confessare; e potete vederle da per voi stesso. Padre, dissi, in verità buona che questi sono *artifizj di Divozione* assai comodi.

Tuttavia, soggiunse, questo non sarebbe niente, se non si avesse ancor più mitigata la penitenza, ch'è una delle cose che allontanava ancora più dalla Confessione; ma ora nemmeno i più delicati possono temerla, dopo ciò che abbiamo sostenuto nelle nostre Tesi del Collegio di Clermont: „ Che se il „ Confessore impone una penitenza conveniente, „ *convenientem*, e che tuttavia non si voglia accettarla, si può rinunziar all'assoluzione, ed alla penitenza imposta, e andarsene". E l'Escobar dice ancora nella pratica della penitenza secondo la nostra Società, *tr.* 7. *ex.* 7. *num.* 188. „ Che se il penitente dichiara, che vuol aspettar a far penitenza nell'altro mondo, e sostenere in Purgatorio „ tutte le pene che gli sono dovute, allora il Confessore dee imporgli una penitenza leggerissima per „ l'integrità del Sagramento, e principalmente se „ conosce, che il penitente non ne accetterebbe una „ maggiore". Se questo fosse, risposi, non dovrebbe più la Confessione chiamarsi Sagramento della Penitenza. V'ingannate, dissemi, perchè almeno se ne dà sempre qualcheduna per forma. Bene, bene, soggiunsi; ma potete voi credere, che un uomo sia degno dell'assoluzione, quando non vuol patir niente per espiar le sue colpe? e quando le persone sono in tale stato, non dovreste piuttosto ritener loro i peccati, che rimetterli? Se avete la vera idea della podestà del vostro Ministero, dovete sapere, che avete l'autorità di sciorre, e di legare. Credete forse che sia permesso di dar indifferentemente l'assoluzione a tutti coloro che la domandano, senza conosce-

re prima se Gesucristo sleghi in Cielo coloro, che voi slegate in terra? Allora il buon Padre postasi la berretta fino sul naso, con sopraciglio severo: e con chi vi pensate voi, risposemi, di parlare? Credete che non sappiamo „ che il Confessore dee farsi Giu-
„ dice della disposizione del suo Penitente, tanto
„ perchè è obbligato a non dispensar li Sagramenti
„ agl'indegni, avendogli Gesù Cristo ordinato d'es-
„ sere dispensator fedele, e di non gittar a' cani le
„ cose sante; quanto perch'egli è Giudice, ed è do-
„ vere d'un Giudice il giudicar giustamente, scio-
„ gliendo i degni, e legando gl'indegni; quanto an-
„ cora perchè non dee assolvere coloro che Gesucri-
„ sto condanna? " E di chi sono, domandai umilmente, coteste parole? Come? disse, di chi sono? Del nostro gran P. Filucio: vedetene il Tomo primo, *tr.* 7. *n.* 354. Mi stupisco, risposi, credeva che fossero di qualche santo Padre: ma questo passo dee far molto maravigliarsi i Confessori, e renderli molto circospetti nella dispensazione di questo Sagramento, per riconoscere se il dolore dei loro penitenti è sufficiente, e se le promesse, che fanno di non peccar più, si possano ricevere. Quì non v'è alcun imbroglio, mi soggiunse; e ben si prese cura il P. Filucio di non lasciar in angustie i Confessori; e quindi subito dopo il passo accennatovi suggerisce un metodo facile per uscire d'affanno: „ Può agevol-
„ mente il Confessore mettersi in quiete circa la di-
„ sposizione del suo penitente; perchè se non dà
„ segni sufficienti di dolore, può ricercarlo se de-
„ testa il peccato con tutto il cuore, e se risponde
„ di sì, è obbligato a credergli. Similmente si dee
„ far riguardo al proposito di non peccar in l'avve-
„ nire, quando però non fosseci qualche restituzione
„ da farsi, qualche occasion prossima da lasciare ".

Oh questo passo, gridai, lo riconosco subito ch'è del Filucio: capperi! chi nol vede? V'ingannate, risposemi, perchè il Filucio lo trasse parola per parola

rola dal Suarez *in* 3. par. 10. *tom.* 4. *disp.* 32. *sect.* 2. *n.* 2. Ma, replicai, questo passo distrugge quanto Filucio avea prima detto, perchè li Confessori non avranno più l'autorità di farsi giudici della disposizione de' loro penitenti; poichè sono obbligati di prestar fede alle loro parole, anche quando non danno alcun segno di dolore. Forse sono tanto sicure coteste parole che danno, che si possano chiamar indizj convicenti? Non posso persuadermi che i vostri Padri abbiano conosciuto per esperienza che tutti coloro che fanno tali promesse, le mantengano, anzi credo che spesso abbiano scoperto tutto il rovescio. Che importa? rispose: non per questo si dee lasciar di obbligar sempre i Confessori a creder loro; perchè il P. Baunio, che trattò a fondo questa quistione nella sua Somma de' Peccati *c.* 46. *p.* 1050. 1901. 1092. conchiude: „ Ogni volta che i frequenti recidivi, senz' alcuna emendazione si presentano al Confessore, e gli dicono ch' hanno dolore del passato, e un buon proposito per l'avvenire, egli dee stare a ciò che dicono, benchè si „ possa presumere, che tali espressioni non passino „ le estremità delle labbra. E benchè dopo cadano „ ne' medesimi peccati con isfrenatezza maggiore, si „ può nondimeno, secondo la mia opinione, accordar loro ancora l'assoluzione. " Ecco bella e finita, e troncate tutte le vostre difficoltà.

Per quanto m'avveggo, soggiunsi, mi pare che carichiate un po' troppo i poveri Confessori, obbligandoli a credere il contrario di quel che veggono. Dio buono! sclamò, voi non intendete: non si pretende che credano, ma bensì che operino, ed assolvano come se credessero, che tale risoluzione fosse ferma, e costante, benchè in fatti nol credano; e questo è spiegato chiaramente dal Suarez, e dal Filucio dopo i passi ch' abbiamo citati. Dopo aver detto che il Confessore dee affidarsi sulla parola del penitente, aggiungono che non è „ necessario che

la

„ la risoluzione del penitente abbia il suo effetto;
„ nè che lo giudichi nemmeno probabilmente; ma
„ basta che giudichi, che il penitente la abbia in
„ generale in quel punto, in cui lo dice, quantun-
„ que sia per ricadere fra pochi momenti: e questo
„ lo insegnano tutti li nostri Autori: *ita docent*
„ *omnes auctores.*" Dubiterete voi d'una cosa, che i nostri Autori insegnano? Mi maraviglio, dissi: so bene che gli Autori Gesuiti sono rispettabili da tutto il mondo: ma come poi può accordarsi ciò con quel che dice il vostro P. Petavio nella sua prefazione della penitenza pubblica? „ Che li santi Padri, li
„ Dottori, e li Concilj sono d' accordo come d'una
„ verità certa, che la penitenza, che prepara all'
„ Eucaristia, debb' esser vera, costante, coraggiosa,
„ e non fiacca, nè dormiglicsa, nè sottoposta alle re-
„ cidive." O sciocchcrello, rispose, non v' accorgete che il Petavio parla *dell'antica Chiesa*? eppure ciò non ostante la sentenza del Petavio ha *sì poco sapore*, per valermi dell' espressione de' nostri Padri, che secondo il Baunio, la contraria soltanto è vera? così dice al Trattato 4. q. 15. p. 95. „ Vi sono
„ degli Autori che dicono doversi negar l'assoluzio-
„ ne a coloro che ricadono spesso ne' medesimi pec-
„ cati, e principalmente quando dopo averli più vol-
„ te assolti, non si vede alcuna emendazione; ed
„ altri Autori dicono di nò. Ma la sola opinione
„ vera è, che non bisogna negar loro l'assoluzione,
„ e quantunque non si prevalgano punto di tutti gli
„ avvisi più volte loro dati, e non abbiano mante-
„ nuto le promesse fatte di cangiar vita, nè voluto
„ adoperarsi per purificarsi, tutto ciò non importa.
„ Checchè ne dicano gli altri, la vera opinione che
„ si dee seguire, è, che in ogni caso si debbono as-
„ solvere:" ed altrova tr. 4. 22. 100. „ protesta al-
„ tamente, che non si dee nè negar, nè differir l'as-
„ soluzione a coloro, che sono abituati ne' peccati
„ contro le leggi Divina, Naturale, ed Ecclesiasti-

ca,

„ ca, benchè non vi si scorga alcuna speranza di e-
„ mendazione: *Etsi emendationis futuræ nulla spes.*

Ma, Padre mio, dissi, questa sicurezza d'esser assolto potrebbe dar ansa a' peccatori .... Ah! ah! v'intendo, m'interruppe; ascoltate il P. Baunio q. 15. „ Si può assolvere colui che confessa; che la „ speranza d'esser assolto gli diede coraggio a pec- „ care con maggior franchezza, la quale non a- „ vrebbe avuto senza tale speranza." Ed il P. Causino difendendo questa propositione alla pag. 211. della sua Risposta alla Morale de'Gesuiti, dice„ che „ s'ella non fosse vera, l'uso della Confessione sa- „ rebbe interdetto alla maggior parte de' Cristiani, „ nè sarebbevi più altro rimedio per li peccatori, „ che un ramo di un albero ed una fune." Oh quanti, mercè di queste massime, sclamai, verranno a' vostri confessionali! Dite il vero, mi rispose, e non sapreste immaginarvi quanti ne vengano „ sia- „ mo oppressi sotto al peso de'nostri penitenti:" *Pœnitentum numero obruimur*, come dicesi nell'immagine del nostro primo secolo: *lib. 3. cap. 8.* Ma volete, gli domandai, che v' insegni un modo di scaricarvene? obbligate i peccatori a lasciar le occasioni prossime, e con questa sola invenzione vi troverete molto sollevati. Ci guardi 'l Cielo! disse. Noi sollevarci? anzi tutto al rovescio: „ la Nostra Com- „ pagnia (dice il medesimo Autore, *l. 3. c. 7. p.* „ *374.*) ha per iscopo di faticare per istabilir le vir- „ tù, di far la guerra a' vizj, e di servire a una „ moltitudine di anime." E siccome vi sono poche anime, che vogliano lasciar le occasioni prossime, fummo obbligati a definire cosa sieno coteste occasioni prossime, come si vede nell'Escobar, nella *Pratica della nostra Società tr. 7. ex. 4. n. 226.* „ Non „ si chiama occasione prossima quella in cui si pec- „ ca raramente, come sarebbe peccar per un subi- „ taneo trasporto, con quella con cui si vive, tre o „ quattro volte l'anno:" o secondo il Baunio nel

suo

suo libro Francese p. 1082. „ una o due volte il „ mese ed ancora p. 1089. dove domanda ciocchè si „ debba fare co' Padroni, e colle serve, co' Cugini, „ e colle Cugine, che vivono insieme, e quindi „ prendono occasion vicendevole di peccare. " Bisogna separarli, risposi. Ah! mi sgridò, siete un po' troppo precipitoso; ascoltate il Baunio: „ se le rica- „ dute sono frequenti, e quasi giornaliere, bisogna „ separarli; ma se vivendo insieme non peccano che „ radamente, come sarebbe a dire una o due volte „ il mese, e non possono separarsi senza grave in- „ comodo, o danno, si potrà assolverli, secondo „ questi Autori, e tra gli altri il Suarez, purchè „ promettano di non peccar più, ed abbiano un ve- „ ro dolor del passato. „ Già lo sapeva, risposi, perchè mi avea già egli insegnato di quanto debba il Confessore contentarsi per giudicar di un tal dolore. Oltracciò, soggiunse il P. Baunio permette, pag. 1083. 1084. a coloro che sono impegnati nelle occasioni prossime „ di restarvi se non possono cac- „ ciarle senza dar motivo alle genti di sparlare, o „ senza risentirne dell'incomodo: " ed asserisce lo stesso nella sua Teologia morale, *tr.* 4. *de Pœnitent.* q. 13. p. 93. & q. 14. p. 94. „ che si può, e si „ dee assolvere una donna, che ha presso di lei un „ uomo con cui sovente pecca, s' ella non può far- „ lo uscire onestamente, oppure che abbia qualche „ motivo di ritenerlo: *Si non potest honeste ejicere „ aut habeat aliquam causam retinendi*, purchè fac- „ cia un buon proposito di non peccar più con „ lui. "

Oh! vi so dire, replicai, che l'obbligazione di lasciar le occasioni è divenuta dolce, anzi dolcissima, se si dee lasciarle sol quando si può farlo senza incomodo; ma almeno diranno i vostri Padri, che bisogna allora lasciarle, cioè quando non siavi alcuna pena. Senza dubbio, rispose: Ma aspettate, che anche in questo v'è qualche eccezione; ed in

fatti

fatti il P. Baunio dice nello ſteſſo luogo: „ E lecito „ ad ogni sorta di persone di entrar ne'lupanari per „ convertirvi le femmine perdute, benchè ſia ve„ riſimile che vi ſi peccherà: come appunto se ſi „ abbia già ſpeſſo provato, che ſi cade in qualche „ colpa al vedere le donne, e provar li loro vezzi. „ Ed ancorchè vi ſieno de'Dottori, che non appro„ vino queſta opinione, e credano non eſſer lecito „ di esporre volontariamente a riſico la sua eterna „ salute per ajutar il proſſimo, non lascio perciò di „ attenermi all'altra opinione da loro impugnata.“ Oh oh! gridai, ecco una nuova spezie di Miſſionari! Ma sopra che il P. Baunio ſi fonda per dar loro cotal licenza? Sulla maſſima, mi rispose, ch'egli reca già insegnata da Baſilio Ponce, di cui mi pare d'avervi altre volte parlato, e credo, che ve ne ricorderete bene; cioè „ che ſi può ricercar un'oc„ caſione direttamente, e per seſteſſa, *primo & per „ se*, ove ſi tratti del bene spirituale, o temporale „ di se, o del proſſimo.“ Or vi confeſſo, amico, che coteſti paſſi mi fecero un sì grand'orrore, che voleva in quel punto rompere la conversazione, ed andarmene; ma pure mi ritenni per lasciarlo arrivar alla fine, e mi contentai solo di dirgli: Come può mai accordarſi queſta dottrina con quella del Vangelo che ci comanda *di trarci gli occhi, e di privarci delle cose più neceſſarie, quando ſi oppongono all'eterna salute?* Come potete concepire, che uno che ſta volontariamente nelle occaſioni peccaminose, le deteſti ſinceramente? Non deeſi anzi credere ch'egli non se ne penta pur un tantino, e che non ſia ancor giunto a quella vera converſion del cuore, che fa che ſi ami tanto Dio, quanto ſi amarono le creature?

Come? rispose. Vedete follie! Allora queſta sarebbe una vera contrizione. E' pare che non sappiate, come dice il P. Pintereau nella seconda parte dell' Abate Boiſic, alla pag. 50. „ che tutt' i noſtri

„ stri Padri di comune consenso insegnano, ch'è un „ errore, e quasi un'eresia il dire, che la contri- „ zione sia necessaria, e che la pura attrizione, an- „ che conceputa per *solo* motivo delle pene dell'In- „ ferno, ch'esclude la volontà d'offendere, non sia „ sufficiente al Sagramento." Come? replicai, sarà dunque un articolo di fede, che l'attrizione conceputa pel solo timor delle pene basti al Sagramento? Questo mi pare un dogma coniato di fresco, e soltanto per uso della vostra Società; perchè gli altri che ammettono l'attrizione, vogliono che in essa si trovi almeno un principio di qualche amore verso Dio. E di più mi pare, che li vostri Autori medesimi ne' tempi passati non tenevano cotesta dottrina come tanto certa: Così si esprime il vostro P. Suarez *de Pœn.* q. 90. *art.* 4. *disp.* 15. sect. 4. n. 17. „ Ancorchè, dice, sia un'opinione probabile, che „ l'attrizione basti al Sagramento, tuttavia non è „ certa, e potrebb'esser falsa: *Non est certa & po-* „ *test esse falsa*. E s'ella è falsa, l'attrizione non „ basta per salvare l'uomo. Dunque colui che muo- „ re scientemente in tale stato, si espone volontaria- „ mente a pericolo morale di dannarsi: perchè que- „ sta opinione non è nè molto antica, nè molto co- „ mune: " *Nec valde antiqua, nec multum communis*. Parimente il Sanchez non giudicavala molto sicura, poichè disse nella sua Somma *l.* 1. *c.* 2. *n.* 34. „ che il malatto e'l Confessore che si contentasse- „ ro in morte dell'attrizione al Sagramento, pec- „ cherebbono mortalmente, a motivo del gran peri- „ colo di dannazione a cui il penitente si esporreb- „ be, se l'opinione che asficura che l'attrizione ba- „ sta al Sacramento, non si trovasse vera. " E nemmeno il Comitolo l'ammetteva come certa, quando disse, *Resp.* Mor. *l.* 1. q. 32. n. 7. 8. „ Non „ è troppo sicuro che l'attrizione basti al Sagra- „ mento."

Allora il buon Padre stette alquanto sospeso, ep-

poi

poi proruppe. Che! ancor voi leggete i noſtri Autori? Fate bene, ma fareſte aſſai meglio leggendoli coll' aſſiſtenza di qualcuno di Noi. Non vedete che avendoli letti da per voi solo, avete concluso che queſti paſſi son contrarj a quelli che ſoſtengono la noſtra dottrina dell' attrizione: laddove avremmo potuto moſtrarvi che non v' è alcuna oppoſizione? Qual gloria non hanno i noſtri Padri d' oggidì d' aver in men d' un baleno divulgata per tutto la loro opinione, in tal maniera che, eccetto i Teologi, non v' è quaſi alcuno che non s' immagini, che l' opinion odierna dell' attrizione non ſia ſtata in ogni tempo universalmente creduta da' fedeli? Quindi quando moſtrate ne' medeſimi noſtri Autori, che non è gran tempo che coteſta opinione non era riputata ſicura, che altro fate, se non dar a' noſtri ultimi Autori la gloria di averla ſtabilita? Perciò il Diana noſtro intimo amico ha creduto di farci piacere, col moſtrar per quali gradi giunse a ſtabilirſi una tale sentenza. Dice dunque *p. 1. tr. 13.* „ che altre volte gli antichi Scolaſtici ſoſtenevano, che la contrizione era neceſſaria subito che ſi avea commesso un peccato mortale, ma che dopo ſi ha creduto, che correva tale obbligazione soltanto ne' dì feſtivi; eppoi sol quando eravamo flagellati da qualche calamità pubblica; e secondo alcuni non era lecito il differirla a lungo, quando s' avvicinava la morte. Ma che li noſtri Padri Urtado, e Vasquez confutarono valorosamente tutte coteſte opinioni, e ſtabilirono, che non vi ſi era obbligato se non quando non ſi poteva ottener l'aſſoluzione, o nell' articolo di morte. " Ma per continuar a moſtrarvi i maravigliosi progreſſi di queſta dottrina, aggiugnerò che i noſtri Padri Fagundez *prec. 2. t. 2. c. 4. n. 13.* Granata *in 3. part. contr. 7. d. 3. sec. 4. n. 17.* e l' Escobar *tr. 7. ex. 4. n. 88.* nella pratica della noſtra Compagnia, hanno deciso „ che la contrizione non è neceſſaria nemmeno

in

„ in morte; perchè se l'attrizione nel Sagramento „ non baſtaſſe nel punto di morte, ne seguirebbe „ che l'attrizione non sarebbe mai sufficiente.“ Ed il noſtro dottiſſimo Urtado citato dal Diana *par.* 5. *tr.* 4. *miscell.* R. 193. e dall'Escobar *tr.* 5. *ex.* 4. *n.* 91. vieppiù s'innoltra, e dice: „ Il dolore di „ aver peccato, conceputo a motivo di quel mal „ temporale che ne deriva, come di aver perduta la „ sanità, o il danajo, è egli sufficiente? Bisogna „ diſtinguere. Se non ſi pensa che coteſto male ſia „ mandato da Dio, il dolore non baſta; ma se ſi „ crede che ci venga dalla man di Dio, come in „ fatti ogni male, toltone il peccato, da lui viene, „ il dolore è sufficiente. Queſto ſteſſo lo dice l'Es- „ cobar nella noſtra pratica della Società; e così „ pure il noſtro Padre Francesco Lamy lo soſtiene „ T. 3. *disp.* 3. *n.* 13.“

Reſto attonito, soggiunſi, perchè in cotal dolore, non so veder altro che il naturale; e se così foſſe, un peccatore potrebbe renderſi degno dell'assoluzione senz'alcuna grazia sovrannaturale; eppure ognun sa che queſta è un' Eresia condannata dal Concilio. Anche a me, rispose, era venuto queſto penſiero, ma bisogna che non ſia così, perchè i noſtri Padri, di Clermont hanno soſtenuto nelle loro Teſi de' 23. Maggio, e de' 6. Giugno del 1644. *col.* 4. *num.* 1. „ Che un'attrizione può esser santa e sufficiente pel „ Sagramento, benchè non ſia sovrannaturale.“ Ed in quella del Mese di Agoſto dal 1643. „ Che un' „ attrizione mera naturale, purchè ſia oneſta, è „ sufficiente pel Sacramento: „ *Ad Sacramentum sufficit attritio naturalis modo honeſta*. Ecco quanto ſi può dire, se pur non vogliamo aggiugnervi una conseguenza, che agevolmente ſi ricava da queſti principj, ed è che la contrizione è sì poco necessaria al Sagramento, che anzi vi sarebbe nocevole, poichè cancellando da per se i peccati, non lascierebbe al Sagramento niente da fare. Così appunto dice il noſtro

ſtro P. Valenza, quel celebre Desuita, e martire della grazia Moliniana, *Tom.4. disp.7.q.8.p.4.* „ La „ contrizione non è niente affatto neceſſaria per ot- „ tenere l'effetto principale del Sacramento, che „ anzi ella n'è piuttoſto un oſtacolo: " *Imo obſtat potius quominus effectus sequatur*. Si può deſiderar di più a vantaggio dell'attrizione? No veramente, risposi; ma permettetemi che vi dica il mio sentimento, e che vi faccia vedere a quali eccessi cotesta dottrina conduce. Quando voi dite che l'attrizion conceputa per solo timor delle pene basta al Sagramento per giustificar i peccati, ne siegue evidentemente, che si potrà per tutto il corso della vita espiar li peccati in questa maniera, e così salvarsi, senz'aver mai amato Dio. Or li vostri Padri avrebbon essi l'ardire di sostener cotesta empietà?

Ben vedo, rispose il Padre, da ciò che mi dite, che avete bisogno di saper la dottrina de' nostri Padri circa l'amor di Dio, ed è questo l'ultimo tratto, ed il più importante della loro Morale. Mi stupisco che non abbiate già compreso dalli passi che vi citai circa la contrizione; ma eccone degli altri più precisi sopra l'amor di Dio: vi prego di non interrompermi, perchè anche la concatenazione è considerabile. Ascoltate l'Escobar, che riferisce le opinioni differenti de' nostri Autori in tal proposito nella pratica dell'Amor di Dio secondo la nostra Compagnia; nel *tr.1.ex.2.n.21.* e *tr.5.ex.4.n.8.* sopra questa quistione: „ Quando si è obbligato di a- „ mar attualmente? Suarez dice, che basta amar- „ lo prima del punto di morte, senza determinar „ alcun tempo; Vasquez, che basta solo in pun- „ to di morte. Altri quando si riceve il Battesi- „ mo. Altri, quando si debb'esser contrito. Altri „ solo nei dì festivi. Ma il nostro Padre Castropalao „ combatte tutte coteste opinioni, e con ragio- „ ne, *merito*. Urtado di Mendoza pretende che

„ vi siam obbligati ogni anno, e ci fa grazia di non „ obbligarci ad amarlo più spesso. Ma il nostro Pa- „ dre Conlnch crede, che l'obbligazione ci corra „ ogni tre, o quattr'anni; Enriquez ogni quinquen- „ nio. E Filuzio dice, essere probabile che rigoro- „ samente non vi siamo obbligati a capo di cinque „ anni. E quando dunque? Egli lo rimette al giu- „ dizio degli uomini di senno." Lasciai passar tutta questa scena, in cui si vede che lo spirito umano si burla con tanta insolenza dell'Amor di Dio. Ma, proseguì, il nostro P. Sirmondo, che trionfa su que- sta materia nel suo libro mirabile della difesa della Virtù, dove *parla Francese in Francia*, come dice al Lettore, la discorre così *nel* 2. *tr. sess.* 1. p. 12. 13. 14. ec. „ S. Tommaso dice, che si è obbligato di „ amar Dio subito che si ha l'uso della ragione: „ ma questo è troppo a buon'ora. Scoto vuole ob- „ bligarci per ogni Domenica: ma con qual fonda- „ mento? Altri, quando si è gravemente tentato: „ il che sarebbe vero, se non vi fosse altro mezzo „ di superar la tentazione. Soto, quando si riceve „ da Dio qualche benefizio: questo va bene per rin- „ graziarnelo. Altri, alla morte, e questo è un pò „ troppo tardi. Io non credo nemmeno, che si sia „ obbligato ogni volta che si riceve qualche Sagra- „ mento: l'attrizione basta colla Confessione, se se „ ne abbia il comodo. Suarez dice, che vi si è ob- „ bligato in un tempo: ma quando? Egli nol sa, „ ma ne lascia il giudizio a voi stesso. Or non sa- „ prei chi siavi che possa sapere ciocchè questo gran „ Dottore non ha saputo." Finalmente conchiude che in rigore non si è obbligato ad altro, che ad osservare gli altri comandamenti senz'alcun amore per Dio, e senza tener a lui rivolto il nostro cuo- re, purchè però non si giunga ad odiarlo; e questa dottrina la prova in tutto il suo secondo trattato. Vedrete alle pag. 16. 19. 24. 28. dove così parla: „ „ Dio comandandoci di amarlo si contenta che lo

ub-

„ ubbidiamo in tutti gli altri comandamenti. Se Dio „ avesse detto: vi manderò in perdizione, qualun„ que ubbidienza mi prestiate, se di più non mi „ date il vostro cuore; parvi che questo motivo „ sarebbe stato assai ben proporzionato a quel fine „ che Dio avrebbe potuto avere? Quindi sta scritto „ che ameremo Dio facendo la sua volontà, come „ se lo amassimo per affetto, come se vi fossimo „ portati dalla carità. Se questo realmente accade, „ tanto meglio; e se no, non perciò lascieremo „ d'ubbidire in rigore al comandamento dell'amo„ re, avendone le opere, cosicchè (vedete la bontà „ di Dio) non ci comandò tanto l'amarlo, quanto „ il non odiarlo." Così li nostri Padri sollevarono gli uomini dall'obbligazione gravosa di amar Dio attualmente: e questa è una dottrina sì vantaggiosa, che li nostri Padri Annato, Pintereau, le Moyne, ed anche A. Sirmondo la difesero con forza quando fu impugnata. Potete vederlo nelle loro risposte alla Teologia Morale: e quella del P. Pintereau nella 2. p. dell' Abbate di Boisse p. 55. vi farà giudicare del valor di questa dispensa dal prezzo, come dice, che costò del Sangue di Gesucristo: questa è la corona di tal dottrina. Vi vedrete dunque che questa dispensa dall'obbligazione *fastidiosa* di amar Dio, è il privilegio che la legge Evangelica ha sopra la Giudaica: „ Fu ben ragionevole, dice, che nella leg„ ge di grazia del Nuovo Testamento Dio levasse „ l'obbligazione fastidiosa e difficile, ch'era nella „ legge scritta di rigore, di produrre un atto di „ perfetta contrizione per esser giustificato, e che „ istituisse de' Sagramenti per supplire al difetto di „ lei, sostituendovi una disposizione sì facile. Altri„ menti i Cristiani che sono i figliuoli, non avreb„ bono al presente maggior facilità di rimettersi in „ grazia del loro Padre, di quella che avevano gli „ Ebrei, ch'erano gli schiavi, per ottener miseri„ cordia dal loro Signore."

Ma, Padre mio, gli diſſi, voi ſtuzzicate un po' troppo l'altrui pazienza, e le cose che avete dette non poſſono ascoltarſi senza inorridire. Piano, mi rispose, non son io ſteſſo che le dice. Lo so bene, soggiunſi, ma però voi non le odiate, e ben lungi dal deteſtarle, e disapprovarne gli Autori, gli ſtimate. Non temete che il voſtro consentimento vi faccia reo dello ſteſſo peccato? *Potete forse non sapere, che S. Paolo giudica degni di morte non solo ali autori del male, ma eziandio quelli che vi acconsentono?* Non baſtava forse l'aver permeſſo agli uomini tante cose vietate, per via di que' sofismi con cui le avete ricoperte? Era d'uopo il dar loro occaſione di commettere anche que' peccati, che non sapete scusare, colla facilità e ſicurezza dell'aſſoluzione che loro eſibite, diſtruggendo a tal fine l'autorità de' Confeſſori, ed obbligandoli ad aſſolvere come schiavi, non come giudici, li peccatori più invecchiati, senza che cangino vita, senza che diano alcun segno di dolore, che delle promeſſe cento volte violate; senza penitenza *se non vogliono accettarla*, e senza lasciar le occaſioni peccaminose, se lor riesca d'incomodo?

Ma v'è ancor di peggio; e la libertà presaſi di squarciar le regole più sagrosante della Morale Criſtiana, giugne perfino a rovesciar da' fondamenti la legge di Dio. Si viola quel *gran comandamento che comprende la legge ed i Profeti*, ſi va a combattere la pietà fino nel cuore, e se gliene leva quello spirito che le dà la vita; ſi dice che l' Amor di Dio non è neceſſario alla salute, e ſi giugne a pretendere, che queſta dispensa dall'amar Dio è quel vantaggio che Gesucriſto portò al mondo. Può darſi empietà più orribile! Il prezzo del Sangue adorabile del Redentore sarà di ottenerci la dispensa dall'amarlo! Prima dell' Incarnazione ſi era obbligato ad amar Dio; ma dopo che *Dio amò tanto il mondo fino a dargli il suo unico Figlio*, il mondo da lui re-

redento sarà disobbligato dall' amarlo! O ſtravagantiſſima Teologia de' noſtri tempi! Si ardisce di togliere quel formidabile *Anatema*, che S. Paolo pronunzia *contro coloro che non amano il Signore Gesù*: ſi diſtrugge ciò che dice S. Giovanni, *che chi non ama è in ſtato di morte*, e ciò che dice Gesucristo medeſimo, che *chi non l' ama non eseguisce i suoi precetti*. Così ſi fanno degni di goder Dio in tutta l'eternità coloro, che non mai lo amarono in tutta la loro vita. Ecco giunto al colmo il miſtero d' iniquità.

Deh! Padre mio, aprite una volta gli occhi, e se gli altri errori de' voſtri Caſiſti non vi moſſero, vi muovano almeno queſti ultimi enormiſſimi eccesſi, a rinunziar alle loro dottrine. Lo deſidero con tutto il cuore, e per voi, e per tutti li voſtri Padri, e prego Dio, che ſi degni di far loro conoscere quanto ſia falso quel lume, che gli ha condotti a tali precipizj, e che voglia riempiere del suo santo amore quelli che ne dispensano gli altri.

Dopo qualche altro discorso di tal fatto lasciai il Padre, e mi pare di non aver voglia di andar a trovarlo un' altra volta. Tuttavia non ve n'incresca, che se bisognerà che vi parli più a lungo delle loro maſſime, ho letto tanto i loro libri, che sono in ſtato d'informarvi della loro Morale, e forse ancor più della loro Politica, meglio di quel che avrebbe fatto egli ſteſſo. Sono senza riserva.

ANNOTAZIONE I.

Dell' opinione dei Caſiſti che vogliono che ſi dia l'aſſoluzione a' peccatori, che ricadono sempre ne' medeſimi peccati, benchè non ſi scorga in eſſi alcuna speranza di emendazione.

Abbiamo già veduto da mille esempj, e vedremo ancora da quelli che riferiremo poi, quanto le opinioni dei nuovi Caſiſti circa la Morale ſieno corrotte, quanto ciecamente condiscendano alle paſſioni degli uomini. Tuttavia non v'è alcun punto in cui ciò apparisca più chiaramente, quanto ne' due paſſi dell'Apologiſta dei Caſiſti, in cui ſoſtiene arditamente la perniziosa dottrina dei Gesuiti circa l'Aſſoluzione, che accordano a' peccatori abituati, senza veder in eſſi alcuna speranza di emendazione. „ La „ dottrina, dic'egli p. 49. de' Teologi contra il ne„ gar l'aſſoluzione ſi dee ammettere, ancora più „ riguardo a coloro che contraſſero una forte abi„ tuazione nel vizio, per le frequenti recidive nel „ giurare, nell'ubbriacarſi, e nel commettere molti „ peccati d'impurità. Perchè quantunque l'abito, „ che volontariamente contraſſero colle ricadute, ser„ va loro di occaſion proſſima a giurare, ad ubbria„ carſi, e ad altre cattive azioni; tuttavia accade „ soventi volte, che coteſt' abito non poſſa chia„ marſi volontario, poich' eglino ſteſſi lo deteſtano, „ e vorrebbono lasciarlo". Poi in altro luogo pag. 162. giugne ad approvar queſta maſſima generale dei Caſiſti: „ Che non è neceſſario, che il Confeſſore „ ſi persuada, che la risoluzione del suo peniten„ te ſi eseguirà, e che nemmeno lo giudichi pro„ babilmente, ma baſta che penſi, che il peniten„ te abbia in quel punto un propoſito generale, „ benchè ſia per cadere indi a non molto": Ciò che pruova colle ragioni seguenti. „ La dottrina dei

„ Gian-

„ Giansenisti tende alla disperazione, ed alla distru-
„ zione del Sagramento della Penitenza: perchè do-
„ ve si troveranno, dice, que' penitenti, di cui pos-
„ sa il Confessore assicurarsi, che non ricadranno
„ più? E se li Confessori aspettassero una tale cer-
„ tezza, se volessero giudicar dell'avvenire dalle
„ colpe passate di cui li penitenti si confessano, non
„ bisognerebbe più confessarsi. In fatti quelle ani-
„ me, che conservarono la loro battesimale inno-
„ cenza, non ne abbisognano; nè v'è alcuna certez-
„ za che coloro, che peccavano mortalmente quando
„ aveano la grazia del Battesimo, non peccheranno
„ più dopo che si saranno confessati. Questa massi-
„ ma dunque de' Giansenisti è perniziosa alla Chie-
„ sa, e peggiore di un Interdetto generale; e quan-
„ to essi ci rimproverano, è appunto l'opinione di
„ tutti li buoni Autori. Dunque il Confessore, quan-
„ tunque supponga che il penitente tornerà a cade-
„ re, dee assolverlo; anzi vieppiù s'inoltrano i Teo-
„ logi e dicono, che quand'anche il penitente giu-
„ dicasse egli stesso, che in breve tornerebbe a ca-
„ dere nel suo peccato, è nondimeno in istato di
„ ricevere l'assoluzione, purchè abbia dolor del pec-
„ cato, mentre se ne confessa; e questa cognizione
„ che ha delle sue ricadute, debb'eccitarlo a ricor-
„ rere con frequenza alla Confessione, per fortifi-
„ carsi. Come appunto uno che ha la gotta, non la-
„ scia d'aver un gran desiderio di liberarsene, ben-
„ chè prevegga ch'essa ritornerà; e quanto più te-
„ me che ritorni, tanto più è attento a premunirsi
„ con preservativi, e rimedj.

Or io non saprei donde cominciar a confutare l'Apologista. Dovrò cominciar da ciò, che apertamente si oppone al buon senso, ed alla ragione? Dal rovesciamento totale delle regole più comuni della prudenza Cristiana? Dal disprezzo comune di tutta la più venerabile antichità? Dal calpestar sotto a piedi l'autorità di S. Carlo, tanto rispettata in

tutta la Chiesa? Dalla maniera indegna con cui tratta i più dotti e zelanti Vescovi della Francia? O finalmente dal rifico evidentiſſimo cui espone la eterna salute delle anime, aprendo la porta ad ogni sorta di peccati? Non è chiaro ch'egli fece tutto ciò nel solo paſſo, che abbiam' ora citato?

Primamente, che havvi di più irragionevole, e ſtolto, che il paragone che fa tra la gotta, e le malattie dell'anima? Come se la gotta dipendeſſe dalla volontà, o che le malattie dell'anima non ne dipendeſſero: ognun vede la differenza che vi paſſa, purchè non ſia cieco; e sa che le infermità corporali non dipendono dalla volontà; e ſi cade ammalato vogliaſi, o no. Dunque i frequenti aſſalti della gotta, non provano che la volontà la ami, anzi più spesso che viene, più la volontà la abborrisce. Ma ben altra cosa è se ſi parli de' vizj: queſti sono nella volontà, anzi è la volontà medeſima sregolata; perchè niuno è malato nell'anima se non lo vuole, e neſſuno odia veramente cotali malattie, che non ne ſia al tratto medeſimo liberato. Che se di quando in quando vi ſi ricade, queſto è un indizio, che la volontà non n'è ancora diſtaccata, o per servirmi delle parole di S. Agoſtino (*Conf.* l. 8.) „ Che „ non ancora ſi vuole pienamente e perfettamente „ quel bene, che vi è oppoſto;" al più ella è una volontà fiacca e languida, che diſtratta da due movimenti oppoſti, appena s'alza da un lato che ricade dall'altro.

In secondo luogo la prudenza criſtiana sarebbe affatto inutile, se ſi prendeſſe per regola queſta maſſima de'Gesuiti „ che non ſi dee differir l'aſſoluzione „ a' peccatori abituati, perchè non v'è alcuno di cui „ ſi poſſa aſſicurarſi che non ricadrà più negli ſteſſi „ peccati." Chi sarebbe colui che voleſſe seguir un tal principio in qualunque minima cosa, che i Gesuiti vogliono che ſi ſiegua nella dispensazione de Sagri Miniſterj? Domanderei volentieri a coteſti Caſiſti,

se

se, ogni volta che danno del danaro a censo, tralascino d'informarsi se colui a chi lo danno, sia persona sicura, poichè già sanno che non accaderà alcun accidente, che lo metta in istato di non poter pagarlo. Domanderei, se si affidano tanto ad un nuovo servidore, che non ancora conoscono, quanto ad un vecchio la cui fedeltà già da gran tempo sperimentarono: e tuttavia non si può assicurarsi della fedeltà nè dell'uno, nè dell'altro, poichè si veggono degli esempj di domestici, che uccisero e rubarono ai loro Padroni, dopo averli lungo tempo serviti con grandissima fedeltà? Questo si comprova ancor meglio coll'esempio degli ordini religiosi, a cui non si ammette alcuno senz'averlo prima lungamente provato, ed esaminato attentamente sopra il carattere del suo spirito, e la sincerità della sua vocazione. A che servirebbe una tal prova, se fosse vero che la lunghezza del tempo è inutile, per giudicar meglio della risoluzion delle persone? Perchè dunque i Gesuiti non hanno la carità di dispensarne i loro Novizj? Perchè non ricevono subito quelli che domandano di entrare nella Compagnia, affinchè differendo non diano motivo di allontanar il mondo dall'abbracciar la vita Religiosa?

S'eglino stessi s'avveggono quanto una tale condotta sarebbe contraria a tutte le regole della prudenza, e perniciosa al bene della lor Compagnia; se credono d'aver tutta la ragione d'impiegar ogni diligenza per conoscere quelli che lor si presentano, perchè poi non solamente scusano cotal negligenza nei Confessori, ma di più giungono fino a laudarla, ed insegnar che i Confessori debbono trattar così coi loro penitenti? Qual è il motivo di questi due giudizj sì differenti in due cose che sono affatto simili? La sola utilità ch'è la legge sovrana de' Gesuiti. Sanno di quanto sfregio riescano alle Comunità Religiose gli apostati, ed i libertini; e tanto basta; l'utilità della Compagnia apre loro gli occhj, e lor

fa

fa prendere quelle misure necessarie per non ammetterne così facilmente, e fa loro conoscere che la lunghezza del tempo non è inutile per assicurarsi delle loro disposizioni. Ma all'incontro, siccome riesce di vantaggio alla Compagnia l'assolvere indifferentemente tutto il mondo, questa medesima utilità l'accieca, e la persuade a dispetto della ragione, che il differir l'assoluzione sia inutile per conoscer la disposizion de' Penitenti.

Ma quale ingiuria più atroce può farsi alla primitiva Chiesa, quanto discreditando, come *una dottrina particolare de' Gianseniſti, e che tende alla disperazione*, una disciplina, che fu per tanto tempo in vigore riguardo ad ogni sorta di peccati; ed ancora più a lungo riguardo a' peccati pubblici? Sebbene non v'è bisogno di confutar qui ampiamente cotesta calunnia, poichè lo fece già il Signor Arnuald in quasi tutto il suo libro della *frequente comunione*, che fu approvato da sedici Vescovi, da venti Dottori, e da un Sinodo di Vescovi della Provincia d'Ausch, che con elogj straordinarj ne raccomandarono a' Fedeli la lettura: e Roma medesima, quantunque disposta a favorir sempre li Gesuiti, a dispetto di tutte le accuse, gl'imbrogli, le calunnie che questi sparsero contro tal opera, non osò di condannarla.

Non vorrei però che si credesse voler io rimetter in piè l'antica disciplina della Chiesa in tutto il suo rigore, poichè la corruzion troppo grande del nostro secolo non lo accorderebbe; ma solamente sostengo due cose: la prima ch'è un'empietà il non rispettar una disciplina osservata pel corso di dodici secoli, e dire, come fa l'Apologia de' Casisti ch'ella è perniciosa a' Cristiani; la seconda, che non è un rigorismo, ma una precauzion necessaria nel dispensare i Misterj di Gesucristo, il differir l'assoluzione a quelli, che colle loro frequenti recidive non sono in una risoluzione sincera di emendarsi. Perciò S. Carlo Borromeo, uno de' primi lumi che la Chiesa abbia

bia avuti in questi ultimi tempi, lo raccomanda espressamente a' Confessori in questi termini (*Act. part. Instr. Conf.* p. 767.) „ Il Confessore non dee „ assolvere una persona ch' è in questo stato, se „ giudica probabilmente che stando nelle medesime „ occasioni, cadrà negli stessi peccati; ma dee pi„ gliarsi qualche tempo per vedere se cangia vita. „ E tanto più dee serbar questa regola, quanto la „ negligenza de' Confessori su questo punto è cau„ sa, siccome vediamo, che si commettono nella mag„ gior parte delle Arti, e delle Professioni, mol„ tissimi abusi, e gravissimi peccati, cosicchè sem„ bra che oggidì niuno possa esercitar un' arte sen„ za cadervi, e senza far quelle cose che in se„ stesse sono giustissime. " Ed un poco più sopra „ dice: „ Avvisiamo i Confessori, che debbano ne„ gar l' assoluzione a coloro, ch' essi giudicheranno „ probabilmente, che malgrado le loro promesse, „ e proteste, che fanno di lasciar il peccato, non„ dimeno non lo lascieranno, e differirla finchè veg„ gano qualche emendazione. Debbono tener la stes„ sa condotta riguardo a quelli, che sono ricaduti „ spesso ne' medesimi peccati per molti anni, e che „ non fecero alcuno sforzo per correggersi.

Riconoscano dunque i Gesuiti in questi decreti di S. Carlo, non solo lo spirito di questo Santo Prelato, ma ancora quello de' loro primi Padri, poichè fu il P. Adorno Gesuita di gran merito che lavorò sotto S. Carlo a stabilire, e mettere in ordine queste Istruzioni. Lo riconoscano parimenti dalle parole di un antico Gesuita chiamato *de Bonis*, che dichiara che la sola sperienza gli avea insegnato qual frutto si ricava dal differir l' assoluzione. Ciò ci trova in un libro da lui fatto col titolo di *Trattato del Santissimo Sacramento dell' Altare*, stampato in lingua Italiana in Roma nel 1505, dove dice: „ L' esperienza „ fa conoscere che è un rimedio utilissimo per gua„ rire le frequenti recidive, il differir l' assoluzione,

„ acciocchè i peccatori si preparino alla Comunione „ con qualche esercizio di penitenza. Bisogna dun„ que imporne loro di quelle, che sieno proprie ad „ ispirar loro la cognizione, il dolore, e 'l penti„ mento che debbono avere de' loro peccati. Che „ se non si fa questo, ritorneranno subito alle loro „ sregolatezze. Così ci attestano molti Religiosi ec„ cellenti e prudenti, che assicurano, che la condot„ ta che accennai, fu utilissima a molti peccatori. "

Finalmente ciò che rende ancor più inescusabile l' Apologista de' Casisti, è che l' ultimo Sinodo del Clero di Francia condannò pubblicamente cotesta indulgenza perniziosa, che li Gesuiti vogliono che si abbia per li peccatori: imperciocchè non solo fece stampare a sue proprie spese le Istruzioni di S. Carlo, sì proprie, come abbiam detto, a tale condotta; ma nella Lettera che fece mettere a fronte di questo libro, impugnò egli stesso colle più forti espressioni una tal corruzione, ed atterrò tutte le ragioni, con cui li Gesuiti s' ingegnano di sostenerla. Dopo aver riferito alcune opinioni, che si sono introdotte a' nostri dì nella Morale Cristiana: „ Oltre questa per„ versa dottrina, dice, che s' insinua facilmente in „ tutt' i cuori, se non si giunga ad arrestarne il cor„ so, siamo stati penetrati dal più alto dolore, al „ veder la detestabile facilità della maggior parte de' „ Confessori di dar l' assoluzione a' loro penitenti sot„ to il pio pretesto di ritirarli colla dolcezza poco „ a poco dal peccato, e di non gittarli nella dispe„ razione, o nell'empietà postergando la Religione. "

Dopo un giudizio sì solenne d'un Sinodo sì celebre, e che fu più d'ogni altro favorevole a' Gesuiti, chi non istupirassi al veder con quale arditezza ne calpestino l'autorità, e ardiscano sostenere come una disciplina comune di tutt' i Cattolici, e solo combattuta da' Giansenisti, quella stessa, che i Gesuiti condannarono come un' orribile corruzione? Quindi si può ricavar come di passaggio, che quelli

che

che sono tacciati da' Gesuiti col nome di Giansenisti, sono i Vescovi medesimi della Francia, i Parrochi di Parigi, e generalmente tutti coloro che si oppongono a' loro errori, come si può vedere nella Biblioteca Giansenistica, e poi nel Dizionario Giansenistico da que' Reverendi Padri composto a dispetto della Corte di Roma per mercede della condiscendenza che ha per essi.

Che se l'autorità di S. Carlo, e de' Vescovi della Francia non faceva alcuna impressione ne' Gesuiti, almeno doveano aver riguardo a tutta la disciplina della Chiesa, che rovesciano da' fondamenti con questo solo principio, ed aver pietà per l'eterna salute de' peccatori ch' espongono a manifesto rischio di dannarsi. In fatti tutte le loro altre dottrine rilassate non tendono, che a scusar qualche peccato particolare; ma questa gli scusa tutti, ed anche quelli che li Casisti più raffinati non trovarono il modo di poter iscusare. Il mondo è pieno di peccatori abituati, e quasi tutti si confessano a Pasqua; e tutti passate le Feste, ritornano a' loro vizj, senza che comparisca in essi verun segno di conversione. Qual rimedio dunque può trovarsi a un sì gran male, se non se che li Confessori abbiano la costanza necessaria per allontanar cotesta sorta di peccati dagli Altari? Che però quando li Gesuiti privano la Chiesa di quest' unico rimedio che ha in mano, le rendono impossibile il riformare i costumi de' Cristiani.

ANNOTAZIONE II.

Confutazione dell' Eresia de' Gesuiti sopra l' Attrizione Naturale.

MOlti fanno differenti elogj di Montalto; ma io per me non saprei encomiar più della sua circospezione ed esattezza, poichè le sue espressioni sono accompagnate da tutta la prudenza e saggezza; e se

e se trova qualche opinione, che sia approvata da qualche valente Teologo, per quanto falsa che la riconosca, si guarda bene dall' imputarla a delitto a' Gesuiti; siccome ne abbiamo un chiarissimo esempio nella questione presente.

La dottrina di tutt' i Teologi di Lovanio, o piuttosto di tutti gli antichi Teologi, sopra la necessità dell' amor di Dio sopra tutte le cose, per giustificare gli adulti, è senza dubbio la dottrina più probabile. Quindi con ragione questi Teologi racchiudono l' amore anche nella contrizione imperfetta, o vogliam dirla attrizione, che basta per ottenere la remission de' peccati, se sia unita col Sacramento della Penitenza. Nè v'è una obbiezione più debole di quella che suol farsi, che *l' assoluzione verrebb' adesse puramente dichiaratoria*; poichè due cose vi si rispondono: la prima, che quantunque la Giustificazione preceda l' assoluzione, ne è però sempre l' effetto; perchè Dio non la accorda, che in virtù del desiderio che si ha di ricevere l' Assoluzione: la seconda, che vi sono molti Teologi, e fra gli altri Estio, che negano, che qualunque Amor di Dio, sopra ogni cosa basti per giustificare senza il Sagramento; e per far ciò vogliono che sia in un grado eminente, che si renda assoluto Padrone di tutto il cuore. Comunque vera però sia sembrata a Montalto questa dottrina, non per questo condannò i Gesuiti, che non la seguono, ma condannolli, perchè non ammettendo nemmeno una scintilla di amor di Dio nell' attrizione, sostengono nondimeno ch' ella basti col Sagramento della Penitenza, ciocchè si oppone al sentimento comune anche di que' Teologi che vogliono, che l' attrizione sia sufficiente. Ciocchè di più Montalto condanna in loro, e con maggior fermezza, egli è, che li Gesuiti di Parigi ebbero l' ardir di sostenere in molti libri, e nelle pubbliche Tesi, che l' attrizione naturale, o il timore d' un mal temporale con cui Dio punisce il peccato, ba-

basti per ricuperar la Grazia perduta. E questo è quell'ultimo errore, o piuttosto quella eresia, che mi proposi qui di confutar in poche parole. La maggior parte degli argomenti che impiegherò per impugnarla, si potranno con tutta naturalezza applicare anche alla prima, cioè a quel timor puramente servile prodotto dal timor de' supplizj dell' Inferno.

I. In qualunque maniera che si vogliano intendere le parole del Concilio di Trento circa la contrizione imperfetta (*Sess.* 14. *c.* 4.) *Ch' essa non fa l' uomo ipocrita, ma che lo dispone ad ottener la Grazia nel Sagramento*, si dee confessar, che se questa preparazione è sufficiente, ella è altranto medesimo sì necessaria, che ogn' altra che fosse minore non basterebbe. Vediamo dunque in che consista questa contrizione imperfetta. Lo stesso Concilio lo spiega con tutta chiarezza nella medesima sessione (can. 5.) „ Se qualcuno dice, che la contrizione ch' è eccitata „ dall' esame, dalla ricerca, e dalla detestazion de' „ suoi peccati, che riandando i suoi anni passati „ nell' amarezza dell' anima sua, viene a pesar l' „ enormità, la moltitudine, la bruttezza de' suoi „ peccati, la perdita dell' eterna beatitudine, e la „ dannazione meritata: se qualcuno dice, che una „ tal contrizione unita alla risoluzione di menar una „ vita migliore, non ha un dolor vero ed utile, e „ che non dispone alla Grazia, ma che fa l' uomo „ ipocrita, e maggior peccato, che sia scomunicato. " Ecco quali sieno secondo il Concilio le vere condizioni di questa attrizione. Ella contiene l' odio de' peccati. Dunque contiene qualche amor di Dio, senza cui, come dice S. Agostino, non si può odiar veramente il peccatore. Ella contiene il timor dell' eterna dannazione. Dunque non è limitata al solo timore di un mal temporale. Ella contiene il dolore di aver perduto il Paradiso. Dunque non esclude ogni amor di Dio, poichè la beatitudine non essendo altro che Dio medesimo, non si può veramen-

mente compiagnere la perdita di tale beatitudine, se non si abbia al tratto medesimo qualche amore per Dio, secondo la bella massima di S. Agostino: *Non si perde con dolore, se non ciò che si possede con amore.*

II. Ella è un'Eresia condannata da molti Concilj, e principalmente da quello di Trento, che possa prepararsi a ricevere la Grazia senza la mozione dello Spirito Santo. Eppure questa Eresia manifestamente si scorge in questa proposizione dei Gesuiti, „ che „ l'attrizione naturale basta per esser giustificato, „ unita al Sagramento".

III. Questa medesima Eresia segue manifestamente da quest'altra proposizione, „che il timor di un „ mal temporale basta parimenti per la giustificazio„ ne". Che ci ha infatti di sovrannaturale in cotesto timore? Qual è quell'uomo, per quanto si voglia supporlo perverso, cui non dispiaccia, per esempio, di aver perduto il danaro al giuoco? E se questo accade, sono ben pochi quegli empj, che neghino che ciò sia stato permesso dalla Divina Provvidenza. Dunque la giustizia non verrà più dalla Legge, come dicevano altre volte i Giudei, ma sarà un mero effetto della natura; e così Pelagio rinascendo nei Gesuiti, trionferà della Dottrina della Chiesa.

IV. Ciò che S. Tommaso insegna circa il timor servirle (2. 2. *q.* 19. *a.* 4.) pruova manifestamente, che qualunque movimento, o affetto del cuore, che è causato dal solo timor del castigo non basta per essere giustificato. Perchè dice formalmente, che il timor servile benchè buono in se stesso, è nulladimeno cattivo perchè servile, e (come parla) riguardo alla servilità; cosicchè chiunque opera unicamente per esso fa male. Ora secondo lo stesso S. Tommaso, nel medesimo luogo: „Colui opera per moti„ vo servile, considerato come servile, che non ama „ punto la giustizia, ma che teme soltanto la pe„ na". E riconosce che appunto in questo senso si debbono intendere quelle parole di S. Agostino;

„ Co-

„ colui che fa qualche cosa per timore, comunque „ ciò ch' egli fa sia buono, nondimeno non lo fa „ bene. „ Dunque colui che detesta i peccati per solo timor della pena non fa bene questa buona azione, ed opera per quel motivo servile, che da S. Tommaso vien condannato: quindi non ha quella disposizione ch' è necessaria per ricevere la Grazia, anche col Sagramento.

V. Si può confutar quest' errore con un altro argomento egualmente forte cavato da questo costante principio Teologico, e spessissimo stabilito dal lauda-to S. Tommaso, cioè che l' uomo non può ottenere la remissione de' suoi peccati, se il suo cuore non si allontana dal peccato, e non si rivolge a Dio. Questo è quanto ripete S. Tommaso nella quistione 113. 1. 2. e particolarmente nel quinto Articolo: „ Biso-„ gna, dice, che nella giustificazione dell' empio ac-„ cadano come due movimenti del libero arbitrio; „ coll' uno de' quali tenda alla giustizia, e si rivolga „ a Dio; e coll' altro detesti il peccato. " E così pure nell' Articolo settimo dice: „ Nella giustifica-„ zione dell' empio il libero arbitrio detesta il pec-„ cato, perchè il peccato è contrario a Dio, a cui „ vuole attaccarsi. Or quello ch' è penetrato soltan-„ to dal timore di un mal temporale, non si rivol-„ ge verso Dio, e non detesta il peccato come con-„ trario a Dio, a cui vuole aderire. Non dee dun-„ que aspettar che Dio gli perdoni, finchè sarà in „ tale disposizione; Perchè, come dice S. Agostino „ nel Salmo trentesimosecondo, egli rimette lecol-„ pe a coloro che si convertono a lui, e non le ri-„ mette a quelli, che non si convertono a lui. "

VI. Coloro che servono a Dio per li beni temporali, non servono a Dio, ma bensì a' beni temporali; siccome dice S. Agostino nel Salmo settantesi-simosettimo, parlando a' Giudei. „ Cercando Dio a „ motivo de' beni temporali, non cercavano vera-„ mente Dio, ma que' beni che da lui aspettavano.

„ perchè quando si serve a Dio soltanto con un ta-
„ le fine, non si serve che per un timor servile ,
„ e non già per un amor figliale.“ Così a parlar dritto, non si adora se non ciò che si ama. Or colui che detesta i suoi peccati solo per un mal temporale, per quanto egli sia persuaso, che questo male viene da Dio, ama soltanto que' beni temporali, che gli vengono tolti da questo male, e non ha verun amore per Dio; e per conseguenza non l'onora. Or che v'ha di più sciocco quanto il dire, che può meritar la remissione de' suoi peccati, cioè uno de' più grandi benefizj di Dio, per via di azioni, che non l'onorano in modo alcuno?

VII. La stessa cosa si può provar con questo argomento, che ha molta relazione col precedente. Una delle principali differenze che passa fra la Legge vecchia, e la nuova, consiste in questo, che quelli ch' erano, come dice S. Paolo (*Epist. ad Gal.*) zelanti osservatori dell'antica Legge, ed eredi del Vecchio Testamento, si astenevano dal male per timor di perdere i beni temporali loro promessi dalla Legge; ma all'incontro i figliuoli della nuova Legge detestano il peccato per timore di perdere principalmente Dio medesimo. Il primo motivo è pure Giudaico, il secondo è mero Cristiano; ed a questo solo è conceduta la remission de' peccati, come l'insegna mirabilmente S. Agostino nel suo libro *de spiritu & Littera* c. 8. „ Quegli è giustificato dinanzi a Dio, che serve a Dio gratuitamente ,
„ ciò che non lo serve, nè per brama di ottenere,
„ nè per tema di perdere qualche bene.“ Or benchè questo sol sia sufficiente per confondere i Gesuiti, penso tuttavia ben fatto di aggiugnere a questi argomenti alcuni passi scelti di S. Agostino, acciocchè vegga il lettore ancor più chiaramente cioc chè si debba pensar d'una opinione, che ardiscono presentarci quasi come un dogma, che appartenga alla Fede della Chiesa.

Passi

Passi di S. Agostino sopra il Timore.

„ I. La Legge produceva la collera per li Giu-
„ dei, rendendo li peccati che commettevano tanto
„ maggiori, quanto li commettevano con maggior
„ cognizione. E riguardo a que' medesimi che osser-
„ vavano ciocchè la legge lor comandava, ella non
„ lasciava tuttavia di produrre la collera; perchè
„ siccome non lo facevano per lo spirito della gra-
„ zia, lo faceano per timor del gastigo, e non per
„ amor della Giustizia. Quindi Dio non trovava
„ nella loro volontà, ciocchè gli uomini scoprivano
„ nelle loro azioni. Ed erano piuttosto colpevoli
„ che giusti al Divino cospetto, perchè conosceva,
„ che avrebbono amato piuttosto di commetter il
„ male, se avessero potuto farlo impunemente. "
lib. de Spir. & Litter. c. 8.

„ II. Non intendono punto il senso di queste paro-
„ le che leggono nella Scrittura: *Che nessuno sarà*
„ *giustificato davanti Dio dalla Legge*. Perch'essa può
„ giustificare davanti gli uomini, ma non già davan-
„ ti colui che penetra il fondo de' cuori, e conosce
„ quanto v'è di più nascosto nella volontà, dove
„ scuopre, che anche quegli che teme la Legge, si
„ astiene dal fare quel ch'ella divieta, ma nondi-
„ meno vorrebbe farlo se non gli fosse vietato. "
Ibidem.

„ III. La Legge si adempie per la promessa, cioè
„ per la Grazia di Dio, senza cui essa rende gli
„ uomini prevaricatori, o nelle loro azioni medesi-
„ me, se la concupiscenza vince il timore, o alme-
„ no nella loro volontà, se il timore del castigo è
„ più forte della concupiscenza. " *Ibi. c.* 19.

„ IV. Quelli che si sforzano di stabilire la lor
„ propria giustizia, e di eseguirne le opere per ti-
„ mor del castigo, non adempiono in modo alcuno
„ quella Giustizia che viene da Dio. Questa non si

„ compie, che dalla sola carità, che vuole soltan-
„ to ciocchè le è permesso; e non già dal timore
„ ch'è sforzato di far esternamente ciocchè fa la
„ carità; ma che vorrebbe internamente poter far
„ il contrario, e desidererebbe che fosse lecito cioc-
„ chè non lo è, se pur fosse possibile. Cotesti cre-
„ dono in Dio egualmente che i primi, perchè se
„ non lo credessero, non temerebbono nemmeno
„ que' gastighi di cui vengono minacciati dalla Leg-
„ ge. *Ibid. c.* 32.

V. „ Se nell'ubbidire al precetto, il cuore è tal-
„ mente disposto, che vorrebbe che fosse lecito cioc-
„ chè gli piace, ed è vietato, egli con tal deside-
„ rio viola il precetto; perchè commetterebbe ef-
„ fettivamente quel male, che la legge proibisce,
„ se non fosse ritenuto dal timor della pena. *Ibid.*
„ *cap. ult.*

VI. „ Si è sotto la Legge, quando si sente che
„ si lascia il male sol per timor de' castighi da es-
„ sa legge minacciati, e non per l'amor della giu-
„ stizia. Non si è ancora libero, e la volontà non
„ è ancora distaccata dal peccato. Perchè desideran-
„ do che non vi fosse alcun castigo da temere, se
„ fosse possibile, si divien reo, si commette vera-
„ mente in segreto quel male, che desidererebbesi
„ in segreto che fosse lecito di fare. *de Nat. &*
„ *Grat. c.* 57.

VII. „ Non vogliate stupirvi di quanto dice San
„ Paolo di se stesso nella sua Pistola a Filippensi,
„ che riguardo alla giustizia della Legge, egli con-
„ dusse una vita irreprensibile. Perchè ha potuto
„ in segreto violar la Legge con affetti sregolati, e
„ tuttavia adempiere allo esterno i suoi precetti per
„ timore degli uomini, od anche per timore di Dio.
„ Ma non vi era spinto che dal timor del castigo
„ e non dall'amore, e dal piacere della giustizia.
„ In fatti v'è molta differenza tra far il bene aman-
„ dolo, e farlo con una volontà talmente portata

al

„ al male, che lo farebbe effettivamente, se lo po-
„ teſſe impunemente. Perchè coteſta volontà rende
„ peccatore dinanzi a Dio colui, che ſi aſtiene co-
„ sì dal peccare, non per inclinazion del cuore, ma
„ per timor della pena, *ad Bonif. l. c. 9.*

VIII. „ Quando ſi fa il bene per timor del caſti-
„ go, e non per amor della giuſtizia, non ſi fa an-
„ cora il bene come ſi dee, nè ſi fa nel cuore quel
„ bene che comparisce al di fuori, quando ſi è tal-
„ mente dispoſto, che ſi amerebbe più di non far-
„ lo, se ſi poteſſe evitar la pena. *Ibid. l. 2. c. 9.*

IX. „ Tutti coloro che nell' Antico Teſtamento
„ non aveano di mira, che le promeſſe da Dio fat-
„ te de' beni temporali, e che non sapeano qual re-
„ lazione aveſſero col Teſtamento nuovo; oſſerva-
„ vano i precetti della Legge per deſiderio d' otte-
„ ner da Dio queſti beni temporali, o per timore
„ di perderli. Pensavano in verità d' oſſervar la
„ Legge, ma in fatti non la oſſervavano. Perchè la
„ fede non operava in eſſi col mezzo della carità,
„ ma soltanto la concupiscenza, ed il timor carna-
„ le. Or quegli che adempie i comandamenti in
„ cotal guisa, non li adempie che mal volentieri,
„ e quindi non gli adempie col cuore; perchè bra-
„ merebbe aſſolutamente di non adempierli, se la
„ trasgreſſione poteſſe eſſere impunita; e per conseguen
„ za è reo nella sua volontà ben conosciuta da quel
„ Dio, che gli fece tali comandamenti. *Ibid. l. 3. c. 4.*

X. „ In vano ſi crede di trionfar del peccato, se
„ ſi fugge sol per timor della pena; benchè non ſi
„ giunga a far eſteriormente ciocchè richiede la
„ concupiscenza, la segreta brama, che ſi porta fit-
„ ta nel cuore, è un tiranno di cui ſi rimane schia-
„ vo. Or puoſſi dunque eſſere innocente agli occhi
„ di Dio, quando ſi è dispoſto a fare ciocchè la giu-
„ ſtizia proibisce, se ſi poteſſero sfuggir li minac-
„ ciati supplizj? Allora ſi è reo nella volontà, poi-
„ chè vorrebbeſi far ciocchè la Legge non permet-

„ te, e non si fa, se non se perchè non si può far-
„ lo impunemente. *Epist.* 144.

XI. „ Il Profeta non parla semplicemente de' Fi-
„ gliuoli di Efraimo, che sono la figura di coloro,
„ che aspettano il tutto dalle loro opere. *Non man-*
„ *tennero l' alleanza del Signore*; ed aggiunge: *Non*
„ *hanno voluto camminar per la via della sua Leg-*
„ *ge*. Non si può credere infatti, che la Legge del-
„ le opere basti in qualunque maniera per giustifi-
„ car l'uomo, perchè si vede che costoro adempio-
„ no solo esternamente ciocchè la Legge comanda.
„ Egli è ben vero; che desidererebbono che la Leg-
„ ge non comandasse tutto ciò che fanno senza il
„ cuore, ma non però lasciano di farlo. Quindi si
„ può dire in qualche modo, che camminano nella
„ Legge di Dio; ma non si può dir che vogliano
„ camminarvi, poichè il loro cuore non entra in
„ ciò che fanno; ed è impossibile, che il cuor en-
„ tri in ciò, che si fa per timor della pena, e non
„ per amor della giustizia. Se si stia allo esterno,
„ tanto quelli che temono il castigo, quanto quelli
„ che amano la giustizia, si astengono dal rubare;
„ ma il cuore li distingue, e comechè le loro azio-
„ ni sieno simili, la loro volontà è differente. " *in*
Psal. 77.

XII. „ Quel timore che non fa amar la giustizia,
„ ma sol temere il castigo, è un timor servile, che
„ basta soltanto a' desiderj della carne, e quindi non
„ la crocifigge; e la volontà di peccare resta sempre
„ viva, e soltanto che possa sperar l'impunità, si
„ fa ben presto conoscer dalle opere: ma quando si
„ crede che la pena seguirà subito dopo il peccato,
„ la volontà di commetterlo rimane bensì nasco-
„ sta, ma però è sempre viva; perchè bramerebbe
„ che fosse lecito ciocchè la Legge divieta, e le
„ rincresce che sia divietato, conciossiachè non si
„ compiaccia spiritualmente del bene ch' essa Legge
„ comanda, ma paventi con un timor carnale quel-

„ la pena ch'è minacciata. " *Conc.* 25. *in Psalm.* 118.

Aggiugnerò qui soltanto, che questa dottrina di S. Agostino è talmente certa, che su di lei i Papi stabilirono questa regola del Jus Canonico. (*In Decret. tit. de Reg. Juris.*) „ Colui che adempie un pre„ cetto per timore non lo adempie come dee, e „ quindi non lo adempie.

ANNOTAZIONE III.

O SIA

Dissertazione Teologica, (*) sopra il Precetto di amar Dio.

SESSIONE I.

Errori intollerabili del Gesuita Antonio Sirmondo contra questo Precetto.

§. I.

Vera nozione dell' Amor di Dio.

Gridano la Natura e la ragione, che tutti gli uomini sono obbligati ad amar Dio, a lui consegrando il cuore con un amor casto, e disinteressato. Ma la Sagra Scrittura aggiugne una nuova forza a questa voce segreta della Natura, colla maniera con cui ci favella di questa stretta obbligazione, che c'incombe d'amar Dio. Le Storie, e le Profezie, le figure, i Misterj, le minacce, le promesse, le istruzioni

(*) *Questa dissertazione fu scritta in Francese dal Sig. Arnauld, ed il Nicole la tradusse in Latino, e l'addottò pel suo Pendrokio.*

ni che sono in essa contenute, tendono tutte a farci entrar in mente cotesta massima, e scolpirla profondamente nel cuore degli uomini. Tutta la Religione Cristiana trovasi come in compendio di questo precetto; Gesucristo venne al mondo, patì, morì, risorse, sol per accendere questo sagro fuoco nel cuore de' suoi eletti. Quindi coloro che vogliono distruggere questo grande comandamento, rovesciano con un sol colpo tutta la Religion Cristiana, annientano il fine dell' Incarnazione, e rendono inutili tutti i Misterj, smentiscono la Sagra Scrittura, ed in breve il loro errore contiene il veleno di tutti gli altri; poichè gli altri errori non fann' altro, per così dire, che tagliar qualche ramo; ma questo taglia il tronco dell' albero, e scava la Religione da' fondamenti.

In due maniere si può distruggere questo precetto; o negando che amar Dio sia un precetto, o confessando il precetto, ma sostituendo in vece dell' amor vero e sincero, che dobbiam' avere, un amor falso, e imaginario. Siccome in fatti passa questa differenza fra il precetto, ed il consiglio, che si merita d' esser punito quando si trasgredisce il precetto; e si può ricusar il consiglio senza soggiacere al castigo, chiara cosa è, che si distrugge totalmente il precetto, che fa Dio di amarlo, col dire che questa non è un' obbligazione assoluta, che non v' è alcuna pena da temere quando si viola, che quelli che non vi ubidiscono non meritano d' essere puniti. Oltracciò è evidentissimo, che quest' amor di Dio comandatoci, in cui si contengono la Legge, ed i Profeti, è un atto della volontà, che o risiede nell' interno, o si appalesa esternamente cogli atti. Cosicchè è impossibile l' adempiere questo precetto, senza che agisca la volontà, siccome impossibile sarebbe l' eseguire un precetto fattoci di udir, di vedere, di concepir qualche cosa, senza impiegar l' udito, la vista, o l' intelletto. Dissi ch' è im-

possi-

possibilile di amar senza un atto della volontà; perchè non bisogna confondere l'amore coll'idea, o col pensiero che abbiamo dell'amore, come fanno tanti, che grossolanamente, e perniziosamente ingannandosi, fanno consistere l'amor di Dio nel puro pensiero, ed in una riflession della mente, che ci rappresenta l'amore, e che ci fa dir che amiamo Dio. Il vero amore è un certo peso, o vogliam dirlo movimento, che porta la volontà verso la cosa amata; e non già una semplice riflessione, che quantunque possa accompagnar quest'amore, non è però lo stesso amore.

Quante Madri vi sono, che amano teneramente i suoi figliuoli, quante mogli i loro mariti, a cui però non mai cadde nella fantasia di attestar il loro amore per via di riflessioni, o per via di espressioni? Quella tenera cura che hanno per li loro figliuoli, o mariti, la inquietezza in cui sono quando cadono malatti, l'allegrezza quando guariscono, il timore quando sono in pericolo, l'impazienza quando sono assenti, e sono altrettanti veri atti di amore che producono; o tante forme che prende l'amore, che si diversifica in mile maniere. Or con questa imperfetta imagine appunto bisogna giudicar dell'amor sovrannaturale. Egli è come l'amor naturale una effusion del cuore, e non una produzione dell'intelletto; e similmente si diversifica nelle anime colle differenti mozioni che vi risveglia. Lo zelo di S. Paolo, che struggeasi quando i suoi fratelli erano scandalezzati, e che languiva quando essi erano fievoli; la sua allegrezza quando vedeva che Dio spargeva in abbondanza le grazie sovra i Fedeli; l'alto dolore che concepiva quando scorgea il Vangelo disprezzato dagli Ebrei; quel santo sdegno da cui era agitato quando taluno abbandonava la verità dopo averla conosciuta; quella brama ardente di liberarn dal suo corpo per unirsi a Gesucristo;

quel

quel casto timore, che faceagli paventar d'esser egli medesimo riprovato dopo aver predicato il Vangelo agli altri, erano tutte queste tante vive impressioni dell'amore, e tante forme che prendeva quella carità di cui il suo cuore avvampava.

Ecco ciò ch'è quell'amor vero e sincero, che Dio da noi richiede; ed è bene spesso separato da quella testimonianza che facciamo a noi stessi, o protestiamo a Dio che lo amiamo, ma non può essere mai separato dall'azione della volontà.

Or da questa nozione dell'amor di Dio chiaramente ne siegue, che coloro che pretendono che non siam'obbligati a produrre degli atti di questo amore, rovinano affatto il precetto d'amar Dio, per quanto s'ingegnino di conservar il nome dell'amore, e del precetto; perchè i comandamenti di Dio non consistono già nel suono delle parole, ma nella verità della cosa dalle parole significata.

Ma è possibile, dirà taluno, che siavi stato nel mondo un uomo così perduto, e così empio ch'abbia osato di violare questo gran comandamento, e profanare il Santuario della Religione Cristiana? O sono forse questi meri fantasmi per atterrirci? Vi fu mai alcuno ch'abbia portato la sua empietà, fino a negare che si debba amar Dio per salvarsi? Questo non è vero, non ve ne fu mai alcuno, se vogliamo prestar fede a' Gesuiti (28. *Impost.*) e per questo appunto accusano il Montalto d'ignoranza, di malizia, di calunnia, perchè imputa quest'orribile eccesso al P. Antonio Sirmondo, benchè li principali fra' Gesuiti ne abbiano fatto l'apologia. Che dobbiam dunque fare in quest'incontro? Soffrirem noi che il Montalto, quantunque innocente, resti caricato di questo rimprovero che gli vien fatto? O convinceremo il Sirmondo d'empietà, e li Gesuiti di falsità, e di calunnia? A quest'ultimo appunto dobbiam'appigliarci, perchè la verità, e l'equità non ci permettono l'abbracciar il primo; anzi vogliono,

no, che ci appigliamo al secondo; e vi c'impegniamo indispensabilmente.

Abbiamo dunque due cose da mostrare: la prima che nessuna mai osò di proporre il suo errore con maggiore sfacciataggine di quella del P. Sirmondo: la seconda che li Gesuiti non ne sostennero mai alcuno con maggior imprudenza, e falsità. Per provar queste due cose, e prevenir di primo lancio tutte le cavillazioni de' Gesuiti, cominceremo dallo esporre a' Leggitori la dottrina del Sirmondo colla maggior brevità ed esattezza, che ci sarà possibile.

§. II.

Spiegazione esatta della dottrina del P. Antonio Sirmondo.

Il P. Sirmondo divise il suo Libro intitolato *Difesa della virtù* in Trattati, il cui secondo è suddiviso in tre Sessioni: nella prima esamina l'obbligazione del precetto dell'amor di Dio; e per trarre più facilmente i lettori nelle sue dottrine rilassate, propone subito questa questione (*sect.* 1. c. 2.) che ha creduto meno capace di disgustarsi; cioè „ Se il „ precetto d'amar Dio obblighi sempre; talmente „ che incorriamo l'eterna dannazione, se non re„ spiriamo continuamente, ed attualmente quest'aria di vita eterna, ch'è di conoscer, e di amar Dio.“ E dopo d'avere stabilito che quest' atto continuo d'amore appartiene soltanto a quelli che già pervennero alla loro vera patria, e non a coloro che so„ no ancora viaggiatori nel mondo come in una ter„ ra straniera, e che perciò non può essere stato comandato in questa vita, passa alla quistione di cui si tratta quì; ed ecco in qual modo ei la propone. „ Poichè li precetti affermativi non obbligano, che „ in certi dati tempi, che diremo di questo? In „ qual tempo obbligherà egli? „ E dopo aver riferito varie opinioni de' Teologi, ed averle rigettate tut-

tutte, riduce la difficoltà a queſti preciſi termini, „ Se v'è (c. 3.) il comandamento di amare, obbli„ ga di primo lancio alla sua oſſervanza. E chi do„ mandaſſe a che obbligherebbe la sua trasgressione? „ pecherebbe mortalmente chi non faceſſe mai un „ atto interno d'amore? " Non poteva proporre la quiſtione più chiara, ed ascoltiamone ora la deciſione. „ S. Tommaso, dic'egli, (2. 2. *q.* 44. *a.* 6.) pare „ che risponda di no, e che ſi contenti, che per „ evitar l'eterna dannazione non facciano qualche „ cosa contraria a coteſto santo amore, benchè mai „ in queſta vita non ne aveſſimo l'atto formale." Ma noi moſtreremo a suo luogo, che S. Tommaso non mai insegnò coteſto errore: ma per ora bisogna che abbiamo la sofferenza di ascoltare il P. Sirmon„ do: „ Se tal è, come pare la dottrina di S. Tom„ maso, continua egli, io direi appoggiato alla sua „ autorità, che Dio comandandoci di amarlo, ſi „ chiama pago in soſtanza, che ubbidiamo agli al„ tri suoi precetti; " ciò ch'egli cerca di confermare con alcuni paſſi del Vangelo interpretati a suo modo, e corrotti come avea corrotta la dottrina di S. Tommaso. „ Egli è dunque evidente, conchiu„ de, che ameremo Dio effettivamente, *opere*, *&* „ *veritate*, facendo la sua volontà, come se lo amaſ„ ſimo effettivamente, come se il suo santo amore „ ardeſſe ne' noſtri cuori, come se foſſimo animati „ a farlo da un motivo di carità. Che se lo faccia„ mo realmente, tanto meglio: e se nol facciamo, „ tuttavia oſſerviamo in rigore il precetto di amar „ Dio, avendone le opere. Coſicchè (vedete la gran „ bontà di Dio!) egli non ci comanda tanto di „ amarlo, quanto di non odiarlo, ſia formalmente, „ coll'odio attuale, ciò che sarebbe diabolico, ſia „ materialmente colla trasgreſſione della sua Legge." Ecco come il P. Sirmondo entra in materia: vediamone la continuazione.

Egli esamina nel capitolo seguente qual ſia il sen-

so

so di questo precetto: *Amerete il vostro Signor Iddio con tutto il vostro cuore*; e si mette a discorrere egli stesso, senza cuoprirsi coll' autorità di S. Tommaso. Ascoltiamolo dunque a dogmatizzare.

» Bisogna, dice, distinguere due cose nel precet-
» to, e due nell'amore; cioè nel precetto la dol-
» cezza, e 'l rigore; e nell'amore il motivo, e
» l'effetto: oppure se volete, potete distinguere due
» precetti, e due amori, un precetto di dolcezza,
» ed uno di amore; un amor di affetto, ed uno di
» esecuzione. Chi comanda con tutta la sua auto-
» rità, ma non minaccia alcuna pena, almen gra-
» ve, a' disubbidienti, allora il precetto è puro me-
» le, e dolcezza; ma se vi aggiugne la pena,
» o la minaccia di morte, lo mette al rigore. In
» quel modo appunto, che colui che fa del bene ad
» un altro, *senz' alcuna intenzione od affetto* per lui,
» lo ama bensì coll' effetto, ma non coll' affetto,
» e colui che ama coll' intenzione, ama coll' affet-
» to, e non coll' effetto.

Così egli dà la definizione di tutt' i termini di cui vuole servirsi, onde non vi può esser equivoco. Vediam' ora qual conclusione da tutto ciò ricava.

» Ciò supposto, dice, che bisogna dire, sia della
» sostanza, sia della misura dell' amore comandato-
» ci in questo primo, e gran precetto? Ch' egli è
» un precetto di dolcezza riguardo all'amor di af-
» fetto, d'intenzione, e di motivo, ed è di rigore
» in quanto all' amore di effetto, e di esecuzione.
» Per ubbidire a questa legge di dolcezza, bisogna
» che il vostro cuore penetrato, e ripieno d' un ve-
» ro amore, spinto da un motivo di carità, si tiri
» dietro tutt' i vostri pensieri, tutt' i vostri sen-
» timenti, e tutta la vostra capacità, per ese-
» guire qualunque minima volontà di Dio, al
» chè dobbiamo tutti aspirare per esser perfetti.
» Ma chi non si sente penetrato da questo fuoco
» Divino, e nondimeno con qualche altra buona

» con-

„ considerazione si tiene ne' suoi doveri ; che non
„ ha affatto nel cuore, non pensiero in mente, non
„ passione nell' animo, non potenza in tutta la sua
„ persona, di cui non abbandoni gl' interessi per
„ adempiere in ogni cosa tutt' i voleri principali di
„ Dio, trattandosi d' incorrere la sua disgrazia, per
„ regolarsi con ciò che la ragione gli suggerisce in
„ una cosa importante ; chi così opera ubbidisce
„ al rigore di questo gran precetto, e fa quanto è
„ necessario, o sufficiente per salvarsi.

Dopo aver più volte replicato la medesima dottrina, nè apporta la ragione, ch'è egualmente, o più ampla del principio che vuol stabilire. „ Ecco, dice, come Dio ha voluto, ed ha potuto comandarci il suo santo amore. Egli ha dovuto, „ quanto all' effetto, come dicemmo, comandarci „ con rigore : altrimenti come sarebbesi mostrato „ Padrone, e Signore, se non si fosse fatto ubbidire? La dolcezza però vi fu propria per istimolar l'affetto del cuore. S'egli avesse detto, vi „ dannerò per quanto grande sia la vostra ubbidienza, se di più non mi date il vostro cuore: parvi che questo motivo sarebbe stato opportuno ad „ un tal fine?

Circa il fine del capitolo rimanda il Lettore ad un altro luogo, dove stabilisce ancora la medesima dottrina, e la sostiene con pari sfrontatezza.

§. III.

La medesima dottrina vien sostenuta dallo stesso P. Sirmondo in un opuscolo intitolato: Risposta ad un Libello Infamatorio ec.

Avendo un Teologo confutato con gran forza questa dottrina del P. Sirmondo con un *Ristretto* che fece delle proposizioni del suo libro; questo buon Padre in vece di riconoscere umilmente quegli errori

rori pernizioſi in cui era caduto, rispose a queſto Riſtretto, caricando d'ingiurie quel Teologo che avevalo censurato, e continuando a difendere la sua dottrina con una nuova baldanza. Io non toccherò quì quelle ingiurie di cui è piena la sua risposta; e solo riferirò ciocchè appartien alla quiſtione di cui si tratta. Ma ſiccome non ho potuto, mentre scriveva, aver sotto gli occhi queſto Libro ch' è in Francese, così ne riferirò il sentimento, senza recarne le parole, alla riserva di alcuni luoghi, che trovai sparſi in alcune raccolte. Ecco dunque come ſi esprime (p. 7.)

„ Voi vi lagnate principalmente, perchè ho det-
„ to, che il precetto di amar Dio, quanto all' in-
„ terna affezione, è un precetto di dolcezza, e non
„ di ragione, cioè che negai, che obbligaſſe sotto
„ pena di dannazione; e queſta è una calunnia,
„ perchè la dottrina è di S. Tommaso, e sotto il
„ suo nome la recai " Diſſi già che faremmo veder poi, che queſto è un nuovo delitto del piiſſimo Padre, d'attribuire, come fa, cotesta dottrina a S. Tommaso, e ben lungi dallo scusarſi con ciò, aggrava maggiormente il suo delitto. Ma affine di levargli di bell' adeſſo queſta scusa, vediamo un poco come difende egli ſteſſo cotal dottrina, che pretende di aver cavata da S. Tommaso.

„ Si tratta, dice, di sapere se oltre alli dieci
„ comandamenti della Legge, ſiamo ancora obbli-
„ gati sotto pena di eterna dannazione ad oſſervar
„ li due altri dell' amor di Dio, e del Proſſimo,
„ da cui dipende tutta la Legge, e con eſſa anche
„ i Profeti. Aveva riſpoſto, che pare, che San
„ Tommaso dica di no; e che queſti due precetti
„ non c' impongono alcuna nuova obbligazione; e
„ soggiunſi, che mi sentiva molto inclinato ad es-
„ sere del suo parere, suppoſto che foſſe così, per-
„ chè vi scorgeva per entro molta probabilità. Ma

„ ſia

„ sia anhe vero ch' io abbia detto, sono di tal
„ parere. Che importerebbe?

Ecco fin dove giunge l'audacia di queſt' uomo; *che importerebbe*, se un Teologo aveſſe detto che non v' è alcun precetto che ci obblighi ad amar Dio? *Che importerebbe*, se in una sola parola aveſſe diſtrutto tutto il Vangelo? Può darſi più orribile tracotanza? Ma proseguiamo:

„ E' neceſſario, dice, conoscer bene qual diffe-
„ renza paſſi fra l'opinione, che mi attribuite, e
„ quella che credete eſſere tenuta per coſtante nel-
la Chiesa. Amatemi, dirà Dio, secondo voi, al-
„ trimenti vi dannerò, quantunque per timore, o
„ per qualche altro motivo laudevole ſiate ſtati u-
„ mili dinanzi agli occhi miei, e sì sottomeſſi, che
„ non abbiate mai meritato colla trasgreſſione d' al-
„ alcun precetto d'eſſer privati della Grazia Batteſi-
„ male. Allo incontro secondo la mia opinione:
„ Amatemi attualmente, dirà Dio, ve lo coman-
„ do, ma non però così aſſolutamente, ch' io abbia
„ da punirvi in eterno, se anche non fate cosa con-
„ trarla a quell'amore, che mi dovete per tanti ti-
„ toli, ed obbligazioni. " E un poco più abbaſſo apporta queſta ragione. „ Perchè pare contrario all' amore il minacciar con una pena eterna; concioſſia-
„ chè queſta minaccia porge motivo agli uomini di
„ amar Dio per solo timor della pena, ciocch' è
„ lontaniſſimo dal vero amore.

Oltre a queſta diſtinzione di precetto di dolcezza, ne inventa quì ancora un' altra, per poter eludere tutti que' paſſi, che ſi potrebbero recare della S. Scrittura, e de' Padri, per prova che Dio comandò aſſolutamente di amarlo. Diſtingue due sorte d' amori, un amore abituale, ed un amore attuale; e pretende, che tutti coteſti paſſi debbanſi intendere dell' amore abituale, e non dell' attuale.

Finalmente s' ingegna di comprovar la sua dottri-

trina, o com'egli dice, *il vero sentimento di S. Tommaso*, coll'autorità di S. Agostino, di S. Bernardo, di Gersone, e del Signor du Val. E divenuto quindi più audace per l'appoggio di tanti difensori, come se sostenesse la miglior causa del mondo, tratta in tutta l'opera con estrema insolenza il suo Avversario; tacciandolo da calunniatore, da eretico, da novatore.

E siccome non è costume de' Gesuiti il ritirarsi da un impegno per quanto infame che possa essere, quando una volta hanno dato un passo, ma bensì di mantenervisi con ostinazione contro tutti coloro, che cercano di farli ravvedere? così l'odio prodigioso, che il P. Sirmondo si guadagnò colla sua esecrabile opinione, non allontanò punto il Gesuita Tamburino da un simile accecamento, ch'ebbe l'audacia di predicarlo a tutto il Cristianesimo. " Ancorchè, „ dice: (lib. 2. Decal.) la comune opinione vo„ glia, che siavi un comando particolare d'amare „ Dio, contenuto in queste parole: Amerete il Si„ gnor vostro Dio, e in altri luoghi; tuttavia vi „ sono degli Autori non dispregevoli, che inse„ gnano, che non v'è alcun tempo prescritto in „ particolare per adempiere un tal precetto, ma „ bensì che questo è un precetto generale inchiuso „ in tutti gli altri; in quella maniera che il se„ condo precetto di amare il prossimo non è un „ precetto particolare, e separato, ma compreso „ in quelli del Decalogo: e perciò appunto è scrit„ to che *in questi due precetti di amar Dio, ed* „ *il Prossimo contiensi tutta la Legge, ed i Profeti,* „ *e chiunque riceve i miei precetti e gli osserva,* „ *questi mi ama, e l'amore è la pienezza della* „ *Legge*. In fatti se colui che osserva i comanda„ damenti, ama, e colui che ama, li osserva, ne „ siegue che l'una di queste due cose è contenuta „ nell'altra; e per conseguenza il precetto della carità

„ obbligherà soltanto indirettamente, e per ragione
„ di qualche altra cosa. "

E non fossevi che si pensasse, ch'egli parli secondo l'altrui opinione, perchè quantunque in favore del probabilismo ogni Casista abbia l'autorità di far sua qualunque opinione che cita, o riferisce, senza che siavi bisogno di alcuna prova, toccando a loro tanto l'approvarla, quanto l'apportarla; nondimeno il Tamburino dà egli medesimo in questa mostruosa opinione un poco più alto. „ Li Dottori, dice, so-
„ no in pena, per assegnar un tempo preciso, in
„ cui li fedeli sieno obbligati di far un atto positi-
„ vo d'amore verso Dio. Quanto a me mi piace
„ ciocchè insegna l'Azorio *Tom.* 1. *L.* 9. *c.* 4. *q.* 1.
„ verso il fine, che questo precetto obbligherà sol
„ quando il peccatore non avendo l'opportunità di
„ confessarsi, non troverà altra via per giustificarsi,
„ che facendo un atto di contrizione, che alla fine
„ contiene in qualche modo sempre un atto d'amor
„ di Dio sopra tutte le cose. "

Or egli è sì raro, che non si trovi un Confessore, che non so se il caso arrivi una volta l'anno in tutta l'Europa Cristiana. Quindi, secondo i Gesuiti, appena si troverà un sol Cristiano in tutta l'Europa, che sia obbligato ad ubbidire al precetto di amar Dio. Davvero, che non so vedere cosa potrà predicar di peggio l'Anticristo a' suoi seguaci; ed è una cosa degna del più alto stupore il veder, che una dottrina sì orribile possa entrar in capo d'un Teologo Cristiano. Ma non è ancora più da trasecolarsi al vedere che i Predicatori, ed i Difensori d'una bestemmia sì esecrabile rimangano nella Chiesa impuniti? Dovrebb'ella differire un sol momento ad impiegar tutta la sua autorità nel detestare una eresia cotanto empia e sacrilega?

SES-

SESSIONE II.

Confutazione delle Distinzioni fallaci del P. Sirmondo.

§. I.

Confutazione della prima distinzione che fa dell' Amore in Amore affettivo, od effettivo.

L'Empietà s'arrossisce da per se stessa della sua diformità; nè ardisce di farsi vedere scoperta, ma cerca le cavillazioni per nasconderſi a' suoi proprj occhj, e a quelli degli altri. Tanto si vede qui chiaramente nella condotta del P. Sirmondo, che avendo disegno d'introdurre questo dogma sì orribile, che non v'è precetto ch'obblighi gli uomini ad amar Dio attualmente, non ardì pronenziare alla scoperta una sì orrenda bestemmia, o piuttosto temette con ragione, che i Cristiani non se ne inorridissero. Per farla dunque ricevere con maggior facilità, la mascherò, e la inviluppò con varie distinzioni speziose, con cui conservando i nomi d'amore, e di precetto, per alloppiare i semplici, distrugge realmente l'obbligazione che abbiamo di amar Dio.

La distinzione, che parvegli la più sottile, più opportuna al suo scopo, e quella che prende a prestito da' Teologi, co' quali distingue due sorte di amori, cioè l'amor affettivo, e l'amor effettivo, o l'amor di affetto, e l'amore di esecuzione: ma con ciò egli porge una indegnissima impostura, come farò qui vedere con tutta chiarezza.

Bisogna primamente avvertire, che quantunque una tal distinzione non sia affatto nuova, come dissi, ella è tuttavia affatto propria del P. Sirmondo, che la produce in un senso novissimo, e to-

talmente opposto all'idea, che ce ne danno gli altri Teologi. Perchè tutti intendono per amor affettivo quello che resta nella volontà, e nel cuore, senza prodursi cogli atti esterni, e per amor effettivo intendono il medesimo amor effettivo interno, in quanto gli atti esterni produce. Quindi ben disse S. Francesco di Sales: „ Che l'amor di Dio ha due „ atti, usciti propriamente, e cavati da lui medesimo; l'uno è l'amor effettivo, che qual altro Giu„ seppe prevalendosi della pienezza dell' autorità „ Reale, sottomette, e regge tutto il popolo delle „ nostre facoltà, potenze, passioni, ed affetti alla „ volontà di Dio, acciocchè sia amato, ubbidito, „ e servito sovra tutte le cose, rendendo con tal „ mezzo eseguito il gran precetto celeste: *Tu amerai il Signor tuo Iddio con tutto il tuo cuore, con „ tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito, con „ tutte le tue forze*. L'altro è l'amore affettivo, o „ affettuoso, che qual piccolo Beniamino è molto „ delicato, tenero, piacevole, amabile, ma più fe„ lice di Beniamino, perchè la carità sua madre „ non muore nel partorirlo, anzi pare, che prenda „ una nuova vita dalla soavità che ne sperimenta." Così parla questo gran Santo nel libro undecimo del suo eccellente Trattato dell'Amor di Dio, al capo quarto.

Egli è dunque certo, che questi due amori contengono egualmente un atto interno d'amore, benchè non siavi che l'amore affettivo a cui si dia il nome d'amore interno; siccome non vi sono, che le grazie ricevute da Dio per l'altrui santificazione, che si chiamino gratuite, comechè si possano chiamar gratuite anche quelle che riceviamo per nostra propria santificazione. In questo senso i Teologi hanno sempre adoperato questi termini d'amore affettivo, ed effettivo. Ma il P. Sirmondo, che li prese solo per abbagliare i suoi Lettori, tolse

loro

loro coteſto senso naturale, e ne soſtituì un altro a capriccio, affatto differente dal legittimo: così dic' egli nel suo libro della difesa della virtù (*tr.2. seſſ.1 c.4.*). „ Chi fa del bene ad un altro, senz' aver „ per lui nè intenzione, nè affetto, non lo ama „ coll'affetto, ma sol coll'effetto; e chi con inten„ zione fa del bene ad un altro, ha dell'amore per „ lui, ed effettivo, ed affettivo". In cotal guisa mentre il P. Sirmondo parla come gli altri Teologi, pensa in un'altra maniera, ed insegna una dottrina affatto oppoſta. Imperciocchè per amor effettivo intendono i Teologi un amor interno, che ſi spande in tutti gli atti eſterni, ed il P. Sirmondo intende per queſt' amore un amor puramente eſterno, senz' alcuna intenzione, ed affetto interno; ciocchè neſſuno prima di lui ſi pensò di chiamar amore. Quando dunque dopo aver dato una tale spiegazione aggiugne „ che il precetto di amar Dio „ non è un precetto di rigore riguardo all'amor „ affettivo" pretende che non ci venga comandato d'amar Dio con un amor interno, e che ſi soddisfaccia al rigore di queſto gran precetto, purchè ſi oſſervino gli altri senz' amore, senza intenzione, e senza affetto, il che viene ad eſſere un puro materialismo.

Non so se ſiavi mai ſtato alcuno, che con audacia maggiore ſi ſia beffato della parola di Dio. E che v'ha in fatti, che ſia espreſſo più chiaramente, e con termini più ſignificativi, di queſto precetto, ch' è il più grande, e 'l primo di tutti: *Aſcolta Iſraello: non avrai che un solo Dio, ed amerai il Signor Dio*; Or che altro è amare, se non se avere una inclinazinne, ed un affetto interno per l'oggetto che ſi ama? L'amore, e l'affetto eſſendo dunque una ſteſſa cosa, l'amore senz'affetto, qual è quello del Padre Sirmondo, non è un amore, ma una fantasma, ed una pura illuſione. Che però chiunque ſoſtituiſce,

come fa queſto buon Padre, l'amore effettivo, e senz'affetto, in vece del vero amore, diſtrugge in fatti l'amore, lasciandogliene solo l'apparenza, o, dirò meglio, il nóme, ma un nome, che non ſignifica più niente.

Ben s'avvidde il P. Sirmondo d'un tale inconveniente, e per cuoprire un poco la ſtoltezza, e l'empietà di cotal sua opinione, ebbe ricorso ad una diſtinzione comuniſſima agli Eretici. „ Gli effetti „ (dice nella sua riſpoſta p. 17.) prendono sovente „ il nome dalla lor causa ordinaria, come i segni „ dalle cose ſignificate; e quindi avviene, che ſi „ può dar il nome di amore agli effetti eſterni, „ senza badar se l'amore ſiavi nell'interno." Ma queſta diſtinzione in vece di giuſtificarlo, maggiormente lo condanna. Imperciocchè chi avea mai detto, prima del P. Sirmondo, chi avea mai pensato, chi avea mai inteso a dire, e chi non freme leggendolo ne' libri di queſto Padre, pensando ch'abbia potuto venir in mente d'un Criſtiano, che il primo precetto ſia un precetto figurato, e che Dio comandandoci di amarlo, non richiegga in rigore altro da noi, che il segno, e la figura dell'amore? E come non arroſſiscono i Gesuiti d'imitar in queſto punto gli artifizj, la temerità, e l'impoſtura degli Eretici? Come non ſi vergognano di corrompere il senso di un precetto sì chiaro, e sì preciso, riducendolo ad un amore figurato, come appunto gli Eretici corrompono il senso delle più chiare parole di Gesucriſto sopra l'Eucariſtia, tirandole a metafore; ed a figure? Come non ſi cuoprono di confuſione nel cercar delle figure in una Legge, che debb'eſſere conceputa in termini semplici, ſiccome gli Eretici cercano delle metafore nelle parole semplici d'un Teſtamento? Queſta pretenſione certamente è tanto più inetta, e deteſtabile, quanto che non v'è alcun paſſo della S. Scrittura, a cui ſi poſſano applicar le figure, meno che al precetto

cetto della carità. Quindi S. Agoſtino volendo darci delle regole giuſte, per discernere nella S. Scrittura ciò che ſi dee prendere in senso proprio, e naturale, da ciò che ſi dee prendere in un senso figurato, ſtabilisce subito come un principio infallibile da seguirſi in tal materia; che tutto ciò che tende a ſtabilire la Carità, non può eſſere inteso in un senso figurato. „ Si oſſerverà (dice nel suo li-„ bro *de Doctr. Chriſt. lib. 3. cap. 9.*) queſta regola „ nell'espreſſioni figurate. Si esamineranno con at-„ tenzione i differenti senſi, che può avere il pas-„ so in cui ſi trovano, finchè se n' abbia trovato „ uno che appartenga al regno della Carità. Ma „ se il paſſo che ſi esamina ha naturalmente queſto „ senso, non ſi dee credere ch'abbia alcuna espres-„ ſione figurata." Ciò suppoſto, egli è un voler accecarſi da per se ſteſſo, col cercar delle metafore, e delle figure in un precetto, che, secondo S. Agoſtino, è talmente lontano dalla metafora, che ſi è obbligato a credere, che non ve ne ſia, dacchè ſtando alla lettera egli s'intende della carità.

Il solo termine dunque di amare baſta per confutare il P. Sirmondo; e v'è tanta empietà nel torcerlo dalla sua naturale ſignificazione per farlo ſignificare un amor metaforico, e figurato, quanta ve n'è nell'interpretare queſte parole: *queſto è il mio corpo*, della figura del corpo di Gesucriſto. Ma Dio non avendo voluto lasciar la minima ombra di difficoltà in una cosa sì importante, non ſi è contentato di dire solo: *Amerete il Signor voſtro Dio*, ma di più aggiunse, *lo amerete con tutto il voſtro cuore*, cioè non gli preſterete soltanto un culto Giudaico. non l'onorerete solo con atti, e cirimonie puramente eſterne; ma gli renderete un culto veramente Evangelico, lo adorerete in ispirito, e verità; gli moſtrerete il voſtro amore non solo coll'umile poſitura del voſtro corpo, ma anche co' teneri movimenti del voſtro cuore; lo amerete,

diſſi, non con un cuore diviso da differenti affetti, ma con tutto il voſtro cuore: perchè Dio vuole talmente poſſeder tutto il cuore dell'uomo, che non vi può tollerare la minima diviſione. Nè qui ſta il tutto. Non solamente Dio ci comanda di amarlo con tutto il noſtro cuore, ma vuol di più, che lo amiamo con tutta la noſtr'anima, con tutte le noſtre forze; il che è spiegato da S. Agoſtino (*ibidem lib. 1. cap. 22.*) in una maniera, che diſtrugge totalmente la dottrina Ereticale del P. Sirmondo. „ Ecco, dice, qual è la regola dell'amore da „ Dio medeſimo ſtabilita. Amerete il voſtro proſ„ ſimo come voi ſteſſo; ma amarete Dio con tutto „ il voſtro cuore, con tutta la voſtra anima, e con „ tutto il voſtro spirito; coſicchè tutt'i voſtri pen„ ſieri, tutte le azioni della voſtra vita, e tutta „ la voſtra intelligenza ſi riferiscano a colui, da „ cui avete tutte queſte cose. Or quando Dio ci „ comanda di amarlo con tutto il cuore, con tut„ ta l'anima, con tutto lo spirito, non ci lascia „ alcun momento nella noſtra vita, in cui poſſia„ mo non amarlo, ed in cui ci ſia permeſſo di vo„ ler goder qualche altra cosa che lui: ma vuole „ che se la noſtra anima prova dell'amore per „ qualch'altro oggetto, queſto ſteſſo amore ſi tras„ porti verso Dio da quel torrente impetuoso d'a„ more, ch'aver dobbiamo per lui. Quegli dunque „ che ſi ama, come dee, e che ama il suo proſ„ ſimo come se ſteſſo, riferisce quell'amore, che „ ha per se, e pel suo proſſimo all'amore di Dio, „ che non può soffrire che se ne diſtragga verso „ la creatura un piccoliſſimo rigagnolo, che poſſa „ allentar il corso di quel delizioso torrente.

Ecco in qual guisa parla S. Agoſtino. Ma il P. Sirmondo che insegna? Insegna tutto il rovescio; cioè che non ſiamo obbligati a diminuire, col minimo affetto verso Dio, quel torrente di amore che ci strascina verso le creature; e ci permette di

amar

amar il mondo con tutto il noſtro cuore, con tutta la noſtr' anima, con tutte le noſtre forze; e ſi contenta che ubbidiamo freddamente a' comandamenti di Dio, ſenza intenzione, e senz' affetto.

§. II.

Confutazione della ſeconda Diſtinzione, che diſtingue due Precetti, uno di rigore, e un altro di conſiglio. Che in tutto rigore ſi è obbligato ad amar Dio con un affetto interno, e vero: e che il negar queſta verità è ricusar di riconoscere Gesucriſto qual Maeſtro e modello della vita Criſtiana, rinunziar al Batteſimo, e diſtruggere tutta la Religion Criſtiana.

Conciosſiachè temeſſe il P. Sirmondo d' eccitare troppo scandalo, ebbe cura di ritener il termine di Precetto, come vedemmo che procurò di ritener quello di amore; ma ben toſto diſtrugge la cosa da coteſta parola ſignificata, colla diſtinzione che fa di due precetti; l'uno di rigore, e l'altro di dolcezza. Egli confeſſa, che il precetto conſiſte nell'amore effettivo, e così ritiene il termine di precetto; ma néga, che queſto ſia un precetto di rigore, per sì fatta guisa, che meriti la dannazione chi in tutta la sua vita non aveſſe mai fatto un atto d' amor di Dio, e con ciò diſtrugge la cosa ſignificata dal termine di precetto: tuttavia non è sempre così attento, che qualche volta non cada nel mettere il precetto d' amar Dio con un amor interno nel numero de' conſigli, come quando dice nella sua Riſpoſta p. 21. „ che amar Dio „ attualmente, e non continuamente, è proprio de' „ perfetti, che cercano secondo il *conſiglio* loro da„ to di attuarſi piucchè poſſono nel santo amore, „ e non potendo farlo inceſſantemente, è molto „ che lo faccian di quando in quando, e non sa-

„ reb-

„ rebbe poco se non ne veniſſero a capo *che una*
„ *volta in vita, il che sarebbe ancora al di sopra*
„ *del Precetto in rigore.*" E poco dopo soggiu-
gne. „ Queſto gran precetto ci ordina di conser-
„ var l' abito dell' amore coll' oſſervanza del Deca-
„ logo, e ci avvisa, per modo di *conſiglio*, di pro-
„ durre degli atti d' amor di Dio più frequente-
„ mente che poſſiamo."

Io mi recherei a vergogna di perdere il tempo nel confutar una sì fatta chimera, se non sapeſſi che siamo in un secolo, in cui ogni opinione, per quanto ridicola, trova i suoi difensori, e che oltracciò i Gesuiti hanno la maſſima di far paſſar come opinione probabile tutti quegli errori, che qualcheduno della loro Compagnia ſoſtiene, almeno quando non ſiavi chi ſi doni l' impaccio di discuoprirli.

Non è dunque una ſtrana temerità il pretendere, che il maggior di tutt' i comandamenti, ed in cui, secondo Gesucriſto, ſi contengono la Legge ed i Profeti, non obblighi sotto pena di dannazione, quando ſi è coſtretto a confeſſare, che gli altri precetti, che sono molto meno importanti, obbligano sotto tal pena? Come se vi foſſe nel mondo qualche obbligazione più ſtretta, più giuſta, e più indispensabile di quella d' amar Dio, ch' è solo il fine, la giuſtizia, la perfezione, e la felicità della creatura ragionevole. Ma le migliori ragioni giovar non poſſono col P. Sirmondo, che, ſiccome apparisce, non seppe far grand' uso della ragione, quando scriſſe.

Bisogna dunque ſtrignerlo coll' autorità. Porga egli dunque orecchio all' Appoſtolo, che (*Cor.* 16. 22.) pronunzia un *anatema contro colui, che non ama il Signore Gesù*. Ascolti le terribili minaccie, che il discepolo dell' amore fa a coloro che non amano: *Chi non ama* (dic' egli Ep. 1. 3. 14.) *è in ſtato di morte*. Or a qual parte rivolgeraſſi? Domanderà

forse

forse una condanna del suo errore ancor più chiara? Or bene, poichè così vuole, bisogna finir di confonderlo, e fargli vedere, che la quistione, ch' esaminiamo qui, fu proposta in termini formali a Gesucristo contro lui decisa. *Un Dottore della Legge*, dice S. Luca 10. 25. *si levò, e disse gli per tentarlo: Maestro che bisogna fare per possedere la vita eterna?* Non per essere perfetto, ma per possedere la vita eterna: qui dunque non v' entra la distinzione di precetti di dolcezza, e di rigore; e questo Dottore non domanda ciò ch'è utile, ma ciò ch' è necessario. Che dunque risponde Gesucristo? *Come parla, disse, la Legge che leggete? Il Dottore rispose t Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, con tutte le vostre forze, e con tutto il vostro spirito; ed il vostro prossimo come voi stesso.* Impari qui il P. Sirmondo da un Dottor della Legge Mosaica, a conoscer meglio ciocchè comanda la Legge Vangelica: impari che non si può possedere la vita eterna, se non si ama Dio con tutto il cuore, ciocchè abbiamo mostrato non potersi intendere che dell' amor interno. Ma forse che dirà il P. Sirmondo, che il Dottore rispose male alla domanda. Gracchi però quanto vuole, che Gesucristo parla il contrario; e rivoltosi al Dottore, disse gli: *avete risposto assai bene, fate questo, e vivrete.* Ella è dunque un' empietà enorme del P. Sirmondo il promettere la vita eterna a coloro, che non mai fecero ciocchè Gesucristo disse che bisogna fare; ed è uno smentire Gesucristo medesimo, e un ricusar di conoscerlo per Maestro della vita Cristiana. Oltracciò l' insegnar una tal dottrina, egli è un rinunziar per quanto è da se al Battesimo, non potendosi insegnarla, ed eseguirla, senza rinunziar a quelle condizioni in vigor di cui il Battesimo fu ricevuto. Si risovvenga egli di tutte quelle sagre cirimonie, con cui si amministra questo Sagramento. Il Sacerdote a nome

di

di tutta la Chiesa domanda al Catecumeno cosa voglia, ed il Catecumeno risponde, che domanda la Fede senza cui è impossibile salvarsi. Allora il Sacerdote gli dice: *Se volete aver la vita, osservate i comandamouti.* Or quali sono? *Amerete*, soggiugne il Sacerdote, *il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, con tutto il vostro spirito; ed il prossimo come voi stesso*: ecco quanto è necessario per ottener la vita eterna: ecco le condizioni con cui fummo ricevuti nella famiglia di Gesucristo: dunque chi viola questa condizione, distrugge, quanto è da se, l'alleanza che contrasse con Dio nel Battesimo.

Finalmente si può con tutta facilità provare, che il negar che li Cristiani abbiano un precetto indispensabile di amar Dio, con un amor vero, ed interno, egli è un distruggere tutta la Religion Cristiana. Si distrugge in fatti una Religione, quando si nega che quel culto in cui consiste, sia necessario per salvarsi, e si promette la eterna salute a coloro, che non mai eseguirono uno de' più essenziali doveri di cotesta Religione, Or quelli, che non amano Dio, mancano in un dovere essenzialissimo, o piuttosto mancano in tutt'i doveri della Religion Cristiana, sendochè nell'amore contiensi quell'adorazione, e quel vero culto spirituale, di cui Gesucristo disse, spiegando alla Samaritana (*Joan.* 4. 23.) e con esso lei a tutta la Chiesa, la differenza che passa fra la Legge Giudaica, e l'Evangelica: *Viene quell'ora, ed è già venuta, che li veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito, e in verità.* Si adora Dio in ispirito, quando si ama, e se gli offre il cuore co' suoi affetti, come un'ostia vivente, santa, e grata agli occhi suoi. „ Ecco in che consista, dice S. Agostino (*l.* 20. *de Civit. Dei, c.* 4.) „ quel culto che dobbiamo prestar a Dio; ecco la „ vera Religione, la pietà ben regolata, e l'ado„ razione a Dio solo dovuta. " E nella Pistola

120.,

120., dice: „ la pietà consiste nel rendere a Dio „ quel culto che gli dobbiamo; nè gli possiamo „ rendere questo culto, che amandolo". Parimente nella sua esposizione del Salmo 77. dice: „ Si ado- „ ra sol ciò che si ama: quindi non essendovi cosa „ migliore, nè più grande di Dio, volendo adorar- „ lo, bisogna amarlo sopra tutte le cose". Da que- sto culto, dic' egli, da questo amore la Religion tragge il suo nome, e la sua origine. „ Dio solo, „ dice, è la fonte della nostra beatitudine, ed il „ fine di tutte le nostre brame. Andiamo a lui, o „ piuttosto ritorniamo a lui, poichè l'avevamo per- „ duto a cagione del peccato; e ritorniamo, dissi, „ a lui col riconoscerlo nuovamente per nostro vero „ bene: e pare appunto, che da questa scelta la „ Religione abbia preso il suo nome, poichè *reli-* „ *gere*, da cui viene la parola Religione, significa „ *fare una nuova scelta*. Dopo averlo così scelto „ per nostro sovrano bene, tendiamo a lui coll' a- „ more, per riposarci un giorno possedendolo: poi- „ chè il possederlo ci dee render felici, perchè „ saremo perfetti, quando godremo di questo fine" così parla il Santo nel suo lib. 10. *de Civit. Dei*, *cap.* 4.

Ma forse che quest' amore non ci è assolutamen- te comandato: vediamo dunque ciò che S. Agosti- no aggiugne: „ Ci vien *comandato* d'amar questo „ sovrano bene con tutto il nostro cuore, con tut- „ ta la nostra anima, con tutte le nostre forze; a „ questo bene debbono condurci quelli che ci ama- „ no, e noi dobbiam condurre quelli che amiamo, „ Così si eseguiscono questi due precetti in cui con- „ tiensi la Legge, ed i Profeti. *Amerete il Signor* „ *vostro Dio ec.* Infatti acciocchè l' uomo sapesse in „ qual maniera egli doveva amarsi, Dio gli assegnò „ un fine cui dovesse tendere con tutte le sue azio- „ ni, onde divenir felice".

Finalmente per far meglio conoscere, che tutto

il

il culto della Religion Criſtiana conſiſte nella carità, e nell'amor di Dio, queſto S. Dottore non riconosce alcun sagrifizio degno di Dio, se non quello ch'è consumato dal fuoco della carità; ciocchè si verifica non solo di tutte le buone opere, ch' egli chiama veri sacrifizj, perchè sono a Dio gratiſſime, ma anche del sagrifizio dell' Altare. Quindi dopo aver parlato delle buone opere, dice, „ che tutte „ le azioni che si fanno col fine di unirsi a Dio, „ sono un vero sagrificio, purchè abbia per fine il „ supremo bene, che solo può renderci veramente „ felici; e perciò anche un atto di carità verso il „ Proſſimo non è un sagrifizio, se non si fa riguardo a Dio (*cap.* 4.). Che il noſtro cuore divien „ l' altare di Dio, quando è á lui diretto, e quando alla sua presenza avvampiamo d' un pio ardore, e d' un santo amore per lui, gli offeriamo „ col supremo Pontefice Gesucriſto suo unico Figliuolo, un sagrificio di espiazione, ed un incenso „ odoroſiſſimo, e gl' immoliamo sull' altare del noſtro cuore un' oſtia d' umiltà, e di laude col fuoco d' un' ardente carità". E nel cap. 6. applica il sin quì detto al sagrifizio dell' Altare. „ Poichè „ dunque, dice, le opere di misericordia riferite á „ Dio, e praticate, o inver di noi ſteſſi, o verso il „ proſſimo, sono veri sagrifizj, e facendo queſte „ opere non abbiamo altro fine che liberarci dalle „ noſtre miserie, e divenir felici, nè poſſiamo divenir tali, se non se poſſedendo quel bene, di „ cui è scritto: *il mio bene è l' aderire a Dio*; ne „ ſiegue necessariamente, che tutta queſta Città „ racquiſtata dal Sangue di Gesucriſto, cioè la Società dei Santi è un sagrifizio universale, offerto „ a Dio dal Sommo Sacerdote, che si offerì egli „ medeſimo per noi sulla Croce, acciocchè foſſimo „ membra di queſto capo secondo la forma di ser„ vo che ha presa". E un poco più abbaſſo, dopo avere spiegato colle parole dell' Appoſtolo que-

sta santa unione, che il vincolo della carità forma tra le membra della Chiesa, soggiugne: „ Questo „ è il Sagrifizio dei Cristiani: siamo tutti un sol „ corpo in Gesucristo: e questo è ciò che la Chie„ sa rappresenta tanto spesso nel Sagramento dell' „ altare, ch' è conosciuto dai Fedeli, in cui c' in„ segna, che offre sestessa nell' obblazione che fa a „ Dio ".

Queste sublimi e misteriose parole c' insegnano a formar del sacrifizio dell' Altare un' idea molto più perfetta di quella, che ne ha la maggior parte dei Cristiani. Non dobbiamo considerarvi soltanto quella obblazione mistica, che vi si fa del Corpo, e del Sangue di Gesucristo; ma dobbiamo altresì riflettere, che questo sagrifizio è il più nobile, il più divino di tutt' i sagrifizj della Legge, in cui Gesucristo immola al divin Padre sestesso, e tutta la Chiesa con lui per via di un' ardentissima carità. Siccome infatti nell' Eucaristia vi sono due cose, cioè il segno, e la verità significata; nel segno è simile a' Sacramenti della Legge vecchia, ma nella verità che significa, li sorpassa di gran lunga tutti, poichè contiene realmente il Corpo di Gesucristo. Similmente si può considerare sotto doppio aspetto il Sagrifizio dell'Altare. Riguardo all'oblazione d'un uomo immolato ha qualche somiglianze, o relazione co' sagrifizj della Legge vecchia; ma ciò che ne costituisce l'eccellenza, e ch'è affatto proprio della Legge Vangelica, egli è, che Gesucristo s'immola in esso, e si offre al suo Padre, e con esso lui tutt'i Fedeli, come un olocausto d'amore.

Or per ristrignere in poco il fin qui detto, e mostrar che infatti la dottrina del Pad. Sirmondo distrugge realmente la Religion Cristiana; egli è certo, che se il culto, l'adorazione, ed il sagrifizio della Religion Cristiana non possono sussistere senza amore; il negar che l'amore di Dio sia necessario per salvarsi, egli è un dire, che il culto della Religion

ligion Criſtiana non è neceſſario per ſalvarſi, e quindi viene a diſtruggerſi, e rovesciarſi tutta la Religione, che conſiſte principalmente in quel culto che prescrive. Tanto fa per l'appunto il P. Sirmondo, e tanto fanno tutti coloro, che lo ſoſtengono. Or da ciò quali conseguenze non ſi potrebbono ricavare? Ma lascio ai Gesuiti il cavarle da per loro ſteſſi: e che dopo d'eſſere ſtati convinti di errori sì intollerabili, imparino almeno ad eſſere un pocolino più riservati, e non difenderli con tanta oſtinazione.

SEZIONE III.

Difesa degli Autori, di cui ſi abusa il P. Sirmondo per comprovare il suo errore.

§. I.

Spiegazione di un paſſo di S. Bernardo.

Dopo di aver confutato l'opinione del Pad. Sirmondo in seſteſſa, bisogna ora levargli alcuni paſſi di San Bernardo, di Gersone, e di S. Tommaso, di cui fa un peſſimo abuso, dando loro un senso lontaniſſimo da quello degli Autori, per diminuire colla venerazione, che ſi ha alla loro autorità, quell'orrore che la sua dottrina naturalmente avrebbe ispirato a tutto il mondo. Ma la semplice spoſizione di queſti paſſi giuſtificherà coteſti grandi Uomini, e scuoprirà sempre più l'empietà del P. Sirmondo.

Cominciando da un paſſo di S. Bernardo cavato dal Sermone cinquanteſimo sovra la Cantica, che il P. Sirmondo, e il P. Cauſſino, ed il nuovo Apologiſta citano in loro favore, ma vergognosamente corrompendolo: „ V'è, dice S. Bernardo, una ca„ rità d'azione, ed una carità d'affetto. Or io

„ cre-

„ credo che la Legge che fu data agli uomini, e „ che il precetto lor fatto di amar Dio, riguardo „ soltanto questa carità d' azione; poichè quanto „ alla carità di affetto, chi è colui che l' abbia a „ quel grado a cui ci è comandata? Così quella di „ azione ci è comandata, ed ella è dessa che fa il „ nostro merito, e quella di affetto ci vien donata „ come nostra mercede.

Or su queste parole l' Apologista fa un nabissare grandissimo, nè può quasi contenersi nel cuojo: „ Se bisogna condannar la distinzione apportata da „ San Bernardo, perchè poi, grida, il Giansenista „ non la condanna nella sua fonte? (Nota la pie- „ tà, e mansuetudine Gesuitica). Perchè non se „ la piglia contro San Bernardo, che distingue cote- „ ste due sorte d' amori, l' uno effettivo, l' altro „ affettivo, ed assicura che il primo è comandato „ e non il secondo? E se si può dar un buon senso „ a queste parole, perchè saranno sante in San Ber- „ nardo, ed empie nel P. Sirmondo? "

La risposta sarà corta e precisa. Le accennate parole hanno un buon senso in S. Bernardo, secondo l' interpretazione che loro dà egli stesso; e seno empie nel P. Sirmondo, conforme l' interpretazione che vi appicca; perchè v' è tanta differenza tra il sentimento di S. Bernardo, e quello del Pad. Sirmondo, quanta ve n' ha tra il cielo, e la terra. E che intende infatti il Pad. Sirmondo per amor affettivo? *Un amore con cui si benefica un altro senza intenzione, o affetto per lui:* e che intende per amor effettivo? *Cotesta intenzione, e cotesto affetto medesimo*, o quell' atto interno della volontà, che ci porta verso l' oggetto amato, o che produca, o no qualch' effetto esterno. Così quando dice che il solo amor effettivo è di precetto, pretende, che non ci sia comandato di amar Dio con un amor interno, nè d' indirizzar interiormente a lui le nostre azioni. Or non v' è sentimento più lontano

dalla dottrina di S. Bernardo, quanto queſto; benchè S. Bernardo intende per amor effettivo, o di azione, un atto vero, e interno di carità, che va unito alle opere della carità comandate; e per amore affettivo, o di affetto, intende quell'amor ardente tenero, e pieno di dolcezza, di cui Dio inebbria i Santi nel Cielo, e di cui lascia qualche volta colare qualche picciola ſtilla sulle anime pie per consolarle nel loro eſilio. Dunque San Bernardo non esclude dall' amore, che chiama effettivo, nè l' affetto ſincero per Dio, nè l' intenzione che fa che riferiamo a lui tutte le noſtre azioni. Egli n' esclude soltanto quel sentimento d' amore più tenero, più dolce, e più abbondante, che chiama amor affettivo.

Ma niuno può meglio spiegare il suo penſiere quanto egli ſteſſo: ascoltiamolo dunque: „ Io non „ pretendo già (dice un poco dopo), che ſiamo „ senz' affetto, e che operiamo sol colle mani (ecco „ l' amor effettivo del Padre Sirmondo rigettato) „ perchè vedo, che San Paolo numera fra i difetti „ degli uomini, quello *di eſſere senz' affetto*. Ma „ v' è un affetto, che provien dalla carne, ve n' è „ uno, ch' è regolato dalla ragione, e ve n' è uno, „ che nasce da quel guſto, che la sapienza eterna „ ci dà per seſteſſa. Or S. Paolo dice, che il pri„ mo non è, nè può eſſere sottomeſſo alla Legge „ di Dio; che il secondo è sottomeſſo ad eſſa „ Legge, perchè queſta Legge è buona; ma il ter„ zo, ch' è al di sopra degli altri, fa sentir, e gu„ ſtare all' anima quanto ſia soave il Signore: egli „ scaccia l' amor carnale, e ricompensa il ragione„ vole: il primo riesce di piacere, ma è peccami„ noso ed obbrobrioso; il secondo è forte ma sec„ co; l' ultimo è dolce, abbondante, e pieno di „ soavità. Egli è il secondo che ci fa far le buone „ opere; anzi è la carità medeſima, ma non già „ quella carità tenera ed affettuosa, ch' è prodotta

„ da

„ da un vivo sentimento del sale, e dell' unione „ ineffabile della Divina Sapienza, e che riempie „ l' anima della moltitudine delle dolcezze del suo „ Dio: ma ella è piuttosto una carità operatrice, „ che non ancora saziando l' anima della dolcezza, „ e della soavità celeste del divino amore, nondi- „ meno accende in lei la brama di acquistarlo ". Ecco qual è l' amore da S. Bernardo chiamato effettivo: non è egli un amor senz'affetto, ma un amor sottomesso alla Legge di Dio perch' è buona; un amore in somma, che non è altra cosa, fuorchè quell'amor della giustizia, quell' amor della Legge eterna, quell'amor della verità, in cui, al dir di S. Agostino, consiste la vera carità: come quando dice (*lib. de spir. & litt. c.* 5.). Che se si eseguisce un „ precetto *per timor della pena, e non per amor* „ *della giustizia*, si eseguisce da schiavo, e non da „ figliuolo libero; e che così non si giugne ad ese- „ guirlo, perchè non vi sono altri buoni frutti, „ che quelli, che provengono dalla radice della ca- „ rità ".

Riguardo poi all' amor effettivo del P. Sirmondo, ch' è, come dice egli stesso, un amore *senz' affetto, e senz' intenzione*, San Bernardo lo chiama un amor finto: „ Non amiamo, soggiugne, nè colle parole, „ nè colla lingua, ma colle opere, ed in verità. „ Questo è il comando, che ci fa il Discepolo di- „ letto, in cui dovete osservare con qual precauzio- „ ne egli si tiene fra l' amor corrotto, e l' amor „ affettivo, e come distingue dall' uno, e dall' altro „ la carità operatrice, che ci fa produrre delle buo- „ ne opere. Per aver questa carità ei non si con- „ tenta delle menzognere espressioni della lingua, „ ma nemmeno pretende che si debba sperimentar „ quel tenero affetto, che la sapienza eterna span- „ de nel cuore di coloro a cui si comunica in un „ modo più particolare. Egli vuole che amiamo „ colle opere, e in verità, cioè che siamo portati

„ a far del bene piuttosto per amore di quella verità che ci si manifesta, che per trasporto di quella „ carità che rapisce l'anima colla sua soavità ".

Or questo è ben uno strano procedere del P. Sirmondo, e dei suoi confratelli, di cercar di difendere la loro dottrina con un passo, che ad altro non serve che a condannarla. E che dice infatti S.Bernardo in cotesto passo? Niente di più, o di meno, di quanto dicono tutti gli altri Autori, che trattarono della vita spirituale, cioè che l'amor di Dio, sovrannaturale, interno, e naturale, è in qualche guisa di due sorte, o che si comunica agli uomini in due diverse maniere; che talvolta rapisce l'anima con quel lume, e con quella soavità di cui la riempie, ed altre volte la lascia nell'aridità, nell'oscurità, e la porta ad osservar li divini precetti sol col lume della Fede, e col consentimento che forma nella sua volontà, senza darle alcun gusto, alcuna unzione, ed alcun piacer sensibile. E' vero che d'ordinario si trova quest'ultimo amore ne' Cristiani, che sono ancora carnali, benchè però sieno veramente attaccati a Dio; ma tuttavia egli è un amor vero, interno, sovrannaturale, e non già un amor finto, naturale, e puramente esterno; ne contiene soltanto un atto esterno, ma bensì l'effetto ed il movimento interno della volontà; ed è ben differente dal falso amore del P.Sirmondo, ch'è *senz'affetto e senza intenzione*, quanto la Legge della grazia è differente dalla Legge delle opere, e quanta differenza v'ha fra le virtù cristiane, e le Giudaiche.

Per altro o ch'io non so cosa sia Eresia, o ch'ella n'è una, il prendere quell'affetto, o quella carità di cui parla S. Bernardo per un amore naturale, come il P. Sirmondo vuole che si prenda. Perchè San Bernardo stabilendo, che con cotesta sola carità meritiamo, ne seguirebbe, secondo il P.Sirmondo, che noi meritiamo la vita eterna con una carità naturale, ciocch'è espressamente condannato da tutt'i Concilj.

§. II.

§. II.

Impostura insigne del P. Sirmondo nel riferire l'opinione del Signor du Val.

Unisce a S. Bernardo il Signor du-Val, perchè il luogo di questo Dottore citato dal P. Sirmondo, e dai suoi Apologisti in favore della loro opinione, ha molta relazione col passo di San Bernardo, che abbiamo citato.

Or io non posso mai bastantemente stupire dell' impudenza dei Gesuiti, che ardiscono produrre in loro favore quel passo medesimo, in cui l'Autore confuta più chiaramente, e nominatamente la loro opinione, e la detesta com' empia, ed erronea. Eccone le precise parole nel Trattato della carità: „ Alcuni moderni, come riferisce il Lorca (per que- „ sti moderni intendo Giovanni Sancio, le delizie „ dei Gesuiti) hanno creduto, che non vi sia alcun „ precetto speziale, e distinto, che ci comandi di „ amar Dio; cosicchè per amar Dio sovra tutte le „ cose basti, secondo loro, eseguire tutt' i suoi co- „ mandamenti, quando si presenta l'occasione, e „ non sia necessario di produrre un atto speziale d' „ amor di Dio sovra tutte le cose, distinto dall' ese- „ cuzione degli altri comandamenti ". Ecco appuntino l'opinione del Pad. Sirmondo, ed ecco che ne giudichi il Signor du Val: „ Questa opinione, dice, „ mi sembra non solamente erronea, ma ancora „ manifestamente empia ". Continua poi a confutarla con molte ragioni, che ommetterò, e riferirò soltanto l' ultima: „ Ne seguirebbe, dice „ egli, che l' uomo non sarebbe obbligato a ri- „ cordarsi di Dio in alcun momento della sua „ vita, nè rivolgersi mai verso di lui con un „ atto interno d' amore, nè di aver brama di „ piacergli, e di unirsi a lui, come suo unico su-

„ premo bene. Niuno certamente oserebbe sostener „ ciò, che offende altamente le pie orecchie d'ogni „ Fedele".

Finalmente dopo aver considerato, che non v'è alcuna opinione per quanto insussistente, ed empia esser possa, che non si possa difendere con alcune ragioni, riferisce quella di Sancio, cioè di quel Casista moderno di cui avea parlato, e fra gli altri il passo di S. Bernardo, di cui si abusano i Gesuiti: e quantunque paja, che il Signor du Val non ne abbia incontrato appuntino il legittimo senso, pure lo spiega in un modo, ch'è ben lontano dall'empietà del P. Sirmondo. Imperciocchè primieramente per amor effettivo egli non intende già, come il Sirmondo, la semplice esteriore osservanza del precetto senza intenzione, od affetto interno; ma intende „ per quest' amore una carità opetatrice, „ che si trova in tutte le azioni comandate dagli „ altri precetti, le quali non sarebbero di alcun „ merito, se non venissero dalla carità, e non fos„ sero fatte colla carità. Nè questo ci toglie, siegue „ egli, che oltre questo amore, non ve ne sia un „ altro, che consiste precisamente nell'affetto, e „ nell'atto della carità: e sostiene che quest' amore „ è di precetto". Io non mi tratterrò qui a far delle inutili riflessioni su queste sì chiare, e sì precise parole. Desidero solamente, che si argomenti da esse qual sia l'onestà, e la sincerità de' Gesuiti.

§. III.

§. III.

Che Gersone è alienissimo dall' errore del Padre Sirmondo.

Il P. Sirmondo, ed i suoi difensori recano ancora un passo di Gersone, per convalidar la loro dottrina, come se questo antico, e pissimo Teologo avesse insegnato con loro, che non v'è alcuna obbligazione d'amar Dio con un amore interno. Ma chi vorrà loro prestar fede, dopo la prova che abbiam quì recata della loro infedeltà? Ecco il passo che citano: „Questo è il primo comandamento (di„ce *in opusc. tripart.*). Amerete il Signor vostro „ Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' „ anima, con tutte le vostre forze, cioè che non „ vorrete con animo deliberato amar qualche cosa „ più di Dio, cosicchè l'amor di questa cosa vi „ faccia perder quello di Dio. Or noi eseguiamo, „ come convienli questo precetto, se facciamo quan„to ci è comandato dalla Legge di Dio, e dagli „ altri comandamenti; altrimenti noi non lo ese„guiamo veramente. Infatti chiunque pecca mor„talmente viola questo precetto; perchè preferisce „ la sua propria volontà a quella di Dio, che gli „ comanda il contrario di ciò che fa". Or questo „ passo parve alli Gesuiti sì decisivo, che per dargli maggior autorità, osservano con grande ostentazione, che l'opera di Gersone da cui fu cavato, è stata approvata da otto concilj di Francia; cosichè se dobbiam loro prestar fede, il precetto di amar Dio fu distrutto non sol da Gersone, ma ancora da otto concilj.

Non è però difficil cosa il giustificar Gersone, ed i Concilj da un' ingiuria sì atroce; perchè finalmente che dice Gersone nel passo che citano? „ Che ci è comandato con questo precetto di non

„ amar cos' alcuna più di Dio ". Dunque dicono, secondo Gersone, noi non siam' obbligati ad amar Dio con un amor interno. Ed io dico tutto al rovescio. Dunque secondo Gersone siam' obbligati ad amar Dio con un amor interno; perchè se non lo amiamo in cotal guisa, non lo amiamo più di tutte le altre cose che si amano; poichè la volontà non potendo star senza qualche amore dominante, è impossibile che colui, che non ama Dio, non ami qualche cosa più di Dio. Così secondo Gersone, si osserva il precetto quando non si ama cos' alcuna più di Dio, cioè, quando si ama Dio sopra tutte le cose.

Ma per meglio intendere tutto questo, convien riflettere, che Gersone non ispiega quì come debbasi osservar cotal precetto per non trasgredirlo, nemmeno con una colpa venìale, ma spiega soltanto quando si pecchi mortalmente non osservandolo. Se infatti si consideri questo precetto in tutta la sua estensione, non solo ci obbliga a non amar veruna cosa più di Dio, ma di più a non amar altri che Dio, cioè di non fermar il nostro amore nelle creature, talmente che non si riferisca al Creatore. Imperciocchè tutt' i movimenti, e tutti gli affetti dell' anima appartengono a Dio come Creatore, come Redentore, e come supremo bene dell' uomo, e noi non possiam dar alcuna parte del nostro amore alle creature, senza far torto al Creatore. Ciocchè fece dire a San Leone (*ser.* 5. *de Jejun.* 7. *mens.*). „ Che l'anima ragionevole non potendo essere senz' „ amare, bisogna necessariamente che ami o Dio, „ o il mondo; che nell' amor di Dio non vi può esser eccesso, ma che tutto è peccaminoso nell'amo„ re del mondo".

Similmente parla Sant' Agostino spiegando questo precetto (*lib.* 1. *de Doctr. Crist. c.* 22). „ Quando „ Dio ci comanda di amarlo con tutta la nostr' ani„ ma, con tutto il nostro spirito, egli non ci la-

scia

„ scia alcun momento della noſtra vita in cui pos-
„ ſiamo non amarlo, ed in cui ci ſia lecito di go-
„ der qualche altra cosa fuor di lui " cioè, secon-
do la spiegazione che ce ne dà egli ſteſſo nel me-
deſimo libro „ non c'è permeſſo di voler amar per
„ se ſteſſa qualche altra cosa che non ſia Dio.
„ Dio vuole (soggiugne il Santo) che se la noſtr'
„ anima è portata ad amar qualch' altro oggetto,
„ queſto amore trascorra verso Dio come portato
„ da quel torrente di amore che dobbiamo aver per
„ lui. Perciò l'amor medeſimo del proſſimo debb'
„ eſſer riferito all'amor di Dio, che non può sof-
„ frire, che ſi poſſa diſtornarne verso la creatura il
„ più piccolo ruscello, che poſſa ritardar pur un
„ tantino il corso di sì vago torrente. "

Ed acciocchè non foſſevi chi ſi pensaſſe, che que-
ſto ſia soltanto un conſiglio, e che ſi poſſano amar
le creature senza peccato, S. Agoſtino ebbe cura di
prevenire in mille luoghi coteſto errore, il che fa
principalmente nel libro secondo contro Fauſto, al
capo settantotteſimo: „ L'uomo, dice, diviene in-
„ giuſto quando ama per se ſteſſe quelle cose di
„ cui dee prevalerſi per un altro fine, e quando
„ ama per un altro fine quelle cose che dee amar
„ per seſteſſe, concioſſiacch' egli rovesci, per quant'
„ è da lui, quell'ordine naturale, che la Legge
„ eſterna vuole che ſia oſſervato. Al contrario poi
„ egli divien giuſto quando brama di usar le cose,
„ sol per quel fine che Dio ha ſtabilito, e che
„ vuole goder Dio per Dio medeſimo; e goder di
„ seſteſſo e de' suoi amici in Dio, e per Dio. "
Parimenti in un altro luogo (*Serm. 18. de divers.*)
„ Non solamente ſi pecca facendo ciocchè pare ver-
„ gognoso, ed ingiuſto agli occhi degli uomini,
„ ma ſi pecca altresì quando ſi fanno delle azioni,
„ che pajono buone, e che ſi fanno sol per una
„ mercede temporale, e non per l'eterna. "
Se dunque ſi conſideri queſto precetto in tutta la

sua

sua estensione, bisogna confessare, che ci obbliga di riferir a Dio col nostro amore per lui tutte le azioni della nostr'anima, e del nostro corpo; perciò chiunque s'attacca alla creatura con un *amore permanente*, come dice S. Agostino, cioè con un amore che si ferma nella creatura, non è mai esente da colpa. Tuttavia non ne siegue, che sempre pecchi mortalmente, appunto perchè non riferisce la sua azione a Dio: anzi se non siavi un precetto particolare che lo proibisca, la colpa sarà soltanto di sua natura veniale. Quando dunque si peccherà mortalmente contro il precetto di amar Dio? Questa è la quistione che fanno i Teologi, e che fa Gersone in quel passo di cui il P. Sirmondo fa un pessimo abuso. Che risponde dunque Gersone, ed a che cred'egli che siamo obbligati con questo precetto, sotto pena di peccato mortale? Voi non vorrete, dice, „ con piena deliberazio„ ne amar qualche cosa più di Dio " cioè che l'amor di Dio dominerà sempre nel vostro cuore sopra qualunque altro amore, che avrà sempre il primo posto nel vostro cuore, cosicchè non gli preferirete niente. Or questo è affatto impossibile, se non si ami Dio, non solamente con un amor abituale, ozioso, e senz'atto, ma anche con un amore attuale; poichè se non lo amiamo in quest'ultima maniera, bisogna necessariamente, che mettiamo il nostro ultimo fine in qualche altra cosa. Quindi S. Agostino, che si spiega presso a poco come Gersone nel Sermone diecisettesimo sopra le parole dell'Appostolo, ci mostra con tutta chiarezza la necessità che v'è di unir l'amore attuale all'abituale: „Bisogna, dice, amar la giustizia, ma „ vi sono varj gradi di quest'amore a misura che „ si va avanzando nella perfezione. Il primo gra„ do è, di non preferir cos'alcuna per quanto ci „ piaccia all'amore della giustizia, " Ecco ciò che dice Gersone, non doversi amar cos'alcuna più di Dio.

Ma

Ma non si può far questo senz' aver qualche amore attuale per la giustizia. Ascoltiamo ciocchè soggiugne S. Agostino: „ Che volli dirvi, quando dissi „ che fra tutte le cose che possono piacervi, la giusti„ zia dee sempre piacervi più? Non volli già dir„ vi, che tutte le altre cose debbano cessar di pia„ cervi, ma bensì, che la giustizia vi piaccia più „ di esse. " E poco dopo aggiugne: „ Amate sif„ fattamente la giustizia, che il piacere che trove„ rete in amarla sia più grande anche de' piaceri „ permessi, e degli affetti legittimi, e preferitela „ sempre a cotali piaceri, ed affetti, comecchè le„ gittimi ed innocenti. " Chiaro dunque apparisce, secondo S. Agostino, e secondo Gersone che si dee amar la giustizia, cioè Dio, cosicchè non se gli preferisca niente, ed egli si preferisca a tutto: Or bisogna che l'amore, che abbiamo per Dio, si renda padrone della maggior parte delle nostre azioni, e che le riferisca a Dio, ciò che non si può far, che con un amore attuale; perchè se cessa per qualche tempo di animar tutto ciò che facciamo, siccome la concupiscenza non mai cessa d'agire in noi; l'amor del mondo diverrà ben presto il più forte nel nostro cuore, e collocheremo in esso il nostro ultimo fine.

L'uomo non può vivere senza proporsi un ultimo fine, e non può cessar lungo tempo di amar questo fine senza proporsene un altro. Quando dunque i Giusti cessano per lungo tempo di amar Dio, s'impegnano in altri amori, che sono a vero dir leciti in sestessi, ma che del continuo rinforzandosi cogli atti reiterati che fanno produrre, e non essendo più riferiti a Dio dalla carità; si fortificano talmente, che alla fine superano l'amor di Dio, ciocchè reca morte all'anima, privandola della vita della carità. Quindi, siccome secondo Gersone si viola il precetto dell'amor di Dio, quando si preferisce qualche cosa a Dio, e che la carità attuale è

neces-

neceſſaria per non preferir niente a Dio, ne ſiegue, che per oſſervar queſto precetto, bisogna, ſecondo lo ſteſſo Gersone, che l'anima ſia di quando in quando fortificata con nuovi atti di carità; e che mortifichi quelle paſſioni, che potrebbero affogarla; che preferisca Dio anche a quelle creature, che può lecitamente amare; che riferisca a lui la maggior parte delle sue azioni; ch'ella procuri di attaccarſi a lui, e di piacergli.

Queſto è ciò che aſſai bene spiegò S. Francesco di Sales nel suo decimo libro dell' amor Dio, al capo seſto: " Queſto precetto ci comanda un a-„ more scelto fra mille, come il *diletto* di queſt' a-„ more è *squiſito fra mille*. Queſto è quell' amo-„ re, che dee prevaler su tutt' i noſtri amori, „ e regnar su tutte le noſtre paſſioni. Queſto è „ ciò che Dio ricerca da noi, che fra tutti li no-„ ſtri amori il suo ſia il più cordiale, dominante „ su tutto il noſtro cuore; il più affettuoso che „ occupi tutta la noſtr' anima; il più generale che „ impieghi tutte le noſtre potenze; il più elevato „ che riempia tutto il noſtro spirito; il più fermo „ ch' eserciti tutta la noſtra forza, e 'l noſtro vigo-„ re. E concioſſiacchè per via di queſt' amore noi „ ubbidiamo, e scegliamo Dio per supremo ogget-„ to del noſtro spirito, queſto è un amore di so-„ vrana elezione, o un' elezione di sovrano amo-„ re... E queſto appunto è quell' amore d' eccel-„ lenza, o quell' eccellenza di amore *comandato a* „ *tutt' i mortali in generale, ed a ciascheduno in par-* „ *ticolare*, subito che hanno libero l' uso della ra-„ gione, *amor ſufficiente per ciascuno, e neceſſario ad* „ *ognuno per salvarſi*. " La medeſima cosa l' in-segnò Gesucriſto nel Vangelo con queſte parole: (*Joan.* 4. 14.) *L' acqua che gli darà diverrà in lui una fonte d' acqua, che risalirà nella vita eterna*: e in un altro luogo (*Joan.* 7. 38.) *Se qualcuno crede in me, usciranno dal suo cuore de' fiumi di acqua viva*:

va: volendo moſtrarci con queſta figura, che quando Dio ha una volta sparso il suo Santo Spirito nelle anime de' Giuſti, non vi reſta ozioso, ma vi forma di quando in quando de' deſiderj celeſti, che infiammano, e raddoppiano quell' amore, che ſi ha per Iddio.

Or queſto baſta per ispiegar la prima parte del paſſo di Gersone. Riguardo alla seconda non v'è alcuna difficoltà, poichè contiene una dottrina saniſſima, ed ammeſſa da tutt'i Teologi, ed è „ che „ noi eseguiamo come convienſi il precetto che Dio „ ci fa di amarlo, se facciamo quanto ci è coman- „ dato nella Legge di Dio, e ne' suoi precetti; e che „ senza ciò noi non lo eseguiamo ſinceramente. "

Sopra che bisogna primamente oſſervare, che Gersone parla qui dell' oſſervanza vera de' comandamenti, che ſi fa per l'amore della giuſtizia, e non di un' oſſervanza farisaica, e priva d'ogni affetto, qual è quella che il P. Sirmondo vuol introdurre, e che S. Agoſtino sì frequentemente rigetta. (*qu.* 54. *super Deut.*) „ Non v'è persona, dice, così „ sciocca, che creda di eseguire i precetti, quan- „ do fa esternamente ciò che Dio gli comanda, „ senza che v'entri a parte il cuore. " E nel Salmo cendiciotteſimo: „ Li Giudei cercavano di a- „ dempiere i precetti a motivo della mercede ter- „ rena, e temporale che Dio vi avea anneſſa; e „ non già perchè amaſſero la Legge, ma sol per „ quello ch'eſſa Legge prometteva. "

Secondariamente non dice Gersone, che basta osservar la Legge per soddisfare al precetto di amar Dio; ma che bisogna oſſervarla per osservar questo precetto, che non ſi osserva come debbeſi senza osservar la Legge; ciocch' è veriſſimo, e al tratto medeſimo affatto lontano dall' errore de' Gesuiti. Egli è certo in fatti, che chi non osserva la Legge non ama Dio, ciocchè unicamente asserisce Gersone; ma è falſiſſimo, che l' amor da Dio comandato.

datoci, consista sol nell' osservanza degli altri precetti, senz' aver per Dio nè intenzione, nè affetto, siccome pretende il P. Sirmondo, e non già il Gersone, nel cui passo non trovasi nemmen l' ombra di tal empia opinione. Dunque un tal passo non serve niente al P. Sirmondo; ma bensì serve mirabilmente a noi, e ci porge l' occasione di scuoprire uno de' più pernicios segreti della morale de' Casisti.

Siccome Gesucristo, dice Tertulliano, era in mezzo a due malfattori, così la verità sta sempre in mezzo a due errori opposti; e spesso avviene, che si cada nell' uno o nell' altro, ma rare volte in tutti due. Ciò però ch' è raro fra gli altri, è ordinarissimo fra Casisti, poichè avendo intrapreso di snervar per quanto possono il rigore della disciplina Ecclesiastica; e che perciò hanno bisogno, or dell' uno, or dell' altro errore, abbracciano or l' uno or l' altro con una sfacciataggine di cui si trova soltanto fra loro l'esempio.

Egli è un principio certo nella Morale Cristiana, che l' amore senza cui non si soddisfa al primo ed al più grande di tutt' i comandamenti, contiene due cose; cioè l' affetto interno del cuore che n' è come la radice: *Amerete il Signor vostro Dio con tutto il cuore*, e l' esatta osservanza degli altri precetti, ch' è come il frutto di quest' amore: *Se qualcuno mi ama osserverà le mie parole*. Or due errori combattono contro questa cattolica verità; l' uno che le opere bastano senz' amore; l' altro che l' amore basta senza le opere; e li Gesuiti, cui cotesta verità riesce incomoda, abbracciarono li due errori per distruggerla con un sol colpo; e secondo gl' incontri in cui si trovano, si servono or dell' uno or dell' altro per impugnarla, ma in vario modo, e per differenti motivi. Quando fa d' uopo lo scaricar il mondo dalla necessità di amar Dio, siccome da un' obbligazione dura, incomoda, e difficile,

le, danno di piglio al primo errore, e cavano, come dice la S. Scrittura, dal pozzo dell'abisso questa miserabile distinzione: „ Gli effetti prendono „ spesso il nome dalla loro causa ordinaria, come „ i segni dalle cose significate; quindi si può dar „ il nome di amore agli effetti esterni, senza ba„ dar se l'interno vi corrisponda. " E quando bisogna scaricare gli uomini da' doveri della vita cristiana, ed ammetterli a' Sagramenti, senza che abbiano prodotto de' frutti d'una sincera conversione, ed inviarli al sagro Altare tutti coperti, e pieni di peccati, allora cangiano di linguaggio, nè si curano più dell'esterno, bastando ad essi solo l'interno e purchè il Penitente protesti, che gl'incresce internamente de' suoi peccati, non ne vogliono più, quand' anche fosse già comprovato, che dopo cento altre simili proteste sempre ricade nelle stesse colpe.

Ma con qual facilità, e prontezza pretendon' essi, che il peccatore possa far quest'atto di contrizione secondo loro sì efficace? Un momento basta; ed un cuore il più contaminato, e il meno disposto, è sempre padrone di produrlo quando vuole, e in una parola, per far una buona contrizione gli basta tanto tempo, quanto ve ne vuole per soffiarsi il naso: questa è la stessissima espressione del Gesuita Mascarenas; e supposta cotal pretesa facilità, se non si possa comodamente trovar un Confessore, permette a' Sacerdoti, ed a Laici, rei de' peccati più enormi, d'accostarsi alla Sagra Mensa senza essersi prima confessati.

Or una medesima causa, cioè la brama di lusingare, e di compiacer tutto il mondo fece cader li Casisti in due sì contrarj errori, e gl'indusse a distruggere con amendue il precetto di amar Dio; da un lato sostituendo alla carità ch'è un tenero, cordial affetto un amor ipocrito, e mero esterno; e introducendo dall'altro in vece di questa medesi-

ma

ma carità, ch'è viva, e operatrice, un amore sterile, ed ingannatore, che niun frutto produce.

Or appunto per impugnar questa perversa inclinazione che abbiamo di lusingar e gli altri, e noi stessi, ch'è la comune sorgente di cotesti due errori, e per opporsi principalmente all'ultimo, ch'è il più ordinario, Gersone insegna „ che non osservia„ mo, come bisogna, il precetto che Dio ci fece „ di amarlo, se osserviamo ciocchè la Legge di „ Dio ci comanda, e ciocchè contiensi negli altri „ precetti. " Ed è lo stesso come se dicesse: non siavi chi inganni sestesso, o si lusinghi pensando di amar Dio, col pretesto, che nell'interno del suo cuore sente qualche affetto per lui, benchè in fatti in tutta la sua condotta non compariscano gli effetti di quest'amore: nè siavi chi pensi di adempiere un tal precetto con alcuni movimenti ingannatori d'un amore sterile; poichè „ si adempie sol„ tanto in verità col far tutto ciò che ci è coman„ dato dalla Legge di Dio, e dagli altri precetti." Quegli che ha ricevuto i miei comandamenti, dice Gesucristo medesimo, (*Joan.* 14. 21.) e che gli osserva, quegli mi ama; e per conseguenza colui non ama, ripiglia S. Bernardo, che *muove soltanto le mani*, osservando i comandamenti alio esterno *con un cuore secco* e vuoto d'amore, o che contentandosi d'aver nel cuore un amore sterile ed ozioso, non osserva i precetti; ma colui solo ama, che all'affetto interno unisce una esatta osservanza de' divini comandamenti.

Questo appunto è ciò che c'inculca S. Giovanni nella sua prima Pistola (III. 18.) quando dice: *Figliuolini miei non amiamo colle parole, e colla lingua, ma coll'opere e in verità.* Bisogn'amar Dio colle opere, cioè con un'intera e fedele osservanza de' suoi precetti; e bisogna amarlo in verità, cioè con quell'amore spirituale ed interno, che come abbiamo già osservato, è propriamente quel culto

Evan.

Evangelico, con cui adoriamo Dio in ispirito, e in verità.

Lo ſteſſo dice S. Agoſtino su queſto paſſo di San Giovanni, e in due parole rinchiude queſti due amori: *Non ſi riguardi, dice, alle parole, ma alli fatti, ed al cuore*: alli fatti, per bandir l'amore ſterile, ed ipocrito: al cuore, per rigettar come un vano fantasma d'amore quella farragine d'opere morte, e prive di carità.

SESSIONE IV.

Spiegazione del sentimento di S. Tommaso; e confutazione degli errori del P. Sirmondo, co' principj da queſto Santo ſtabiliti.

Ci reſta ora da esaminare qual ſia ſtato il sentimento di S. Tommaso, da cui il P. Sirmondo vuol farci credere, che ha cavato tutte le sue frivole diſtinzioni d'amor attuale, ed abituale; di precetto di rigore e di dolcezza.

Vedemmo già ch'egli di primo lancio ci ſi appresenta sotto gli auspicj di queſto Santo, e benchè talvolta ſi levi la maschera, e non tema di porgerci egli ſteſſo li suoi erronei sentimenti; tuttavia quando ſi trova ſtretto, corre a metterſi al coperto sotto il nome di San Tommaso, credendo che l'autorità sola di queſto gran Dottore vaglia a cuoprirlo dagli aſſaliti de' suoi avversarj. Ciò n'impegna ad usar qualche diligenza per levargli una sì poſſente protezione, che usurpa con gran spacciatiſſima soperchieria; concioſſiachè queſto piiſſimo Gesuita, non cercando altro che imbrogliare, citi alcuni pezzi qua e là cavati, senza badar punto al filo del discorso, ed a' principj che San Tommaso ſtabilisce; ma noi, allo' incontro, che vogliamo mettere a chiaro lume queſta materia, procureremo di

esporre qui la concatenazione della sua dottrina, e l'ordine di quelle massime su cui sta appoggiata.

§. I.

Primo principio di S. Tommaso: che i comandamenti di Dio sono necessarj per salvarsi.

San Tommaso nella sua Somma (2.2.*qu.*147.*ar.*4.) pianta questo principio: „ I comandamenti di Dio „ sono precetti di diritto naturale, che da per loro „ stessi sono necessarj per salvarsi. " E si serve di questo principio per insegnare, (*q.*23.*art.*5.) che l'omissione d'un Precetto Divino è un peccato mortale.

§. II.

Secondo principio: che il maggiore di tutti i precetti è quello dell' Amor di Dio.

Benchè questo principio sia incontrastabile, siccome stabilito da Gesucristo, ch' è la verità stessa, S. Tommaso nullostante lo prova con un raziocinio sodissimo. (*qu.*44.*art.*1.*in corp.*)„ Il fine della vita „ spirituale è di unir l'uomo a Dio, il che si fa „ colla carità; ed a questa unione si riferisce tutto „ come ad ultimo fine, ciò che appartiene alla vi„ ta spirituale. Onde l'Apostolo disse (ad Tim.1.4.) „ *Che il fine della legge è la carità, che proviene* „ *da un cuor puro, da una buona coscienza, e da* „ *una fede sincera*: perchè tutte quelle virtù, li cui „ atti ci vengono comandati da' varj precetti Divi„ ni, hanno uno di questi tre fini, o di spurgar il „ nostro cuore dalle passioni sregolate che lo con„ turbano, il che fanno quelle virtù che hanno le „ passioni per oggetto, o almeno di procurarci la „ tranquillità della coscienza retta, ciò ch' è proprio

di

„ di quelle virtù che concernono il buon ordine
„ delle azioni; o finalmente di rendere ſincera la
„ noſtra fede, ciocch'è l'effetto di quelle virtù che
„ appartengono al culto Divino. E queſte tre cose
„ sono neceſſarie per amar Dio. Perchè un cuor
„ impuro non può unirſi a Dio per via della cari-
„ tà, a motivo delle paſſioni, che lo attaccano alle
„ cose della terra. Una cattiva coscienza riguarda
„ con orrore la giuſtizia di Dio, perchè teme i
„ gaſtighi di cui è minacciata: ed una fede finta
„ separandoci dalla verità, fa che in vece di amar
„ Dio, amiamo tutto ciò ch'ella ci persuade falsa-
„ mente ch'è Dio. Or in tutte queſte cose ch'han-
„ no fra se qualche relazione, quelle che ſi ricer-
„ cano per seſteſſe, e che sono il fine delle altre,
„ sono più eccellenti di quelle, che ſi ricercano sol-
„ tanto per cagion delle prime. Poichè dunque tut-
„ te le virtù ſi riferiscono alla carità, ne ſiegue
„ che il precetto della carità è il maggiore di tut-
„ ti i precetti, ſiccome dice Gesucriſto in S. Matteo
„ al capo 22.

§. III.

Terzo principio: che quanto ſi fa contro la legge, è peccato mortale, e che queſto solo è contro la legge.

Queſto terzo principio mette molto in chiaro diverſi paſſi di S. Tommaso, che sono alquanto imbrogliati. Imperciocchè diſtinguendo fra *l'eſſere contro la legge, ed il non eſſere conforme alla legge*, ogni peccato veniale, secondo lui, è chiamato impropriamente peccato, poichè vuole che non ſia contro la Legge, ma solo non conforme alla Legge. E perciò dice ſpeſſo, che colui che pecca venialmente, non fa ciò che ne vieta la Legge, o non lascia ciocchè comanda, ma solo non oſſerva quel-

retto ordine dalla ragione prescritto di riferir tutte le cose al loro fine. In questa maniera appunto spiega la distinzione di peccato mortale, e veniale, nella seconda parte della sua Somma (1.2. *q.* 88. *art.* 1. *ad* 2.) dove si fa l'obbiezione di ciò che dice S. Agostino „ che ogni azione, ogni parola, ogni desiderio contro la Legge eterna, è peccato; e quindi pare che siegua, che se il peccato veniale non è contro la Legge, non è peccato, e perciò non si può far la distinzione del peccato, in veniale, e mortale. " E risponde, che si danno due sorte di divisioni, l'una le cui membra hanno soltanto un nome comune, fondato su qualche analogia, o su qualche relazione ch'hanno fra di loro; e l'altra le cui membra hanno un nome, ed una natura comune. Or della prima spezie è la distinzione che si fa di peccato mortale, e veniale; perchè la natura del peccato essendo, come dice S. Agostino, d'essere contro la Legge eterna, ed il solo peccato mortale essendo contro la Legge eterna, il solo peccato mortale vien' ad essere propriamente, ed interamente peccato. Riguardo poi al peccato veniale, vien detto impropriamente peccato, e solo per rapporto al peccato mortale; siccome l'accidente si chiama *essere*, solamente riguardo alla sostanza; perchè siccome l'accidente non entra nella natura d'*essere* che in un modo imperfettissimo; similmente il peccato veniale non entra che imperfettissimamente nella natura del peccato. Conciossiachè il peccato venieale non sia contro la Legge, perchè peccando venialmente non si fa ciò che la Legge proibisce, nè si ommette ciocchè comanda, ma sol si manca di operar secondo la Legge, non seguendosi l'ordine prescritto dalla ragione, e che secondo la Legge dobbiam' osservar in tutte le cose.

Le

Lo so che ordinariamente si parla in un'altra maniera, e che la maggior parte dei Teologi dice indifferentemente che tanto il peccato mortale, quanto il veniale sono contro la Legge; ma non si tratta qui della maniera con cui si debba parlare, bensì della maniera con cui parla S. Tommaso; e da lui medesimo dobbiamo conoscere com'abbia parlato, ed in qual senso abbia preso ogni termine; essendo impossibile d'intender bene ciò che dice San Tommaso, se non si possiede prima la maniera con cui parla, e se non si hanno sempre davanti gli occhi quelle differenti nozioni che diede a molti termini di cui si è servito. Questo è principalmente necessario per intendere la sua dottrina circa la distinzione di peccato veniale, e di peccato mortale; e senza ciò si troveranno mille errori in quei passi, che presi nel vero senso di questo Santo Dottore contengono le massime più infallibili della Teologia.

Bisogna dunque avvertire, che ogni qual volta San Tommaso dice, che una cosa è di precetto, o che cade sotto il precetto, ciò significa, secondo lui, che vi siam obbligati sotto pena di peccato mortale. Quindi bisogna ben distinguere nel suo linguaggio queste maniere di parlare: *La Legge proibisce la tal cosa: il precetto obbliga alla tal cosa*, che significano un'obbligazione sotto pena di peccato mortale; da queste altre espressioni: *l'ordine, e l'intenzione della Legge domandano che si faccia la tal cosa*, ciocchè dinota, che non facendola, si commette un peccato veniale.

Similmente quando dice che una cosa è contro la Legge eterna, è lo stesso come se dicesse, ch'è un peccato mortale; „ perchè ciò che fa, secondo lui, „ (1.2.*q*.88.*a*.1.) un peccato mortale, egli è l'op„ posizione alla Legge eterna.

Così San Tommaso ristrigne molto più degli altri Teologi l'obbligazione della Legge Divina, volen-

do che non vi sia niente di precetto, se non se ciò, che non si può trasgredire senza commettere un peccato mortale, e che non si estende ad alcuna di quelle cose in cui si pecca venialmente. Ciò spiega egli perfettamente (2.2.*q.*33. *art.* 2. *in corp.*) con queste parole: „ Non è indifferente la maniera di „ esercitare una virtù, ma si debbon' osservar tutte „ quelle circostanze, senza cui l' azione non sareb- „ be virtuosa, cioè si dee farlo a tempo, e luogo, „ e nella maniera dovuta. E siccome riguardo al „ fine si giudica della disposizione di que' mezzi che „ vi conducono; a questo fine perciò, ch' è l' oggetto, e la bontà della virtù, si dee riguardar principalmente per giudicar delle circostanze in cui „ si dee far un' azione. Se dunque ad un' azione virtuosa manchi alcuna di quelle circostanze, senza „ cui l' oggetto della virtù non può sussistere, quest' „ azione sarà contro il precetto; ma se poi manchi qualche circostanza meno essenziale, che non „ distrugga affatto il motivo, e l' oggetto della virtù, benchè in quest' ultimo caso l' azione non sia „ perfetta, quanto lo dovrebb' essere, ella non è „ tuttavia contro il precetto."

Or per quest' appunto S. Tommaso nega, che certi precetti che non si possono violar senza peccar mortalmente, o venialmente, obblighino sempre: tal è per esempio quel precetto dell' Apostolo (1. *ad Cor. c.* 10. *v.* 31.) *O mangiate, o beviate, fate tutto in nome del Signore*. Ed è verissimo in senso di S. Tommaso, perchè non riconoscendo altra obbligazione, che quella che ci stringe sotto pena di peccato mortale; ed essendo per altro certo, che non si pecca sempre mortalmente non indrizzando le nostre azioni a Dio, con ragione nega, che questo precetto obblighi sempre; precetto da lui riconosciuto in più luoghi come tale. (1.*q.*88.*art.*1.*ad*2. & 9.100.*art.*10. *ad* 2.)

Da tutto questo si può ricavare quanto s' inganni-

no

no quelli, che quando S. Tommaso nega, che una cosa sia di precetto, ne conchiudono subito che si può dispensarsene senza peccar nemmeno venialmente. Per esempio quando dice, che di questi due precetti di amar Dio, e di amare i nostri Genitori, in quanto li considera come precetti affermativi, e distinti, l'uno può qualche volta obbligare, senza che obblighi anche l'altro; e che perciò non si può dire che colui che onora suo Padre senza riferir quest' amore a Dio, osservando un precetto, trasgredisca l'altro, quando, dissi, così parla, non pretende già che colui che onora suo Padre senz'amar Dio, non commetta anche in ciò un peccato veniale; ma egli nega assolutamente, che commetta sempre un peccato mortale, che secondo lui è il solo peccato, che sia contro il precetto.

§. IV.

Quarto principio: che i precetti riguardano l'atto, e non l'abito delle virtù.

Questo quarto principio rovescia da' fondamenti l'opinione del P. Sirmondo, e contiene la decisione di tutta la disputa, poichè non v'ha cosa che sia più spesso da S. Tommaso stabilita e replicata, quanto questa massima, siccome si può vedere dalli seguenti passi.

I. „ I precetti non riguardano gli abiti delle virtù, ma gli atti; e quindi la diversità de' precetti „ non è un contrassegno, che ci sia comandato di „ aver diversi abiti, ma sol di produrre differenti „ atti." 2. 2. *q.* 31. *ad* 1.

II. „ Siccome i precetti negativi della Legge proibiscono gli atti cattivi, così li precetti affermativi comandano gli atti delle virtù." 2. 2. *q.* 33. *a.* 2. *in corp.*

II. „ Li soli atti di virtù cadono sotto il precetto. *Ibi.q.44. a 3.*

IV. „ Bisogna far de' precetti sopra gli atti virtuosi. *Ibid.*

V. „ Siccome i precetti riguardano gli atti di virtù, tutto ciò che fa che un' azione sia un atto di „ virtù, cade sotto il precetto. *Ibi. art. 4.*

VI. „ Ma poichè vi sono de' precetti per comandare gli atti delle virtù, bisogna che la limosina „ cada sotto il precetto, in quanto è un atto di virtù. *Ibid. q. 32. a. 5. in corp.*

VII. „ Non v' è alcun precetto, se non se riguardo agli atti di virtù" *Ibid.q.44.art.4.* Ciocchè dice nel medesimo luogo, ch' è vero, non solamente di tutti gli altri precetti in generale, ma in particolare dell' atto di amor di Dio: „ Benchè la carità, „ dice, sia una sola virtù, nondimeno contiene due „ atti, l' uno de' quali si riferisce all' altro, come a „ suo fine:" (*Ibid. art. 2. ad 1.*) e siccome vi sono de' precetti per comandare gli atti di virtù, fu necessario che vi fossero varj precetti della carità.

VIII. Essendosi fatta questa obbiezione: „ L' amore non è il solo atto della carità; la gioja, la „ pace, il desiderio di far del bene a chi si ama, „ sono tutti atti di carità; ora debbono darsi varj „ precetti per li differenti atti di virtù; bisognava „ dunque, che vi fossero più di due precetti di carità. Risponde, che gli altri atti di carità seguono dall' atto di amore, come gli effetti dalla „ causa: e che così li precetti degli altri atti sono „ virtualmente rinchiusi nell' atto dell' amore. *Ibid. art. 3. ad 2.*

IX. „ Un atto di virtù debbe aver certe condizioni per esser tale; e queste condizioni, che sono essenziali all' atto di virtù, cadono sotto quel „ precetto, che comanda l' atto di virtù. Or l' ordine della carità è essenziale alla virtù della carità ec. *Ibid. art. 8. in corp.*

§. V.

§. V.

Quinto principio: che l' atto d' amore comandatoci dal primo precetto, è un atto speziale, distinto dall' osservanza degli altri precetti.

Da questo quinto principio si può chiaramente vedere, quanto sia grande l' impostura del P. Sirmondo, che vuole far passar S. Tommaso come autore di quella opinione, che procurò d' introdurre (respons. q. 9. 10.) „ che oltre alli dieci Comanda-„ menti della Legge non siam' obbligati ad osservar „ li due altri dell' amor di Dio, e del prossimo. " Imperciocchè S. Tommaso decide tutto al contrario, e vuole che l' atto d' amore comandatoci da quel precetto: *Amerete il Signor vostro Dio* sia un atto speziale, affatto distinto dagli atti di virtù comandatici dagli altri precetti: „ Questa condizione, di-„ ce, (2.2.*q*.44. *art*. 1. *ad* 1.) si dee trovare in tutti „ gli atti di virtù, cioè che sieno fatti per motivo „ di carità, ma non però cade sotto que' precetti, „ che ci obbligano a produrre tali atti. Per esem-„ pio il precetto che ci comanda di amar li nostri „ genitori, non ci comanda di farlo per motivo di „ carità; ma vi sono bensì de' precetti particolari, „ e distinti che comandano di produrre degli atti di „ carità.

Ed avendo proposto altrove (1.2.*q*.100.*art*.10.) la quistione, se siam' obbligati per Legge Divina a riferir la nostre azioni a Dio per via di un atto di carità, o come si esprim' egli, se questa condizione di far tutte le nostre azioni per motivo di carità, cada sotto qualche precetto della Divina Legge, stabilisce primieramente, che l' atto di carità considerato in se stesso, come un atto particola-

re

„ſ'dice, confeſſar che il precetto della carità impo-
„ nendoci l'obbligazione d'amar Dio con tutto il
„ noſtro cuore, c'impone anche quella di riferir
„ tutto a lui, sendochè queſt'ultima obbligazione è
„ una conseguenza neceſſaria della prima. Quindi
„ l'uomo non può adempiere il precetto della ca-
„ rità, senza riferir tutto a Dio. Dunque chi ono-
„ ra suo Padre, è obbligato ad onorarlo per motivo
„ di carità, non già in virtù del precetto. *Onora-*
„ *te voſtro Padre, e voſtra Madre*, ma in virtù
„ dell'altro; *Amerete il Signor voſtro Dio con tutto*
„ *il voſtro cuore*. E ſiccome queſti due precetti so-
„ no tutti due affermativi, e per conseguenza non
„ obbligano per sempre, poſſono obbligare in varj
„ tempi, e così può accadere, che ſi eseguisca il
„ precetto di onorar il Padre, senza trasgredir per
„ allora di far tutto per motivo di carità„ cioè con una trasgreſſione mortale, volendo S. Tommaso come già abbiamo spiegato, che in queſto caso in cui un uomo onoraſſe suo Padre, senza riferir queſt'onore a Dio, non commetta sempre con tale omiſſione un peccato mortale.

Or da tutto ciò concludo contro il P. Sirmondo, 1. Che l'atto da Dio comandatoci col precetto di amarlo è un atto di carità propriamente detto, un vero atto di amore, ed un affetto interno del cuore per Dio. 2. Che non baſta per salvarſi oſſervare gli altri comandamenti, se non ſi oſſervano per motivo di carità, perchè quantunque una tal condizione di offervarli per tal motivo non cada sotto ciascun precetto particolare, cade nondimeno sotto il gran precetto, che ci obbliga di amar Dio con tutto il cuore.

§. Vi.

§. VI.

Sesto principio: che nello stato della Natura corrotta non c'è alcun amor di Dio naturale.

Questo principio atterra una delle cavillazioni del P. Sirmondo, che come vedremmo, distingue un amor naturale, ed un amor sovrannaturale, e vuole che si trovi tanto l'uno quanto l'altro nello stato presente in cui siamo. Ma S. Tommaso decide il contrario, e sostiene, che nello stato di natura corrotta non c'è alcun amor di Dio naturale, e ne forma questa conclusione (1. 2. *q.* 109. *art.* 3.) „ L'uomo non avea bisogno nello stato d'innocen„ za di un ajuto gratuito della Grazia di Dio uni„ ta alle forze della natura, per amar naturalmen„ te Dio sovra ogni cosa, benchè abbisognasse dell' „ ajuto di Dio, che lo eccitasse a questo amore. „ Ma nello stato di natura corrotta abbisogna per „ ciò di una grazia, che ne guarisca l'interno; „ poichè nello stato di natura corrotta l'uomo non „ ha più quel dolce peso, che inclini la sua volon„ tà verso il bene generale, che facendogli riferir „ l'amore, che avea perseste sso, e per le altre crea„ ture, all'amore a Dio dovuto, faceva ch'egli a„ masse Dio sovra tutte le cose. Ora egli siegue „ que' desiderj, che forma la sua volontà illumi„ nata dalla ragione; e questa volontà essendo cor„ rotta non ha altri desiderj, che per li beni par„ ticolari, se la Grazia di Dio non la risani.

Nè si dica che S. Tommaso vuole solamente qui, che nello stato presente noi non possiamo più colle forze sole della natura amar Dio come autor della gloria, e non che noi non possiamo amarlo come autore della natura, poichè egli medesimo distrugge cotal' distinzione, insegnando, che nello stato pre-

presente noi non poſſiamo più naturalmente amar Dio, in quella maniera che Adamo poteva amarlo. Ora secondo lui Adamo medeſimo non poteva amar Dio naturalmente come autor della gloria: dunque l'amor naturale, che non è più in noſtro potere, e ch'era in quello di Adamo, non è l'amor di Dio come autor della gloria; poichè, secondo S. Tommaso, queſt'amore è sovrannaturale in ogni ſtato, nè fu mai in poter di Adamo senza la Grazia; ma egli è soltanto quell'amor di Dio come autor della natura, che Dio aveva dato all'uomo innocente, in tal guisa però, che abbisognava, per produrne gli atti, di una Grazia eccitante.

§. VII.

Conseguenza che ſi dee ricavar da' Principj di sopra ſtabiliti.

Queſta serie di principj che abbiamo ſtabiliti rovescia totalmente, e manda in fumo tutto l'empio ſiſtema, che il P. Sirmondo fabbricò su quelle frivole diſtinzioni di amor affettivo, ed effettivo; di precetto di rigore e di dolcezza, di amor abituale ed attuale.

1. E' falso che ſieno soltanto comandati, come pretende, *gli effetti eſterni dell'amore, e non l'affetto e l'intenzione interna*; perchè ſtante il quarto, ed il quinto Principio, l'atto di carità cade sotto il precetto; e ſtante il quinto, quella condizion eſſenziale, che dee trovarſi in tutti gli atti di virtù comandatici da' differenti precetti della Legge di Dio, cioè che ſieno fatti per motivo di carità, cade parimenti sotto il precetto. Dunque l'amor interno è di precetto.

2. E' falso che il precetto di amare ſia, come pretende il P. Sirmondo, *un precetto di dolcezza ri-*

guar-

guardo all' amor affettivo, all' amor d' intenzione, e di motivo; perchè ſtante il quarto principio l' atto di carità è di precetto. Ora ſtante il primo principio, tutto ciò ch'è di precetto, obbliga sotto pena di peccato mortale: dunque il precetto di amare anche riguardo all' amor interno è un precetto di rigore.

3. E' falso che non ſia, come ſoſtiene il P. Sirmondo, *comandato che l' amore abituale, e non l' attuale*, perchè ſtante il quarto principio, i precetti riguardano gli atti, e non gli abiti.

4. Bisogna dire, come parla il P. Sirmondo, *che ſi poſſano oſſervar li Divini comandamenti con un amor naturale*, perchè ſtante il seſto principio, non c' è alcun amor naturale di Dio nello ſtato di natura corrotta.

Da tutto ciò ſi dee conchiudere che la dottrina del P. Sirmondo attribuita a S. Tommaso, tanto è lontana da' veri sentimenti di queſto S. Dottore, quanto è contraria alla Fede della Chiesa.

SESSIONE V.

Riſpoſta alle obbiezioni che il P. Sirmondo cava da S. Tommaso.

§. I.

Spiegazione di que' due primi paſſi che furono la causa dell' errore del P. Sirmondo.

Quattro soli paſſi di S. Tommaso riferisce il P. Sirmondo, che patiscono qualche difficoltà: li due primi cavati dalla sua 2. 2. *qu.* 44. *art.* 4. il terzo dall' *art.* 6. della medeſima quiſtione, ed il quarto dal suo *Opuscolo* 18. *cap.* 5. Confeſſo che qneſti paſſi sono alquanto oscuri, quando non ſi esaminano colla dovuta attenzione; onde ſi potrebbe

be anche dire, che il P. Sirmondo s' ingannò più per ignoranza, che per malizia. Ma non è tuttavia meritevole di scusa, perchè per la quistione medesima d'onde cavò le sue tre prime obbiezioni, vi sono mille altri luoghi in cui S. Tommaso dice formalmente, e senz' ambiguità, che l' atto di carità cade sotto il precetto, e ch' è impossibile, se pur non si voglia preferir le tenebre alla luce, opporre, come fa cotesto Gesuita, due o tre passi oscuri, e distaccati, a tanti luoghi chiari, e precisi, la cui chiarezza s' appalesa di primo lancio e previene tutte quelle menti, ch' hanno un pocolino di sincerità, di rettitudine. Ma bisogna convincerlo col dare un' occhiata a questa quistione.

San Tommaso stabilisce subito nel primo articolo, che l' atto della carità cadde sotto il precetto, e che vi sono de' precetti particolari che comandano quest' atto. Nell' articolo secondo insegna quali sieno cotesti precetti; ed ispiega la ragione per cui vi sieno due precetti di carità, benchè la carità sia una virtù sola. Dice, che siccome gli altri precetti riguardano soltanto gli atti, e non gli abiti, bisognò che vi fossero due precetti di carità, conciossiachè la carità abbia due atti, cioè l' amor di Dio, e l' amor del prossimo. Nel terzo articolo insegna, che questi due precetti bastano, perchè quantunque la carità abbia degli altri atti, sono tutti rinchiusi in questi due, come gli effetti nella loro causa.

Or non basta questo per assidurarsi del vero e legittimo sentimento di S. Tommaso circa l' atto di carità? Puossi credere che dopo aver replicato tante volte in questi tre arsicoli, che il precetto riguarda l' atto, e non l' abito della carità, egli si sia poi ritrattato subito nell' Articolo quarto che siegue, donde il P. Sirmondo cava la sua prima obbiezione, e che abbia stabilito, che il precetto della carità cada soltanto sull' abito, e non sull' atto della carità? Non al certo; nè un sì grande uomo

è ca-

è capace d' una sì fatta ritrattazione; e vedrem ora colla spiegazione di quest' Articolo, che in fatti egli insegna costantemente la stessa dottrina.

Dopo dunque che questo Santo Dottore stabilì, come vedemmo a sufficienza ne' tre articoli precedenti, che *l' atto di carità cadde sotto il precetto*, e che quindi siam obbligati ad amar Dio, e 'l Prossimo con un amore attuale; ricava nel quarto articolo come si debba amar Dio; o, ch' è lo stesso, quali condizioni debb' avere quest' amor attuale, a cui avea detto, ch' eravamo obbligati in vigor del primo comandamento. Ecco il titolo dell' Articolo: *Era conveniente, che Dio ci comandasse di amarlo con tutto il cuore?* ed ecco la risposta di S. Tommaso: „ Poicchè siam' obbligati ad amar Dio qual „ nostro ultimo fine, a cui dobbiamo riferir il tut- „ to, è stato convenientissimo, che ci comandasse „ di amarlo con tutto il cuore „ ciò che prova così nel corpo dell' articolo: „ Siccome i precetti ri- „ guardano gli atti delle virtù, un atto cade sotto „ il precetto, secondo tutto ciò che fa ch' egli sia „ un atto di virtù, ma acciocchè sia un atto di „ virtù, bisogna non solamente ch' abbia l' oggetto „ che debbe avere: ma anche che sia accompagna- „ to da tutte quelle circostanze, che sono necessa- „ rie, acciocchè sia proporzionato al suo oggetto. „ Or Dio ch' è l' oggetto dell' atto della carità, „ debb' esser amato come l' ultimo fine a cui tutto „ si dee riferire. E' stato dunque conveniente d' in- „ dicare una *totalità* nel precetto, che ci fece di „ amarlo. „ Ecco che S. Tommaso non potea in- segnar più chiaramente nè più espressamente, di quello che fa qui, che il precetto della carità cade sull' atto, e non sull' abito, poichè tutto il suo raziocinio è fondato su questo principio: *Che i precetti riguardano gli atti delle virtù.*

Egli si fa poi questa obbiezione (*in resp. ad* 1.) „ Ma le condizioni richieste in un atto di virtù

„ non

„ non cadono forse sotto il precetto, che comanda queſt' atto, come dicemmo? Or quando ſi dice: amerete Dio con tutto il voſtro cuore, non „ ſi mette che una condizione, che debbe avere l' „ amor Divino. Pare dunque che non ſia ſtato conveniente il farne un precetto. Risponde: è vero „ che il precetto che comanda un atto di virtù, „ non cade sopra la condizione, che debbe aver „ queſt' atto, quando queſta condizione è come ſtrana a queſta virtù, e che viene da un' altra virtù superiore. Ma quando questa condizione è „ propria ed essenziale all' atto di cotesta virtù, cade sotto quel precetto, che comanda l' atto. Or „ la condizione espressa con queste parole: *amerete con tutto il voſtro cuore*: è propria, ed essenziale „ all' atto della carità."

Quella *totalità* dunque d' amore, che ci è comandata dal primo precetto, e ch' è espressa con queste parole: *amerete con tutto il voſtro cuore*, ſi dee intendere non d' un amore abituale, ma bensì attuale, poichè quest' ultimo solo ci è comandato, il che ſi conforma a quanto disse più sopra; ch' è d' uopo, che un atto di virtù ſia fornito di tutte le circostanze necessarie, e che perciò ha bisogna„ to indicare una *totalità* nel precetto di amar „ Dio."

Passa ancora a farſi una seconda obbiezione contro questa *totalità*, che debbe, secondo lui, trovarſi nell' atto della carità: „ Amar con tutto il cuo„ re, dice, è lo stesso che amar perfettamente con „ un amore a cui niente manchi, e che tutto com„ prenda. Se questa condizione dunque di amar „ con tutto il cuore cadesse sotto il precetto, che „ Dio ci fece di amarlo, chiunque facesse qualche „ cosa, che non avesse relazione coll' amor di Dio, „ farebbe contro il precetto, e quindi mortalmen„ te peccherebbe. Or il peccato veniale non può „ aver alcuna relazione coll' amor di Dio: dunque

„ il peccato veniale sarebbe sempre mortale, il „ ch'è contraddittorio. " Or nella risposta che S. Tommaso dà a questa obbiezione, il P. Sirmondo pretende, che il Santo neghi espressamente che l'atto di amore sia di precetto, e che non intenda altra cosa pel termine di amare, salvocchè l'amore abituale. Ecco la risposta: „ Possiamo amar Dio „ con tutto il nostro cuore in due maniere: la pri- „ ma in tal guisa, che il nostro cuore sia attual- „ mente, e continuamente portato verso Dio, e „ questa è una perfezione che ci è riserbata nel „ Cielo: la seconda sì fattamente, che tutto il „ nostro cuore sia portato abitualmente verso Dio, „ cioè che non ammetta alcun amore, che sia con- „ trario all' amor di Dio, e questa è una perfezio- „ ne propria di questa vita, che non è incompati- „ bile col peccato veniale; perchè il peccato ve- „ niale non distrugge l'abito della carità, ma ne „ interrompe solamente l'esercizio.

Ecco ciò che ha toccato sul vivo il P. Sirmondo. Il prurito di contraddire gli ha impedito di vedere, che S. Tommaso non parla in quest'articolo dell'atto medesimo della carità, ma delle condizioni di quest' atto, e quindi è caduto nell' errore. Ma tutti quelli che non sono, come lui, accecati dalla medesima passione, non trovano alcuna difficoltà in coteste parole; perchè non c'è cosa che sia più chiara, e più evidente quanto il senso di quest'articolo.

Tre cose insegna in quest' articolo S. Tommaso. 1. Che i precetti riguardano gli atti delle virtù, e per conseguenza, che il precetto dell'amore riguarda l'amore attuale. 2. Che un atto di virtù debbe avere le necessarie circostanze, e per conseguenza che la condizione che debbe avere l'atto della carità, è che si riferisca tutto a Dio, e per conseguenza, che l'atto della carità deve avere una certa totalità.

Nella

Nella risposta alla seconda obbiezione domanda qual sia questa totalità, che dee aver l'atto della carità, qual condizione essenziale, e risponde che vi sono due sorte di totalità, cioè attuale, ed abituale. L'attuale, come spiega egli stesso è, per così dire, una continuità dell' atto di amore dell' uomo verso Dio, e crede con ragione, che questa continuità sia riservata in Cielo; così non c'è che la totalità abituale, che possa convenire a' giusti che sono in terra; e questa non è altro, secondo lui, che un allontanamento abituale, che hanno da tutto ciò ch'è contrario all' amor di Dio. Questa è quell' ultima totalità, ch' egli considera come una condizione, che dee necessariamente accompagnar l'atto di carità; cosicchè quando Dio ci comanda di amarlo con tutto il cuore, ci comanda, secondo S. Tommaso, di amarlo con un amore attuale, ed interno, ma che tragga la sua totalità, non da una continuazione non interrotta del medesimo atto, ma dall' abito della carità che n' è principio, o, ch' è lo stesso, da una risoluzione abituale di non amar cos'alcuna, che sia contraria a quell' amore che dobbiamo a Dio. Donde San Tommaso conchiude, che il peccato veniale non distruggendo l'abito della carità, non distrugge nemmeno la totalità abituale necessaria all' atto della carità, e non impedisce che si ami Dio con tutto il cuore.

In brevi parole, S. Tommaso, in questo luogo non ha voluto distinguere due sorte di amori, l'uno abituale che fosse di precetto, e l' altro attuale, che non fosse di precetto; ma bensì due sorte di totalità, di cui insegna, che l'una è necessaria all' atto di amore come una essenzial condizione. Che però questo passo anzicchè distruggere la dottrina da San Tommaso stabilita per tutto: *Che l' atto di carità cade sotto il precetto*, la conferma vie me-

glio, quando sia preso nel suo vero e legittimo senso.

Il P. Sirmondo cava la seconda obbiezione da queste parole del medesimo articolo: „ La perfezione „ della carità, ch' è il fine di tutt' i consigli, sta „ in mezzo delle due perfezioni di cui abbiamo „ parlato; cioè fa che l' uomo rinunzj per quanto „ gli è possibile alle cose temporali anche lecite; „ perchè quando l' anima è da queste occupata, il „ cuore resta impedito dal sollevarsi a Dio. " Ma ben si vede quanto sia debole, ed insussistente il raziocinio che forma questo buon Padre su di un tal passo. Primamente egli dà una maliziosa spiegazione a queste parole: *La perfezione della carità ch' è il fine de' consigli*, facendo dire a S. Tommaso, che la perfezione della carità è sol di consiglio, ciocch' è falsissimo, siccome qui vedremo. In secondo luogo ne ricava una ridicola conclusione, che l' amore attuale non è di precetto, come se non vi fosse altro amor attuale che quella carità perfetta, ch' egli sogna essere soltanto di consiglio. Ma S. Tommaso insegna qui, che il movimento attuale del cuore verso Dio viene ad essere tanto più continuo, quanto l' amore che si ha per lui è più perfetto. Per altro è un principio incontrastabile, che la carità nascente, la carità adulta, e la carità perfetta sono d' una medesima spezie; e quindi siegue che la carità ne' due primi stati produce qualche volta, al pari dell' ultima, degli atti d' amore con cui si solleva verso Dio: e questi atti che nel principio sono più rari, divengono più frequenti, a misura che la carità diviene più perfetta.

§. II.

§. II.

Spiegazione del terzo passo di San Tommaso, di cui abusa il P. Sirmondo.

Questo passo è cavato dal sesto articolo della medesima quistione 44. e tuttociò che S. Tommaso ivi insegna si riduce a questi due, o tre punti. Che si può adempiere il precetto di carità in due modi, cioè perfettamente, ed imperfettamente. Che si adempie perfettamente quando si giugne a quel fine che Dio si propose nel comandarcelo, che fu di unirci *totalmente* a lui, il che non si può far che in Cielo. Che si adempie imperfettamente, quando non si arriva fino a cotesta perfezione, o, per servirmi delle sue espressioni, fino alla totalità di quell' amor Divino; e questo è il modo con cui si può adempiere in questa vita. Spiega ciò coll' esempio d' un Generale, che comanda a' suoi soldati di combattere. Quegli, dice, che combatte, e combattendo riman vittorioso, conforme al fine che il Generale si è proposto, eseguisce perfettamente l' ordine ricevuto; e colui che combatte ma non vince, eseguisce il comando, ma più imperfettamente; nè però merita alcuna pena, purchè per altro osservi le regole della Disciplina militare.

Da tutto ciò San Tommaso conclude, che non possiamo in questa vita soddisfar perfettamente al precetto della carità, o giugnere al fine di unirci perfettamente a Dio. Ma il Pad. Sirmondo ne ricava una conseguenza, che ha da far colle premesse, quanto la Luna co' granchj, cioè che l'amore attuale non è di precetto, ma sol l'abituale. Or se ascoltiamo San Tommaso, ci è comandato di amar Dio, com' è comandato ad un soldato di combattere; ed io domando; eseguirebbe un soldato,

nemmeno imperfettamente, l' ordine ricevuto di combattere, se combatteſſe soltanto abitualmente? Dunque non si può soddisfar a un precetto, nemmeno imperfettamente, se non se facendo l' atto comandato. E la differenza che c' è tra quello ch' eseguisce perfettamente, e tra l' altro ch' eseguisce solo imperfettamente, non consiſte già nel fare, o non fare l' azione comandata, ma nel giugnere, o no, all' ultimo fine del precetto. Un soldato eseguisce perfettamente l' ordine del suo Generale quando combatte, benchè non ottenga la vittoria, nè merita allora alcuna pena, purchè combattendo non faccia cosa contraria alla Disciplina militare. L' uomo soddisfa imperfettamente al precetto dell' amore, quando ama attualmente, benchè con un amore non ancora perfetto, purchè per altro non faccia niente contro gli altri precetti. Ma siccome un soldato, che non combatte mai, non eseguisce in verun modo l' ordine del suo Generale, così l' uomo che non ama mai Dio attualmente, non soddisfa, nemmeno imperfettamente al precetto dell' amore.

Queſta è la vera dottrina di S. Tommaso, nè altro insegna in tutto coteſto articolo, nè in generale, nè in particolare, nella risposta alla seconda obbiezione, ch' è il principal luogo di cui si abusa il P. Sirmondo. Ecco in fatti le ſteſſiſſime parole di S. Tommaso: „ Rispondo, che siccome un soldato, che combatte secondo l' ordine ricevuto, „ non è colpevole, e non merita d' eſſere punito, „ così colui che in queſta vita non soddisfa al precetto della carità, e che al tratto medeſimo non „ fa niente contro la carità, non pecca mortalmente.“

Or egli è chiaro che per quelle parole: *Che in queſta vita non soddisfa al precetto della carità*, non si vuol già significar *chi in queſta vita non ama Dio attualmente*, come vuole il P. Sirmondo; poichè vedemmo che S. Tommaso nella ſteſſa quiſtione

ne

ne dice e ridice mille volte che l'amore attuale è di precetto: ma significano solamente, che in questa vita non si adempie perfettamente il precetto della carità, e non si giugne al fine della carità. Così il P. Sirmondo non può trovarci niente che faccia in suo favore.

Egli è talmente necessario di spiegar in quest'ultimo senso cotesto passo di S. Tommaso, che non si può spiegarlo altrimenti senz'attribuirgli un'Eresia: perchè insegnando nel corpo dell'Articolo, che non si può adempiere in questa vita il precetto di carità, talmente che dice non essere comandato sì strettamente, che non si possa mancarvi senza commettere un peccato mortale, riconosce due qualità in questa maniera di soddisfar al precetto della carità: La prima di non essere possibile in questa vita: La seconda di non obbligar sotto pena di peccato mortale. Quindi se fosse vero ciocchè pretende il P. Sirmondo, che l'eseguire il precetto della carità in tal maniera, che non si pecchi mortalmente, altro non sia che amar Dio attualmente, bisogna per necessità confessare, che S. Tommaso insegni essere impossibile l'amare attualmente Dio in questa vita, il che è una spacciatissima. ed evidentissima Eresia.

§. III.

Spiegazione del quarto passo di S. Tommaso mal inteso dal P. Sirmondo.

Ecco il quarto passo allegato dal P. Sirmondo, cavato dall' *Opuscolo* 18. di S. Tommaso *c.* 5. „ C'è un terzo modo, dice il Santo, di amar Dio „ con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro spi„ rito, con tutta la nostr' anima, e con tutte le „ nostre forze, ed è di aver per lui un amor sì

„ perfetto, che si riferiscano a lui tutte le cose at-
„ tualmente, o abitualmente. E questa perfezione
„ ci è comandata dal primo Precetto; cosicchè que-
„ sto ci obbliga, 1. a riferir tutte le cose a Dio co-
„ me a nostro ultimo fine, siccome comanda l' Ap-
„ postolo, quando dice (1. *ad Cor.* 10. 31.) *O man-*
„ *giate, o beviate, o facciate qualche altra cosa,*
„ *fate tutto per la gloria di Dio*. Non eseguiamo
„ questo dovere, quando regoliamo tutta la nostra
„ condotta per la gloria di Dio, e che non vo-
„ gliamo vivere che per servirlo? poichè questa in-
„ tenzione generale si estende su tutte quelle azio-
„ ni che facciamo per noi, e fa che abbiano tutte
„ una relazione virtuale a Dio, purchè non sieno
„ tali, che vagliano a separarci da lui, come sono
„ li peccati; ed in questa maniera appunto amiamo
„ Dio con tutto il nostro cuore. 2. Il primo pre-
„ cetto ci obbliga a sottomettere il nostro intelletto
„ a Dio, credendo tuttociò che la Tradizione Di-
„ vina c'insegna, secondo ciocchè dice l' Appostolo
„ (2. *ad Cor.* 10. 5.) *Riducendo in cattività ogni*
„ *spirito, per sottometterlo all'ubbidienza di Gesu-*
„ *cristo*: e così appunto amiamo Dio con tutto il
„ nostro spirito. 3. Ci obbliga ad amar Dio in
„ tuttociò che amiamo, e riferire al suo amor tut-
„ ti li nostri affetti, niuno eccettuatone, ciocchè
„ fece dire a San Paolo: *Sia che siamo trasportati*
„ *come fuor di noi stessi, egli è per Dio; sia che ci*
„ *raffreniamo, ciò è per noi, perchè l' amor di Ge-*
„ *sucristo ci sprona*. (*Ibid.* 5. 14.) ed ecco come
„ amiamo Dio con tutta la nostr' anima. 4. Ci ob-
„ bliga a regolare tutte le nostre azioni esterne, e
„ tutte le nostre parole colla carità; secondo ciò
„ che dice l'Appostolo (1. *ad Cor.* 16. 14.) *Fate*
„ *con amore quanto fate*. Ed in questa manie-
„ ra amiamo Dio con tutte le nostre forze. La
„ terza maniera di amar Dio perfettamente è di
„ necessità di precetto per tutto il mondo: ma la

„ se-

„ seconda è impossibile in questa vita, se pur non „ si fosse al tratto medesimo e in via, e in termi- „ ne, com' era Gesucristo ".

Or di tutto questo lungo passo il Padre Sirmondo con una solennissima impostura riferisce soltanto le parole seguenti: „ C' è un terzo modo di amar „ Dio, ch' è d' avere per lui un amor sì perfetto, „ che si riferiscano a lui tutte le cose attualmen- „ te, o abitualmente, e questa perfezione ci è co- „ mandata col primo precetto". E tace tutto il resto, onde far meglio valere questa conseguenza, che inculca senza fine: „ San Tommaso ammette „ quest' alternativa di attualmente, ed abitualmen- „ te; dunque, dice, nessuno è obbligato di riferir „ attualmente a Dio le sue azioni ". Stravaganza particolare di una mente maliziosa, e travolta, che si appiglia a due parole, che sono alquanto oscure, nè vuol veder quella luce da cui è circondata! Qual passo di San Tommaso più chiaro, e più evidente può darsi di questo per istabilire la necessità indispensabile dell' amor attuale? Può l'uomo, altrimenti che coll' amore attuale, regolar la sua condotta in riguardo alla gloria di Dio, non voler vivere se non se per servirlo, sottomettere il suo intelletto all' ubbidienza della Fede, tutti li suoi affetti alla gloria di Dio?

Ma perchè dunque, ripiglia il P. Sirmondo, San Tommaso mette l'alternativa di *attuale*, ed *abituale?* Rispondo che così fece per mostrare, come nel primo passo che abbiamo esaminato, qual debba essere la totalità di quell' amore con cui amiamo Dio con tutto il nostro cuore: totalità, che non è necessario, che sia sempre attuale, e che basta che sia abituale; cosicchè l'atto di amore non potendo esser continuo in questa vita, almeno l'abito non mai cessi, e talmente riempia le interruzioni dell' atto, che in virtù di cotal abito permanente tutte le azioni che facciamo in coresti' inter-

valli,

cavalli, sieno in qualche modo riferite a Dio, quand' anche fossero dei peccati veniali. Poichè com' egli c' insegna (1. 2. *qu.* 88. *art.* 1. *ad* 2.). „ Il peccato „ veniale non distrugge la relazione abituale delle „ nostre azioni colla gloria di Dio". E nel medesimo luogo *ad* 3. „ Colui che pecca venialmente si „ attacca ad un bene temporale, ma non come al „ suo fine; perchè non ne gode come di suo ultimo „ fine, ma riferendolo a Dio soltanto abitualmen- „ te, non attualmente". Ma il medesimo San Tommaso insegna espressamente, che questa relazione abituale delle nostre azioni a Dio non basta per adempiere il precetto dell'amor di Dio, se non è qualche volta accompagnata da una direzione attuale: il che spiega a lungo (*in q. disp. de Charit. art.* 11.), sopra quel passo dell'Apostolo: *O mangiate, o beviate; fate tutto per la gloria di Dio*. Riconosce primieramente, che queste parole contengono un vero precetto; e poichè pareva, che per conseguenza saremmo obbligati secondo questo precetto, a riferir tutte le nostre azioni a Dio; spiega in seguito, e mostra più precisamente a che ci obblighi questo precetto.

„ 1. Si potrebbe, dice, rispondere, che questo „ precetto obbliga a riferir abitualmente, e non „ attualmente, tutte le azioni a Dio". Ciocchè a prima giunta pare favorevole all' opinione del P. Sirmondo: ma il Santo rigetta ben presto una risposta sì contraria a' suoi principj, e continua a parlar così: „ Ma poichè li precetti della Legge ri- „ guardano gli atti delle virtù, e l'abito non cade „ sotto il precetto, bisogna intendere questo precet- „ to dell' Apostolo d' una direzione attuale, e non „ puramente abituale, delle sue azioni a Dio".

2. Immediatamente dopo spiega mirabilmente tutta la dottrina su questa direzione attuale delle nostre azioni a Dio, e parla, come si può vedere, diametralmente opposto alla dottrina del P. Sirmondo:

do: „ Non è possibile in questa vità, prosiegue *ad* „ 2. il riferir attualmente tutte le nostre azioni a „ Dio, siccome non è possibile il pensar sempre a „ lui; onde ciò appartiene a quel primo genere di „ perfezione che abbiamo distinto nella carità. Ma „ è una perfezione della carità, a cui tutto il mondo è obbligato di riferir semplicemente tutte le „ sue azioni a Dio. E per mettere ancor più in „ chiaro questa verità bisogna considerare, che siccome nelle cause efficienti, la virtù della prima „ causa si spande su tutte quelle altre, che da lei „ dipendono, così l'intenzione del fine principale, „ che l'uomo si propone, si estende su tutt'i fini „ secondarj. Che però quando si tende con un'intenzione attuale ad un fine secondario, si tende „ al tratto medesimo con un' intenzione virtuale al „ principal fine, a cui cotesto fine secondario è subordinato. Per esempio, quando un Medico coglie „ dell'erbe, benchè forse attualmente non pensi alla „ guarigione del suo malato, e non abbia altra intenzione attuale, che quella di comporre una pozione, non per questo però lascia di avere un' „ intenzione virtuale di rendergli la salute, secondocchè prepara la pozione per un tal fine. Così „ quando un uomo si dà a Dio, e s'indirizza a „ lui, come suo ultimo fine, la virtù di questa „ intenzione con cui s'indirizza al suo ultimo fine, „ ch'è Dio, si spande su tutte quelle azioni, che „ fa per se medesimo, e quindi può meritare in „ tutte, se ha la carità: e in questo senso l'Appostolo ci comanda di riferir tutte le nostre azioni „ a Dio.

„ V'è una gran differenza, aggiugne un poco „ dopo *ad* 3. tra il riferir abitualmente tutte le „ sue azioni a Dio, e il riferirgliele virtualmente. „ Imperciocchè anche colui, che non opera attualmente, e che attualmente non pensa a cosa veruna, come se dormisse, non lascia perciò d'aver

„ un'

„ un' abituale direzione a Dio; ma non si può però
„ indirizzar a Dio virtualmente una cosa, quando
„ non si agisca per un fine, e che questo fine non
„ sia subordinato alla sua Gloria. Quindi l'oggetto
„ del precetto della carità non è di riferire abitual-
„ mente, ma bensì virtualmente tutte le nostre a-
„ zioni a Dio; il che non è altro, che riguardarlo
„ come nostro ultimo fine".

Non bisogna dunque confondere queste due relazioni a Dio, l'abituale che basta al Pad. Sirmondo, e la virtuale da San Tommaso ricercata; poichè, come osserva il Santo, ci corre una gran differenza fra l'una e l'altra. La direzione abituale del P. Sirmondo non è altro, che una carità puramente abituale, una carità oziosa, e senz'alcun atto; per cui si crede bensì, che l'anima colle sue azioni si riferisca a Dio, ma in un modo sì imperfetto, e lontano, che si trova anche nei medesimi peccati veniali. Ma la relazione virtuale suppone sempre una direzione attuale, con cui si sieno per lo innanzi indirizzate le sue azioni a Dio con una espressa intenzione, che venendo a cessare quanto all' atto, non lascia di restar sempre quanto alla virtù, e di estendersi in qualche modo a tutta la serie di quelle azioni, che si fanno in virtù di quella prima direzione.

Di coteste direzioni virtuali è piena, per così dir, tutta la vita degli uomini. Un uomo va a Roma, e benchè quando si mise in viaggio abbia pensato a Roma, ed abbia avuto una volontà attuale di andarvi, pure egli è certo, che talvolta nel viaggio se ne dimentica: ma siccome continua la sua strada in virtù di cotesta prima intenzione, si dice che ha cotal intenzione in tutto il viaggio, e che tutti li suoi passi tendono a quel fine. Pigliamo un esempio più santo. Quando San Paolo portava il Vangelo per tutte le parti del mondo, si può dir ragionevolmente, che egli non pensasse del conti-

nuo

nuo a Dio, ed al Vangelo; ma ſiccom' egli avea intrapreso tanti viaggi, e s'era espoſto a tante fatiche, per solo fine di dar gloria a Dio, promulgando il Vangelo, tutto ciò che faceva, e tutto ciò che pativa nei suoi viaggi in virtù di coteſta sua prima volontà, ſi riferiva virtualmente al medeſimo fine, cioè alla gloria di Dio, ed allo ſtabilimento del Vangelo.

Poichè dunque San Tommaso atteſta, che ſiam obbligati dal precetto di carità d' indirizzar virtualmente tutte le noſtre azioni a Dio, ciocchè contiene un amor attuale, chiara cosa è, che tanto egli è discoſto dalla sentenza del Pad. Sirmondo, quanto queſta è discoſta dalla verità. Forse mi son troppo diffuso nel provarlo, ma ſiccome i difensori del P. Sirmondo, sono soliti a ricoprirſi coll' autorità di San Tommaso, ho creduto ch' era neceſſario il giuſtificarla più diffusamente, e con tutta l' esattezza poſſibile.

SESSIONE VI.

Esame di quanto reca l'Apologiſta in difesa del P. Sirmondo.

Dopo il lungo esame che feci della dottrina del P. Sirmondo, è buona cosa di rappresentar in breve in qual maniera l' Apologiſta dei Gesuiti ha difeso una causa sì odiosa; poichè sarebbe difficile il poter trovar altrove degli esempj di un'impoſtura più potente.

Egli comincia dal metter in campo inutilmente moltiſſimi paſſi di Autori Gesuiti, cui Montalto non ſi sognò d'impugnare; se forse nol fece in generale, e potea ben farlo con ogni diritto, attribuendo loro la dottrina del P. Sirmondo; sendocchè poteva conſiderarla quale dottrina di tutta la Compagnia, poi-

poichè quattro Gesuiti l'hanno pubblicamente lauda-ta, e gli Apologisti Gesuiti s'ingegnarono di soste-nerla coll'ultima sfrontatezza. Ma comunque in cotal senso possa attribuirsi a tutt'i Particolari della Compagnia, quando però questi non vi rinunzino, e non la condannino espressamente; tuttavia qui si tratta unicamente del P. Sirmondo; e per giustificare, secondo il disegno dell'Apologista, e cotesti Parti-colari, e la Compagnia in corpo dagli errori, che questo buon Padre insegnò sopra l'amar Dio, biso-gnava, o mostrare che la Compagnia condanna il P. Sirmondo, o confessar ch'ella dee portar con lui la confusione meritata per tali errori.

Dopo ciò comincia l'Apologista a far il bravo, e con tuono imperioso „ sfida il suo avversario a „ produrre un solo Gesuita, che insegni, che l'a-„ mor di Dio, non solamente effettivo, ma ancora „ affettivo, non sia necessario per salvarsi". Or io accetto la disfida, e per confonderlo lo priego so-lamente di aprir il libro del Pad. Sirmondo, e tro-var quei luoghi che ho citati; e vi troverà non una volta, ma mille cotesto errore chiaramente espres-so: e per venir alle corte, lo troverà alla pag. 21. in questi stessi termini: „ Amar Dio attualmente, „ e non continuamente è proprio dei perfetti sulla „ terra..... Nè sarebbe poco se ne venissero a capo „ una volta sola in tutta la loro vita, *ciò che sa-„ rebbe anche al di sopra del precetto di rigore* ".

Che se non gli basta il Pad. Sirmondo, legga ciò che scrisse uno dei suoi confratelli in un altro Li-bro intitolato *le Reliquie dell'Abbate di S. Cirano pag.* 343. „ Non è, dice, minor temerità il con-„ dannar le opinioni probabili, che piantarne di cat-„ tive. Or egli è vero che quantunque sia un'opi-„ nione comune, e ben ricevuta nelle scuole, che „ l'uomo è obbligato di produrre in tutto il corso „ della sua vita qualche atto di perfetto amor di „ Dio, anche fuori di pericolo di morir senza con-

„ fessio-

„ fessione, o di cader in qualche peccato, mancan-
„ do di produrre un tal atto; ciò non ostante la
„ opinione contraria è probabile, è sostenuta da gran-
„ di uomini " (cioè è sicura nel linguaggio de' Casisti): „ E infatti, continua egli, sarebbe difficile,
„ che vi fosse qualche precetto, che ci obbligasse;
„ e San Tommaso medesimo riconosce che il pri-
„ mo precetto, che ci obbliga ad amar Dio con
„ tutto il cuore, non è un precetto speziale, e dif-
„ ferente da tutti gli altri dieci, che compongo-
„ no il Decalogo ". Ma con tutte queste ciarle io
„ feci vedere che San Tommaso insegna tutto il contrario.

Ma senza andar in traccia d' altri, perchè l' Apologista non cita sestesso? Egli pure sostien il medesimo errore, allorchè dice difendendo il P. Sirmondo: „ Ch' egli non distrugge punto il gran precetto
„ di Dio, se non è distruggerlo lo spiegarlo come
„ il Figliuol di Dio lo spiegò nel Vangelo, assicu-
„ randoci che colui ama, che osserva le sue paro-
„ le, e come lo spiegò il celebre Cancelliere dell'
„ Università di Parigi ec. "

Dunque l' Apologista approva la spiegazione del P. Sirmondo, che su quel passo del Vangelo, e su quello di Gersone mal inteso, e peggio interpretato, pretende, come vedemmo, che non ci sia comandato altro col primo precetto, se non se di amar Dio con un amore di esecuzione, senza intenzione, o affetto per lui. Così anche l' Apologista è nel numero di coloro, che negano, che l' amore effettivo sia necessario per salvarsi, se però non trovi qualche via, che non so, per cavarsi da sì cattivo passo.

Ma, dice, il P. Sirmondo riconosce espressamente la necessità dell' amore, allorchè insegna nel suo libro della *Difesa della virtù pag.* 23. „ Che siamo
„ obbligati sotto gravi pene ad amar Dio con un
„ amore incomparabile, e d' un pregio inestimabi-

„ le,

„ le, e non vogliamo bilanciare tra il servire a lui, „ e il servire alla creatura, onde siamo incerti a „ chi vogliam donarci : molto meno poi dobbiamo „ preferire a lui cos'alcuna, lasciandoci indurre in „ qualche importante occasione ad operar contro la „ sua volontà ".

Convien però dire che l'Apologista ci creda molto dolci di sale, per lasciarci sorprender da un artifizio sì grossolano ; come se non si sapesse dove vanno a parare tutte queste belle parole del P. Sirmondo, e ciò che intende per quest'amore, che riconosce di precetto. Egli non intende già un amor vero, ed interno, ma un' osservanza secca, ed esterna dei comandamenti, senza intenzione, e senz'affetto : „ Chi fa del bene, dic' egli *ibid. tract.* 2. „ *sect.* 1. *cap.* 4. ad un altro, senza intenzione od „ affetto per lui, lo ama coll'effetto, e non coll' „ affetto ; e chi lo ama coll'intenzione, lo ama „ coll'affetto, e non coll'effetto. Ciò supposto, che „ dobbiam dire, ossia della sostanza, ossia della mi„ sura dell' amore comandatoci dal grande, e pri„ mo precetto? Dobbiam dir, che riguardo all'a„ mor affettivo d'intenzione, e di motivo, egli è „ un precetto di dolcezza, cioè un comando *senza* „ *opposizion di pena*, *almeno grave* ; e quanto all'a„ more effettivo e di esecuzione, egli è un precet„ to di rigore ". Ecco qual sia quell' amore *incomparabile*, che il P. Sirmondo dice doversi avere per Dio, un amore, che sol consiste nella pratica esteriore di certe opere senza intenzione, e senz' affetto.

Ma tuttavia l'Apologista, divenuto perciò ancor più baldanzoso, continua ad insultare il suo avversario : „ E' forse questo rovesciar il Vangelo, e „ rovinare il gran precetto della Legge ? E' forse „ questo dire che l'amor di Dio non è necessario „ per salvarsi? " Maisì questo dice il P. Sirmondo, quando si spiega nel suo senso il termine di *amo-*

re ;

re; poichè colla sua spiegazione si sostituisce al vero amore una mera ombra, ed un puro fantasma. Ma continuamo a vederlo.

„ Il P. Sirmondo, siegue l'Apologista, è sì lon-
„ tano da quel senso che gl'imputa il Giansenista,
„ che anzi riconosce, che l'atto formale dell'amor
„ di Dio è necessario d'una necessità assoluta, e
„ indispensabile, d'una necessità di mezzo, che
„ sorpassa quella di precetto, come parlano i Teo-
„ logi.

Ma è possibile che li Gesuiti non giungano una volta a parlar con sincerità? E' vero che il P. Sirmondo riconosce che l'atto formale dell'amor di Dio è necessario di necessità di mezzo; ma in qual maniera lo intende? Egli ricerca in questo luogo, (pag. 13.) se in punto di morte ogni uomo sia obbligato ad amare attualmente il suo Creatore; e dopo aver confutato con un dilemma l'opinione di quelli, che sostengono che vi è obbligato, conclude per la negativa, e conferma la sua sentenza con questa ragione: „ Aggiungete, dice pag. 14. che in tal ca-
„ so, in cui si trattasse di morire in disgrazia di
„ Dio, se la carità non vi provvedesse, allora sa-
„ rebbe bensì necessario l'atto di amor di Dio, più
„ però di mezzo, che di precetto. Quindi chiaro si scorge, che parla soltanto di un caso particolare, in cui un uomo vedendosi *morire senza Confessore*, e conoscendosi reo di qualche peccato, non avesse altro mezzo per rimettersi in Grazia, che di produrre un atto di amore. Ed è ben vero che confessa, che l'amor attuale è necessario, non per se stesso, ma per motivo della mancanza di Confessore, e fuori di questo caso, ch'è più che rarissimo, sostiene arditamente nel medesimo luogo, (pag. 14. 15.) che chi non facesse mai in tutta la vita un atto interno d'amore, non peccherebbe mortalmente, nè meriterebbe la dannazione.

E' vero, risponde l'Apologiſta, che il P. Sirmondo dice, che non ſi è obbligato a produrre degli atti interni d'amor di Dio, di neceſſità pl precetto; ma allora egli. *parla solo della Legge positiva, e non della Naturale.* Perchè accorda, che c'è un precetto naturale, e confeſſa, che S. Tommaso lo riconosce.

Ma che? forse crede l'Apologiſta di parlar con qualche sciocco, o con un uomo ragionevole, quando ardisce di mentire con tale sfrontatezza, e sì spacciatamente? Dunque un Teologo, che sostiene non eſſer neceſſario per isfuggir la dannazione di amar Dio una volta sola in tutta la vita, con un amor vero, ed interno, e che pretende che San Tommaso ſia l'autore di coteſta perversa opinione, può egli così diſtruggere soltanto il precetto positivo della carità, e riconoscer sempre come suſſiſtente il precetto naturale? Se dopo tutto ciò il dubitaſſe, che li Gesuiti abbiano perduto ogni verecondia, ſi legga il secondo trattato della *difesa della virtù*, Seſſione 1. cap. 3. 4. 5. del P. Sirmondo, e la risposta tutta intiera, e vi ſi vedrà, che non c'è cosa che tratti con maggior solleeitudine, quanto quella di moſtrar, che l'atto interno d'amore non è neceſſario per salvarſi, e ſi ſtupirà al vedere, che li Gesuiti non arroſſiscono di quegli ecceſſi, che dovrebbono ricolmarli di confuſione. Intanto baſterà qui il riferire due paſſi cavati dal solo capitolo terzo, pag. 15. 16.

„ Se nell'andar al Cielo, dice ſiamo sì corag-
„ gioſi di vincere l'amor proprio interamente in
„ favor della Grazia, ed amar Dio attualmente
„ sovra ogni altra cosa, che felicità sarebbe la no-
„ ſtra! Ma se nol facciamo, purchè per altro non
„ l'offendiamo, egli non ci dannerà. Queſto è quaſi
„ lo ſteſſo che dice S. Tommaso. " E un poco più avanti: „Peccherebbe mortalmente contro que-
„ ſto precetto chi non faceſſe mai un atto interno

„ di

„ di amore? Non oserei nè dirlo nè deciderlo da
„ per me ſteſso. S. Tommaso 2.2.*q.* 4. *a.* 6. pare che
„ risponda di nò, e che ſi contenti per ischivar la
„ dannazione, che noi non facciamo in altra guisa
„ niente contro coteſto santo amore; *benchè non mai*
„ *in queſta vita ne facciamo l'atto formale*." Ecco dunque, che attribuisce S. Tommaso, che l'atto di amore, o l'amore effettivo per Dio non è necessario per salvarſi. Queſta ſteſſa opinione la abbraccia ne' seguenti capitoli, e la ſoſtiene in tutta sua risposta.

„ Ma, oppone ancora l'Apologiſta, egli è im-
„ poſſibile che neghi qui con S. Tommaso il precet-
„ to naturale dell'amore, avendo apportato prima
„ l'opinione del Santo circa l'obbligazione natura-
„ le, che ogni uomo ha di rivolgerſi verso Dio,
„ subito che ha l'uso della ragione, affine di con-
„ segrargli le primizie del suo cuore.

Avrebbe però dovuto l'Apologiſta per cuoprir l'onore del suo Confratello sopprimere queſto passo in vece di servirsene per difenderlo; poich'è ben vero, che il P. Sirmondo nel secondo capo apporta l'opinione di S. Tommaso, che crede che il precetto di amar Dio obblighi dal primo cominciar del retto uso della ragione; ma lo fa per burlarſi poi benpreſto di una tal opinione, da lui riconosciuta di S. Tommaso: „ Crede S. Tommaso, dic'egli, che ob-
„ blighi col primo uso della ragione. Ma ciò (riſ-
„ ponde) è un po'troppo preſto:„ e due carte dopo dimenticandoſi di aver accordato, che queſto santo Dottore era di tal opinione, gliene attribuisce una affatto oppoſta, cioè che l'atto interno d'amore è sì poco necessario per salvarſi, che ſi può sfuggire l'eterna dannazione, senza produrne mai alcuno in tutta la vita; e ben lungi dal burlarſi d'una tale opinione, come fece della prima, la sostiene, come se fosse veramente di S. Tommaso, e la conferma in tutto il suo Libro. L'autore dell'Eſtrat-

to degli errori del P. Sirmondo aveagli rinfacciato tale contraddizione, e se n'era servito per provargli colle sue ſteſſe parole, che S. Tommaso riconosceva qual precetto per tutto il mondo l'amor di Dio, e come necessario alla salute. Ma che rispose a queſto il P. Sirmondo? Come s'ingegnò di conciliar queſta contraddizione, che ſi scorge nella sua opera? Eccolo: dice nella sua rispoſta, che la vera opinione di S. Tommaso è l'ultima ch'egli ha apportata; cioè *che l'atto di amor di Dio non è di precetti*; e che riguardo a quella piccola espreſſione, per cui pare che il Santo abbia riconosciuto, che un tal precetto obblighi, subito che ſi ha il retto uso della ragione, egli non l'approva, e che nemmeno è tale il sentimento di San Tommaso; o almeno che ſi dee intenderlo d'un certo amor naturale, e non sovrannaturale. Sarà però meglio il metter qui bello e diſteso tutto il passo intero, benchè alquanto lungo, per far arroſſire, se pur è poſſibile, l'Apologiſta.

„ Voi volete, dice, ch'io abbia riconosciuto che „ San Tommaso ha creduto, che l'atto d'amore „ ſia di precetto in quel primo iſtante, che ſi ha „ l'uso della ragione. Che ne inferite dunque? Che „ di mia propria confeſſione San Tommaso non ſia „ ſtato di quella opinione di cui ſi disputa fra noi, „ cioè che queſt'amore abituale, e non l'attuale „ ſia di precetto? Ma se voi volete preſtar fede ad „ una parola, che diſſi di passaggio, perchè ricusar „ volete poi di preſtar fede a quanto diſſi in tutto „ il mio libro, in cui ſoſtengo queſt'ultima opi- „ nione? E che potete quindi dedurre? Forse che „ San Tommaso non ſia ſtato di quel parere che „ gli attribuisco? Nulla meno. Dunque io contrad- „ dico a me ſteſſo? Non è al certo una contraddi- „ zione il riferir di passaggio il sentimento d'un „ Autore, secondo l'opinione comune, attribuirgliene „ uno tutto contrario, quando ſi vien ad esaminare

qual

„ qual sia il suo vero sentimento: ed io non feci
„ altro; dunque non mi son contraddetto. Ma ve-
„ diamo se per sorte si sia contraddetto San Tom-
„ maso medesimo, quando disse sì chiaramente, ch'
„ è di precetto l'amore abituale, e non l'attuale.
„ Voi dite che altrove egli sostiene, che quelli che
„ sono giunti ad aver l'uso della ragione debbono
„ rivolgersi al loro ultimo fine ch'è Dio. Ma ha
„ detto egli che ciò debba farsi con un atto so-
„ vrannaturale d'amore? Senza dubbio, mi dite;
„ così volle dire. Ma questo è un comento che gli
„ applicate: vediamo se il comento è fedele.

„ Si tratta di un fanciullo, che non aprì gli oc-
„ chi alla Fede, e che sol comincia ad aprirli alla
„ ragione. S. Tommaso vuole che in questo istante
„ egli si riferisca, per quanto la sua età è capace
„ di discernimento, e che perciò faccia quanto può;
„ nè ricerca di più. E voi? voi volete estendere
„ questo precetto ad una carità gratuita, ad un atto
„ sovrannaturale, ad un atto che suppone la fede,
„ e che li più illuminati, che fossero stati istruiti
„ dal Cielo, si chiamerebbero mille volte felici, se
„ potessero produrlo una volta sola in tutta la loro
„ vita. E' dunque possibile, che tal sia il sentimen-
„ to di San Tommaso? Aggiugnete a tutto questo,
„ che nel luogo accennato egli parla piuttosto se-
„ condo l'altrui opinione, che secondo la sua. "
Questa risposta del P. Sirmondo fa vedere in uno stesso tempo l'infedeltà sua, e quella dell'Apologista, che fa dire a suo dispetto al P. Sirmondo, ciò che non solo disse, ma che nega di non aver mai detto.

Non voglio qui brigarmi ad esporre gli altri simili supposti dell'Apologista, che sono in sì gran numero, che pare ch'abbia avuto in pensiero di stancar la pazienza, e di quelli che voller seco confutarlo, e de' leggitori, che volessero giudicar del-

le noſtre diſpute. Anzi temo, che molti non mi condannino, perchè mi sono troppo diſteso in queſta disputa; ma spero, che mi compatiranno se vogliano conſiderare, che qui ſi tratta di un punto eſſenziale della Religione, ch'era in grandiſſimo pericolo, se ſi aveſſe lasciato ai Gesuiti l'insegnare impunemente una dottrina, che rovescia da' fondamenti la Fede, e la Pietà criſtiana. E senza dubbio ſi sarebbe ben preſto veduto uno ſtormo di Caſiſti soſtenere a gara la ſteſſa empietà; laddove ora ſi può sperare, che se ne aſterranno (eccetto i Gesuiti, che non mai rinunziano a' loro errori) se non per l'orrore, che debbono averne conceputo, almeno per timore di eſſere con maggior forza censurati.

ANNOTAZIONE IV.

Che Montalto ebbe ragione di rivolgere in ridicolo le opinioni de' Caſiſti sopra l'Amor di Dio.

Dopo di aver confutato l'empio Dogma de' Caſiſti contro la neceſſità dell'Amor di Dio, con una lunga Diſſertazione, ch'è al tratto medeſimo una confutazione di tutta *l'impoſtura* ventotteſima, sarebbe un gittar il tempo, e ſtancare inutilmente i Leggitori, volendo rispondere a tutte le doglianze di minor rilievo, che fanno ancora i Gesuiti. Parlerò solamente in poche parole della prima, in cui conſiſte la ventiseſtesima *impoſtura*.

Montalto apportando coll'Escobar le opinioni varie de' Caſiſti sopra l'Amor di dio, chiama ciò *uno scherzo in cui l'ingegno dell'uomo ſi burla insolentemente dell'Amor di Dio*. E l'Apologiſta non può tollerare ch'egli ſi burli così de' suoi Autori. Capperi! queſto è un sacrilegio maſſiccio burlarſi d'un Gesuita! Si duole, che perde il rispetto, osando di biaſimarli, perche disputano d'una quiſtione importan-

tan-

tantissima, anzi di una cosa la più seria del mondo. Ma basta rispondergli, ciocchè avrebbe dovuto conoscere per se stesso, che Montalto non li biasima, perchè quistionano dell' Amor di Dio, ma perchè si dividono su tal proposito in tante opinioni sì ridicole, e sì impertinenti, che riducono quasi a niente il più santo di tutti i comandamenti. Imperciocchè la maggior parte vuole, che non ci sia comandato di amar Dio, e per conseguenza di onorarlo, di adorarlo, e di pregarlo, che una volta sola nel decorso di molti anni: essendo certissimo, che non si possono eseguire tutti cotesti doveri, senza un amor di Dio sovrannaturale e gratuito; e solo si eseguisce tutto ciò, dice S. Agostino, quando si ama Dio per se stesso; nè si può amarlo in cotal guisa, s' egli stesso non ci dà cotesto amore.

Io non voglio qui confutar alcuna di queste in particolare; perchè avendo già stabilito in molti luoghi, che l'amor di Dio dee tenere il primo posto nel cuore di un Cristiano, che dee indirizzar a Dio tutte le sue azioni, e che la carità debb' esser l'arbitra del suo cuore, come l' avarizia regna in quello d' un avaro, e l' ambizione in quello d' un ambizioso; ho confutato anticipatamente tutte cotestè vane imaginazioni degli uomini, che fanno una parte ingiusta, e sì ineguale fra Dio, e la Creatura, non dando al più a Dio, che un solo momento nello spazio di molti anni, e dando tutto il resto alle creature, ed alla concupiscenza.

Per altro avviso qui il Lettore che ogni volta che parlai in questo Trattato contro il P. Sirmondo dell'amor di Dio, e dell' atto della Carità, per questo amore ho sempre inteso un amor gratuito, e sovrannaturale, ma non in quel grado che giustifichi senza il Sagramento.

SESSIONE V.

La dottrina de' Gesuiti sopra l'Attrizione combattuta dalli Parrochi di Gand, e condannata dalla facoltà di Lovanio, nell'approvar la vera Dottrina.

L'ardire della Società nel difendere gli eccessi de' suoi Autori non comparve mai con maggior sfrontatezza, che nel sostenere quell'empio dogma, che cominciarono a spargere per tutto, cioè: Che l'attrizione conceputa per solo timore delle pene, basta per ottenere la Grazia di conciliazione nel Sagramento della Penitenza.

Li principali medesimi, e li più dotti fra li Gesuiti l'aveano proposta in sul bel principio, quasi tremando, e come un'opinione non troppo certa, e poco antica; siccome osservò il Montalto nella sua Lettera, che ne parla il Suarez. Ma quelli poi che seguirono, divennero più arditi dal successo de' primi, e si misero a spacciarla qual dottrina certa, o che non ammette alcun dubbio.

So bene che una tale temerità è sempre peccaminosa, e perciò con ragione fu sempre detestata da tutti gli uomini dabbene; ma pure si può dir, che fin qui la tolleranza della Chiesa la rendeva degna di qualche scusa; e quindi li Gesuiti non poteano far meglio, che osservar il silenzio, quando si condannarono le loro dottrine con maggior rigore di quello che avrebbero voluto.

Ma cotale scusa, comunque ingiusta, e insussistente ella si fosse, è stata loro tolta; e la Chiesa non potè tollerar più a lungo i progressi di una dottrina sì perniziosa, senza mostrar pubblicamente la sua indignazione. Non solamente si sollevarono contro tal dottrina i Parrochi di Parigi; ma altresì molti Vescovi la rigettarono nelle loro censure in

tal

tal maniera, che ben fa conoscer l' orrore che ne concepirono. Fra gli altri l' Arcivescovo di Sens, o piuttosto tutta la Chiesa di Francia unita al suo Arcivescovato, proscrisse una sì fatta dottrina come un errore. Eccone le parole nell' Articolo ventesettesimo della sua Censura contro l' Apologia de' Casisti: „ Questa proposizione, in quanto esclude „ ogni amor di Dio, e vi sostituisce in vece il „ timore de' gastighi temporali, qual disposizione „ sufficiente per ricevere il frutto della Penitenza; „ è falsa, erronea, lontanissima dallo spirito della „ Nuova Legge, e contraria al Sacro Concilio di „ Trento. "

Dopo un tal giudizio ognuno vede ciò che li Gesuiti avrebbono dovuto fare, se fossero capaci di moderazione. L' autorità d' una Chiesa sì illuminata avrebbe dovuto indurli, se non voleano abbandonar li loro errori, almeno a sostenerli con un poco più di modestia, e non aver l' incredibile audacia di spacciar il loro errore come un Dogma Cattolico. Ma la ritenutezza, e 'l pudore sono virtù sconosciute alla Compagnia; e quindi sostenne ancor dopo la medesima dottrina dell' attrizione con pari ardore, o piuttosto continuò ad insegnarla con maggior audacia, tanto in Francia, che nelle Fiandre, senza badar alle Censure che la condannano, e tacciando da nemici della Fede Cattolica que' Teologi che si opponevano.

Convien però dire, che una tale condotta è più artifiziosa, e più politica di quel che si pensa. Vogliono con cotesti nomi ampollosi prevenire le menti; ed imponendo a' semplici con cotesta temeraria confidenza, e obbligando gli altri colla violenza, e co' maneggi a tacersi, non solamente impedire, che la loro dottrina non sia riguardata com' eretica, o erronea, o nuova, ma fare che si prenda l' uso di rovesciar coteste ingiuriose qualifiche sulla vera dottrina.

Che

Che se ardiscono di darsi in preda a sì detestabili accessi, in un tempo in cui la rilassatezza della „ loro Morale fu da tante censure fulminata, e gli rendette odiosi a tutt' i buoni fedeli; che non saranno poi in tempi più favorevoli?

E' necessario dunque, prima che ripiglino nuove forze, di far conoscere i loro perversi disegni, e di reprimere per quanto si può, la loro insofferibile temerità, con cui vantano come verità, e dogmi della Fede Cattolica, delle opinioni sì nuove, che l'epoca della loro nascita non è da' nostri tempi lontana.

Siccome li Parrochi della città di Gand lo fecero, non ha molto, con uno zelo maraviglioso, ed insorsero contro li Gesuiti della medesima città, che spargevano cotesta dottrina della sufficienzaa dell' Attrizione, e la impugnarono non solamente a viva voce, ma anche cogli Scritti, dando una nuova testimonianza alla verità, col procurarne l'approvazione dell'Università di Lovanio; ed io credei di dover qui inserire la Storia di questa disputa, quale fu scritta da un Teologo di que' paesi, e mi fu mandata da un amico insieme collo Scritto de' Parrochi circa la necessità della contrizione, e la sentenza giustissima, che pronunziò la Facoltà di Lovanio sopra questa differenza. Questi illustri Parrochi, col mandare alle stampe tutti cotesti atti, renderanno pubblica testimonianza alla verità contro le novità Gesuitiche, non solamente in una città, ma in tutto il mondo, e in tutt' i tempi futuri.

PRE-

PREFAZIONE
D' UN TEOLOGO FIAMMINGO,

in cui si riferiscono l' origine ed i progressi della disputa.

Credo che tutto il mondo sappia la disputa, da non molto tempo insorta tra li Parrochi di Gand, e li Gesuiti della medesima città. Questi Parrochi non avendo altro scopo, che d'istruire diligentemente le anime alla loro cura affidate, e di condurle nella vera strada della salute, desiderarono principalmente di vederle piene dell' olio della carità, onde fieno sempre disposte ad accogliere il loro Sposo, nè temano di trovar chiusa la porta, e di sentire intuonarsi quelle tremende voci: *Non vi conosco*. Considerarono che l' Appostolo protesta, che *senza la carità, non c' è niente*, e che il Discepolo diletto dichiara, che *chi non ama, è in istato di morte*. Quindi il timore che concepirono di veder il loro Gregge *in istato di morte*, restando in una sede cadaverica, secondo la frase di Tertulliano, e quel santo zelo che gl' infiamma per la salute di quelle anime di cui debbono render conto a Gesucristo, ch' è morto per esse, rendendoli vigilanti nell' eseguire il loro dovere, si sono sforzati d' istruire i loro popoli in questa dottrina, e indurli colle loro esortazioni, e Prediche ad operare, per ottener in questo mondo quella vita della Grazia, la cui anima è la carità, per possedere nell' altra la vita eterna, che debb' essere una conseguenza della prima. Ma siccome il nemico non mai cessa di seminar la zizania sopra la buona sementa per affogarla, li Gesuiti di Gand si sollevarono ben presto con grande insolenza contro li Pastori di questa medesima città; ne temerono punto di discreditarli, e di

infa-

infamarli presso il popolo: stabilirono audacemente la loro dottrina, impugnando quella de' Parrochi, combattendola, e rovesciandola, per quanto fu loro possibile, con massime cavate da una vana Filosofia, tanto empia verso Dio, quanto perniciosa alle anime. Puossi in fatti parlar altrimenti di quelle massime mostruose, degne dell' avversione di tutti i Cristiani: *Ch' è troppo difficile amar Dio: Che basta temerlo, e con tal timore evitar il peccato* (come se ciò fosse possibile) *Che un adulto può ottener l' eterna salute senza l' amor di Dio*? Siccome coteste massime sono pernicios[illegible]me ne' loro cominciamenti, e più ancora ne' loro progressi, li Parrochi di Gand vi si opposero con tutta la loro forza. Or questa è quella disputa che brameresi, Lettore mio mio caro, di poter esporvi in tutte le sue parti, e con tutti quegli atti che ne dipendono. Ma siccome li Parocchi consultarono il loro Vescovo sopra tali disordini, ed implorarono l' ajuto del Sommo Pontefice, per rimediare a un male, che sì patentemente minaccia i Fedeli, e ne aspettano di giorno in giorno la risposta, non hanno per anco voluto, che questo affare sia esposto agli occhi del Pubblico. Tuttavia vi darò anticipatamente que' pezzi, che altronde ne ho potuto avere; cioè la Lettera che i Parrocchi scrissero all' Università di Lovanio, per pregarla di esaminar la loro dottrina condannata da' Gesuiti, e con questa la sentenza de' Teologi di Lovanio. Mi lusingo, che riceverete ciò con piacere, essendo un preludio, che vi porgo per farvi giudicar del restante, quando potrò più pienamente soddisfarvi con una narrazione più ampia e più finita.

LET-

LETTERA

de' Parrochi di Gand alli Dottori del Collegio Teologico di Lovanio.

Siamo restati sorpresi, quando ci vedemmo improvvisamente attaccati circa una dottrina ch' abbiamo sempre tenuta, e che pur oggi teniamo per ortodossa, che abbiamo sempre proposta al nostro Gregge come la più sicura, sia nelle Prediche, sia nelle altre istruzioni, e in tutte quelle occasioni che ci si apresentarono, e che molti fra noi si ricordano d' aver imparata nella vostra Scuola. Per timore dunque, che in un affare di si grande importanza, e ch'è d' una somma conseguenza per la condotta, e pel nodrimento delle anime, noi ci siamo altre volte ingannati, e che ancora non c' inganniamo, abbiamo creduto di dover rappresentare al vostro Sagro Collegio la quistione medesima, e la dottrina sopra la quale siamo attaccati, con alcuni fondamenti su cui la appoggiamo, acciocchè se conoscete che siavi qualche cosa da cangiare ne' nostri sentimenti, o nella nostra dottrina, il vostro giudizio sì prudente e sì saggio ci serva di regola per correggerci; e Dio ci è testimonio, che noi in questa cosa non ci lasciamo trasportare da alcuno spirito di parzialità, o di animosità; non avendo altro di mira, per quanto possiamo conoscerci, che la cura che dobbiamo avere per la verità, e per la salute delle anime, essendo pronti di rimetterci sulla buona via, subito che ci verrà fatto conoscere, che ne siamo usciti, da qualunque parte ci venga somministrata cotesta istruzione, e cotesto lume. Il punto su cui si entrò in disputa contro di noi è questo: *Che l'attenzione conceputa per solo timore dell' Inferno, e delle pene che Dio dee farci soffrire, senza che vi sia almeno qualche movimento di*

un amore imperfetto di benivolenza verso Dio, non baſta per ottener nel Sagramento la Grazia della Giuſtificazione. Speriamo che la conseguenza di queſt' affare, in cui ſi tratta di un'infinità di anime, indurrà facilmente un Collegio sì rispettabile, e sì pieno di saggezza, a produrre un giudizio celebre, che ci poſſa, e ci debba servir di regola in tale materia. Ecco ciò che deſideriamo ardentiſſimamente, e ciò che aspettiamo dal voſtro affetto, e dal voſtro zelo. Intanto pregheremo Dio, che conceda ogni sorta di prosperità al voſtro illuſtre Corpo e lo conservi per vantaggio di tutta la Chiesa.

Di voi Reverendiſſimi ed Eccellentiſſimi Signori

Umiliſſimi Servidori li Parrochi di Gand.

Gregorio Breydel, Prete Paſtore in S. Michele di Gand,
Ms Kiechmans, Prete Paſtore in S. Michele.
Giovanni Coen, Paſtore in S. Martino.
R. V. Buscum, Paſtore della Cattedrale.
P. du Catel, Paſtore in S. Maria.
Giovanni Adriaensens, Paſtore in S. Jacopo.
Giovanni Crook, Paſtore in S. Salvadore.
N. Tambuyser, Paſtore in S. Jacopo.
R. Nottingam, Paſtore in S. Niccolò.

Di Gand 12. Maggio 1662.

Alli Reverendiſſimi, ed Eccellentiſſimi Signori noſtri Maeſtri il Decano, e gli altri Dottori del Collegio Teologico dell'Univerſità di Lovanio.

FON-

FONDAMENTI

Della dottrina de' Parrochi di Gand.

Si moſtra che secondo la Sacra Scrittura, non baſta per ottener la Grazia di Dio nel Sagramento della Penitenza, l'aver dolore de' suoi peccati per solo timor dell'Inferno; ma che bisogna neceſſariamente averne dolore, perchè Dio n'è offeso, cioè che bisogna avere un movimento di benivolenza verso Dio.

La Scrittura in molti luoghi c' insegna, che niun adulto, che volontariamente abbia peccato, ne può ottener la remiſſione, se dopo avere abbandonato Dio, non ritorna a lui coll' ajuto della Grazia, e con un atto della sua propria volontà, e principalmente con un pio movimento d' una carità perfetta, o almeno cominciata. Che però quando S. Paolo ci avvisa tanto spesso, *che non poſſiamo eſſer giuſtificati dalle opere della Legge, ma bensì dalla Fede in Gesucriſto*, si può facilmente vedere, ch' egli intende una Fede viva, cioè accompagnata da un movimento di amor di Dio, o perfetto, o almeno cominciato: il che si comprova dalla maniera con cui il medesimo Appoſtolo si esprime nella sua Piſtola a' Galati, (4. 5.) dove spiega egli ſteſſo qual sia quella Fede di cui è solito di parlare: *Voi ſiete vuoti di Gesucriſto, se pretendete di giuſtificarvi colla Legge, e ſiete decaduti dalla grazia: perchè quant' è da noi, noi aspettiamo, e speriamo d' eſſer giuſtificati in ispirito. Non val niente l' eſſer circonciſi, o no, riguardo alla Religione di Gesucriſto, nè ci può giovar altro che quella Fede, che opera per via della carità.* Non loda dunque San Paolo quella Legge che opera per timore, ma quella che opera per carità, e queſta sola

rac-

samente del Martirio, ed avrebbono deciso: Che se anche taluno paventi l'Inferno a tal segno, che ne raccapprici tutto per l'orrore; se anche questo timore gli desse un dolore vivissimo de' peccati commessi, onde versasse torrenti di lagrime; se manchi la carità, tutto questo a nulla gli serve. E certamente non è questo quel dolore che sia secondo Dio, e che come dice l'Appostolo (2. ad Cor. 7. 9.) *produce una penitenza ferma e soda per la salute. Intanto* (dice) *mi rallegro di avervi contristati, non già perchè siate contristati, ma perchè siete contristati a penitenza; poichè essendovi contristati secondo Dio, non avete verun motivo di dolervi della nostra severità. Perchè quella tristezza ch'è secondo Dio* (cioè secondo San Tommaso *in com. sup. cent.* che viene dall'amor di Dio) *produce quella penitenza ch'è ferma e soda per la salute.* Ma al contrario, finchè il peccatore teme il gastigo, e talmente questo timore lo attrista, che non lo porta però ad amar Gesucristo; non è ancora esente da quel terribil fulmine, che scaglia l'Appostolo (2. *ad Cor. 7. Se qualcuno non ama il nostro Signor Gesùcristo, sia scomunicato.*

Quindi vediamo, che tutta la Sagra Scrittura non raccomanda altro a' peccatori, che di convertirsi a Dio per ottenere gli effetti della sua misericordia col perdono de' loro peccati: *Ritornate a me, dice il Signore degli Eserciti, ed io ritornerò a voi.* (Zach. 1. 3.) *Se non vi convertirete, e non diverrete come fanciulli, non entrerete nel Regno de' Cieli.* (Matth. 18. 3.) *Avvicinatevi a Dio, e Dio si avvicinerà a voi.* (Jacob. 4. 8.) Così S. Paolo dice negli Atti Apostolici: *Ho esortato le Nazioni a far penitenza, ed a convertirsi a Dio facendo, de' frutti degni di penitenza* (26. 20.) Nè avrebbero fatto degni frutti di penitenza, se non si fossero convertiti, nè fossero ritornati a Dio. E come avrebbero potuto ritornar a Dio, se non coll'amarlo?

Il noſtro amore è il noſtro peso di direzione, e dovunque ci rivogliamo, egli è l'amore che ci rivoige; e ſiccome quando Dio ſi rivolge verso i peccatori che fanno penitenza, ſi rivolge verso loro coll' amarli; così quando ſi dice, che i peccatori ritornano a Dio col far penitenza, non è da credere che a lui ritornino in altra maniera, che coll' amarlo. Imperciocchè bisogna serbar inviolabilmente il beli' ordine da Dio ſtabilito nell' amore, cioè, bisogna che l'uomo ami Dio, prima che Dio ami l' uomo, con quell' amore ch' è proprio de' Figliuoli diletti di Dio, e di cui parla la Sapienza eterna del Padre ne' Proverbj di Salomone (18. 17.) *Amo quelli che mi amano*; e nel Vangelo di S. Giovanni (14. 21.) *Colui che mi ama, sarà amato da mio Padre, ed io pure lo amerò:* e poco dopo (vers. 23.) *Se qualcuno mi ama, oſſerverà le mie parole, e mio Padre lo amerà, e verremo da lui, e ſtaremo con lui*. Bisogna tuttavia, che queſt' amore che abbiamo per Dio, che fa che Dio ci ami come suoi Figliuoli, ſia preceduto da un altro movimento d' amore di Dio inver noi; perchè noi non potremmo aver queſto primo movimento di buona volontà, per cui cominciamo ad amar Dio, se non l' aveſſimo ricevuto in dono dalla sua Misericordia, e qual favore gratuito del suo amore. Perciò S. Giovanni nella sua prima Piſtola (4. 19.) dice: *Amiamo Dio, fratelli miei, poichè Dio fu il primo ad amarci.*

Egli è ben vero, che qualche volta la Sagra Scrittura fa tremare i peccatori con quelle pene che loro minaccia: „ Ma queſto terrore, dice S. Ago„ ſtino, è come un ago di cui eſſa ſi serve, per „ introdurvi poi più facilmente il vago giojello dell' „ amore " *tract. 9. in cap. 1. Joan.* Ella impiega il timor per risvegliare il peccatore, acciocchè uscendo dal letargo delle sue colpe cominci ad amar quel Dio sommamente buono, che ha offeso, e così possa essere amato da lui, dopo di aver soddisfatto coll'

amore

amore alla sua Giustizia. In cotal guisa diportossi il Figliuol Prodigo, di cui parla Gesucristo in San Luca. Cominciò dall'inorridirsi della sua miseria; ma non si fermò qui; quest'orrore lo fece risolvere di ritornare a suo Padre, a cui protestò un dolore vivissimo per aver offeso un Padre sì tenero, e sì amabile, dicendogli (15. 18.) *Mio Padre, peccai contro il cielo, e contro di voi, nè son degno d'esser chiamato vostro Figliuolo*. E dopo ciò soltanto gli fu accordato la grazia della riconciliazione, e fu rimesso nella casa, e nella famiglia di suo padre, non per servirvi per puro timor delle pene, ma per ubbidire a suo Padre con una carità libera; e volontaria, ed invocarlo in tutte le sue indigenze colla forza segreta di quello spirito di adozione, che avea ricevuto, e di cui parla l'Appostolo (ad Rom. 8. 15.) *Non avete ricevuto, come ne' tempi passati; uno spirito di servitù per ubbidire a forza di timore, ma riceveste uno spirito di adozione, in cui c' indirizziamo a Dio co' vostri gemiti, e gridiamo: mio Padre, mio Padre*. Ma se allo incontro osserviamo la Legge per puro timore, senz'amar la giustizia di quella Legge che ci comanda, noi non potremo conservar questo spirito di adozione; e comecchè potremmo astenerci dall'azion esterna del peccato, il nostro cuore sarebbe sempre colpevole dinanzi a Dio, per quella sregolata brama; che ci farebbe desiderar il peccato, se potessimo commetterlo impunemente. Or sia in fatti che si voglia detestar li peccati commessi, o sia che si voglia sfuggirli all'avvenire, niuno potrà mai dir veramente col Profeta (Psal. 118) *Odio l' iniquità, e ne concepisco orrore*, se non può parimenti dire ciò che soggiugne lo stesso Profeta: *amo la vostra Legge*: E che altro intende egli per *la Legge*, se non se Dio medesimo, cioè la Giustizia eterna, e la verità? Per questo appunto soggiugne nello stesso Sal-

mo: *La voſtra Giuſtizia è la Giuſtizia eterna, e la voſtra Legge non è altro che la verità.*

Non è già che un Figliuolo adottivo debba eſſere senza timore, poichè è scritto (ad Phil. 2. 12.) *Operate la voſtra salute con timore, e con terrore.* Ma ben altra cosa è il timore d'un servo, ed il timore d'un figliuolo. Vi è un timore (dice Santo Agoſtino *Tract. 9. in 1. Joan.*) che non è caſto, qual è quello d'una moglie adultera, che teme suo marito, al tratto medeſimo che lo odia come un oſtacolo alle sue voglie impudiche, che vorrebbelo veder lontano, e ch'è sempre dispoſta a violar quella fedeltà conjugale, che gli dee, se non temeſſe la sua collera, ed i suoi gaſtighi. C'è poi un altro timore, ch'è caſto, qual è quello di una moglie oneſta, che teme suo marito, guardandoſi bene dal fare, o dir cosa che poſſa dispiacergli, per timore che non l'abbandoni (*Joan.* 4. 18.) perchè ama la sua presenza, e brama ardentemente d'eſſere amata da lui. V'è parimenti un timore, che viene seguito dalla pena e dal dolore; e ve n'è un altro a cui ſegue l'allegrezza. e la pace, come quando dice Davidde (Psal. 2. 11.) *Servite al Signor in timore, e rallegratevi in lui con terrore.* Finalmente v'è un timore, che non è fondato sulla carità, e ch'è scacciato dalla carità perfetta (1. *Joan.* 4. 18.) e ve n'è un altro, che secondo il Salmiſta (Psal. 18. 10.) *è santo, e susſiſte in eterno*, e cresce ogni dì più, finchè viviamo in queſto mondo, a misura che cresce la noſtra carità.

Si dimoſtra la medeſima cosa per via de' Concilj, e de' Santi Padri.

Il Concilio di Trento raunato legittimamente da quel medeſimo spirito, per cui fu scritta la Sa-

gra

gra Bibbia, insegna parimenti conforme ad essa Scritura, che per esser giustificato, anche nel Sagramento, bisogna necessariamente aver almeno un primo movimento d'amore per Dio, che lo riguardi come la fonte d'ogni giustizia, e che ne faccia detestare tutt'i nostri peccati. Perciò esso Concilio spiegando distintamente (*Sess. 6. cap. 6.*) tutta la serie di quei mezzi, con cui li Catecumeni si dispongono alla giustificazione, esige chiaramente questo movimento d'amore, allorchè dopo di aver parlato degli atti di fede, di timore della pena, di speranza, e di fiducia, per cui si sollevano a Dio, soggiugne: *E comincino ad amar Dio come il fonte d'ogni giustizia, e per questo motivo riguardino i loro peccati con movimenti di odio, ed orrore.* Questa disposizione d'animo descritta dal Concilio, e da cui nascono quei primi movimenti, che ci fanno aver dolore dei peccati commessi, e timore di commetterne all'avvenire, è almeno un cominciamento di carità. San Tommaso spiegando la natura del timore che abbiam di peccare, dice molte cose, che mettono in chiaro la nostra quistione: cioè „ Che questo timore sta in mezzo fra il ti„ mor servile, ed il filiale: ch'egli si distingue „ dal timor servile colla sua sostanza, perchè non „ teme la pena del peccato, come suo proprio og„ getto, come fa il timor servile; ma soltanto „ ritiene ancor qualche cosa di questo timore; „ ed ha il medesimo oggetto del timor filiale, e „ perfetto, non n'essendo distinto, che come la „ carità imperfetta; e un tal timore si trova in „ colui, ch'è portato a far il bene, in parte per „ amor della giustizia, e in parte per timor della „ pena".

Tutte queste cose fanno vedere, che quell'atto con cui li Catecumeni cominciano ad amar Dio, qual fonte d'ogni giustizia, non è l'atto di speranza, di cui parla prima il Concilio, ma un atto

di quella carità, che fa che amiamo la giustizia della Legge eterna per sestessa, il che non è altro che Dio medesimo sorgente d'ogni giustizia. Quindi allorchè S. Tommaso volle una volta mostrarci una serie simile di atti, che passano in un Penitente, esige chiaramente questo movimento di amore, a cui dà formalmente il nome di carità. In fatti dopo aver parlato di quattro atti che sono l'operazione di Dio nell'anima; il movimento della Legge, il movimento del timor servile, che c'impedisce di peccare per timor de' supplizj, ed il movimento della speranza per cui ci prendiamo la risoluzione di correggerci, colla speranza di ottener il perdono de' nostri peccati; dopo, dissi, che ha parlato di questi quattro atti, aggiugne (*3. p. q. 85. art. 3.*) „ Il quinto atto è un movimento di Carità, „ per cui il peccato ci dispiace a motivo della sua „ propria deformità, e non per solo timor delle „ pene. " E finalmente conchiude in cotal guisa il punto che sosteniamo: „ Pare dunque, dice, che „ l'atto della penitenza proceda dal primo servile, „ almeno cominciato (che secondo S. Tommaso „ non è distinto, quanto alla sostanza dal filiale) „ come da suo principio proprio, ed immediato.

Il Concilio di Trento insegna anche assai chiaramente, che cotesto movimento, per cui li Catecumeni cominciano ad amar Dio come sorgente d'ogni giustizia, è non solo utile, ma necessario per ricevere la giustificazione nel Sagramento; poichè soggiugne subito dopo: questa è quella penitenza, che bisogna fare prima di ricevere il Battesimo. E per questo appunto, quando poi vuol ridurre in compendio, e in articolo di fede la dottrina di cotesto sesto capo, e del precedente, e che fa per la seconda volta l'enumerazione di quegli atti, che concorrono necessariamente alla giustificazione degli Adulti, nel medesimo ordine, che questi atti vi concorrono, non ha dimenticato di mettervi l'amore:

ed

ed ecco in qual modo formi la sua decisione: *Se qualcuno dice, che l' uomo può credere, sperare, amare, o far penitenza come si dee, affine di ricevere la Grazia della giustificazione, senza che lo Spirito Santo lo prevenga colla sua ispirazione, e colla sua assistenza, sia scomunicato.* Similmente il secondo Concilio d'Oranges ammise questo stesso amore fra le disposizioni del Battesimo: (*cap.* 25. „ Sosteniamo anche, e crediamo questa dottrina „ santa, e salutare, che in qualunque buona ope- „ ra, non siamo noi che cominciamo, e che poi „ ci assista la Misericordia Divina, ma bensì ch'è „ Dio medesimo, che prima d'ogni altra cosa, e „ senza che noi l'abbiamo meritato con alcun pio „ movimento precedente, c'ispira la sua fede, ed „ il suo amore, o acciocchè ricerchiamo sincera- „ mente il Sagramento del Battesimo, o acciocchè „ dopo il Battesimo possiamo col suo ajuto adem- „ piere la sua santa Volontà. " Or se questa penitenza è necessaria a' Catecumeni avanti il Battesimo non s'è alcun dubbio, ch'ella non sia altresì necessaria avanti il Sagramento della riconciliazione, per quelli che sono ricaduti in peccato.

V'è ancora un altro luogo del Concilio di Trento, che non è meno favorevole per istabilire vie più questa verità. Descrivendo egli nella Sessione quattordicesima quella penitenza, che fu sempre necessaria per ottenere la giustizia, e la grazia, anche per mezzo del Battesimo richiede, che si detesti l'offesa di Dio, ciò che non può farsi senza qualche amore imperfetto per Dio. Eccone le parole (*cap.* 1.) *La penitenza fu sempre necessaria a tutti gli uomini, che dopo avere imbrattato l'anima con qualche peccato mortale, hanno voluto pervenire alla Grazia di Dio, ed alla Giustizia; ne se ne possono eccettuare nemmeno quelli, che domandano d'esser purificati col Sagramento del Battesimo. Perchè bisogna che il peccatore rinunzi alla sua iniquità, e*

alla sua corruzione, che se ne corregga, e che detesti una sì grande offesa di Dio, coll'odiar il peccato, ed averne un santo dolore. Dunque il Concilio richiede, che il peccator detesti l'offesa che commise contro Dio, e che ne risenta un santo dolore; e ben a diritto esige una tale disposizione; poichè la natura medesima, e la ragione ce ne scuoprono la necessità. Imperciocchè colui, che vuole riconciliarsi con un amico, che offese con qualche ingiuria, dee senza dubbio aver dispiacere dell'affronto, e dell'oltraggio fattogli; e questo dispiacere non si può dir che venga dal timor delle pene, che non ha che fare col torto fatto all'amico, nè ci mette alcun pensiero di pena che desideriamo sfuggire. Bisogna dunque che abbiamo un santo dolore, il qual non è altro, che un santo movimento d'amore verso Dio da noi offeso, e che questo dolore ci faccia detestar la offesa, come il Concilio dichiara. Perciò quando dice un poco più abbasso, che la contrizione *è un dolore dell'anima, ed una detestazione del peccato commesso*, per questa detestazione intende quella, che ci fa detestare il peccato in quanto è peccato, e contrario alla Giustizia; poichè quello che detesta il peccato riguardo al gastigo che tragge seco, non detesta il peccato, ma sol l'effetto del peccato. Sant' Agostino (*epist.* 144.) distingue ciò assai bene, allorchè dice „ Che colui che teme l'Inferno non „ teme di peccare, ma di ardere; e colui solo te„ me veramente il peccato, che odia il peccato me„ desimo quanto l'Inferno".

Ci resta ancora un luogo del medesimo Concilio di Trento, che sostiene fortemente questa dottrina; eppure, ciò ch'è bene stravagante, molti se ne servono per istabilire tutto il contrario; e perciò siamo obbligati ad esporlo un poco più distesamente. Ecco le parole del Concilio (*sess.* 14. *cap.* 4.) „ Sicco„ me ordinariamente s'intende per contrizione im„ perfetta, chiamata attrizione, quella che viene,

„ o

„ o dall' orrore che ci reca il peccato colla sua de-
„ formità, o dal timore dell'Inferno, e dalla pena;
„ se quest'attrizione esclude la volontà di peccare,
„ e dà la speranza del perdono, il sagro Concilio
„ dichiara, ch' essa non solamente non fa che un
„ uomo sia Ippocrita, e maggior peccatore, ma
„ ch' essa è un dono di Dio, ed un movimento
„ dello Spirito Santo, che muove l' anima, quan-
„ tunque non ancora abiti in essa, e che il peni-
„ tente, essendo ajutato da questo movimento, si
„ apre la strada per arrivare alla giustizia: e co-
„ mecchè un tal movimento non possa da per se,
„ e senza il Sagramento condurre il peccatore fino
„ alla giustificazione, lo dispone nondimeno ad ot-
„ tenere la Grazia di Dio nel Sagramento della Pe-
„ nitenza ". Or quelli che sostengono l' opinione contraria alla nostra, pretendono, che secondo queste parole del Concilio, non vi sia bisogno per essere giustificato di avere alcun amor di Dio, nè alcun movimento d' affetto per lui, perchè dicono, che il Concilio in questo luogo non ne parla. Ma bisogna avvertire, che quando il Concilio insegna, che l' attrizione conceputa per timor dell' Inferno dispone ad ottener la Grazia del Sagramento, aggiugne questa condizione: se l' attrizione bandisca la volontà di peccare. Imperciocchè Sant'Agostino, San Gregorio, San Bernardo, San Tommaso d'Aquino, e San Bonaventura, che furono sempre considerati dalla Chiesa come li principali maestri dopo gli Appostoli, senza parlar degli altri Santi Padri, e Dottori, c' insegnano tutti a chiare note, che il timore senza l'amor di Dio non può escludere la volontà di peccare. E per cominciar da Sant' Agostino, egli c' insegna espressamente (*lib. 2. Concil. Adv. Leg. & Prophet. cap. 7.*) „ che il desiderio
„ di peccare non è scacciato, che da un desiderio
„ contrario, che ci porta al bene, allorchè la fede
„ opera per la carità ". Ed in un altro luogo

(*lib.*

(*lib.* 1. *ad Bonifac. cap.* 6. & *lib.* 3. *cap.* 4.) dice: „ Colui è ancora sotto la Legge, che sente che non „ si astiene dall' azione peccaminosa per amor della „ giustizia, ma per timore del gastigo che minac- „ cia la Legge, non essendo ancora libero, e di- „ sciolto dalla volontà di peccare ". Or egli è chiaro, che la volontà di peccare non è bandita in colui che non è ancora disciolto da una tal volontà. La stessa dottrina è insegnata da Sant' Agostino in tanti altri luoghi, che non si può dubitare della sua sentenza.

S. Gregorio il Grande c' insegna la medesima cosa con queste precise parole (*lib.* 1. *Moral. cap.* 27.). „ La Santa Chiesa comincia ad entrar per via del „ timore nella semplicità, e nella verità, che so- „ no le sue vie; ma perfeziona poi queste vie col- „ la carità. Ella crede di aver veramente lasciato „ il male, allorchè comincia per via dell' amor di „ Dio a non voler più peccare. Perchè fin a tan- „ to che fa il bene per timore, non s' allontana in „ modo alcuno dal male ". Il medesimo Padre insegna la stessa cosa ancor più diffusamente in un altro luogo (3. *part. Pastor. admin.* 14.). „ Bisogna „ avvertir coloro che temono i flagelli da Dio mi- „ nacciati, che se vogliono davvero sfuggire i ma- „ li, debbono temere con ispavento i supplicj eter- „ ni: ma tuttavia che non si fermino nel timor „ delle pene, ma crescano, e s' innoltrino per via „ della carità fino alla grazia dell' amore. Poichè „ sta scritto, che la carità perfetta scaccia il timo- „ re ". Ed ancora in un altro luogo: „ Dov' è lo „ Spirito di Dio, ivi è la libertà: se dunqu' egli è „ il timor della pena, che c' Impedisce di commet- „ tere le cattive azioni, egli è chiaro, che uno „ spirito frenato da questo timore non è partecipe „ della libertà di spirito; poichè se non temesse la „ pena, cadrebbe infallibilmente nel peccato. Così „ uno spirito ch' è ancora schiavo sotto la schiavi-

„ tù

„ tù del timore, non gode la grazia della libertà; „ perchè bisogn' amar il bene per sestesso, e non „ già farlo per impulso, e per timor della pena. „ Colui che fa il bene sol perchè teme il male „ che ne deriva, desidera di non aver niente da „ temere per fare arditamente quel peccato che „ ama. Così egli è più chiaro del Sol meriggio, „ che davanti a Dio egli perde la sua innocenza, „ poichè pecca dinanzi agli occhi suoi colla srego- „ latezza della sua volontà". Ecco in qual maniera parli S. Gregorio.

San Bernardo è affatto del medesimo sentimento, quando dice (Epist. 11.). „ Nè il timore, nè „ l'amor proprio vagliono a convertire l'anima no- „ stra: questi affetti cangiano talvolta la faccia, „ ma non il cuore". Or come dunque potrà il timore scacciar la volontà di peccare, senza cangiare il cuore? „ Egli è vero, continua il Santo, „ che anche lo schiavo fa qualche volta l'opera di „ Dio; ma poichè non la fa di buon cuore, questa „ è una prova, ch' egli persiste nella sua durezza". Ed ancora un poco dopo: „ Che lo schiavo siegua „ dunque come sua legge il timore, che lo lega, „ e lo incatena; che il mercenario ubbidisca alla „ sua cupidigia, che parimenti ristrigne il suo cuo- „ re fra limiti molto stretti, quando soccombe a „ quella tentazione, che tirandolo lo strasciana; „ ma nè l' una, nè l' altra di coteste disposizioni „ sono senza macchia, nè sono capaci di convertir „ l'anima".

S. Tommaso si accorda molto bene co' Santi Padri che abbiamo citati. Eccone le parole (1. 2. *quæst.* 107. *art.* 1. *ad* 2.) „ Si dice, che la Legge vecchia „ ritiene la mano, e non lo spirito, finchè la vo- „ lontà di colui, che astiensi dal peccato per ti- „ mor della pena, non si allontana propriamente „ dal peccato; come fa la volontà di colui, che „ fugge il peccato per amor della giustizia: e per-

„ ciò

„ ciò si dice della Legge nuova, ch'è una legge „ d'amore, che trattiene lo spirito".

Finalmente S. Bonaventura insegna la stessa cosa, allorchè parlando del timor servile, che ci fa temer le pene eterne, e paventar della Giustizia Divina, dice, (*in* 3. *Disp.* 34. *qu.* 1. *nu.* 59.) che il timor di queste cose fa, che l'uomo cessi di commettere i peccati, benchè non cessi affatto di amarli, e di aver la volontà di peccare.

Se dunque vogliamo badar a questa dottrina tanto bene stabilita, dobbiam dir, che il timor delle pene non basta per escludere la volontà di peccare, e quindi i Padri del Concilio di Trento credettero di aver sufficientemente dato a conoscere, che nel loro pensiero quella contrizione imperfetta, che ci dispone ad ottenere la Grazia nel Sagramento, rinchiudeva necessariamente l'amor di Dio, quando ricercarono, che cotesta contrizione imperfetta bandisse dal cuore la volontà di peccare; poichè ciò non può farsi senza l'amor di Dio, come ce lo mostrano evidentemente quei passi dei Santi Padri, che abbiamo citati. E tanto più è chiara in questo punto la sentenza del Concilio, quanto è sufficientemente provata dagli altri passi di esso Concilio, che abbiamo recati.

GIUDIZIO

del Sagro Collegio dei Teologi dell' Università di Lovanio.

Tanto sulla Lettera, quanto sulla dottrina unita ad essa lettera dei Parrochi di Gand.

Questo dì ultimo Maggio 1662. La Facoltà Teologica di Lovanio convocata, e raunata col solito giuramento nella sala dell'Università, essendo stata pregata da' Signori Parrochi della città di Gand, la cui lettera è annessa al fine del presente Decreto,

di

di dare il suo giudizio sopra questa propoſizione: *Che l' attrizione conceputa per solo timor dell' Inferno, o delle pene che Dio dee farci soſtenere, senza che vi ſia almeno qualche movimento d' un amore imperfetto di benevolenza verso Dio, non baſta per ottenere nel Sagramento la Grazia della Giuſtificazione.* E così pure sulla diſſertazione unita alla loro Lettera, per provare questa propoſizione, essa Facoltà di comune consenso ha giudicato, che la dottrina contenuta in detta propoſizione è sana, ſicura, vera, esente da ogni sorta di censura, e degna d' esſer predicata, ed insegnata con premura a' Fedeli: e così pure, che li fondamenti su cui è appoggiata essa propoſizione, recati nell' accennata Diſſertazione sono sodi.

Data in Lovanio l' anno, e mese come sopra.

D' ordine del Signor Decano, e degli altri Dottori miei Signori.

GIORGIO LIPSE

Bidello, e Segretario del Collegio Teologico 1662.

Io sottoscritto Notajo pubblico, abitante in Lovanio, atteſto, che la presente Copia è conforme al suo Originale.

P. MINTART Notajo.

LET-

LETTERA UNDECIMA (*)

SCRITTA

ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che si può confutare gli errori ridicoli, beffandosi di essi. Precauzioni con cui si dee farlo; che furono osservate bensì da Montalto, ma non dai Gesuiti. Buffonerie empie del P. le Moine; e del P. Garasse Gesuiti.

REVERENDI PADRI.

18. Agosto 1656.

Ho veduto quelle lettere, che spacciate contro quelle, che io scrissi ad un mio amico circa la vostra Morale, in cui uno dei principali punti della vostra diesa egli è, che non parlai con tutta la serietà delle vostre Massime; il che replicate sempre nei vostri scritti, giugnendo perfino a dire, che *ho posto in ridicolo le cose sante*. Ma questo rimprovero quanto è sorprendente, altrettanto è ingiusto. E dove trovate che io abbia deriso le cose sante? Voi accennate particolarmente il *Contratto Moatra*, e la storia di Giovanni d'Alba. Sono queste le cose che chiamate Sante? Gnaffe sì. Il Contratto Moatra è una cosa sì venerabile, che sarebbe proprio una bestemmia il non parlarne con rispetto. E le lezioni

(*) Il piano di questa Lettera è del Sig. Nicole.

zioni del P. Baunio in favore del furto, che indussero Giovanni d'Alba a metterle in pratica contro voi stessi, son elleno sì sacre, che voi abbiate ragione di trattar da empj coloro che se ne burlano? Oh questa sì ch'è marchiana! Dunque i capricci dei vostri Autori dovranno esser riguardati come verità di Fede, e non si potrà burlarsi dei passi dell' Escobar, e delle decisioni fantastiche, e poco Cristiane dei vostri Autori, senza incorrere la taccia di Irreligione? E' mai possibile, che abbiate potuto replicar tante volte una cosa sì irragionevole? E non temete piuttosto, col biasimarmi, perchè mi sono burlato dei vostri errori, di darmi un nuovo motivo di burlarmi de' vostri rimproveri, e di rovesciarli sopra voi stessi, mostrando, che io presi motivo di ridere da ciò, che v'ha di ridicolo nei vostri Autori; e che così burlandomi della vostra Morale, tanto fui lontano dal beffarmi delle cose sante, quanto la dottrina dei vostri Casisti è lontana dalla sagrosanta dottrina del Vangelo?

In verità buona, Padri miei, che c'è una gran differenza fra il burlarsi della Religione, ed il riderfi di coloro che la profanano colla stravaganza delle loro opinioni; e se sarebbe un' empietà il mancar di rispetto alle cose dallo Spirito di Dio rilevate; sarebbe altresì un' empietà il non dispregiar quelle falsità, che vi oppone lo spirito umano. E di fatto poichè mi obbligate ad entrar in questo discorso, vi prego di considerare, che siccome le verità Cristiane sono degne di amore, e di rispetto, così gli errori opposti sono degni di disprezzo, e di odio; poichè vi sono due cose nelle verità della nostra Religione, cioè una bellezza divina, che le rende amabili, ed una santa maestà, che le rende venerabili. Quindi siccome li Santi hanno sempre per la verità questi due sentimenti d'amore, e di timore; e la loro saggezza si rinchiude fra il timore, che n'è il principio, e l'amore

che

che n'è il fine, così hanno per l'errore que' due sentimenti d'odio, e di disprezzo, ed il loro zelo s'impiega egualmente a reprimere con forza la malizia degl' iniqui, ed a confondere colle risa le loro ſtravaganze, e follie. Non pretendiate dunque, Padri miei, di far creder al mondo, che ſia una cosa indegna per un Criſtiano, il pigliarſi a gabbo gli errori, poichè potrebbeſi agevolmente moſtrare, a quelli che nol sapeſſero, che queſta è una cosa giuſta, comune a tutt'i Santi Padri della Chiesa, autorizzata dalla Scrittura, dall'esempio dei maggiori Santi, e perfino da Dio medesimo.

E non vediam noi che Dio odia, e inſiememente dispregia i peccatori, fin anche nel punto di morte, che pure è quel punto in cui sono in uno ſtato il più deplorabile, ed il più triſto? Allora la Sapienza Divina unirà le beffe, ed il riso alla vendetta, ed al furore, che li condannerà alle pene eterne: *In interitu veſtro ridebo & subsannabo.* E lo ſteſso faranno i Santi animati da quel medeſimo spirito, poichè dice Davidde, che quando vedranno la punizione degli empj, ne tremeranno, e al tratto medeſimo ne rideranno: *Videbunt juſti, & timebunt, & super eum ridebunt.* Lo ſteſso dice anche Giobbe: *Innocens subsannabit eos.* Ma ciò che merita ancora una maggior rifleſſione, egli è, che nelle prime parole che Dio diſſe all'uomo dopo la sua caduta, ſi trova un discorso burlesco, ed una *pungente ironia*, secondo i SS.Padri. Dopo che Adamo ebbe disubbidito, sulla speranza datagli dal Demonio, che diverrebbe ſimile a Dio, ſi scorge dalla S. Scritcura, che Dio per gaſtigo lo rendette soggetto alla morte, e che dopo di averlo ridotto a coteſta miserabile condizione dovuta al suo peccato, ſi burlò di lui in tale ſtato con queſte parole di riso: ecco Adamo ch'è divenuto come uno di noi: *Ecce Adam quaſi unus ex nobis:* e queſta, dice

dice S. Girolamo, è un'Ironia sanguinosa, con cui Dio vivamente lo punse. Così pure dice Roberto Abbate: „ Adamo meritava d'esser schernito con „ tale ironia; e gli fu fatta conoscere la sua stol„ tezza, molto più vivamente con questa espressio„ ne ironica, di quello che avrebbela conosciuta „ con una seria espressione. " Parimenti Ugone di S. Vittore, dopo aver detto la medesima cosa, aggiugne „ che questa ironia era dovuta alla sua scioc„ ca credulità; e che questa spezie d'irrisione è un „ atto di giustizia, quando colui che n'è l'ogget„ to se l'ha meritata. "

Vedete dunque, Padri miei, che le beffe talvolta sono più atte a far ravvedere gli uomini da' loro erroti, e che allora sono un atto di giustizia; perchè, come dice Geremia, le azioni di coloro che traviano dal dritto, sono degne di riso a motivo della loro vanità: *Vana sunt, & risu digna.* E ben lungi che il ciò far sia un empietà, dice S. Agostino, ch'è un effetto della Sapienza Divina: „ Li saggi deridono gl'insensati, appunto perchè „ sono saggi, ma non già di una saggezza loro „ propria, bensì di quella saggezza Divina, che „ riderà della morte de' peccatori. " Così li Profeti ripieni dello Spirito di Dio si servirono di cotali irrisioni, come lo vediamo negli esempj ne' discorsi di Gesucristo medesimo: e S. Agostino osserva, che quando egli volle umiliar Nicodemo, che si credeva esperto nell'intelligenza della Legge: „ Siccome „ lo scorgeva gonfio di superbia per la sua qualità „ di Dottore degli Ebrei, egli mette alla prova, „ e confonde la sua prosunzione coll'altezza delle „ sue domande, e avendolo ridotto a non poter „ rispondere; come? gli disse: voi siete Maestro in „ Israello, e non sapete queste cose? Il ch'è lo „ stesso come se avesse detto: Principe superbo, ri„ conoscetevi che non ne sapete straccio. " E San Giangrisostomo, e San Cirillo dicono „ ch'egli sel

„ meritava d'eſſere così beffato . " Or se dunque accadeſſe anche oggi , che certuni, che vogliono farla da Maeſtri sopra i Criſtiani, come Nicodemo, ed i Farisei sopra gli Ebrei, e non sapeſſero i principj della Religione, e ſoſteneſſero per esempio, *che ſi può eſſer salvo senz' aver mai amato Dio in tutto il corso della vita*, ſi verrebbe a seguir l'esempio di Gesucriſto, col burlarſi della loro vanità, e della loro ignoranza.

Son persuaso, Padri miei, che queſti esempj sagri baſtino per farvi conoscere, che non è una cosa contraria a quella de' Santi il ridere degli errori, e de' traviamenti degli uomini; altrimenti bisognarebbe condannarne i principali Dottori della Chiesa, che fecero lo ſteſſo; come S.Girolamo nelle sue Lettere, e nelle sue opere contro Gioviniano, Vigilanzio, e li Pelagiani; come Tertulliano nel suo Apologetico contro le sciocchezze degl' Idolatri; come S. Agoſtino contro li Religioſi d' Africa, che chiama *Zazzerati*, come S. Ireneo contro li Gnoſtici; come San Bernardo, e gli altri Padri della Chiesa, ch' eſſendo ſtati imitatori degli Appoſtoli debbon' eſſere in ogni tempo imitati da' fedeli; poichè sono sempre ſtati conſiderati (checchè se ne dica) come i veri modelli de' Criſtiani anche al giorno d' oggi. Dunque non mi sono ingannato nel seguire le loro traccie; e ſiccome già credo di averlo a sufficienza moſtrato, non aggiungerò qui altro, che quelle eccellenti parole di Tertulliano, che rendono ragione di tutto il mio procedere. „ Quanto feci non è „ che un puro giuoco avanti un vero combatti- „ mento. Moſtrai piuttoſto le ferite, che vi pote- „ va fare, in vece di farvele, Che se in qualche „ luogo ſi trova, che fu eccitato a ridere, ciò lo „ richiedeva la ſteſſa materia. Molte cose vi sono „ che meritano d'eſſer trattate di cotal guisa colle „ beffe, per timore di dar loro troppo peso com- „ battendole seriamente. Non c'è cosa maggior

„ men-

„ mente dovuta alla vanità, che le risate; ed è
„ propriamente la vanità a cui si debbe il riso,
„ perch'è disinvolta; ed allora si può burlarsi dei
„ nemici, quando si è sicuro della vittoria. E' ben
„ vero che bisogna badar, che le beffe non sieno
„ vili, e indegne della verità; ma toltone questo,
„ quando si può servirsene in buona maniera, egli
„ è sempre un dovere l'adoperarle." Or che ne dite? Quadra bene il passo al proposito nostro? „ Le
„ lettere, che feci fin qui, non son'altro che un
„ giuoco avanti un vero combattimento: fino adora
„ non feci altro, che mostrarvi quelle ferite che
„ poteva farvi, ma che non vi ho fatte: esposi sem-
„ plicemente i passi de' vostri Autori quasi senza far-
„ vi riflessione; e se talvolta eccitai il riso, lo fe-
„ ci perchè la materia stessa lo ricercava." E in fatti che v'ha di più atto a far ridere, quanto il veder una cosa così grave, com'è la Morale Cristiana, riempiuta d'imaginazioni così grottesche come sono le vostre? Sì davvero; si concepisce un'altra idea quando s'odono *queste massime, che Gesucristo medesimo rivelò a' Padri della Compagnia*; quando vi si trova „ che un Sacerdote ch'abbia ri-
„ cevuto del danaro per dire la Messa, può ancora
„ riceverne da altre persone, cedendo loro tutta
„ quella parte, ch'egli può avere nel Sagrificio: "
quando vi si legge „ che un Religioso non incorre
„ la scomunica lasciando il suo abito per ballare,
„ per rubbare, o per andar incognito ne' postriboli"
quando vi si scorge „ che si soddisfa al precetto di
„ udir la Messa ascoltando quattro quarti di Messa
„ in uno stesso tempo da quattro Preti " quando dissi si trovano ne' vostri Autori di sì fatte decisioni, è impossibile a prima giunta il contenersi dalle risa, mercè di quella strana proporzione, che si vede fra ciò che vi si trova, e ciò che si credea di ritrovare. Avrebbesi potuto far altrimenti nella maggior parte di tali materie. Non al certo, perchè, secondo

Tertulliano, sarebbe stato un dar loro peso col trattarle sul serio. Debbesi forse impiegar la forza della Scrittura, e della Tradizione per mostrare a cagion d'esempio, ch'egli è un uccidere il nemico a tradimento, trafiggendolo a colpi di spada dietro la schiena, o in un'imboscata, e ch'egli è un comprare il beneficio, dando del danaro come un motivo per farselo rassegnare? Vi sono dunque delle materie che bisogna disprezzare, e che meritano d'essere derise. In brevi parole, ciocchè dice Tertulliano, che non c'è cosa più dovuta alla vanità quanto le risate, e tutto il resto delle sue parole quadra a capello, e convince con tanta forza, che non si può più rivocare in dubbio se si possa ridere degli errori senza offendere la convenienza.

Oltredicchè vi dirò, Padri miei, che se ne può ridire senza offender la carità, benchè anche questa sia una di quelle cose, di cui mi rimproverate nei vostri scritti; imperciocchè la carità obbliga qualche volta a ridere, dice S. Agostino, degli errori degli uomini, affine d'indurli a ridere eglino stessi, ed a fuggirli: *Hæc tu misericorditer irride, ut eis ridenda, ac fugienda commendes*. E talvolta la medesima carità obbliga a rigettarli con isdegno, secondo che dice S. Gregorio Nazianzeno, che lo spirito di carità, e di dolcezza ha alle volte le sue commozioni, e le sue collere; e in fatti dice molto bene S. Agostino: „ Chi ardirebbe mai dire, che la verità „ debba restar disarmata contro la menzogna; e che „ sia lecito ai nemici della Fede di atterrire i fe„ deli con parole forti, e di rallegrarli con qualche „ piacevolezza spiritosa; ma che li Cattolici non „ debbano scrivere che con uno stile languido, e „ dimesso, sol proprio ad addormentare chi legge? Non è egli chiaro, che volendo tener una tale condotta, si aprirebbe l'adito nella Chiesa ai più stravaganti errori, e più pernicioſi, senza che fosse per-

permesso di beffarsene con disprezzo, per timore d'essere accusato di offender la convenienza; o di confonderli con forza, per tema d'esser accusato di offendere la carità?

Ma che? Saravvi dunque lecito, Padri miei, il dire, *che si può ammazzar uno per isfuggire uno schiaffo, od una ingiuria*, e non sarà permesso il confutar pubblicamente un errore pubblico, e di tale conseguenza? Voi avrete tutta la libertà di dire, *che un Giudice può in coscienza ritenere ciò che ha ricevuto per fare un' ingiustizia*, senza che si abbia la libertà di contraddirvi? Voi farete stampare con privilegio, ed approvazione de' Dottori, *che si può salvarsi senza aver mai amato Dio*, e chiuderete la bocca a coloro, che diffenderanno la verità della fede, dicendo che offenderebbero la carità fraterna, coll' impugnarvi, e la modestia Cristiana col deridere le vostre dottrine? Si può ragionevolmente pensare, che vi sieno alcuni a cui abbiate dato da crederlo; ma tuttavia se ne fossero persuasi, e credessero ch' io avessi offeso quella carità, che vi debbo, collo screditar la vostra morale; li prego questi tali ad esaminar attentamente donde nasca in loro un tal sentimento. Imperciocchè quantunque s'immaginino, che provenga dal loro zelo, che non potè veder senza scandalo accusare il suo prossimo, li prego riflettere, ch' egli è impossibile, che cotesto sentimento non provenga da altra cagione, e ch' egli è assai verisimile, che nasca da un dispiacer segreto, e il più delle volte a noi stessi nascosto, ma prodotto da quel cattivo fondo ch' è in noi, che ci fa guardar di mal occhio coloro, che si oppongono alla rilassatezza de' costumi. E per dar loro una regola onde possano conoscere la vera sorgente del lor dispiacere, io loro domanderò, se nello stesso tempo in cui si dolgono, perchè furono trattati in cotal guisa que' Religiosi, si dolgono ancor più perchè questi Religiosi

trattarono sì malamente la verità. Che se poi sono irritati non solamente contro le Lettere, ma anche contro quelle massime, che vi si riferiscono, confesserò in tal caso, che può essere che il loro risentimento parta da qualche zelo, ma poco illuminato; ed allora i passi, che sono qui, basteranno per illuminarli. Ma se poi si lasciano trasportare soltanto contro le censure, e non contro le cose censurate, in verità buona, Padri miei, ch'io non lascierò mai di dire, che sono molto ingannati, e che il loro zelo è affatto cieco. Ed è ben uno stravagante zelo l'irritarsi contro chi accusa i falli pubblici, e non contro coloro che li commettono: ella è una carità di nuovo conio quella che si scandalezza al vedere, che si confondono gli errori manifesti, e che rimane tranquilla al veder da tali errori rovesciarsi la Morale di Gesucristo. Ma io domando: Se costoro fossero in pericolo d'essere assassinati, si offenderebbero, se taluno gli avvisasse dell'insidie loro tese; ed in vece di rivolger altrove i passi, perderebbero forse il tempo in doglianze sopra la poca carità che si ha nel discuoprire le inique trame degli assassini? Si sdegnano forse, quando sono avvisati di non mangiar un cibo ch'è avvelenato, o di non entrar in qualche città, perch'è appestata? Donde viene dunque che credano, che allora solo si manchi di carità, quando si scuoprono le massime perniziose alla Religione; e che anzi credono, che offenderebbesi essa carità, se non si discuoprissero loro le cose nocevoli alla sanità e alla vita del corpo?. Questo nasce da quell'amore che hanno per la vita temporale, che fa che accolgano con piacere quanto può contribuire a sostenerla; e da quella indifferenza con cui riguardano la verità, per cui non si curano punto ch'ella sia difesa, ma anzi riguardano di mal occhio coloro, che procurano di distruggere la menzogna. Considerino dunque davanti a Dio quanto quella Morale, che spargono

i vo-

i voſtri Caſiſti in ogni lato, ſia scandalosa, e perniziosa alla Chiesa; quanto quella libertà, che introducono ne' coſtumi, ſia deteſtabile, ed eccesſiva; quanto la temerità con cui la ſoſtengono ſia oſtinata, e violenta: e se dopo tali conſiderazioni eſſi non giudicano eſſer neceſſario il sollevarſi contro tali disordini, il loro accecamento sarà da compiagnerſi egualmente che il voſtro, Padri; poichè e voi, ed eſſi avete un egual motivo di temere quelle parole di S. Agoſtino sopra quelle di Gesucriſto nel Vangelo: Guai a que' ciechi che guidano, e guai a quei ciechi, che sono guidati: *Væ cecis ducentibus, væ cecis sequentibus.*

Ma acciocchè non abbiate più motivo d'ispirar cotali sentimenti in altri, e che non li pigliate più per voi ſteſſi, io vi moſtrerò, Padri miei, (e mi vergogno al vedermi obbligato ad insegnarvi una cosa, che dovreſte imparar da voi ſteſſi) e vi dirò dunque quali regole ci abbiano dato i Santi Padri per giudicare, se le correzioni provengano da uno spirito di pietà, e di carità, o da uno spirito di pietà, e di odio.

La prima è che lo spirito di pietà fa, che ſi parli sempre con verità, e con ſincerità, laddove quelle dell'invidia, e dell'odio fa che ſi adoprino le menzogne, e le calunnie: *Splendentia, & vehementia, sed rebus veris*, dice S. Agoſtino. Chiunque ſi prevale della menzogna ha lo spirito del Diavolo, nè c'è alcuna direzion d'intenzione, che vaglia a giuſtificare la calunnia; e se anche ſi trattaſſe di convertir tutto il mondo, non sarebbe lecito di censurare, e confondere gl'innocenti: poichè non ſi dee fare alcun male per quanto picciolo che ſia, per ricavarne un maggior bene; nè la verità di Dio, dice la Sacra Scrittura, abbisogna delle noſtre menzogne; ed è un preciso dovere, dice S. Ilario, dei difensori della verità il non dir altro che cose vere. Quindi, Padri miei, poſſo dir davanti a Dio,

che non c'è cosa che maggiormente io detesti, quanto l'offendere in minima parte la verità, e vi badai sempre con particolar attenzione, non solamente per non falsificare, il che sarebbe tropp'orrenda cosa, ma nemmeno per alterare, per torcere pur un tantino dal suo vero senso una sola proposizione; cosicchè se osassi in quest'incontro prendere a prestito le parole dall'accennato S. Ilario, potrei dirvi con lui: „ Se vi dico delle cose false, che i miei „ discorsi sieno tenuti per infami; ma se vi fo ve„ dere che quelle che produco sono pubbliche, e „ manifeste, non è un uscire dai limiti della mode„ stia il prevalersi della libertà Apostolica nel cen„ surarle.

La seconda è, che non basta il dir sol ciocch'è vero, ma non bisogna dir tutto; perchè si debbono scoprire quelle cose, che l'utilità comune vuole che si discuoprano, e tacer quelle, che non farebbono altro che ferire senz'alcun frutto. Quindi se la prima regola è di parlare con verità, la seconda è che si parli con discrezione: onde dice S. Agostino: „ Gli empj, animati da quella passione „ che gli acceca, perseguitano i buoni, in vece che „ i buoni con una saggia discrezione perseguitino „ gli empj: come appunto un Chirurgo considera „ ciò che taglia, ed un micidiale non istà a pen„ sar dove ferisca." Voi potete ben avvedervi, Padri miei, ch'io non recai quelle massime de' vostri Autori, che potrebbero esservi state le più sensibili, benchè avessi potuto farlo, ed anche senza peccar contro la discrezione, come non peccarono tanti uomini dotti, e cattolicissimi, che altre volte lo fecero; e tutti coloro che hanno letto li vostri Autori, sanno, al par di voi, quanto vi abbia risparmiati; oltredicchè non ho mai parlato di ciò che riguardi ciascuno in particolare; e m'increscerebbe d'aver iscoperto pur uno de' falli segreti, e personali, per quante prove ne avessi; perchè so ch'è

pro-

proprio dell'odio, e del furore, e che non si dee mai farlo, se non in una necessità estrema in cui si tratti del bene della Chiesa. E' dunque visibile, che non peccai in verun conto contro la discrezione in ciò che fui obbligato a dire circa le massime della vostra Morale; e che avete piuttosto motivo di laudarvi del mio contegno, che di dolervi della mia indiscrezione.

La terza regola è, che quando si è obbligato ad impiegar le beffe, lo spirito di pietà vuole che si adoperino contro gli errori, e non contro le cose sante; laddove lo spirito di buffoneria, d'empietà, e di Eresia si ride di quanto v'ha di più sagro. Già mi sono giustificato su questo punto; e si è ben lontano da cotesto vizio quando non si ha a far altro, che di parlare delle opinioni de' vostri Autori da me riferite.

Finalmente per compiere tutte le regole, vi recherò soltanto questa, ch'è il principio, ed il fine di tutte le altre, cioè, che lo spirito di carità ingerisce nel cuore il desiderio della salute di quelli contro cui si parla, ed a pregar Dio, che si degni d'indrizzar nello stesso tempo i suoi rimproveri agli uomini. Che però dice S. Agostino: „ Si dee sem„ pre serbar la carità nel cuore, anche quando sia„ mo obbligati a far esteriormente delle cose, che „ pajono dure agli uomini, percuotendoli con un' „ asprezza dura, ma benefica, dovendo preferirsi la „ loro utilità alla loro soddisfazione. " Or io credo, Padri miei, che non siavi niente nelle mie lettere, che mostri, ch'io non abbia avuto questo desiderio per voi; e quindi la carità vi obbliga a credere, che lo abbia avuto, quando non ci trovate niente in contrario. Dunque chiaro apparisce, che voi non potete mostrar ch'io abbia peccato contro questa regola, nè contro alcuna di quelle a cui ci obbliga la carità; perciò non potete di-

re

re in buona coscienza, ch' io l'abbia offesa, facendo quel che ho fatto.

Ma se volete ora avere il piacer di vedere in poche parole una condotta, che pecca contro ciascuna di queste regole, e che porta veramente il carattere dello spirito di buffoneria, d'invidia, e di astio, ve ne recherò qualch' esempio, ed acciocchè vi sia più conosciuto e più chiaro, lo prenderò da' vostri medesimi Autori. E per cominciare da quella maniera indegna con cui parlano delle cose sante, o sia nelli loro scherzi, o ne' loro vezzi, o ne' loro discorsi serj, credete voi che tante favole ridicole del vostro P. Binetti nel suo libro della *consolazion degl' Infermi*, sieno assai a proposito per l'assunto, ch' avea preso, di consolar cristianamente quelli che Dio affligge? Direte voi che quella maniera sì profana, e sì lasciva, con cui il vostro P. le Moine parlò della pietà nel suo libro della *Divozione comoda*, sia più atta ad ingerir rispetto, oppur disprezzo verso quell' idea, ch' egli forma della virtù Cristiana? Tutto il suo libro delle *Dipinture morali* spira egli altro nella prosa, e ne' versi che uno spirito pieno di vanità, e di sciocchezze mondane? Forse è un' opera degna di un Sacerdote quell' Oda del settimo libro intitolata: *Elogio del pudore, in cui si mostra, che tutte le belle cose sono rosse, o soggette ad arrossire*? Egli la compose per consolare Dama, che appella Delfina, perchè spesso arrossiva. Dice dunque in ciascuna stanza, che alcune di quelle cose, che sono più stimate sono rosse, come le rose, le granate, la bocca, la lingua, e fra queste vergognose galanterie indegne d' un Religioso, ardisce di mescolare gli Angelici Spiriti, che assistono al Trono di Dio, e di cui li Cristiani debbono parlar con tutta venerazione. Eccone le parole precise.

„ Li Cherubini que' glorioſi compoſti di Capo, e

di

„ di penne, che Dio illumina col suo spirito, e co-
„ gli occhi suoi rischiara ; quelle illustri fiaccole
„ volanti sono sempre rosse, e fiammanti, o sia
„ del fuoco Divino, o del loro proprio, e nelle
„ loro vicendevoli fiamme, fanno col moto delle
„ lor ali un ventaglio al loro calore. Ma in te, o
„ Delfina, la rossezza risalta con maggior vantag-
„ gio, quando l' onore è sul tuo viso, vestito di
„ porpora come un Re. "

Or che ne dite? Quella preferenza della rossezza di Delfina all' ardore degli Angioli, che ardono di pura carità, e la comparazione di un ventaglio colle lor ali misteriose, parvi che sia molto Cristiana, e convenevole ad una bocca, che consagra il Corpo adorabile di Gesucristo? So ch' egli lo disse per far il galante, e per ischerzare ; ma questo appunto si chiama ridere delle cose sante. E non è vero, che se si volesse fargli giustizia, non andrebbe esente dalla censura, benchè per isfuggirla si servisse di quella ragione non meno condannabile, ch' egli reca nel libro primo; cioè, „ che la Sor-
„ bona non ha veruna giurisdizione sul Parnaso, e
„ che gli errori di quei paesi non sono soggetti nè
„ a censura, nè ad Inquisizioni, " come se fosse vietato l' essere bestemmiatore ed empio soltanto in prosa? Ma almeno non iscapperebbe la censura quell altro passo, che trovasi nella Prefazione del medesimo Libro: „ L' acqua di quel fiume, in riva di
„ cui egli compose li suoi versi, è sì propria a far
„ de' Poeti, che se sene facesse dell' Acqua Santa,
„ questa non discaccierebbe il Diavolo della Poesia. "
Similmente non ne andrebbe immune quella del P. Garasse, nella sua *Somma delle Verità Capitali della Religione*, alla pag. 649. dove unisce la bestemmia all' eresia, parlando in cotal guisa del Sagrosanto Mistero dell' Incarnazione. La personalità u-
„ mana fu come innestata, o messa a cavallo sul-
„ la personalità del Verbo. " E quell' altro passo

alla

alla pag. 510. per lasciarne molti altri, in cui parlando del S. Nome di Gesù, ordinariamente espresso con questa figura IHS, dice „ Che alcuni ne „ levarono la croce per pigliare i soli caratteri, „ cosicchè IHS non è altro che un Gesù svaligia„ to. „ Ecco in qual modo indegno voi trattiate le verità della Religione, contro quella regola inviolabile, che ci obbliga a parlarne sempre con riverenza; ma non basta, perchè voi peccate anche contro quella che obbliga a parlarne con verità, e con discrezione. Qual cosa è più ordinaria ne' vostri libri della calunnia? Quelli del P. Brisacier sono forse sinceri? Parla egli con verità, quando dice (4. *part. pag.* 24. & 23.) che le Monache di Porto Reale non pregano i Santi, e che non hanno pur un' immagine nella loro Chiesa? Non sono queste falsità impudentissime, vedendosi il contrario in faccia di tutto Parigi? Parla egli con discrezione quando lacera l' innocenza di coteste illibate, ed austere Religiose, chiamandole „ Vergini impeniten„ ti, asacramentarie, incomunicanti, pazze, fanta„ stiche, disperate, e tutto ciò che vi piace, " caricandole di tante maldicenze, che meritarono la censura del fu Arcivescovo di Parigi? Parla forse diversamente, quando calunnia alcuni Sacerdoti, li cui costumi sono irreprensibili, dicendo (1. *part. pag.* 22.) „ Che praticano delle novità nel„ le Confessioni, per cattivarsi le belle, e le inno„ centi, e ch' egli avrebbe orrore di riferir li de„ litti abbominevoli che commettono. " Non è una temerità insopportabile lo spacciar sì nere imposture, non solamente senza prova, ma senza la minima ombra, e senza la minima apparenza? Non mi estenderò di più su questo proposito, riserbandomi di parlarne più a lungo un' altra volta; perchè sopra ciò ho molto da dirvi, bastando per ora quel che ho detto per mostrar quanto pecchiate contro la verità, e insieme contro la discrezione.

Po-

Potrebbesi però forse dire, che voi non peccate almeno contro l'ultima regola, che obbliga a desiderar la salute di coloro che ci mettono in discredito, altrimenti ciò sarebbe un voler entrar nel vostro cuore, che solo a Dio è manifesto. Ma ella è ben una strana cosa, Padri miei, che si abbia in mano con che poter convincervi anche di questo; e che il vostro odio contro i vostri avversarj essendo giunti ad augurar loro l'eterna dannazione, il vostro accecamento v' indusse ad appalesare un desiderio sì abbominevole; e invece di desiderar in segreto la loro salvezza, faceste in pubblico de' voti per la loro dannazione; e dopo aver prodotto pubblicamente cotest' empio desiderio nella città di Caen, con iscandalo di tutta la Chiesa, osaste di sostenere anche ne' vostri libri stampati in Parigi una sì diabolica azione. Che si può aggiugnere di più a cotesti eccessi contro la pietà? Beffarsi, e parlar indegnamente delle cose più sagrosante; calunniarle Vergini, ed i Sacerdoti falsamente, e scandalosamente, e finalmente desiderare, e pregare per la loro dannazione. Io non so davvero, Padri miei, come non vi ricolmiate di confusione, e come abbia potuto cadervi in pensiero di accusarmi d' aver mancato di carità, io che parlai con tutta verità, e ritenutezza, senza far riflessione su questi orribili violamenti della carità, che voi fate a voi stessi con sì deplorabili trasporti.

Finalmente per conchiudere con un altro rimprovero che mi fate, cioè che fra queste tante vostre massime che recai, ve ne sono alcune che vi erano già state opposte, e quindi vi lagnate, che *ridico* contro voi le cose già dette, vi rispondo, che appunto ve lo ridico, perchè non traeste alcun profitto dalle antecedenti censure. Qual frutto in fatti ne trassero tanti insigni Dottori, tante Università, che in mille guise cercarono di correggervi? Che fecero i vostri Padri Annato, Caussino, Pintereau,

tereau, le Moine nelle loro risposte, se non se coprir d'ingiurie coloro ch'aveano lor dato degli avvisi sì salutari? Avete voi soppresso i loro libri, e repressi gli Autori? Siete forse divenuti più circospetti? Nulla meno, anzi dopo tutto ciò faceste stampar tante volte l'Escobar in Francia, e ne' Paesi bassi; e li vostri Padri Cellot, Bagot, Bauino, Lami, le Moine, e gli altri non finiscono mai di pubblicar tutto dì le stesse cose, e ancora di nuove, cotanto rilassate quanto si può imaginarlo. Non vi dolete dunque più di me, se vi rinfacciai quelle massime, che non ancor abbandonaste, e se ve ne ho opposte di quelle, che nuovamente inventaste, e mi son riso di tutte: e non avete da far altro, che considerarle per iscorgervi e la mia difesa, e la vostra confusione. Chi potrà veder senza ridere la decisione del P. Baunio in favor di colui, che fa abbrucciar un fenile; quella del P. Cellot sopra la restituzione; il regolamento del Sanchez in favor delle streghe; la maniera con cui l'Urtado fa evitare il peccato del duello, passeggiando in un campo ed aspettandovi un uomo; i complimenti del Bauino per isfuggire l'usura; la maniera di evitar la Simonia con un giro d'intenzione, e quella di non dir la menzogna parlando or alto or basso; e tutte quelle altre opinioni de' vostri più gravi Dottori? Che di più ricercasi per giustificarmi? Puossi far meglio, secondo Tertulliano, che ridersi della la vanità; e insussistenza di tali opinioni? Ma, Padri miei, la corruzione de' costumi, che cagionano le vostre massime, è degna di un'altra riflessione, e possiamo farvi collo stesso Tertulliano questa domanda: Si dee ridere della vostra follia; o compiagnere il vostro accecamento? *Rideam vanitatem, an exprobrem cæcitatem?* Io penso che si possa e ridere, e compiagnervi, come più ci aggrada, come dice S. Agostino: *Hæc tolerabilius vel ridentur, vel flentur*. Riconoscete dunque, che c'è

il

il suo tempo di ridere, ed il suo tempo di piangere, ſiccome dice la Sacra Scrittura, ed io deſidero, che non avverri in voi quella verità ch' è scritta ne' Proverbj: „ Che vi sono delle persone così ir-
„ ragionevoli, che non ſi può aver con eſſe alcun
„ piacere in qualunque maniera ſi tratti con loro,
„ o ſia che ſi rida, o ſia che ſi vada in collera.

ANNOTAZIONE PRIMA

sopra la Lettera XI.

Si moſtra, che Montalto s' appigliò saggiamente ad una maniera di scrivere burlesca.

Dopo di aver confutato quelle calunnie, con cui li Gesuiti procurarono in vano di accusar la dottrina, e la fedeltà del Montalto nelle sue prime Lettere, conviene ora seguitarlo nelle altre, e vedère come ſi giuſtifichi da seſteſso contro tutt' i rimproveri de' suoi nemici; e lo fa con tanta esattezza, e con tanta forza. che previene, e diſtrugge fino le loro più picciole cavillazioni. Quindi dobbiamo maggiormente ſtupirci al vedere la debolezza di quelle cose, che in riſpoſta pubblicarono, per ribattere que' colpi ch' aveano ricevuti, e quando mancarono loro le ragioni, ſi misero a sclamare come spiritati, ed a ingiuriar, e calunniar come Diavoli.

Io cerco in tutta la riſpoſta, che hanno fatta nella seconda parte delle Impoſture, qualche cosa che meriti d' eſſer oſſervata, e non vi trovo cosa, che non ſia degna di riso, anzicchè di una seria confutazione. Confeſſano che li SS. Padri adoprarono talvolta con pietà le beffe contro gl' iniqui dogmi, e quindi a torto ſi lasciano trasportar contro il Montalto, che non pretese di moſtrar altro in queſt'undiceſima Lettera: ma negano, che ſi poſſano annovera-

verare fra li Dogmi empj le opinioni de' loro Autori. La quiſtione ſi riduce dunque a sapere, se le opinioni che il Montalto scuoprì ne' Caſiſti, ſieno empie, se ciò, ch' egli dice nelle Lettere seguenti, e ciò che noi aggiugniamo alle noſtre Annotazioni, provi che queſte opinioni ſieno empie; e quando la ſia così, è bello e provato, che sono meritevoli di tutte le beffe. Onde reſta sempre vero, e incontraſtabile, ciocch' egli pretese di moſtrare, che vi sono degli errori, che ſi poſſono confutare deridendoli.

Ma non mai la superbia e la vanità, che sono il vero carattere de' Gesuiti, ſi fecero meglio conoscere quanto nella maniera con cui ricevettero tali beffe. Montalto li convince di obbrobrioſiſſime rilaſſatezze nella Morale, e comecchè avrebbe potuto insorgere contro di eſſi con tutta quella forza, che meritano cotali eccesſi; ſi contentò di farneli avvisati cogli scherzi, e indurli con piacevolezza a correggerſi da loro ſteſſi. Or che fecero i Gesuiti? Ben lungi dal saper buon grado al Montalto della sua moderazione, ed approfittarſi de' suoi avviſi, posero in opra quanto la vendetta può ispirare ad un orgoglioso. Talvolta dano in iſtrani trasporti, minacciano, e caricano d' improperj i loro avversarj, spargono contro di loro le più atroci calunnie; nè altro reſta loro che porre le fiaccole in mano alla plebe per incenerire le loro case. Altre volte poi, che ſi sentono punti sul vivo, ſi abbandonano in preda al pianto come fanciulli, e gemono come femmine imbelli, esagerano il torto che lor fanno gli avversarj; e le più leggere irriſioni lor pajono più insopportabili d' ogni più crudele supplicio. Tutto ciò ſi scorge in quella fulminante Apologia, che pubblicarono in difesa de' loro Caſiſti; poichè l' Autore, che in tutta l' opera altro non ispira che ſtragge, che sangue, ch' incendj, fa de' piagniſtei, che se li recherebbe a vergo-

gna

gna un fanciullo, quando viene a parlar degli scherzi del Montalto: „L'esilio, la forca, la ruota, dice, non sono sempre li più crudeli supplicj: il „ supplicio di quei Martiri, che furono unti col mele, e poi esposti alle trafitture delle vespe, e „ dei taffani, fu molto più crudele di molti altri, „ che pajono più orribili, e che muovono più a „ compassione. Or tal è presso a poco la persecuzione, che soffrono i Gesuiti da Portoreale: i loro Tiranni fecero lo stromento dei loro supplicj „ per via di dolcezze avvelenate, e di uno scherzo crudele; ed il mondo abbandonolli, e lasciolli „ esposti alle trafitture sanguinose della calunnia..... „ Io non dubito punto, che gli esigli, ed i martori „ non sieno stati meno disgustosi, e più facili da „ sopportarsi, di quel che sia quell'abbandonamento, che la Compagnia si vidde costretta a soffrire a motivo di tali dileggiamenti.

Non poteva questo mascherato Gesuita scuoprirci meglio la superbia, e la debolezza della Compagnia, quanto col fare sì amari pianti; ma niente al tratto medesimo fa meglio conoscere, come già l'osservai, che il Montalto, che per altro potea segnalarsi in ogni altro genere di scrivere, non ne potea scegliere uno più proprio pel suo disegno, e così doveasi trattar cotal razza di gente; e siccome la superbia è il loro maggior male, non v'è cosa che li mortifichi maggiormente quanto le beffe. Quando si rimprovera ai Gesuiti che sono violenti, che sono crudeli, che opprimono la Chiesa col loro ingiusto dominio, che seducono i popoli colle loro adulazioni, che guadagnano i favori dei Re colle loro connivenze, che eccitano i Papi contro li loro avversarj per via delle più spacciate calunnie (*), que-

(*) E di tesori immensi.

queste doglianze riescono lor di piacere, poichè contesta imagine di potenza e di credito, su cui sono fondate, lusinga il loro amor proprio. Ma quanto più hanno di vanità, tanto meno ridicoli comparir voglion; e quindi non si può abbastanza laudare la saggezza del Montalto, che scelse appunto quel rimedio di cui aveano maggior bisogno; e spinse il ferro chirurgico nel più intimo, e nel più sensibile della piaga; poichè colle loro grida, e co' loro pianti assai mostrano la grandezza del male, e la necessità del rimedio.

Siccome però il suo scopo era di guarire i Gesuiti, e non di vendicarsi, adoperò il sale degli scherzi con tale saggezza, e talmente temperò le sue correzioni, che non solo non vi si può trovar niente di falso, ma nemmeno cosa, che si possa dire troppo inoltrata. Tutto vi è bilanciato coll' ultima circospezione, nè si può dire, che tagli alcuna parte sana invece della malata. Introduce il ferro sol quanto è utile per la guarigione, siccome, avvisa S. Francesco di Sales nella sua Introduzione alla vita divota, debbono far quelli, che sono destinati a riprendere gli altri. Non si scorge nelle sue Lettere alcun segno di un animo trasportato, non vi si trova niente d' inconsiderato, e che non convenga a quelle cose di cui parla, ma vi si trova per tutto un'aggiustatezza, ed una relazione maravigliosa delle parole che adopera colle cose di cui tratta.

Giudica dunque temerariamente, ed ingiustamente colui, che crede che il Montalto in queste Lettere non abbia avuto altro scopo, che rivolgere in ridicolo i Gesuiti, e cattivarsi con ingegnose satire l'attenzione dei popoli. Ben altro fine più importante, e più santo egli ebbe, cioè l' utilità della Chiesa, e quella dei Gesuiti; poichè le opinioni corrotte dei loro Dottori non sono meno perniziose alla Compagnia, che alla Chiesa. Volendo dunque giovare ed ai Gesuiti, ed alla Chiesa, credette di non poter

isce-

iscegliere una via più sicura; e vedendo che il gusto del secolo era di lasciar da parte i libri Teologici, e sodi, ch' erano appena letti da un picciol numero di dotti, e che nonostante le opinioni dei Gesuiti sempre più si spargevano; bisognava necessariamente, ch' ei si scegliesse un tal modo di scrivere, che e colla sua novità, e colla sua leggiadria, e colla sua eleganza risvegliasse la curiosità anche dei più addormentati, il che gli riuscì talmente, che si trasse tutta l' attenzione del mondo. Un sol uomo combattè contro tutta la potenza dei Gesuiti, e malgrado tutt' i loro sforzi, giunse a trionfarne; costrignendosi a fare quei tristi pianti, che sono piuttosto testimonj della loro superbia, che del loro dolore. Per altro non è debitore il Montalto di sì buon successo a mendicati scherzi, ma alla destrezza, con cui espose agli occhi de' Leggitori i Dogmi Gesuitici in tal maniera, che ne potevano scorgere tutto il ridicolo. Sicchè dunque li Gesuiti non possono a buona equità dolersi di altro, se non se, che fu così felice nel rappresentar le impertinenze dei loro Autori, quanto essi furono felici nell' inventarle.

ANNOTAZIONE II.

Che Montalto non si burlò mai della Corona, ma che si burlò bensì della Grazia sufficiente, presa in generale, prescindendo da que' sensi con cui si può cattolicamente interpretarla.

L' Apologista dei Gesuiti, (*pag.* 199.) e quello dei Casisti (*pag.* 132.) accusano il Montalto di aver empiamente beffeggiato le cose sante, burlandosi della Corona, e della Grazia sufficiente, e sotto questo pretesto, l' uno cerca di discreditarlo come eretico, e l' altro declama contro di lui se-

diziosamente. Ma in poche parole debbo rispondere, che questa è una nerissima calunnia; poichè il Montalto non commise quell' empietà di burlarsi della Corona, nè si troverà cos'alcuna di ciò nella nona Lettera, ch' è citata dagli Apologisti. Egli è ben vero, che si burla di quelli, che promettono la salute a que' peccatori, che perseverano ne' loro peccati, purchè facciano alcune divozioni esterne verso la Ss. Vergine; ma già abbiamo trattato diffusamente questa materia nelle Annotazioni ad essa Lettera nona. Similmente si dee dire dell' altra calunnia. Il Montalto non si burlò mai della Grazia sufficiente considerata in sestessa; ma solo del cattivo uso che si faceva del nome di Grazia sufficiente, che non fu mai conosciuto dalla venerabile Antichità, nè dagli antichi Scolastici; e perchè li Tomisti la prendono in un senso, e li Molinisti in un altro, ricusando gli uni, e gli altri di spiegarsi in qual senso la prendeano, onde con tal equivoco opprimere il celebre Signor Arnauld. E infatti non v' è cosa più ridicola di questa Grazia sufficiente così presa in generale, non essendo altro, che un nome vuoto, ed una parola, che non c' ingerisce alcuna idea; poichè se si distacchino da un termine equivoco quelle nozioni particolari a cui si può determinarlo, non ne resta altro che il suono.

Riguardo poi al rimprovero, che Montalto fece su questo proposito a' Domenicani d' essersi uniti co' Gesuiti nel disegno di servirsi di questo termine senza spiegarlo, non crederei che vi fosse chi osasse imputarglielo a delitto, come se avesse voluto discreditare un Ordine così illustre; almeno egli è certo, che non si potrebbe accusarnelo, senza rendersi colpevole di un' ingiustizia simile a quella che si vorrebbe imputargli.

ANNOTAZIONE III.

Che le armi del P. le Moine sono deboli, e la sua pazienza sospetta. Empietà della proposizione del P. Garasse inescusabile.

L'Apologista dei Gesuiti (*pag.*202.) esalta molto la pazienza del Pad. le Moine, e ci minaccia, che questo Padre ha delle buone armi per difendere il suo elogio del pudore, e la comparazione che fa della sua Delfina coll'ardore de' Cherubini; ma tuttavia questo buon Padre non s'è fino ad ora servito di coteste sue formidabili armi, ed ha voluto piuttosto, secondo l'Apologista, sopportar con pazienza. Ma questa pazienza a dirla sinceramente è un pocolino sospetta in un Gesuita; nè si può credere, che coloro che sostengono con sì grande ostinatezza tante massime corrotte, abbandonino poi ciocchè credono di poter difendere con qualche ombra di ragione.

Passa poi l'Apologista al Pad. Garasse, e pare che abbia qualche cosa, onde sottrarlo dalla censura, e vendicarlo: „ Vi soddisferò, dice, sopra le parole „ del Pad. Garasse, che voi accusate che abbia fat„ to un pasticcio di buffoneria, e di eresia, quan„ do disse che la personalità dell'uomo fu come „ innestata, e messa a cavalcione sulla personalità „ del Verbo ". Or vediamo come mantiene la promessa. Comincia subito a beccarsi il cervello per giustificare il suo Autor dal sospetto di eresia, e perciò reca un altro passo cavato dal medesimo libro, in cui dice chiaramente „ che non c'è che una „ sola persona in Gesucristo; essendo stata come „ inghiottita onorevolmente la personalità della na„ tura nella personalità del Verbo ". Ma l'Apologista s'inganna molto, se s'imagina di uscir netto con tale risposta. Non mai credette il Mon-

falto, che il P. Garaſſe foſſe veramente Neſtoriano, e quindi era soverchia cosa il giuſtificarlo seriamente da cotale ereſia; ma volle dire, che coteſto buon Padre è un imbroglione, ed un declamatore, che lasciandoſi trasportar dal suo genio, unì, senza badarvi, l'ereſia di Neſtorio ed un'empia buffoneria nelle già accennate parole; e ciò è sì evidente, che non v'è alcun sutterfugio con cui poter nasconderlo, eſſendone troppo chiare, e troppo precise le parole.

S'inganna ancor più l'Apologiſta quando pretende di giuſtificar l'espreſſione del Padre Garaſſe con un paſſo di San Paolino, di cui indegnamente ſi abusa, come ſi può agevolmente moſtrarlo. Ella è un' applicazione comune preſſo i Santi Padri di spiegar la parabola del Samaritano, adattandola a Gesucriſto; e dicendo che quel Samaritano caritatevole, che mise sul suo cavallo quell'uomo ferito dagli aſſaſſini, e trascurato sì dal Sacerdote, che dal Levita, è la figura di Gesucriſto, che aſſumendo la noſtra carne la guarì da quelle piaghe, cui non avea potuto la Legge, e portò nella sua carne i peccati degli uomini: „ Ebbe cura, dice Sant' Agoſtino „ (*in Pſal.* 125.) delle noſtre piaghe, ci mise sul „ suo cavallo, cioè ci prese nella sua carne ". Ed in un altro luogo (*tract.* 19. *in Joan.*). „ Era „ presente a quelli a cui parlava, ma eſſi non iscor- „ geano in lui la forma di Dio, la sua natura Di- „ vina era ancor velata per loro. Egli li portava „ all' albergo sul suo cavallo per farli medicare, e „ quando saranno guariti lo vedranno ". Parimenti in un altro paſſo (*lib.* 2. *quæſt. Evang. qu.* 19.). „ Il cavallo del Samaritano è la figura di quella „ carne, in cui Gesucriſto ſi degnò di venir a noi; „ e l'eſſer meſſo sul cavallo del Samaritano, è il „ credere l'Incarnazione di Gesucriſto". Finalmente l'Autore di un opuscolo attribuito a Sant' Agoſtino (Hipognos.) dice: „ Egli mise l'uomo ferito

sul

„ sul suo cavallo, cioè lo sollevò colla sua grazia, „ perchè come dice la Scrittura: egli è quel desso „ che portò i nostri peccati, e patì per noi ". Or in questo medesimo senso parla San Paolino nel luogo citato dell'Apologista (*Epist.* 4.) „ Siamo stati „ spogliati, e coperti di ferite dal ladrone, cioè dal „ Demonio; nostro fratello nella persona del Levi- „ ta, e del Sacerdote era passato senza prestarci „ verun soccorso, e ci avea lasciati sulla via in „ tale stato, cioè la Legge co' suoi medesimi sagri- „ fici non ci avea riscattati. Il vero Samaritano „ Gesucristo, che ben volle esser chiamato con que- „ sto nome, venne a noi, si mosse a pietà dell'uo- „ mo ferito, e non curato da quelli, che lo avea- „ no preceduto, s' accostò a lui, lo mise sul suo „ Cavallo, cioè lo sollevò colla Incarnazione del „ Verbo ". Ecco quanto le espressioni di San Paolino sieno differenti da quelle del P. Garasse. S. Paolino dice, che il Verbo avendo preso la nostra carne sollevò l' uomo ferito, cioè tutti gli uomini che erano peccatori, portando i loro peccati nella sua propria carne, come appunto il Samaritano alzò quell' uomo ch' era caduto nelle mani degli assassini, e lo portò sul suo cavallo: laddove il Pad. Garasse con empietà Nestoriana dice, che la personalità umana fu come innestata, o posta a cavallo sulla personalità del Verbo: così il Garasse paragona il Divin Verbo a un cavallo, e San Paolino vi paragona soltanto l' umanità da esso Divin Verbo assunta.

Ma quand' anche San Paolino avesse voluto pel cavallo del Samaritano accennar la Natura Divina, una tal espressione sarebbe sempre lontanissima dalla durezza di quella del Padre Garasse; perchè ci corre una gran differenza tra lo spiegare una parabola, ed applicarne a Dio alcuni termini, che pajono ingiuriosi; e tra l'adoperar semplimente cotesti ter-

mini parlando di Dio, senza indicar che si riferiscono a qualche parabola. Gesucristo nel suo Vangelo si paragona egli stesso a un ladro, che viene a cogliere gli uomini in quell'ora in cui meno sel pensano; nè v'è alcuna empietà, spiegando cotesto passo, nel dire, che pel ladro debbesi intendere Gesucristo. Ma sarebbe però un'empietà, ed un'orrenda bestemmia il dire semplicemente, che Gesucristo è un ladro; senza mostrar che vuolsi alludere alla parabola. Or così appunto debbesi giudicar della proposizione del Pad. Garasse, che per ispiegar li più adorabili Misterj, pose in opra non già le parole della S. Scrittura, ma le espressioni proprie de' Mulattieri, ed affatto indegne di quella materia, di cui trattava.

LETTERA DUODECIMA.

ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Confutazione de' Cavilli de' Gesuiti sopra la Limosina, e sopra la Simonia.

9. Settembre 1656.

REVERENDI PADRI.

Era già disposto a rispondervi sopra quelle ingiurie, di cui già da gran tempo mi caricate nelle vostre opere, nelle quali mi chiamate, *Empio*, *Buffone*, *Ignorante*, *Comico*, *Impostore*, *Calunniatore*, *Furbo*, *Eretico*, *Calvinista mascherato*, *Discepolo del du Mulino*, *Posseduto da una legione di Diavoli*, e cent' altre sì fatte taccherelle, che vi compiacete di affibbiarmi; e voleva far conoscere al mondo in qual maniera mi trattiate; perchè poi a dirvela in confidenza e'mi dispiacerebbe un pocolino, che si credessero tutte coteste cose de' fatti miei; ed erami già fitto in capo di dolermi delle vostre calunnie, e delle vostre imposture, quando vidi le vostre risposte in cui me ne accusate, e me personalmente. Ma voi mi obbligaste a cangiar pensiero, nè vi credeste però che voglia lasciarlo affatto; poichè spero che difendendomi giugnerò a convincervi di verissime imposture, e molto più delle false che mi avete imputate. E a vero dire voi ne siete più sospetti di me, non essendo verisimile ch' io tutto solo, qual mi sono, senza forza, e senz' alcun umano appoggio, contra una Compagnia sì formidabile, che mette in apprensione i Papi, e fa tremare i Monarchi, fiancheggiato dalla pura verità,

tà, e ſincerità, mi ſia espoſto a perder tutto, esponendomi ad eſſer convinto d'impoſtura. Oltrediche egli è troppo facile lo scuoprire le falſità nelle quiſtioni di fatto, come son queſte, nè mancherebbero molti per accusarmene, e lor sarebbe fatta ben preſto giuſtizia. Ma voi, Padri miei dolciſſimi, non ſiete in queſto caso, e potete dir contro di me quanto vi piace, senza ch'io abbia nemmen uno con cui lagnarmene; ed in una disparità sì grande io debbo eſſer molto cauto, e andarmene ritto ritto pel filo della ſinopia, se anche non aveſſi altre conſiderazioni, che a così far mi obbligaſſero. Intanto però voi mi trattate come un solenne impoſtore, e con ciò mi coſtrignete a farvi riſpoſta; e queſta ben sapete, che non può farſi senza esporre di nuovo, ed iscuoprir più a fondo i punti della voſtra Morale, e in ciò mi sembra, che non la facciate da buoni Politici. La guerra ſi fa sul voſtro, e a voſtre spese; e benchè abbiate pensato che imbrogliando le quiſtioni con termini Scolaſtici, le riſpoſte verrebbero ad eſſere lunghe, oscure, e spinose, coſicchè verrebbeſi a perderne il guſto, non la sarà poi così; perchè cercherò di riuscirvi nojoso il men che mi ſia poſſibile: e davvero che le voſtre maſſime hanno un certo non so che di giulivo, che rallegra tutto il mondo. Ma ricordatevi almeno, che ſiete voi, che m'impegnate ad entrare in queſta discuſſione: or vediamo chi saprà difenderſi meglio.

La prima delle voſtre impoſture è sopra l'opinione del Vasquez circa la limoſina; perciò dovete accordarmi, ch'io la spieghi chiaramente, per togliere ogni difficoltà che poteſſe insorgere nelle noſtre dispute. Egli è un principio coſtante, e da ognun conosciuto, che secondo lo spirito della Chiesa vi sono due precetti circa la limoſina: „ il pri-
„ mo di dare il superfluo nelle neceſſità ordinarie
„ de' poveri: il secondo di dare anche ciò ch'è ne-

„ ceſſa-

„ ceſſario alla propria condizione nelle neceſſità
„ eſtreme di eſſi poveri: " così dice il Gaetano
dopo San Tommaso; e quindi per moſtrar lo spi-
rito del Vasquez circa la limoſina, bisogna far ve-
dere come regolò tanto quello di dar in limoſina
il superfluo, quanto l' altro di dar il neceſſario allo
ſtato. Il precetto dunque di dar il superfluo, ch' è
l' ordinario soccorso de' Poveri, è interamente abo-
lito con queſta sola maſſima (*de Eleem. cap.* 4. *n.* 14.)
che già recai nelle mie Lettere: „ Ciò che gli uo-
„ mini del mondo ſi ritengono per ingrandir la lo-
„ ro condizione, e quella de' loro parenti, non ſi
„ chiama superfluo. Quindi appena ſi troverà che
„ ſiavi mai cosa superflua preſſo le persone del se-
„ colo, e nemmeno preſſo de' Re. " Or voi vede-
te bene, che mercè di queſta definizione tutti gli
ambizioſi non avranno mai niente di superfluo; e
che perciò la limoſina è abolita riguardo alla mag-
gior parte degli uomini. Ma se anche accadeſſe,
che talvolta vi foſſe coteſto superfluo, ſi sarebbe
tuttavia dispensato di darlo in limoſina nelle ne-
ceſſità comuni, secondo ciò che dice il Vasquez,
il quale ſi oppone a coloro, che vogliono obbligar-
vi i ricchi. Eccone le parole, *cap.* 1. *num.* 33.„ Il
„ Corduba insegna, che quando ſi ha qualche su-
„ perfluo, ſi è obbligato di darne a quelli, che so-
„ no in una neceſſità ordinaria, almeno una por-
„ zione, affine di soddisfare in qualche modo al
„ precetto: ma queſto non mi piace: *sed hoc non*
„ *placet:* avendo noi già moſtrato il contrario con-
„ tro il Gaetano ed il Navarro. " Ecco dunque,
che il precetto della Limoſina, secondo ciò che pia-
ce al Vasquez, sen'è ito in viſibilio.

Riguardo al dar in limoſina il neceſſario al pro-
prio ſtato nelle neceſſità eſtreme, ed urgenti de'
meschinelli, egli vi appica tante condizioni, che
perfino i più ricchi di Parigi poſſono non averne
l' occaſione nemmeno una volta in tutta la loro

vita,

vita. Io ne riferirò qui soltanto due. L'una si è, che si sappia, che il povero non sarà ajutato da altri: *Hæc intelligo & cætera omnia, quando scio nullum alium opem laturum, cap. 1. num.* 28. Or a voi domando, Padri miei, si potrà egli sapere spesso in Parigi, dove vi sono tante persone caritatevoli, se non vi sarà alcuna che soccorra al povero, che ci si appresenta per chieder limosina? e tuttavia se non si è sicuro di questo, si può mandarlo con Dio, senza dargli un miserabil quattrino: e chi lo dice? il vostro arcidottissimo Vasquez. L'altra condizione è, che la necessità di questo povero sia tale *che sia in pericolo di qualche accidente mortale, o di perdere la sua riputazione*, 22. & 26. il che rare volte avviene; ma quello ch'è ancor più raro, è ciò che leggesi al numero venticinque, dove dice, che quel povero, ch'è in tale stato, che non si è obbligato a fargli limosina, *può in buona coscienza rubbar al ricco*. O qui si che bisogna dire che siavi qualche cosa di straordinario! (purchè però non sia lecito ordinariamente di rubbare.) Sicchè dunque dopo di aver distrutta l'obbligazione di far limosina del superfluo, ch'è il principal fondo da cui si ricavano le limosine, egli non obbliga i ricchi di soccorrere a' poveri col necessario alla lor condizione, se non quando permette a' poveri di rubbare a' ricchi. Ecco la dottrina del Vasquez, a cui rimandate il Lettore per sua edificazione.

Vengo ora alle vostre imposture. Voi vi estendete di primo lancio sulla obbligazione che il Vasquez impone agli Ecclesiastici di far limosina. Ma chi toccò questo punto? Io non so di averne parlato, e se volete non ne parlerò. Dunque qui non si tratta di questo. Riguardo poi a' Laici di cui qui si parla, pare che vogliate dar da intendere, che il Vasquez nel luogo citato parli secondo il parere del Gaetano, e non di sua propria autorità;

tà; ma siccome questo è falsissimo, e voi non ve ne spiegaste apertamente, così per farvi grazia, e risparmiare il vostro onore, voglio credere che non abbiate voluto dirlo. Ma vi dolete poi altamente, perchè dopo di aver riferito la massima del Vasquez, che appena si troveranno le genti del mondo, e nemmeno i Re ch' abbiano qualche cosa di superfluo, io ne ricavai la conseguenza, che li ricchi sono dunque appena obbligati di far limosina del loro superfluo. Or che volete dir con questo? S'è vero che li ricchi non hanno quasi mai niente di superfluo, non è egli vero ch' essi non saranno quasi mai obbligati a far limosina del loro superfluo? Io verrei qui strignervi fra l' uscio, e 'l muro, col farvene un argomento in forma, se il Diana, che stima cotanto il Vasquez, che giugne a chiamarlo la *Fenice degl'ingegni*, non avesse cavato questa medesima conseguenza dagli stessi principj. Dopo infatti di aver recato cotesta massima del Vasquez ne conchiude: „ Che nella quistione, cioè se li „ ricchi sieno obbligati a far limosina del loro su„ perfluo, quantunque l' opinione che gli obbliga „ fosse vera, non accaderebbe mai, ò quasi mai, „ ch' ella obbligasse nella pratica;" ecco parola per parola tutto il discorso. Che potete qui rispondere? Quando il Diana riferisce con elogio i sentimenti del Vasquez, quando li trova probabili, e *comodissimi per li ricchi*, come lo dice nello stesso luogo, voi non dite ch' egli sia nè calunniator, nè falsario, nè vi dolete ch' egli abbia spacciato contro di voi un' impostura; ma quando io riferisco i medesimi sentimenti del Vasquez (senza però chiamarlo *Fenice*) voi gridate come spiritati, all'impostore, al falsario, al corruttore delle sue dottrine. In verità buona, che avete ragion di temere, che non si dica, che la differenza della vostra maniera di trattare consiste non già in un odio contro coloro, che riferiscono le vostre dottrine; ma bensì con-

contro quelli che non le ſtimano come volete. Che ſe così foſſe ſi verrebbe a ſcuoprir che il fondo del voſtro ſcopo principale ſia ſolamente di mantener il credito, e la gloria della voſtra Compagnia; poichè finchè la voſtra comoda Teologia paſſa per una ſaggia condiscendenza, e' non v' increſce niente che venga pubblicata, anzi laudate coloro, che ſe ne prendono l' impaccio, ſiccome quelli che a' disegni voſtri contribuiscono; ma ſe ſi voglia farla conoscere come una rilaſſatezza perniziosa, allora lo ſteſso interesse della vostra Compagnia v' impegna a disapprovar quelle maſſime che vi tolgono il credito presso il mondo; e quindi or le riconoscete per voſtre, ed or le rigettate, non già secondo la verità, ch' è sempre la ſteſſa, ma a tenore del vario cangiamento de' tempi, conforme a quel Proverbio: *Omnia pro tempore, nihil pro veritate*. Badate ben dunque, Padri miei, a' fatti voſtri, ed acciocchè non poſſiate più accusarmi d' aver cavato da questo principio del Vasquez una conseguenza, ch' egli medeſimo disapprova, sappiate che la cavò già da per seſtesso (*cap.* 1. *n.* 27.) „ Appena, dice, ſi è obbligato a far limoſina, quando non ſi è obbligato „ a dar altro che il superfluo, secondo l' opinione „ del Gaetano, e secondo la mia: & *secundum* „ *noſtram*." Dunque confessar dovete, secondo la teſtimonianza medeſima del Vasquez, ch' io seguì esattamente il suo penſiero; e intanto lascio a voi il conſiderare con quale coscienza abbiate avuto l' ardimento di dire „ che se ſi andasse alla fonte ve„ drebbeſi con iſtupore ch' egli insegna tutto il con„ trario."

Ma finalmente voi colmate lo ſtajo, e per giunta a quanto diceste, asserite che se il Vasquez non obbliga i ricchi a far limoſina del superfluo, egli in ricompensa gli obbliga a dare il lor necessario; e vi dimenticaste in tanto di accennare tutta quella farragine di condizioni, che dichiara esser ne-

cessa-

cessarie per costituire una tal obbligazione, le quali da me furono già toccate, e che tanto restringono cotesto dovere; che quasi affatto lo abolisconо; ed in vece di spiegar così sinceramente la sua dottrina, dite in generale, ch' egli obbliga i ricchi a dar finanche ciocch'è necessario alla lor condizione. Or questo è un po' troppo, e la regola del Vangelo non s' inoltra a tal segno, onde questo sarebbe un altro errore, da cui però il Vasquez è molto discosto. Voi per cuoprire la sua rilassatezza gli attribuite un eccesso di severità, che renderebbelo degno di riprensione; e quindi fate, che nessuno vi può credere, che abbiate fedelmente riferito la sua dottrina. Sia comunque si voglia, mi trovo astretto qui a difendere il Vasquez dalla vostra calunnia, e dire ch' egli non mai insegnò una così erronea dottrina; anzi, tutto al rovescio, egli stabilì, come feci vedere, che li ricchi, nè per giustizia, nè per carità sono obbligati a far limosina del loro superfluo, e molto meno del lor necessario, in tutte le necessità ordinarie de' poveri, e che non son' obbligati a dar il necessario alla lor condizione, se non se in qualche caso assai raro, e che quasi non mai accade.

Or poichè non mi opponete altro, mi resta solo da far vedere, quanto falsamente voi dite, che il Vasquez è più rigoroso del Gaetano; e ben riuscirammi facile, poichè questo Cardinale insegna: „ Che si è obbligato per giustizia a far limosina „ del superfluo, anche nelle comuni necessità de' „ poveri: perchè secondo i Santi Padri li ricchi „ sono meri dispensatori del loro superfluo, per dar„ lo a chi vogliono fra quelli che ne hanno biso„ gno. " Parimenti in vece di quelle massime, che dà il Diana *comodissime, e piacevolissime a' ricchi ed a' loro Confessori*, questo Cardinale, che non avea tali consolazioni da dare, dichiara *de Eleem. c. 6.* „ Che non ci sono altre parole da dire a' ricchi,

„ se

„ se non se quelle di Gesucristo: Ch'è più facile
„ che un camello passi per la cruna di un ago, di
„ quel che un ricco entri nel Regno de' Cieli. Ed
„ a' loro Confessori: Se un cieco ne conduce un
„ altro, amendue cadranno nel precipizio; " tanto egli scuoprì indispensabile una tal' obbligazione. Questa stessa verità viene stabilita come incontrastabile da tutt' i Padri, e Dottori. Così dice San Tommaso 2. 2. *quæst.* 118. *art.* 4. „ Due casi vi sono in cui
„ si è obbligato a far limosina per debito di giusti-
„ zia, *ex debito legali*; l'una quando possediamo
„ de' beni superflui". Parimenti nella quistione 87. artic. 1. „ Le terze decime che gli Ebrei doveano
„ mangiar co' poveri, nella nuova legge si sono ac-
„ cresciute, perchè Gesucristo vuole, che diamo ai
„ poveri, non solo la decima parte, ma tutto il
„ nostro superfluo. " Tuttavia però ciò non piace al Vasquez, nè vuole che siam' obbligati a darne solamente una parte; tanta compiacenza ha per li ricchi, tanta durezza per li poveri, tanta opposizione a que' sentimenti di carità, che fanno trovar dolci quelle veritiere parole di San Gregorio, che pajono cotanto dure a' ricchi del secolo: „ Quando dia-
„ mo a' poveri ciò che lor è necessario, noi non
„ diamo loro del nostro, ma rendiamo lor quel
„ ch'è suo: e questo è un dovere di giustizia piut-
„ tostocchè un'opera di misericordia ". In questa maniera i Santi raccomandano a' ricchi di dividere co' poveri li beni della terra, se vogliono con essi entrar a parte de' beni del Cielo. Che però se voi faticate, Padri miei, a mantenere negli uomini l'ambizione, che fa che non siavi mai niente di superfluo, e l'avarizia, che ricusa di dare quand' anche il superfluo si trovasse, i Santi faticarono per indurre gli uomini a dar il loro superfluo, facendo loro conoscere, che ne avranno molto, se vogliano misurarlo, non colla cupidigia che non ammette limiti, ma colla pietà ch' è ingegnosa nel privarsi,

e ri-

e restrignersi per aver di che esercitare la carità; onde ben dice Sant' Agostino: „ Troveremo molto „ di superfluo, se guarderemo la sola necessità: ma „ se ricerchiamo le cose vane non avremo mai tan- „ to che ci basti. Cercate, Fratelli miei, ciocchè „ basta all'opéra di Dio, (cioè alla natura) e non „ ciocchè basta alla cupidigia, (ch'è opera del De- „ monio) e vi sovvenga sempre che il superfluo „ dei ricchi è il necessario dei poveri". Desidero che quanto vi dico serva a giustificarmi, ma questo sarebbe poco; che serva altresì a farvi conoscere quanto vi ha di rilassato, e scandaloso nelle massime de' vostri Casisti, e cominciate ad abborrirlo, onde possiamo tutti unirci sinceramente sotto le sante regole del Vangelo, secondo le quali dobbiam tutti un dì essere giudicati.

Circa il secondo punto, che concerne la Simonia, prima di rispondere a que' rimproveri che mi fate, comincierò dal metter in chiaro la vostra dottrina su tal materia. Siccome voi vi trovasse imbrogliati, e stretti fra li Canoni della Chiesa, che impongono delle terribili pene a' Simoniaci, e fra l'avarizia di tanti, che cercano quest' infame traffico, voi seguitaste il vostro metodo ordinario, ch'è di accordare agli uomini quel che desiderano, e di dar a Dio delle parole, e delle apparenze; cosichè si può dir, che la vostra Compagnia non riconosca già colla Scrittura un Dio scrutatore de' cuori, ma un Dio materiale, che s'arresta sulla sola superficie. Che altro in fatti domandano i Simoniaci, se non se di aver del danaro dando il Benefizio? E questo è appunto ciò che voi dite non essere Simonia: ma siccome bisogna, che il nome di Simonia sussista, e che sia attaccato a qualche cosa, voi sceglieste però un' idea immaginaria, che non mai viene in mente de' Simoniaci, e che lor sarebbe inutile, ed è di stimare il danaro considerato in se stesso, quanto il bene spirituale parimenti

conſiderato in seſteſſo. Ed a chi mai verrebbe in capo di paragonar inſieme due cose, che sono fra se cotanto disparate? Eppure quando non si faccia queſta comparazione metafiſica, si può dare il suo Benefizio ad un altro, e riceverne del danaro senza Simonia, se badiamo alli voſtri Autori. Ecco in qual modo voi vi burliate della Religione, per secondar le paſſioni degli Uomini: eppure vedete con qual gravità il famoso Padre Valenza spaccia i suoi sogni, nel luogo citato nelle mie Lettere. (*Tom. 3. diſp. 16. part. 3.*). „ In due maniere si può dar il „ temporale per lo spirituale: una, apprezzando più „ temporale dello spirituale, e queſta sarebbe Si„ monia; l'altra, prendendo il temporale come mo„ tivo, e fine, che induce a dar lo spirituale, sen„ za che nondimeno si apprezzi il temporale più „ dello spirituale; ed allora queſta non è Simonia. „ La ragione si è, perchè la Simonia conſiſte nel „ ricevere un bene temporale come giuſto prezzo „ del bene spirituale. Dunque se si domandi il tem„ porale, *ſi petatur temporale*, non come prezzo, „ ma come motivo, che determina a conferire lo „ spirituale, queſta non è aſſolutamente Simonia, „ ancorchè si abbia per fine, e per iscopo princi„ pale la poſſeſſione del temporale ": *Minime erit Simonia; etiam ſi temporale principaliter intendatur, & expectetur*. Ed il voſtro gran Sanchez fra le molte rivelazioni de' segreti Matrimoniali, non ebbe anche queſta al riferire dell' Escobar? (*tract. 6. ex. 2. num.* 40.) Eccone le parole: „ Se si dia un „ bene temporale per un bene spirituale, non co„ me prezzo, ma come un motivo, che induce il „ collatore a darlo, o come una gratitudine, se si „ è già ricevuto, è ella Simonia? Sanchez aſſicura „ di nò ". Lo ſteſſo dicono le voſtre Teſi di Caen del 1644. „ Ella è un' opinione probabile insegnata „ da molti Cattolici, che non è Simonia il dar un „ bene temporale per uno spirituale, quando non si

dia

„ dia come prezzo ". E quanto al Tannero, ecco la sua dottrina simile a quella del Valenza, che farà vedere quanto a torto vi lagniate di ciò che dissi, ch' essa non è conforme a quella di San Tommaso, poich' egli medesimo lo confessa nel luogo citato nella mia Lettera (*Tom. 2. disput. 5. pagin.* 15. 19.). „ Non c'è, dice, propriamente, e vera„ mente Simonia, se non a prendere un bene tem„ porale come prezzo d' uno spirituale: ma quan„ do si prende semplicemente come un motivo, „ che induce a dar lo spirituale, o come una gra„ titudine pel ricevuto, ciò non è Simonia, alme„ no in coscienza ": e poco dopo soggiugne: „ Si dee dir lo stesso, ancorchè si riguardi il tem„ porale come fine principale, e che si preferi„ sca anche allo spirituale; benchè pare che San „ Tommaso, ed altri dicano il contrario, dicendo „ ch' è assolutamente Simonia il dar un bene spiri„ tuale per un temporale, quando il temporale n'è „ il fine.

Eccovi, Padri miei, la vostra dottrina della Simonia insegnata da' vostri migliori Autori, che in ciò si accordano molto esattamente; altro dunque non mi resta, che rispondere alle vostre imposture. Voi non avete detto niente sopra l'opinione del Valenza, e così la sua dottrina sussiste anche dopo la vostra risposta; ma vi fermate bensì su quella del Tannero, e dite ch' egli ha solamente deciso, ch'essa non era una Simonia di Gius Divino, e volete dar da intendere, che io abbia soppresso queste parole *di Gius Divino* nell' allegare il passo; ma perdonatemi se vi dico, che siete affatto irragionevoli, perchè tali parole non mai furono nell'accennato passo. Aggiugnete poi, che Tannero dichiara, che questa è una Simonia *di Gius positivo*; ed anche in questo prendete un granchio a secco, perchè non disse ciò generalmente, ma di alcuni casi particolari: *in casibus a jure expressis*; come lo di-

ce in questo stesso luogo: appiccandovi però un' eccezione col riserbarsi quanto avea stabilito in generale, cioè *che non è una Simonia in coscienza*; il che significa che non è di Gius Positivo; se però non vogliate, che il Tannero sia così empio, che sostenga che una Simonia di Gius Positivo non sia una Simonia in coscienza. Ma ben si vede, che voi a bello studio andate in traccia di queste parole di Gius Divino, Gius Positivo, Gius Naturale, Tribunal interno, Tribunal esterno, Casi espressi nel Giure, Presunzione interna, ed altre molte, che sono poco in uso, e poco intese; onde sotto questi inviluppi nascondere i vostri massicci errori, e scappar di mano a chi cerca di farveli conoscere. Ma questa volta non iscapperete al certo, mercè delle vostre vane sottigliezze; perch' io vi farò delle quistioni sì semplici, che non saranno soggette al vostro maestrevole *distinguo*.

Senza parlar dunque di Gius Positivo, nè di Presunzione di Tribunal esterno, da voi ricerco, se, secondo li vostri Autori, un benefiziato sarà Simoniaco, dando un Benefizio di quattromila lire di rendita, e ricevendo dieci mila Franchi contanti, non come prezzo del Benefizio, ma come motivo, che lo spigne a darlo? Rispondetemi con ischiettezza, che bisogna concludere su questo caso, secondo li vostri Autori? Tannero dirà in precisi termini, „ che questa non è Simonia in coscienza; poichè il „ temporale non è il prezzo del Benefizio, ma so„ lamente il motivo che lo fa dare". Il Valenza, le vostre Tesi di Caen, il Sanchez, l'Escobar decideranno lo stesso, che non è Simonia, per la ragion medesima. Che di più ricercasi dunque per iscusar dalla Simonia questo Benefiziato? Ardireste voi di trattarlo da Simoniaco nelli vostri Confessionali, comunque la sentiate in voi stessi diversamente? Ei vi chiuderebbe a un tratto la bocca, dicendovi, che ha operato conforme a ciò che insegnano

i vo-

i voſtri gravi Dottori. Confeſſatelo dunque, senza tante cerimonie, che coteſto Benefiziato è bello, e sciolto da ogni Simonia secondo voi; ed intanto difendete queſta dottrina se potete.

Ecco come bisogna trattar le quiſtioni per isviluppare, e non imbrogliarle con termini scolaſtici, e non cangiar lo ſtato della quiſtione, come fate voi nel voſtro ultimo rimprovero che mi fate, dove la discorrete in cotal guisa. Tannero, voi dite, almeno dichiara, che un tal cambio è un grave peccato, e mi rinfacciate di aver maliziosamente taciuto cotale circoſtanza, che al parer voſtro *lo giuſtifica pienamente*. Ma avete il torto, e in molte maniere: poichè se anche ciò che dite foſſe vero, nel luogo in cui ne parlai non si trattava di saper s' era peccato, ma sol si ricercava s' era Simonia; e queſte sono due quiſtioni separate; polchè li peccati non obbligano secondo voi, che a confeſſarsene, e la Simonia obbliga alla reſtituzione, il che a molti potrebbe parere ben differente; poichè voi trovaſte ben il modo di render dolce la confeſſione, ma non trovaste ancora quello di render amabile la reſtituzione. Ma oltracciò debbo dirvi, che quel caso, che Tannero condanna di peccato, non è solamente quello di dare un bene temporale per uno spirituale, e che ne ſia anche il principal motivo; ma aggiugne di più, *che ſi apprezzi più il temporale dello spirituale*, e questo è quel caso immaginario di cui abbiamo parlato. E davvero che non fa male a condannarlo di peccato; perchè bisognerebbe eſſere un grand' empio, od una bestia, per non voler evitar un peccato con un modo sì facile com' è questo, di astenerſi dal paragonar il prezzo di queste due cose, quando già è lecito il dar l' una per l' altra. Oltredicchè il Valenza nel luogo già citato, esaminando se ſia peccato il dar un bene spirituale per un temporale, che n' è il motivo principale, apporta le ragioni di

quelli che dicono di sì, ed aggiugne: Questo non mi pare affai certo: *Sed hoc non videtur mihi satis certum.*

Ma dopo il voſtro Padre Erade Bille Profeſſore di caſi di coscienza a Caen ha deciso, che in ciò non v'è alcun peccato, perchè le opinioni probabili vanno sempre più maturando. Tanto appunto dichiara ne' suoi opuscoli del 1644. contro li quali il Signor du Pre, Dottore, e Profeſſore a Caen fece quella bella diſſertazione già a suffizienza nota. In fatti comunque quel buon Padre conosca, che la dottrina del Valenza seguita dal Millard, e condannata dalla Sorbona, „ ſia contraria al sentimen„ to comune, sospetta di Simonia in molte cose, „ e punita ne' Tribunali di Giuſtizia, quand' è di„ scoperta nella pratica, " tuttavia non lascia di dire, che queſta è un' opinione probabile, e per conseguenza ſicura in coscienza, e che in ciò non v'è nè Simonia, nè peccato: „ Queſta, dice, è un' „ opinione probabile insegnata da molti Dottori „ Cattolici, che non v'è alcuna Simonia *ne alcun* „ *peccato*, nel dar del danaro, od altra cosa tem„ porale per un Benefizio, ſia in modo di gratitu„ dine, ſia come un motivo senza cui il Benefi„ zio non ſi darebbe, purchè però non ſi dia il „ danaro come un prezzo eguale al Benefizio". Non ſi saprebbe deſiderar di più: bocca che vuoi? Secondo queſte maſſime voi ben vedete, Padri miei, che la Simonia sarà sì rara, che ne sarebbe andato esente per fino Simone il Mago, che voleva comperar lo Spirito Santo, in che appunto egli è l'imagine de' Simoniaci che comprano; così pure sarebbe ſtato innocente Gezj, che ricevette del danaro per un miracolo, in che egli è la figura de' Simoniaci che vendono. In fatti egli è fuor d' ogni dubbio che quando Simone negli Atti Apoſtolici esibì del danaro agli Apoſtoli per avere la loro potenza, non impiegò alcun termine, nè di comprare, nè di ven-

vendere, nè di prezzo: ed altro non fece che offrir del danaro come un motivo per farli dar quel bene spirituale; ciocchè potendosi far, secondo li voſtri Autori, senza Simonia, si sarebbe messo a coperto dalla scomunica di San Pietro, se fosse stato istruito dalle voſtre massime. E questa ignoranza medesima fu nocevole anche a Gezi quando da Elliseo fu gastigato colla lebbra; poichè non avendo ricevuto il danaro da quel Principe miracolosamente guarito, che come una ricognizione, e non come un prezzo eguale alla virtù Divina, che avea operato cotal miracolo, avrebbe obbligato Eliseo a guarirlo sotto pena di peccato mortale; ed avrebbe fatto secondo tanti voſtri Dottori gravi, che asseriscono, che in simili casi i voſtri Confessori sono obbligati di assolvere i loro penitenti, e lavarli dalla lebbra spirituale, ch' è figurata nella corporale.

Ma lasciamo da parte gli scherzi, e parliamo del miglior senno. Io non so intendere, Padri miei, perchè vogliate esporvi ad esser posti in ridicolo con tali dottrine. Se volessi farlo, ben v' accorgete, che riuscirebbemi facilmente, e basterebbe che io recassi qui le altre voſtre massime sopra tal materia, come quella dell' Escobar nella *Pratica della Simonia secondo la Società de' Gesuiti num.* 40. „ E' questa „ Simonia, quando due Religiosi s' impegnano scambievolmente con tali condizioni: datemi il voſtro „ voto per farmi eleggere Provinciale, ed io vi darò il mio per farvi Priore? Non è Simonia in „ modo alcuno". Così pure quell' altra *tr. 6. nu.* 14. „ Non è una Simonia il farsi dare un Benefizio „ promettendo del danaro, quando non si ha in „ pensiero di pagarlo in effetto, perchè questa è „ una Simonia, che non è vera, come l' oro falso „ non è oro vero". Con questa sottigliezza di coscienza egli trovò il modo, aggiugnendo la furberia alla Simonia, di far avere dei Benefizj senza

danaro, e senza Simonia, Ma io non ho il comodo di dirne ancora di più; perchè bisogna che pensi a difendermi dalla vostra terza calunnia sopra i Fallimenti.

Ma in verità che non bisogna poi dirle tanto sperticate se volete accattar qualche credenza. Voi mi trattate da impostore circa l'opinione del Lessio, che non citai da mestesso, ma ch'è citato dall'Escobar in un passo che riferisco, e però se non fosse vero, che il Lessio fosse dell'opinione attribuitagli dall'Escobar, l'Escobar sarebbe l'impostore, e non io, che ingiustamente mi condannate. Quando citerò io stesso il Lessio, e gli altri vostri Autori, sarò sempre pronto a rispondervi. Ma siccome l'Escobar raccolse le opinioni di ventiquattro de'vostri Padri, io vi dimando se debbo esservi mallevadore di altro, che di ciò che cita egli stesso, oppure se debbo anche esserlo per le citazioni da lui fatte de' passi, che ho presi da lui. Ciò sarebbe affatto irragionevole. Or di questo si tratta qui. Ho riferito nella mia Lettera questo passo dell'Escobar tradotto con tutta fedeltà, e sopra cui nemmen voi dite niente: „ Colui che fa un fallimento „ può con sicurezza ritener delle sue facoltà quan„ to gli bisogna per vivere onoratamente? *Ne in„ decore vivat*? Rispondo di sì col Lessio. *Cum „ Lessio affero posse*." Or voi mi dite che il Lessio „ non la sente così, ma badate bene come v'impegnate; perchè s'è vero, che il Lessio ha tal opinione, voi siete de'solennissimi impostori, e se non l'ha, sarà impostore l'Escobar; quindi bisogna necessariamente, che qualcuno della Compagnia sia un impostore. Vedete che scandalo! Ma ben si vede, che avete la vista più corta di una spanna? poichè non sapete preveder le conseguenze delle cose, e vi pare, che non siavi altro da fare che vomitar delle ingiurie addosso agli altri, senza riflettere sopra chi vengano a ricadere. Perchè mai

non

non esponeste la vostra difficoltà all' Escobar prima di pubblicarla? ed egli avrebbevi illuminati. Alla fine poi non è tanto difficile aver qealche nuova di lui da Vagliadolid, dove si trova in buona salute (*), e dove dà l' ultima mano alla sua gran Teologia Morale in sei volumi, sul primo de' quali potrò, quandochè sia, dirvene qualche cosa. Poichè gli furono mandate le dieci prime Lettere, avreste potuto anche mandargli la vostra obbiezione, e son sicuro; che vi avrebbe risposto; perchè certamente egli ha veduto nel Lessio questo passo, donde prese quel *ne indecore vivat*. Ma leggetelo un po'meglio, Padri miei, e vi troverete com' io (*lib.* 2. *cap.* 16. *num.* 45.) *Idem colligitur aperte ex juribus citatis, maxime quoad ea bona quæ post cessionem acquirit, de quibus is qui debitor est, etiam ex delicto, potest retinere quantum necessarium est, ut pro sua conditione* non indecore vivat. *Petes an leges id permittant de bonis, quæ tempore instantis cessionis habebat? Ita videtur colligi ec* D. D.

Io non mi fermerò qui a mostrarvi, che il Lessio per autorizzare questa massima, si abusa della Legge, la quale concede a quelli che fanno fallimento, sol ciò che lor bisogna per vivere, e non già per vivere con decoro; ma mi basta di aver giustificato l'Escobar da tale accusa, ed è più di quello ch'io doveva fare. Voi però, buoni Padri, non fate il dover vostro; poichè si tratta qui di

(*) Da quanto riferisce l' Allegambe del P. Antonio Escobar Gesuita Spagnuolo, si scorge, ch' egli era un buon uomo, laborioso, e divoto alla sua foggia. Vengo assicurato, che quand' intese quante volte era citato nelle *Provinciali*, se n' allegrò non poco, pensando che il suo nome diverrebbe celebre quanto celebri erano esse Lettere. Il suo ritratto mostra un' aria risoluta, e decisiva. Morì a Vagliadolid li 4. Luglio 1669. in età di 81. anni.

di rispondere al passo dell' Escobar, le cui decisioni sono assai comode; perchè non avendo alcuna dipendenza da ciò che siegue, ed essendo tutte ristrette in piccioli articoli, non sono soggette alle vostre distinzioni. „ Io vi citai il suo intero passo, „ che permette, a quelli che fanno cessione, di ri- „ tenersi le loro facoltà, comecchè ingiustamente „ acquistate, per far sussistere la loro famiglia con „ onore. " E sopra ciò sclamai con tutta ragione nelle mie Lettere: „ Come, Padri miei, che raz- „ za di carità è questa, voler che le facoltà ap- „ partengano piuttosto a quelli che le hanno mai „ acquistate, e non a' legittimi creditori? " Or a questo bisogna rispondere; ma siccome questo vi dà molto fastidio, cercate di eludere la quistione, portando in campo altri passi del Lessio, di cui non si tratta qui nè punto nè troppo. Vi domando dunque, se questa massima dell' Escobar si possa seguire in buona coscienza da quelli che vogliono fallire. Badate bene alla risposta: perchè se rispondete di no; che sarà del vostro Dottore, e del vostro Probabilismo? e se dite di sì, io vi rimando al Parlamento.

Vi lascio qui in questo crocicchio, perchè non ho più tempo di trattenermi nel confutare l'altra impostura circa il passo del Lessio sopra l'omicidio, che riservo ad un'altra volta, e così pure il resto. Non vi dirò poi niente di tutti gli avvertimenti pieni di scandalose falsità, con cui finite ogn' impostura; poichè risponderò a tutte queste cose in una Lettera, in cui spero di scuoprire la sorgente delle vostre calunnie. Io vi compiango, Padri miei, quando vi veggio ricorrere a tali rimedj: le ingiurie, che mi dite, non vagliono ad acchettar le differenze che sono fra noi, e le tante minacce, che mi fate, non mi tratterranno giammai dal difendermi; e se voi credete di aver la forza e l' Impunità, io credo di aver la verità e l' innocenza.

Digitized by Google

za. Questa è una guerra strana, e lunga, in cui la violenza cerca di opprimere la verità; e tutti gli sforzi della violenza in vece d'indebolire la verità, altro non fanno che darle maggior risalto; e tutt'i lumi della verità non possono frenar la violenza, anzi servono a maggiormente irritarla. Quando la forza combatte colla forza, la più possente distrugge la più debole: quando si oppongono discorsi a' discorsi, quelli che sono veri, e convincenti, confondono e dissipano quelli, che sono vani, e menzogneri; ma la verità e la violenza non hanno alcuna possanza l'una sull'altra. Tuttavia non si pretenda quindi, che le cose vadano del pari; poichè v'è questo sommo divario, che la violenza ha un corso limitato per ordine di quel Dio, che ne conduce gli effetti alla gloria di quella verità, ch'essa vuole atterrare: laddove la verità eternamente sussiste, e trionfa finanche de' suoi nemici, perch'è eterna, e possente quanto lo è Dio stesso.

ANNOTAZIONE I.

SULLA LETTERA DODICESIMA.

Si confuta la Lettera che i Gesuiti pubblicarono contra di essa.

AVVERTIMENTO.

La lettera seguente fu pubblicata da un Autore incognito, ed inserita fra la lettera 12. e la 13. di Montalto. Si esaminano in essa distesamente alcune cavillazioni de' Gesuiti, a cui il Montalto non avrebbe potuto rispondere, senza far torto al pubblico, che aspettava da lui cose maggiori. Ella non comparirà sì leggiadra come le altre, perchè tratta di una materia molta difficile; ma tuttavia siccome ha il suo pregio, e la sua utilità, abbiamo giudicato bene d'inferirla qui, e di farla servire come prima Annotazione alla Lettera dodicesima.

Difesa della Lettera IX.

MIO SIGNORE.

Chiunque vi siate, che avete preso assunto di difendere i Gesuiti da quelle Lettere, che scuoprono sì chiaramente le sregolatezze della loro Morale, pare che dalla cura che vi pigliate di sostenerli, abbiate ben conosciuto la loro debolezza, nè in ciò si può biasimare il vostro giudicio; ma sareste ben inescusabile se aveste pensato di poter realmente giustificarli. Io però avendo miglior opinione di voi, penso che non abbiate altra mira, sal-

salvocchè il distornar l'Autore delle Lettere con quest' artifiziosa diversione: ma non ci riusciste, poichè con mio gran piacere comparve già la Lettera tredicesima, senza ch'egli abbia risposto a ciò, che voi avete detto intorno all' undicesima, ed alla dodicesima, e senz'avervi nemmeno badato; e così sperar possiamo che farà delle altre. Potete ben pensare, che sarebbegli stato facile il ributtarvi, poichè vedete come concia bene tutta intera la Compagnia; e che sarebbe poi stato se avesse preso a tartassarvi in particolare? Lascio a voi il giudicarlo dalla maniera con cui prendo io a rispondervi su ciò, che diceste contro la sua dodicesima lettera.

Lascierò dunque da parte tutte le vostre ingiurie, giacchè l' Autore delle Lettere ha promesso di soddisfarvi egli stesso, e credo che lo farà in tal guisa, che sol ve ne resteranno la vergegna, e'l pentimento. Non saragli certamente difficile il cuoprir di confusione un semplice particolare come voi, e li vostri Gesuiti, che con un delitto enorme si usurpano l' autorità della Chiesa, per trattar da Eretico chiunque lor piace quando si scorgono incapaci di difendersi contro que' giusti rimproveri, che lor vengono fatti sulle loro perverse dottrine. Quant' è da me, mi ristrignerò a confutare quelle nuove imposture, che adoperate per giustificar li Casisti della Compagnia, e do cominciamento dal Vasquez.

Voi primamente non date un minimo cenno di risposta a quanto disse l' Autor delle Lettere, per far veder la detestabile dottrina del Vasquez circa la limosina; e lo accusate soltanto di quattro falsità, la cui prima è, ch' egli ha soppresso nel passo del Vasquez citato nella sesta Lettera, queste parole: *Statum quem licite possunt acquirere*, e ch'egli dissimulò il rimprovero fattogli. Or ben m' avveggo, che voi credeste sulla fede de' Gesuiti vostri

ſtri cari amici; che coteſte parole ſono nel paſſo citato dall' Autore delle Lettere; perchè altrimenti ſe aveſte saputo, che non v' erano, avreſte biaſimato que' buoni Padri, che gli fecero un tal rimprovero, piuttoſtocchè maravigliarvi, ch' egli non ſi ſia degnato di riſpondere ad una obbiezione sì vana. Ma non vi affidate più a loro, perchè vi troveresteſpeſſo ingannato: conſiderate voi medeſimo il detto paſſo nel Vasquez, e lo troverete *de eleem. cap.* 4, *num.* 14. ma non ce ne vedrete pur una di quelle parole, cha ſi dicono soppreſſe, e vi maraviglierete di ritrovarle quindici carte avanti di arrivare al luogo citato. Dopo ciò non dubito, che voi non vi lagniate di que' virtuoſiſſimi Padri, e non giudichiate bene, che per accusar l' Autore di aver soppreſſo le accennate parole di un tal paſſo, bisognerebbe obbligarlo prima a riferire tutt' i paſſi, che sono in quindici carte in foglio, e metterli in una Lettera di otto carte in queſto, dove è solito di riferirne trenta, o quaranta, ciò che non sembra poi ragionevole.

Queſte parole dunque non poſſono giovar ad altro, che a convincervi d' impoſtura, e non servono punto per giuſtificar meglio il Vasquez. Fu accusato queſto Gesuita di aver rovinato il precetto di Gesucriſto, che obbliga i ricchi a far limoſina del loro superfluo, col ſoſtenere queſta scandalosa dottrina: „ Che ciò che i ricchi serbano per dar luſtro alla lor condizione, o a quella de' loro pa„ renti, non è superfluo; e che così appena ſi tro„ verà preſſo le genti del mondo, e nemmeno pres„ so i Re qualche cosa di superfluo. " Or queſta conseguenza appunto, che non c' è quaſi mai superfluo preſſo le genti del mondo, ella è deſſa che diſtrugge l'obbligazione di dar limoſina; poichè bisogna neceſſariamente dedurne, che non avendo niente di superfluo non son obbligati a darlo. Se l' Autore delle Lettere aveſſe tirato egli medeſimo

cotal

cotal conseguenza, avreste motivo di pretendere, ch'ella non rinchiudasi nell'accennato principio stabilito dal Vasquez; ma egli è il Vasquez medesimo, che la tira: quindi l'Autor delle Lettere altro non fece, che leggere coteste parole tanto lontane dallo spirito del Vangelo, e dalla moderazione Cristiana. Voi cavillate dunque inutilmente sul principio, quando siete obbligato a tacere sulla conseguenza, che si trova formalmente nel Vasquez, e che basta per aumentare il precetto di Gesucristo, siccome ne fu accusato. Se il Vasquez avesse mal tirata la conseguenza dal suo principio, avrebbe unito un errore d'intelletto ad un errore di Morale, ma non perciò sarebbe più innocente, ed il precetto sarebbe egualmente distrutto. Ma si vedrà nella confutazione della seconda falsità, che rinfacciate all'Autore delle Lettere, che questa cattiva conseguenza è molto ben tirata dal cattivo principio stabilito dal Vasquez, e ch'egli non peccò contro le regole del raziocinio, ma bensì contro quelle del Vangelo. Sol qui debbo avvisarvi, che in quel luogo medesimo in cui si trovano quelle parole che dite soppresse: *Statum quem licite possunt acquirere*, ivi si trova questa bellissima conseguenza, „ che appena si è obbligato a far limosina, „ quando non si dee farla che del superfluo."

La seconda falsità, che dite, ch'egli *dissimulò* dopo esserne stato *convinto*, è che ommise queste parole col pessimo disegno di corrompere il pensiero del Vasquez, e cavarne la scandalosa conclusione: „ Che basta aver una grande ambizione, per „ non aver niente di superfluo. „ Or a questo rispondo in breve, ch'ella è un'ingiustissim' accusa, nè li Gesuiti mai si dolsero di cotesta conseguenza, eppure voi rinfacciate all'Autor delle Lettere, che non rispose ad un'obbiezione, che non ancora gli era stata fatta. Che se poi voi pretendete d'essere stato più perspicace di tutta la Compagnia,

facil-

facil cosa sarà il guarirvi da cotesta vanità, che alla Compagnia medesima riesce di sfregio. E come potete negare, che dal principio del Vasquez: „ Che ciò che si serba per ingrandir la sua condi„ zione, o quella de' suoi parenti, non è chiamato superfluo," non si debba necessariamente conchiudere, che bisogni aver molt'ambizione per non aver niente di superfluo? Voglio anche permettervi, che vi aggiugniate quella condizione, che trovasi in un altro luogo: *Statutum quem licite possunt acquirere*, e tuttavia quella conseguenza, che accusate di falsità, sarà legittima.

Egli è ben vero che vi son de' ricchi che possono per vie lecite, ed oneste accrescere il lustro della lor condizione; poichè alle volte si può giustificare il lor desiderio col vantaggio pubblico, che ne può risultare, purchè però essi non abbiano tanto di mira l'amor proprio, e'l proprio interesse, quanto l'onor di Dio, e'l vantaggio pubblico: ma ella è però sempre cosa rara, che lo spirito di Gesucristo, senza cui le nostre intenzioni non sono pure, ispiri cotal sorta di desiderj a' ricchi del secolo, anzi ordinariamente gli spigne a scaricarsi piuttosto d'un peso inutile, che lor rende difficile di sollevarsi al Cielo, ed a temer quelle formidabili parole del Vangelo: *Che colui che si esalta sarà umiliato*. Quindi que' desiderj, che si scorgono nella maggior parte degli uomini del mondo, di giugnere ad una condizione più elevata, e di farvi arrivare anch' i lor parenti quantunque per vie legittime ordinariamente sono effetti d'una cupidigia, terrena, e d'un'insana vera ambizione. Ed è un errore massiccio il credere, che non vi sia alcun'ambizione nel desiderare d'ingrandire la sua condizione, se non se quando si adoprano de' mezzi ingiusti, e questo appunto è quell'errore da S. Agostino condannato nel suo Libro *de Patientia cap. 3.* „ L'amor del da„ naro, dice, e'l desiderio della gloria sono delle

„ paz-

„ pazzie, che il mondo crede che sieno lecite: e „ si vuol credere che l'avarizia, l'ambizione, il „ lusso, gli spettacoli sieno tutte cose innocenti, „ quando non ci fanno cadere in qualche peccato, „ o in qualche disordine dalle Leggi proibito. L'ambizione consiste nel desiderare l'elevazione, e l'onore per se stessi, siccome l'avarizia nel desiderar le ricchezze per se stesse; che se vi si accoppj per giunta qualche mezzo ingiusto, si rende ancor più peccaminosa; e se si adoprino de' mezzi giusti, non per questo ella diviene innocente. Or il Vasquez non parla già di quelle occasioni, in cui qualche uom dabbene desidera di cangiar condizione, ed è, come dice il Gaetano, in procinto probabile di farlo; e s'egli ne avesse parlato sarebbe stato ridicolo il conchiuderne, come fece, che presso i mondani non trovasi mai cos'alcuna superflua; poichè quelle condizioni, che sono rarissime, nè possono accadere, che una o due volte in tutto il corso della vita, e che si trovano soltanto in pochissimi ricchi, a cui Dio abbia fatto conoscere, che non nuoceranno a loro stessi, elevandosi per servire agli altri; cotali condizioni, dissi non possono togliere, che molti ricchi non abbiano qualche cosa di superfluo. Ma egli parla d'un desiderio vago, e indeterminato d'ingrandirsi, di un desiderio di elevarsi illimitato; poichè se avesse qualche confine, quando i ricchi vi fossero arrivati, avrebbono tosto del superfluo; e finalmente crede, che un tal desiderio sia così generalmente permesso, che faccia che tutt'i ricchi non abbiano quasi mai cosa che superflua chiamar si possa. Or questa è quella pretensione (intendiatela bene) d'ingrandirsi, e di elevarsi sempre nel secolo ad una condizione più alta, benchè per via di mezzi legittimi, *ad statum quem licite possunt acquirere*, che l'Autore delle Lettere appella col nome di ambizione, perchè tal è il nome, che le danno i Santi Padri, e che il mondo medesimo

gli attribuisce. Nè fu egli obbligato ad imitare l'ordinaria astuzia de' cattivi Casisti, di bandire il nome de' vizj, e di ritenere i vizj medesimi sotto altri nomi. Se dunque coteste parole; *Statum quem licite possunt acquirere*, fossero state nel passo da lui citato, non avrebb' egli avuto bisogno di troncarlo per renderlo cattivo; anzi con queste parole medesime ha tutta la ragione di accusar il Vasquez, perchè secondo lui basta esser ambizioso, per non aver niente di superfluo. Nè si può dire, ch' egli sia stato il primo a cavarne tal conseguenza, poichè già prima di lui avealo fatto il Signor du Val; in termini formali, combattendo contro una massima cotanto empia: *tom. 2. q. 8. pag. 576.* „ Ne seguireb-
„ be, dice, che chiunque desiderasse una dignità più
„ sublime, cioè che avesse una maggior ambizione,
„ non avrebbe niente di superfluo, benchè avesse
„ molto più di quel che gli è necessario nello sta-
„ to in cui si trova: "*Sequetur eum qui hanc dignitatem cuperet, seu qui majori ambitione duceretur habendo plurima supra decentiam sui status, non habiturum superflua.*

Oh! voi riusciste pur male nelle due prime falsità, che rinfacciaste all' Autore delle Lettere! Vediam' ora se siate meglio fondato nelle due altre, che voi lo accusate di aver commesse difendendosi. La prima è ch' egli dice, che il Vasquez non obbliga i ricchi a dar in limosina ciò ch' è necessario alla lor condizione; ed a questo si può rispondere francamente, ch' è falso, e che ha detto tutto il contrario; e per provarlo non c' è bisogno d' altro, che di vedere quel passo medesimo, che voi producete tre righe dopo, in cui riferisce che il Vasquez *obbliga i ricchi a dare del necessario in certe occasioni*. Il vostro ultimo lamento poi non è meno irragionevole; ed eccone il perchè. L' Autor delle lettere censurò nella dottrina del Vasquez due decisioni: l'una „ che li ricchi non son' obbligati, nè

per

„ per giustizia, nè per carità, a dar ciò che lor è „ superfluo, e molto meno ciò ch'è lor necessario, „ in tutte le necessità ordinarie de' poveri." L'altra è „ che non son' obbligati a dar di ciò che lor è „ necessario se non se in certi casi rari, che non „ accadono quasi mai." Or sulla prima di queste proposizioni, ch' è la più cattiva, non c'era che rispondere. Che faceste dunque? Unisle amendue le proposizioni insieme, e recando qualche cattiva scusa sull'ultima, voleste far credere di aver risposto a tutte due. Ma io per separar nettamente, ciocchè voi cercate con arte di confondere insieme, vi domando: è vero, o no, che il Vasquez insegna, che li ricchi non sono mai obbligati a far limosina nè del superfluo, nè del necessario, nè per carità, nè per giustizia, nelle necessità ordinarie de' poveri? L'Autor delle Lettere lo prova con questo passo formale del Vasquez: „Il Corduba insegna, che quando si ha del superfluo, si è obbliggato a darne a „ coloro, che sono in una necessità ordinaria, almeno in parte, affine di adempire in qualche „ conto il precetto." Avvertite che qui non si tratta se si sia obbligato per giustizia, o per carità; ma se si sia assolutamente obbligato. Or vediamo la decisione del Vasquez. „Ma questo non mi piace; *sed* „ *hoc non placet*, perchè abbiamo mostrato il contrario contro il Gaetano, ed il Navarro." Ecco il punto a cui non rispondete, e così lasciate i vostri Gesuiti convinti di un errore sì contrario al Vangelo. Quanto poi alla seconda decisione, cioè che i ricchi non son' obbligati a dar del necessario al loro stato, se non se in certi casi rari, che non accadono quasi mai, l'Autore delle Lettere la provò con pari chiarezza, mercè di quell' unione di condizioni, che il Vasquez domanda per costituire una tale obbligazione, cioè „ che si sappia che quel „ povero ch'è nella necessità urgente non sarà as„ sistito da altri che da noi; e che cotesta necessi-

„ tà lo minacci di qualche accidente mortale, o „ della perdita della riputazione.“ Or sopra ciò egli ricerca se tali casi sieno tanto ordinarj in Parigi, e poi stringe i Gesuiti con questo argomento: Che il Vasquez permettendo a' poveri di rubbar a' ricchi, in quelle medesime circostanze in cui obbliga i ricchi a sovvenire i poveri, bisogna che abbia creduto, o che tali occasioni erano molto rare, o ch'era ordinariamente permesso di rubbare. Che rispondeste a questo? Dissimulaste tutte queste pruove, e vi contentaste soltanto di recar tre passi del Vasquez, dove dice ne' due primi, che i ricchi son' obbligati ad assistere a' poveri nelle necessità urgenti; il che vien riconosciuto anche dall' Autor delle Lettere; mai voi taceste però tutte quelle restrizioni, che il Vasquez vi accoppia, le quali fanno, che coteste necessità urgenti non obblighino quasi mai a far limosina; e questo è ciò ch' è in quistione.

Il terzo passo, che apportate, dice semplicemente, che i ricchi non son' obbligati solamente a far limosina nelle necessità estreme, cioè quando un uomo è vicino a morire per l' indigenza, il ch' è rarissimo; eppur voi concludete esser falso, che le occasioni in cui il Vasquez obbliga a far limosina sieno molto rare. Ma questo è un beffarsi, Signor mio: non ne potete conchiudere altro, se non se che il Vasquez toglie il nome di *rarissime* alle occasioni di far limosina; e che le rende rarissime in effetto con quelle condizioni che vi appicca; e in questo siegue il costume di tutta la Compagnia. Dovea questo Gesuita soddisfare insiememente ed ai ricchi, che non vogliono essere obbligati a far limosina, se non se rarissime volte, e dovea soddisfare alla Chiesa, che obbliga spessissimo tutti coloro che hanno qualche cosa di superfluo; prese dunque l' espediente di contentar tutto il mondo, conforme al metodo della Compagnia, e vi riuscì molto bene. Imperciocchè

da

da un canto esige delle condizioni realmente sì rare, che li più avarissimi debbono chiamarsene soddisfatti; e dall'altro toglie questo nome di *rare*, onde in apparenza soddisfare alla Chiesa. Non si tratta qui dunque di sapere, se il Vasquez abbia dato il nome di *rare* a quelle occasioni in cui si è obbligato a far limosina; nè fu mai accusato di averle chiamate rare; egli era un Gesuita troppo esperto per chiamar le cattive cose pel loro nome. Si tratta bensì di sapere, se sono realmente rare, stanti quelle restrizioni che vi accoppia, e questo lo mostrò evidentemente l'Autore delle Lettere, cosicchè altro per voi non resta che la dissimulazione e 'l silenzio, ch'è quella risposta generale, che non mancheravvi giammai.

Tutto ciò poi che aggiugnete della sublimità della mente del Vasquez in quei diversi sensi, che dà alle parole di *necessario*, e di *superfluo*, e una pura e pretta illusione; perchè le prese sempre in due soli sensi, come fanno tutti gli altri Teologi. Secondo lui si danno *necessario alla natura, e necessario alla condizione: superfluo alla natura, e superfluo alla condizione*: ma acciocchè una cosa sia superflua alla condizione, vuole che sia tale, non solo riguardo alla condizione presente, ma altresì riguardo a quella, che i ricchi possono acquistare, o per se, o per li loro parenti per vie legittime. Quindi, secondo il Vasquez, tutto ciò che si ritiene per innalzar la sua condizione, è chiamato semplicemente necessario alla condizione; e solo superfluo alla natura; nè si è obbligato di darlo in limosina, se non se in quelle occasioni, che l'Autor delle Lettere mostrò essere rarissime, sicchè non accadono quasi mai. Nè fa di mestieri l'aggiugnere qualche cosa a ciò che disse l'Autor delle Lettere circa la comparazione del Vasquez, e del Gaetano; sol vi avviserò di passaggio, che e voi, ed

il Vasquez attaccate una solenne impostura a questo dottissimo Cardinale, quando dite, „ che contra „ ciò ch'egli avea detto nel Trattato della Limosi- „ na, insegna il rovescio in quello delle Indulgen- „ ze, che l'obbligazione di dar il superfluo ci stri- „ gne soltanto sotto pena di peccato venlale. Leggetelo un po' meglio, e non vi affidate ai Gesuiti, nè vivi, nè morti; e troverete che il Gaetano insegna tutto il contrario di quanto dicono; e che dopo aver detto, che solo le necessità estreme, sotto le quali comprende anche la maggior parte di quelle che il Vasquez appella urgenti, obbligano a peccato mortale, aggiugne quest'eccezione, se anche non si abbiano de' beni superflui: *seclusa superfluitate bonorum*.

Passiam'ora alla dottrina della Simonia. L'Autor delle Lettere non ebbe altro fine, che di mostrare, che la Compagnia tiene questa massima: Che non è una Simonia in coscienza di dare un ben spirituale per un temporale, purchè il temporale non ne sia il motivo principale; e per provarlo apportò il passo del Valenza bello e disteso nella dodicesima lettera, che lo dice sì chiaramente, che non ammette replica: siccom'anche non sapreste rispondere nè all'Escobar, nè all'Erade Bille, nè agli altri, che dicono tutti la stessa cosa. Basta che tutti questi Autori sieno di cotal opinione, per mostrar che secondo tutta la Compagnia, che tiene la dottrina del Probabilismo, ella è sicura in coscienza, dopo tanti Autori gravi, che l'hanno sostenuta, e tanti Provinciali gravi che l'hanno approvata. Confessate dunque, che lasciando sussistere come fate, il sentimento di tutti questi Autori Gesuiti, e fermandovi al solo Tannero, non fate niente contro l'Autore delle Lettere, che vi impugna, nè per giustificazione della Compagnia che volete difendere. Ma affine di darvi una totale soddisfazione intorno a questo proposito, io vi sostengo, che avete

il

il torto tanto riguardo al Tannero, che riguardo agli altri. Primieramente voi non potete negare, ch' egli non dica generalmente,„ che non c' è al-„ cuna Simonia in coscienza *in foro conscientiæ*, „ nel dare un bene spirituale per un temporale, „ quando il temporale n' è soltanto il motivo, an-„ che principale, purchè non ne sia il prezzo.“ E quando dice, che non c' è alcuna Simonia in coscienza, intende, che non ve n' è nè di Gius Divino, nè di Gius Positivo; perchè la Simonia di Gius positivo è una Simonia in coscienza. Ecco la regola generale in cui però il Tannero trova un' eccezione da fare, ed è„ che ne' casi espressi dalla Legge la „ Simonia è di Gius Positivo, o una Simonia pre-„ sunta.“ Or siccome un' eccezione non può essere estesa egualmente che la regola, ne siegue necessariamente, che in alcune cose spirituali sussista la regola, che non è una Simonia in coscienza il dare un bene spirituale per un temporale, il qual ne sia soltanto il motivo, e non il prezzo. Dunque vi sono delle cose spirituali, che si possono dar senza Simonia di Gius positivo per de' beni temporali, cangiando la parola di prezzo in quella di motivo.

L' Autor però delle Lettere scelse i Benefizj Ecclesiastici, e li ridusse alla dottrina del Valenza, e del Tannero; ma tuttavia poco gl' importa, che voi ne vogliate sostituire un altro esempio, e che diciate, che non sono i Benefizj, ma li Sagramenti, o le Cariche Ecclesiastiche, che si possono dare per danaro; poichè già crede che l' uno e l' altro sieno egualmente empj, ed a voi ne lascia la scelta. Quindi pare che abbiate voluto dar ad intendere, che non è Simonia il dire la Messa per motivo principale di riceverne del danaro; il che si può naturalmente pensare, leggendo quanto riferite del costume della Chiesa di Parigi. Se aveste in fatti voluto dir semplicemente, che i Fedeli possono of-

ferir de' beni temporali a coloro da cui ricevono gli spirituali, e che i Sacerdoti servendo all' Altare possono vivere dell' Altare, avreste detto una cosa di cui nessuno può dubitare; ma che non appartiene nè punto nè troppo alla nostra quistione. Si tratta di sapere, se un Sacerdote, che offerendo il Sacrifizio, avesse per fine principale il danaro, che ne riceve, sarebbe colpevole dinanzi a Dio di Simonia. Secondo la dottrina del Tannero voi dovete dichiararnelo esente; ma potete dichiararlo tale secondo i principj della pietà, e della vera Morale Cristiana?„ Se la Simonia, dice Pietro Cantore uno de' maggiori ornamenti della Chiesa di „ Parigi, è sì vergognosa, e sì dannevole nelle „ cose unite a' Sagramenti, quanto più nol sarà „ nella sostanza medesima de' Sagramenti, e principalmente nell' Eucaristia, in cui si prende Gesucristo, tutto intero, sorgente ed origine di tutte „ le Grazie? Simone il Mago essendo ributtato da „ Simon Pietro avrebbe potuto rispondergli: Tu „ mi rigetti, ma io trionferò e di te, e di tutto il „ corpo della Chiesa, e pianterò la sede del mio „ impero su gli Altari; e quando gli Angioli saranno raccolti in un angolo dell' Altare per adorar il Corpo di Gesucristo, io sarò nell' altro per „ far che il Ministero dell' Altare, o piuttosto il „ mio si faccia per danaro. " Eppure chi 'l crederebbe? Questa Simonia, che questo pio Teologo condanna con tanta forza, non consiste che nella cupidigia, che fa, che nell' amministrazione delle cose spirituali si metta il fine principale nel vantaggio temporale che ne risulta: quindi stabilisce come regola generale, che i Sagri Ministerj, da lui chiamati *opus dexteræ*, essendo esercitati per amor del danaro formano una vera Simonia: *Opus dexteræ operatum causa pecuniæ acquirendæ parit simoniam*. Che avrebbe poi detto, se avesse inteso parlare di cotesta orrenda massima de' Casisti; che vo-

lete

lete difendere: „ Ch' è lecito ad un Sacerdote di „ rinunciar per un poco di danaro a tutto il frutto „ spirituale, che può pretendere dal Sagrificio? "

Vedete dunque che se non avete altro da produrre in difesa del Tannero, non fate altro, che renderlo reo d'una maggior empietà; e con tutto ciò non giugnerete ancora a provare, che secondo lui, siavi alcuna Simonia di Gius Positivo nel ricevere del danaro come motivo per dare de' Benefizj. Offervate in fatti ch'egli non dice semplicemente, ch'è una Simonia il dare un bene spirituale per un temporale come motivo, e non come prezzo; ma vi aggiugne un' alternativa dicendo, che questa è una Simonia di Gius positivo, o una *Simonia presunta*. Or una Simonia presunta non è Simonia davanti a Dio, nè merita alcuna pena nel tribunal della coscienza; e perciò il dire, come fa il Tannero, che questa è una Simonia di Gius positivo, o una Simonia presunta, egli è lo stesso che dire, ch' ella è, e che non è Simonia. Ecco dove va a finir l' eccezione del Tannero, che l'Autor delle Lettere non dovette apportar nella Sesta Lettera; perchè non citando alcuna parola di questo Gesuita, dice semplicemente, ch' egli è dell' opinione del Valenza; ma l' apportò poi, e vi rispose espressamente nella sua dodicesima, benchè lo accusate falsamente d' averlo dissimulato. Ma appunto per ischivar l' imbroglio di tutte coteste distinzioni, l' Autor delle Lettere avea chiesto a' Gesuiti, s' era una Simonia in coscienza, secondo li loro Autori, il dar un Benefizio di quattro mila lire di rendita, ricevendo dieci mila franchi come motivo, e non come prezzo; e gli strinse a dover dar intorno a ciò una precisa risposta, senza parlar di Gius Positivo, cioè senza servirsi di que' termini, che il mondo non intende. e non già senz' avervi alcun riguardo, come voi lo interpretaste contro le Leggi della Grammatica. Avete dunque voluto soddisfarlo, e rispondere in poche parole,

„ che

„ che se si tolga il Gius Positivo, non vi sarà al-
„ cuna Simonia, siccome non sarebbevi peccato,
„ non ascoltando la Messa ne' dì Festivi, se la
„ Chiesa non l' avesse comandato" cioè, che non v' è Simonia, se non perchè la Chiesa lo ha voluto, e che senza leggi positive, sarebbe una mera azione indifferente. Or a questo io rispondo.

Primieramente rispondeste malissimo alla quistione. L' Autor delle Lettere domandò, se v' era Simonia secondo gli Autori Gesuiti da lui citati, e voi dite da per voi stesso, ch' è una mera Simonia di Gius Positivo. Non si tratta qui di saper qual sia la vostra opinione, che non ha verun' autorità. Pretendete forse d' essere un Dottor grave? ci sarebbe molto da dibattere prima di accordarvi questo titolo, e bisognerebbe prima di tutto che mostraste che voi siete un Gesuita. Si parla qui del Valenza, Tannero, Sanchez, Escobar, Erade Bille; e questi sono senz'alcun dubbio Dottori gravi bisogna dunque rispondere secondo la loro sentenza. L' Autor delle Lettere pretende, che secondo tutti questi Autori Gesuiti, non possiate dire, che v' è Simonia in coscienza. Riguardo al Valenza, al Sanchez, all' Escobar, ed agli altri non ne fate motto, e li iasciate in pace, e solo disputate alquanto sopra il Tannero, ma vedeste, che ciò era senza verun fondamento; cosicchè dopo tutte le vostre ciarle, resta ancora costante, che la Compagnia insegna, che si può dar senza Simonia in coscienza un bene spirituale per un temporale, purchè il temporale ne sia soltanto il motivo, anche principale, ma non mai il prezzo, e questo appunto è ciò che desideravasi di sapere.

In secondo luogo io vi sostengo in faccia, che la vostra risposta contiene un' empietà orribile. E come? Voi avete il coraggio di dire, che senza le leggi della Chiesa non vi sarebbe Simonia nel dar del denaro, con questo giro di mente, per entrar

nelle

nelle cariche della Chiesa; e che prima ch' ella facesse i canoni della Simonia, il danaro era un mezzo lecito per arrivarvi, purchè non si desse come prezzo; e che perciò S. Pietro fu molto temerario nel condannar Simone il Mago; poicchè non appariva ch' egli offeriſſe il danaro piuttosto come prezzo che come motivo? A quale scuola ci rimandate per impararvi cotal dottrina? Non già a quella di Gesucristo, che sempre comandò a' suoi discepoli di dar gratuitamente ciocchè gratuitamente aveano ricevuto; e che con tali parole esclude, come osserva Pietro Cantore *in Verb. abbr. c. 36.* „ ogni „ specie di regali, o servigj, sia con patto, o sen„ za, perchè Dio vede nel cuore. " Non già alla scuola della Chiesa, che tratta non solamente da empj, ma da eretici tutti coloro, che si servono del danaro per ottener li Ministerj Ecclesiastici, e che chiama cotesto indegno traffico, da qualunque artifizio sia palliato, non solo una lesione delle sue Leggi positive, ma di più un' eresia, *Simoniacam hæresim*. Cotesta scuola dunque, dove s' apparano quelle belle massime, che non è che una Simonia di Gius Positivo, ch' è una Simonia presunta; che non c' è peccato nel dar del danaro per un Benefizio come motivo, e non come prezzo, non può essere altra scuola, che quella di Gezi, e di Simone il Mago; ed in questa scuola vengono spacciati come innocenti cotesti trafficatori delle cose sante, esecrati da tutto il mondo: ed ivi lasciando alla cupidigia quanto sa desiderare e fare, s' insegna ad eludere le Leggi Divine ed Umane, col cangiamento d' una parola, che non cangia la sostanza delle cose. Ascoltino però i discepoli di cotesta iniqua scuola in qual maniera il gran Pontefice Innocenzo III. nella sua lettera all' Arcivescovo di Cantuaria, l' anno 1199. abbia fulminato tutte le detestabili sottigliezze di coloro, „ ch' essendo ac„ cecati dal desiderio del lucro, pretendono di cuo-

„ prir

„ prir la simonia con un nome onesto: *Simoniam*
„ *sub honesto nomine palliant*. Come se questo can-
„ giamento di nome potesse far cangiar e la natu-
„ ra del peccato, e la pena dovutagli. Ma sicco-
„ me niuno può burlarsi di Dio, quand'anche co-
„ testi seguaci di Simone potessero sottrarsi in que-
„ sta vita dal meritato gastigo, non isfuggiranno
„ nell'altra quel supplizio eterno, che Dio loro ri-
„ serva: poichè nè l'onestà d'un nome cuoprirà
„ punto la malizia del peccato, nè l'orpello d'una
„ parola ne abolirà la reità: *Cum nec honestas no-*
„ *minis criminis malitiam palliabit, nec vox pote-*
„ *rit abolere reatum*. "

L'ultimo punto concerne i Mercatanti falliti, ed anche su questo m'è d'uopo l'ammirar la vostr' audacia. Li Gesuiti, che difendete, aveano rigettato molto mal a proposito sopra il Lessio la quistione dell'Escobar; perchè l'Autor delle Lettere avea citato il Lessio soltanto sulla fede dell'Escobar, ed all'Escobar solo avea attribuito quest' ultimo punto di cui si dolgono, cioè, che un Mercante che fa fallimento, può ritenere de' suoi beni quanto gli basta per vivere con decoro, „ ancorchè questi beni „ fossero ingiustamente guadagnati, anche per via „ di delitti conosciuti da tutto il mondo. " Onde solo coll'Escobar alla mano gli strinse, o a disapprovar pubblicamente questa massima, o a dichiarar che la sostengono, e in tal caso li cita davanti al Parlamento. Or a questo bisognava rispondere, e non dir semplicemente, che il Lessio di cui non è quistione, non è del parere dell'Escobar, di cui solo si parla. Credete forse, che l'uscir di quistione sia un risolverla? Pensate in ciò troppo male: rispondete sull'Escobar prima che vi si parli del Lessio. Non è però ch'io ricusi di parlarvi anche del Lessio, anzi vi prometto di spiegarvi con tutta chiarezza la dottrina ch' egli ne porge in materia de' fallimenti, e vi assicuro, che ne resterà of-

feso

feso il Parlamento, egualmente che la Sorbona. Se Dio m'ajuti vi manterrò la parola, ma ciò sarà dopo che avrò rispoſto al punto conteſtato circa l'Escobar; e voi soddisferete a ciò precisamente, prima d'intavolare nuove quiſtioni; e poichè l'Escobar è il primo ch'entra in ballo, egli dee ballar il primo a voſtro dispetto; ed aſſicuratevi, che dopo lui verrà infallibilmente il Leſſio.

ANNOTAZIONE II.

Diverse maſſime corrotte de' Gesuiti circa le Rendite Eccleſiaſtiche.

L'Apologiſtica de' Gesuiti avea fatto gran galloria deli'obbligazione, che impone Vasquez agli Eccleſiaſtici di dare il superfluo a' poveri; ma in Montalto, che non volea uscir del seminato coll'entrare in nuove dispute, dispregiò coteſte vane declamazioni, e ſi contentò di rispondere, ch'egli non avea parlato degli Eccleſiaſtici, ma che tuttavia se li Gesuiti voleano entrare in quiſtione, era pronto a parlarne quando lor tornaſſe in piacere. Affine dunque di far vedere che le minacce del Montalto sono vere, pensai di dover far qui ciò ch'egli non ha dovuto fare, ed esporre di paſſaggio diverse rilaſſatezze della Morale de' Gesuiti circa l'uso de' beni Eccleſiaſtici.

Non v'è cosa più certa della dottrina de' Santi Padri, de' Concilj, e degli antichi Scolaſtici, quanto che gli Eccleſiaſtici non sono padroni delle loro rendite, ma soltanto economi, e dispensatori, ciò che fece dire al Gesuita Comitolo, che non ebbe la coscienza di seguitar tutti gli errori de' Gesuiti suoi Confratelli. (*Resp. Moral. l. 1. q. 10.*) che gli antichi Dottori, ed i migliori Autori de' secoli paſsati, ed anche del noſtro non mai posero in quiſtione

ſtione; se li Benefiziati ſieno padroni delle rendite, e de' frutti de' loro Benefizj; tanto era certo, che non lo erano. Ed acciocchè non ſi penſi, che queſta era una diſciplina de' primi ſecoli, l' ultimo Concilio Generale (*ſeſſ. 25. de Reform. cap. 1.*) dichiarò, conforme al comune ſentimento, che i beni de' Vecovi (il che debbeſi intendere anche degli altri Miniſtri inferiori) appartengono a Dio; e quindi proibiſce loro il diſſiparli, o darli a' loro parenti: „ Ciò nulloſtante, aggiugne il Comitolo, alcuni „ Autori moderni, discepoli di Domenico Soto „ procurarono, dopo quindici ſecoli, d'introdurre „ nella Chiesa un'opinione nuova, e perniziosa, „ cioè che li Benefiziati ſono veri padroni delle rendite de' loro Benefizj. „ Ecco come parla queſto Geſuita in ciò ben diſcoſto dalle maſſime della Società. In fatti li Caſiſti, a cui baſta abbracciar le opinioni più rilaſſate, purchè ſieno con qualche piccola ragion apparente, o con qualche autorità che non ſia affatto diſpreggevole, quaſi tutti caddero nell' opinione del Soto, e sovra tutti il Vasquez (*de redit. Eccl. cap. 1. dub. 1. num. 27.*) Così quelli che arricchiſcono la loro Famiglia de' beni Eccleſiaſtici, o che se ne prevalgono per alimentar de' cani, non son' obbligati secondo queſti Autori a reſtituire, e poſſono per conſeguenza eſſer aſſolti da una tale diſſipazione, e rimetterſi in grazia di Dio, confeſſandosene, e facendo un atto di attrizione, ch' è sempre in loro potere. Or ſi può facilmente comprendere quali diſordini poſſano introdurſi con una maſſima sì perniziosa. Nè solamente il Vasquez coſtituisce gli Eccleſiaſtici proprietarj de' beni della Chiesa, ma non avend' osato negare, che ſieno obbligati a dar a' poveri il superfluo, toglie una tale obbligazione a quelli, che non sono Titolari de' Benefizj, e che hanno solamente delle penſioni: onde dice (*de Elemoſin. cap. 4. dub. ultim. num. 4.*) „ Non trovo

„ al-

„ alcun Autore, che obblighi quelli, che hanno „ delle penſioni ſopra i Benefizj, a far delle limo- „ ſine più abbondanti, che i Secolari, " i quali, ſecondo il medeſimo Vasquez, non ſono obbligati a far limoſina del ſuperfluo, ſe non ne' caſi di neceſſità urgenti, ed eſtreme, ed ancora con quell' eccezioni riferite dal Montalto. Ma ſe foſſe vero ch' egli non trovò alcun Autore, che obblighi quelli, che hanno delle penſioni ſopra i Benefizj, a far delle limoſine più abbondanti, che li ſecolari; ciò ſarebbe per un' altra ragione, e per un motivo totalmente diverſo da quello ch' egli pretende. Imperciocch' eſſendo evidentiſſimo che queſte penſioni ſono veramente una parte de' beni della Chieſa, e de' poveri, ella è natural coſa, che gli Autori non le abbiano diſtinte dagli altri beni Eccleſiaſtici, e de' poveri. E perchè far queſta diſtinzione, ſe non hanno niente di particolare, ſe non ſe l' uſo che n' è affatto nuovo, ſe non ſe che ſono ſottoppoſte a molti abuſi, e che hanno ſempre qualche coſa di nuovo, che putiſce di Simonia, ſe pure l' utilità della Chieſa, o qualche importante ragione non le renda neceſſarie?

Da queſti principj gli altri Geſuiti, ch' hanno un talento maraviglioso per eſtendere le opinioni rilaſſate, poichè li riguardano come favori; che non ſi debbono riſtringere, ne cavarono diverſe conſeguenze, che diſonorano la dignità, e la ſantità del Sacerdozio, e dello Stato Eccleſiaſtico.

Urtado di Mendoza (in 2. 2. *Lol.* 2. *diſp.* 160. *ſect.* 15. §. 105. *usque ad* 110.) citato nel Diana (5. *part. tract.* 8. *resp.* 37.) inſegna, che un Veſcovo nelle neceſſità ordinarie, dando un terzo delle ſue rendite a' poveri, e dando una gran parte del reſto alla ſua famiglia, non pecca: „ Supponiamo, „ dice, un Veſcovo ch' abbia trentamila lire di „ rendita; ſe ne diſtribuisce dieci mila in opere pie, „ niuno può accuſarlo di avarizia, o di durezza

„ ver-

„ verso i poveri, nè ragionevolmente scandalezzar-
„ si', se dispensa le ventimila lire che gli restano,
„ per mantenere la sua casa, o come più gli piace,
„ purchè ciò non sia in usi profani, quand' anche
„ egli spendesse abbondantemente per la sua fami-
„ glia,..., ciò è che può fare senza il minimo scru-
„ polo.

Il Sanchez assicura, che quanto si dà a' Sacerdoti per amministrar li Sagramenti, e per ascoltar le Confessioni debb' esser considerato come un bene patrimoniale, e che per conseguenza non sono assolutamente obbligati di darne ai poveri nemmeno il superfluo; e pretende che questa massima serva anche per quelli, che son' obbligati in virtù del loro impiego ad esercitar cotali funzioni senz' alcuna retribuzione. Questo è ciò che l'Escobar rinchiude in queste poche parole. (*Tract. 5. ex. 5. cap. 6. in praxi*). „ Li Sacerdoti, domanda, son' obbligati a dar in li-
„ mosina il superfluo di ciò che ricevono per le fun-
„ zioni del loro Ministero, come per esempio per
„ dire la Messa, predicare, assistere al Coro, am-
„ ministrare i Sagramenti ec.? Io assicuro (rispon-
„ de) secondo la dottrina del Sanchez, che non
„ son' obbligati, quand' anche il loro impiego gli ob-
„ bligasse ad esercitar tutte coteste funzioni gratui-
„ tamente; perchè cotesti debbon' esser considerati
„ come patrimoniali." Come se li Sacerdoti potessero sperare dal lor Ministero qualche cosa temporale, che lor serva di ricompensa, o che S. Paolo permettesse ai Ministri del Vangelo di ricavar altra cosa dagli altari, che quanto è lor necessario per nodrirsi, e per mantenersi.

Il medesimo Sanchez autorizza la più sordida avarizia degli Ecclesiastici: „ Quando gli Ecclesiasti-
„ ci, dice, (*concl. mor. l. 2. c. 2. dub. 43.*) vivo-
„ no con un tal risparmio, che non ispendano delle
„ rendite de' Benefizj ciò, che per giudicio di un
„ uomo dabbene è necessario per vivere onestamen-

„ te nel loro ſtato, poſſono disporre di un tal ris-
„ parmio come di un bene patrimoniale, o son' ob-
„ bligati a darlo a' poveri come superfluo? Sopra
„ ciò vi sono due opinioni. La prima è, che sono
„ obbligati a darlo a' poveri; perchè i beni della
„ Chiesa sono dati agli Eccleſiaſtici per sovvenire
„ alle loro neceſſità, ed il reſtante debb' eſſer di-
„ ſtribuito a' poveri. Or in tal caso il neceſſario è
„ divenuto superfluo mercè del risparmio. Dunque
„ ec. Queſta è l' opinione del Panormitano *cap. cum*
„ *omnes num.* 27. *de teſt. Sarmient.*, e ne apporta
„ molte prove *lib. de red. part.* 3. *cap.* 5. *num.* 1. 2.
„ 3. 4. 5. & *in defens. part.* 1. *monito* 30. & 31. La
„ seconda opinione tiene il contrario. La mia con-
„ cluſione ſi è, che è più probabile, che gli Ec-
„ cleſiaſtici poſſono prevalerſi di ciò che risparmia-
„ no del loro neceſſario, come di un bene patrimo-
„ niale; e la ragion su cui mi fondo è, che queſto
„ neceſſario è accordato agli Eccleſiaſtici a motivo
„ delle loro fatiche, coſicchè ne poſſono disporre
„ come lor piace. Poſſono dunque senza scrupolo
„ disporre come d'un bene patrimoniale, ciocchè
„ raguna col risparmio. Tal' è il sentimento del
„ Navarra ec. “.

L' Escobar dice lo ſteſſo in poche parole *Theolog. Moral. tract.* 5. *ex.* 5. & 6. „ Domanda. Un Eccle-
„ ſiaſtico è obbligato a dar a' poveri come super-
„ fluo, ciò che ha risparmiato di quanto gli era ne-
„ ceſſario per vivere oneſtamente secondo il suo ſta-
„ to? Risponde: Soſtengo col Molina, che non è
„ obbligato; perchè i suoi beni sono come patri-
„ moniali, dovutigli per sua suſſiſtenza “. Ecco in qual maniera i Gesuiti non contenti d' introdurre l' avarizia nel più santo di tutt' i Miniſteri corrom-pono fin anche le virtù medeſime, insegnando ai Preti il vivere frugalmente, e poveramente non per amor di Gesucriſto, ma per arricchire i loro pa-renti.

Ma non si può dar cosa più indegna di ciò che insegna parimenti il medesimo Sanchez (*concl. Mor. lib.2. c.2. disp.38. num.16.*) quando dice: „ Se un „ Ecclesiastico merita colle sue fatiche, e co'servi- „ gj che presta alla Chiesa, una maggior ricompen- „ sa di quella ch' è necessaria pel suo onesto man- „ tenimento, come sarebbe se esercitasse molte fun- „ zioni, che non è obbligato a fare, e che meri- „ tano d' esser ricompensate, per esempio se predi- „ ca, se confessa ec. può rifarsi sul superfluo delle „ sue rendite, pigliandone una certa quantità pro- „ porzionata alle sue fatiche, e disponendone come „ un bene patrimoniale; perchè secondo il Gius Di- „ vino, ed il Gius naturale, chi fatica merita la „ sua mercede (*ad Cor. cap.9. & Luc.11.*). Tal è „ l'opinione del Navarro ec. " Or puossi abbastanza spiegar quanto sia abbominevole, ed ingiuriosa a Gesucristo, e alla Chiesa una sì perversa dottrina? Ed io francamente asserisco, e sostengo, che chiunque ricava dalle funzioni Ecclesiastiche più di ciò, che gli è necessario per vivere onestamente secondo le regole del Cristianesimo, non solamente ritenendolo per se disonora il suo ministero, ma lo esercita con uno spirito Simoniaco, e mercenario, concioffiachè questo sia un vendere le funzioni del suo ministero, esigendone qualche temporal mercede, e non esercitarle gratuitamente.

Non è questo il luogo di trattenersi ad impugnar cotali rilassatezze. So che vi sono molti Ecclesiastici, a cui coteste massime non dispiacciono, tanto lo spirito Ecclesiastico è spento in coloro, che ne dovrebbon' essere ripieni. Ma finalmente tutti quelli che hanno ancora qualche sentimento dell'onore, e della santità del lor Ministero, entreranno tutti nel mio parere, e gemeranno com'io, per l'ingiuria, che si fa alla Chiesa, e disprezzando l'insano romore di cotesta moltitudine di ciechi, replicheranno meco quelle belle parole di S. Agostino so-

pra

pra l'Epistola di S. Paolo a' Galati: „ Guai agli uo-
„ mini a motivo de' loro peccati. Noi non abbiamo
„ più orrore che de' peccati straordinarj; poichè per
„ quelli che si commettono ordinariamente, benchè
„ Gesucristo abbia sparso tutto il suo Sangue per
„ espiarli, e che sieno sì grandi, che chiudano l'in-
„ gresso nel Regno de' Cieli, siamo costretti a ve-
„ derli commettere spessissimo, e tollerarli; e tol-
„ lerandoli, qualche volta commetterli noi stessi ".

ANNOTAZIONE III.

Spiegazione, e Confutazione della dottrina dell'Apologista de' Casisti sopra la Simonia di Gius Divino, e di Gius Positivo.

Non è necessario, ch' io mi metta quì ad esaminare ciò che l' Apologista de' Casisti dice con tanto ardore, per difendere il suo Vasquez; poichè tutto fu a sufficienza impugnato, e distrutto nella Lettera precedente. Egli però dissimula di averla veduta, onde poter, secondo il suo costume, confondere il vero stato della quistione, e sostituirne delle altre nuove, e frivole, che gli porgono motivo di caricar li suoi Avversarj d' ingiurie. Egli suppone a cagion d' esempio (*pag.* 58.), che il Montalto obblighi i ricchi a spogliarsi di ciò, ch' è necessario alla lor condizione per sostenere, o rimettere la fortuna di quelli, che sono in pericolo di decadere dal loro stato, benchè non si possa trovare alcun vestigio di questa opinione innoltrata nelle Lettere del Montalto. Ma s' egli mal intese il sentimento di Montalto, troppo bene intese quello de' Gesuiti sopra la Simonia, e ne porge il veleno senz' alcuna coperta: ecco come parla (pag. 61. 62.) „ Il Segra-
„ tario di Portoreale ci oppone, che se per far una
„ Simonia, bisogna che siavi una vera vendita....

„ ſiccome lo insegnano i noſtri Autori..... non ci
„ sarà più Simonia: imperciocchè qual sarà quello
„ sciaurato, che voglia contrattar per una Meſſa,
„ per una Profeſſione, per un Benefizio, con tale
„ formalità di merce o di prezzo? Rispondo, che
„ chiunque foſſe attualmente in tale dispoſizione
„ (nè io penso già di eguagliar mai una cosa spiri-
„ tuale ad una temporale, nè di credere, che una
„ cosa temporale poſſa eſſere il prezzo d'una spiri-
„ tuale), non commetterebbe una Simonia contro
„ il Gius Divino, dando qualche cosa spirituale in
„ ricognizione d'una temporale, che aveſſe ricevu-
„ ta. Dico di più, che la dispoſizione abituale ba-
„ ſta per impedir, che non ſi cada nel peccato di
„ Simonia. Che se ſi trovi taluno, che non abbia
„ mai avuto coteſta dispoſizione nè attuale, nè abi-
„ tuale, e che dia del danaro per una cosa spiritua-
„ le, coſicchè eguagli il valore dell'uno col valore
„ dell'altra, commetterà un peccato di Simonia con-
„ tro il Gius Divino, ancorchè non penſi formal-
„ mente se la cosa spirituale faccia la figura di mer-
„ ce, e 'l danaro quella di prezzo". Ecco dunque, che secondo lui non v'è Simonia, se non se quando ſi eguaglia il danaro alla cosa spirituale, o ſi riguarda l'uno come il prezzo dell'altra; e ſiccome ciò non è mai venuto in penſiero di alcuno, così ne ſiegue, che queſto Autore aboliſce totalmente la Simonia di Gius Divino.

Queſta Simonia di Gius Divino, ch'è propriamente la vera Simonia, è quaſi la ſola, che tutt'i Decreti dei Concilj condannano; se ſi giugne una volta a diſtruggerla, li Caſiſti non avranno più alcuna difficoltà di diſtruggere anche quella di Gius poſitivo, che piacque all'Apologiſta di ritenere. Imperciocchè primieramente, se queſt'uso di offrir del danaro per ottenere i benefizj divien più comune nella Chiesa, non ne bisognerà più per far ben preſto, che venga conſiderato come lecito, secondo le

maſſi-

massime de' Gesuiti, che vogliono, siccome l'abbiam altrove spiegato, che quelle, che sono soltanto di Gius Positivo restino abrogate quando son ite in disuso. Quindi essendo un uso ordinarissimo fra li Prelati di dar de' Benefizj a coloro, che lor prestarono qualche servigio, un Vescovo, se si dee credere a' Gesuiti, potrà senza scrupolo gratificar con qualche Benefizio il figliuolo di un Avvocato, che lo serve gratuitamente; come lo insegna espressamente l'Apologista *pag.* 63. Ma non vuole nemmeno aspettar, che un uso contrario abbia abrogata la Legge; perchè trova il modo di renderla inutile molto tempo prima, con quella decisione, che dà alla pag. 113. „ La scomunica fulminata contro quelli che „ commettono la Simonia, non essendo, dice, che „ contro la vera Simonia, quelli che sono Simo„ niaci soltanto contro le Leggi Ecclesiastiche, non „ incorrono nella Scomunica, perchè la Simonia Ec„ clesiastica, a parlar propriamente, non è Simo„ nia ". Quanto dice della Scomunica si dee ragionevolmente intendere anche delle altre pene. Così secondo la dottrina dell' Apologista, quelli che sono solamente colpevoli della Simonia di Gius Positivo non son obbligati da alcuna legge, nè a restituire, nè a lasciar li loro Benefizj, e possono per via di una semplice Confessione rimetterſi in grazia di Dio, e goder poi tranquillamente per tutta la loro vita le rendite del Benefizio ottenuto. Siccome poi è impossibile quasi affatto, che si cada nella Simonia di Gius Divino, essendo tanto facile, quanto lo fanno i Gesuiti, di schivarla colla direzion dell' intenzione, ne siegue, che non siavi alcuno, che si possa privar del suo Benefizio per causa di Simonia, e che si possa obbligarlo a restituirne i frutti, e che per conseguenza tutt' i Decreti de' Concilj contro i Simoniaci sono inutili, e senz' alcuna forza; poichè riguardano

soltanto un delitto imaginario, ed un caso metafisico, che non mai si riduce alla pratica.

Ma per dare a quelli che amano la purità della Morale delle armi in mano con cui combattere coteste massime sì perniziose, si può considerare: Primieramente che tutt' i Canoni de' Concilj, tutt' i decreti de' Papi, che condannano la Simonia, sono talmente general, che non ve n' è per uno in cui sia eccettuata questa spezie di Simonia, nella quale si dà del danaro come motivo, e non come prezzo. Eppure sarebbe stato necessario di eccettuarla; poichè cotal sorta di Simonia fu sempre infinitamente più comune dell' altra, che può dirsi imaginaria, che consiste nello stimare il ben temporale in se stesso quanto lo spirituale considerato in se stesso. Con quale autorità dunque li Casisti eccettuarono da' Canoni de' Concilj quella Simonia ch' è la più conosciuta, la più comune, e quasi quella sola ch' è in uso? Ma parleremo più diffusamente a suo luogo di quelle eccezioni arbitrarie che i Gesuiti aggiunsero a' Divini Comandamenti. In secondo luogo per la maggior parte i Canoni della Chiesa sono conceputi in termini così chiari, che non ammettono spiegazione. Imperciocchè ora vogliono, che non c' entri alcun motivo d' interesse temporale nella distribuzione delle dignità Ecclesiastiche: „ Ba„ date bene, dice S. Gregorio Papa ad un Vesco„ vo, che non s' introduca mai nelle Ordinazioni „ che farete alcun motivo d' interesse temendo „ sempre di rendervi colpevole dell' Eresia della „ Simonia, ciò che prego Dio che non mai per„ metta." Ora dichiarano generalmente, che non è lecito di arrivare alle Dignità Ecclesiastiche per via di danaro; quindi dice uno de' Canoni Apostolici; „ Se un Vescovo, un Sacerdote, o un Diacono ab„ bia ottenuto per danaro la sua dignità, che ne „ sia deposto." (*can.* 30.) Ora proibiscono gene-

ral-

ralmente di non offrir cos'alcuna per verun miniſtero Eccleſiaſtico: onde dice l'ottavo Concilio di Toledo: „ Se qualcuno discuopre, che ſia ſtata eſibita qualche „ cosa per ottener la Dignità Sacerdotale, sappia „ che in quel punto medeſimo è scomunicato". Ora condanna tutti que' cavilli con cui potrebbeſi eludere queſto comando di Gesucriſto: *avete ricevuto gratis, date gratis*. Ciò ſi può vedere nella Lettera di Gennadio Patriarca di Coſtantinopoli, che fa una parte del Gius Canonico della Chiesa Orientale, o piuttoſto nel Decreto del Concilio di Coſtantinopoli raunato sotto queſto Patriarca, che lo riferisce in tali termini: „ Abbiamo giudicato spediente col Sagro „ Concilio, ch'ora ſi tiene in questa nuova Roma, „ di abolire quell'empio, ed odioso costume, introdottoſi nelle più Sante Chiese, e di distruggerne „ aſſolutamente tutti gli artifizj, tutt'i pretesti, e „ tutti que' cavilli con cui ſi cerca di ricuoprirlo; „ acciocchè non eſſendovi alcuno innalzato agli Ordini, se non se con un modo puro, e lontano da „ ogni peccaminosa convenzione, la grazia dello Spirito Santo discenda sopra quelli, che sono ordinati, nel medeſimo tempo che la proclamazione n'è „ fatta da' Vescovi ec.. Finalmente i Sommi Pontefici condannano generalmente tutti questi raggiri „ che cangiano soltanto i nomi e non le cose; come „ se il cangiamento del nome poteſſe far cangiar, „ e la natura del peccato, e la pena che gli è dovuta". Così parla Innocenzo III. di cui ſi può veder il testo nella Lettera del Montalto.

Or egli è facile di confutar con queste Autorità ciocchè dice l'Escobar, che colui che ottiene un benefizio promettendo del danaro, che non ha intenzione di dare, non ſia Simoniaco. Imperciocchè conſistendo la Simonia propriamente nell'ottenere un Benefizio, o un Ordine, o qualche altra cosa spirituale, per danaro; è chiaro, che chi promette del danaro, ſia che mantenga la promeſſa, o no; ot-

tiene il benefizio per danaro, egualmene che colui che realmente lo diede; poichè sì all'uno, che all'altro il Benefizio è conceduto a motivo del danaro. Di più, tanto è la Simonia riguardo a' Benefizj, quanto è la subordinazione riguardo alla Giudicatura. Or colui che promise del danaro per ottenere una sentenza, corruppe il suo Giudice, quantunque poi nol paghi, egualmente che colui che promise, e che paga. Dunque colui che promise del danaro per ottenere un Benefizio, non è meno Simoniaco, benchè non avesse intenzione di serbar la promessa, di quello che la mantiene. Finalmente i Concilj non solamente proibiscono di dar del danaro, ma proibiscono anche di prometterlo. Quindi il Concilio di Melfi tenuto nel 1090. dice „ Che nessuno procuri „ all'avvenire di ottener la dignità Episcopale fa- „ cendo de' regali, o delle promesse, o dando del „ danaro, o prestando con tal fine, o promettendo „ di prestar qualche servigio". Ecco con quale precauzione i Concilj prevennero le distinzioni, e tutt'i vani sutterfugj de' Casisti.

LETTERA XIII. (*).

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che la dottrina del Leſſio ſopra l'omicidio è la ſteſsa di quella del Vittoria. Quanto ſia facile il passar dalla ſpecolativa alla pratica. Perchè li Gesuiti ſi servirono di coteſta vana diſtinzione, e quant' eſſa ſia inutile per iscusarli..

30. Settembre 1636.

REVERENDI PADRI

Ho veduto la vostra ultima scrittura, in cui proseguite le voſtre impoſture fino alla venteſima, dichiarandovi, che finite con eſſa coteſta sorta di accusa, che formava la prima parte, per venir poi alla seconda, in cui prenderete un nuovo metodo di difendervi, moſtrando che vi sono molti altri Caſiſti, che non sono de' voſtri, e che pur sono al par di voi, di una Morale rilaſſata. Or io ben vedo a quante impoſture debbo rispondere; e poichè la quarta, dove ci lasciammo, è sopra l'omicidio, sarà bene nel rispondervi, il soddisfare al tratto medeſimo, anche all' 11. 13. 14. 15. 16. 17. e 18. che sono circa la ſteſſa materia.

Giuſtificherò dunque in queſta mia la verità delle mie citazioni, contro quelle falſità che m'imponete; ma poichè aveſte il coraggio di dire, „ che li „ sen-

(*) Queſta Lettera fu riveduta e corretta dal Sig. Nicole.

„ sentimenti de' voſtri Autori ſopra l'omicidio, ſo-
„ no conformi alle deciſioni de' Papi, e delle Leg-
„ gi Eccleſiaſtiche, " mi obbligherete a diſtruggere nella mia ſeguente Lettera una propoſizione sì temeraria, e cotanto ingiuriosa alla Chiesa; eſſendo importantiſſimo il far conoscere, ch'eſſa è immune dalle voſtre corruzioni, acciocchè gli Eretici non poſſano prevalerſi de' voſtri traviamenti, per cavarne dalle conseguenze che la disonorano. Quindi vedendo da una parte le voſtre perniziose maſſime, e dall'altra i Canoni della Chiesa, che le hanno sempre condannate, ſi scorgerà in un colpo d'occhio, e ciò che ſi debbe sfuggire, e ciò che ſi debbe abbracciare.

La quarta impoſtura è circa una maſſima sopra l'omicidio, che voi pretendete ch'io abbia falsamente attribuita al Leſſio; ed è queſta: „ Chi ha
„ ricevuto uno schiaffo, può sul fatto medeſimo
„ perseguitare il suo nemico, anche a colpi di spa-
„ da, non per vendicarſi, ma per riparare il suo
„ onore, " e dite, che queſta è un'opinione del Caſiſta Vittoria, il che non è in disputa. E chi impedisce il dire ch'ella ſia inſiememente e del Vittoria, e del Leſſio? Poichè il Leſſio dic' egli ſteſſo, ch'ella è anche del Navarro, e del voſtro P. Enriquez, che insegnano, „ Che colui ch' ha
„ ricevuto uno schiaffo può sul fatto perseguita-
„ re il suo nemico, e dargli tanti colpi, quanti
„ giudicherà neceſſarj per riparare il suo onore. "
Si tratta qui di sapere, se il Leſſio ſia di tal opinione, come il suo confratello; e perciò voi aggiugnete, „ Che il Leſſio riferisce cotal opinione sol
„ per confutarla, e che io gli attribuisco un'opi-
„ nione, ch'egli reca per impugnarla: il ch' è un
„ diffetto il più vile, ed il più obbrobrioso in cui
„ poſſa cadere uno Scrittore. " Or io ſoſtengo, Padri miei, ch'egli l'apporta per seguirla; e poichè ſi tratta di una quiſtione di fatto, sarà faciliſſimo

il

il deciderla. Vediamo dunque come provate ciò che dite, e vedrete poi come provo ciò che dico.

Per mostrar che il Lessio non è di tal sentenza, dite, ch' egli la condanna in pratica, e per provarlo, riferite uno de' suoi passi *l.* 2. *cap.* 9. *n.* 82. dove dice queste parole: „ Ne condanno la pratica. " Io son d' accordo, che se si cerchino queste parole nel Lessio, al num. 82. dove le citate, si troveranno. Ma che diraſſi al vedere in quel luogo medesimo, ch' egli tratta d' una quistione tutt' affatto differente dalla nostra, e che quell' opinione di cui dice, che il Lessio in quel luogo la condanna, non è quella di cui si tratta qui, ma un' altra totalmente separata? Per accertarsene basta aprir il libro in quel luogo medesimo che citate, e vi si troverà tutta la serie del discorso in cotal guisa.

Egli tratta la quistione, *se si possa ammazzare per uno schiaffo num.* 79. e la finisce al *num.* 80. senza che vi si trovi una sola parola di condannazione. Terminata questa ne comincia una nuova nell' articolo 81. cioè: *Se si possa ammazzare per le maldicenze*, e circa questa dice al *num.* 82. quelle parole che citaste: *Ne condanno la pratica*.

Non è dunque una maschia vergogna, che produciate cotali parole, per far credere che il Lessio condanna l' opinione, che si può uccidere uno per uno schiaffo, e che appoggiati a quest' unica falsissima prova, andiate cantando la vittoria, e dicendo: „ Molti uomini d' onore in Parigi ben co- „ nobbero quest' insigne falsità leggendo il Lessio, „ ed impararono qual fede prestar debbasi a questo „ calunniatore? " Ma, Padri miei, vi abusate troppo male di quella credenza, che vi prestano gli uomini d' onore, e li giuntate in mala guisa, quando per far loro intendere che il Lessio non era di tal sentenza, aprite loro il suo libro in un luogo dove condanna un' altra cosa; e siccome queste persone non cominciarono ancora a diffidar della vo-

stra

ſtra fedeltà, non badano punto se in quel luogo ſi parli della quiſtione controversa, onde voi potete a man salva menarli pel naso come buffali, e lor vendere quante vesciche volete. Io però son ſicuro, che per mettervi a coperto da queſta menzogna, vi serviſte della voſtra dottrina degli equivoci, e che leggendo a voce alta coteſto paſſo, dicevate con voce sommeſſa, che ſi trattava d' un' altra materia. Tuttavia se queſto vi baſta per appagar la delicatezza della voſtra coscienza, non crederei però che baſtaſſe per soddisfare a quelle giuſte doglianze, che vi faranno quelle persone onorate al vedere che le uccellaſte, sì bruttamente.

Badate bene dunque, ed impiegate ogni ſtratagemma per far che non arrivino loro alle mani le mie Lettere; poichè queſto è il solo mezzo che vi reſta per mantener ancora qualche poco il voſtro credito. Io però non fò così delle voſtre, anzi le mando a tutt' i miei amici, e bramo che tutto il mondo le legga. E credo che abbiamo ragione tutti di così fare. Dacchè in fatti pubblicaſte queſta quarta impoſtura con tanto fracaſſo, voi ſiete già screditati se ſi giugne a sapere, che avete giuocato di mano cangiando un paſſo con un altro; ed ognuno penserà facilmente, che se aveſte trovato ciò che faceva per voi in quel luogo medeſimo in cui Leſſio tratta la quiſtione, non l' avreſte mendicato altrove: e che v' appigliate ad un altro paſſo, perchè nel luogo citato non trovaſte niente che vi accommodaſſe. Volevate far trovar nel Leſſio ciò che dite nella voſtra impoſtura *pag.* 10. *lin.* 12. „ Ch' „ egli non accorda, che coteſta opinione ſia pro- „ babile nella ſpecolativa, " ma non ci fu rimedio, perchè il Leſſio dice espreſſamente nella sua concluſione *num.* 80. „ Queſt' opinione, che ſi può „ uccidere per uno ſchiaffo ricevuto, è probabile „ nella ſpecolativa: ecco che il Leſſio parola per „ parola vi contraddice," Or chi può dunque ba-

ſtan-

ſtantemente ſtupirſi allo scorgere con quale sfrontatezza voi apportiate in proprj termini il contrario d' una verità di fatto?

Voi col voſtro paſſo suppoſto concludete, che il Leſſio non era di tal sentimento, ed il Leſſio col suo vero paſſo dice, che tal è il suo sentimento. Potete mentire più spacciatamente? Volevate parimenti far dire al Leſſio ch' egli ne condanna la pratica, ed il Leſſio non ne dice parola; ma solo aggiugne: *In praxi non videtur facile permittenda.* Si condanna forse in tal maniera una sentenza? Se voleſte condannare gl' inceſti, gli adulterj, baſterebbevi il dire che non ſi dee facilmente permetterne la pratica? E' potrebbe anch' eſſere. Che se il Leſſio conclude, che non ſi dee facilmente permettere la pratica, chiaro apparisce, che cotal pratica può eſſer qualche volta permeſſa benchè raramente; e quindi come se aveſſe voluto insegnare a tutto il mondo quando ſi debba permetterla, e togliere alle persone offese ogni scrupolo che poteſſe fuor di propoſito inquietarle, non sapendo in quali occaſioni ſia loro permeſſo di ammazzar nella pratica, ebbe cura di moſtrar loro ciò che doveano schivare per praticar coteſta dottrina con buona coscienza. Ascoltatelo Padri miei, che parla da Maeſtro: „ Pare che non ſi debba facilmente permetterlo „ a motivo del pericolo che v'è di operar con odio, per „ vendetta, con eccesſo, e di cagionar degli altri omi- „ cidj." Dunque secondo il Leſſio sarà lecito l' omicidio, se ſi poſſano sfuggire tutti coteſti inconvenienti; cioè se ſi poſſa agire senz' odio, senza vendetta, e in tali circoſtanze che non ne poſſano insorgere degli altri omicidj. Ne volete un' esempio? Eccone uno di fresco, cioè lo schiaffo di Compiegne. Dalla maniera con cui ſi condusſe colui che ricevette lo schiaffo voi direte ch' egli era lontaniſſimo da ogni spirito di odio, e di vendetta; nè altro gli reſtava che di poter evitar molti altri omicidj; e voi sapete per

altro

altro ch'essendo una cosa rarissima che i Gesuiti diano degli schiaffi agli Uffiziali della Casa Reale, non c'era niente da temere, che in tal caso un omicidio ne tirasse un altro; onde negar non potete che si potesse ammazzar cotesto Gesuita con sicura coscienza, e che ben potea l'offeso mettere in pratica verso lui la dottrina del Lessio: e forse avrebbelo fatto se fosse stato istruito nelle vostre scuole, ed avesse imparato dall'Escobar, „ che un uo„ mo che abbia ricevuto uno schiaffo, è riputato „ senza onore finchè non abbia ucciso colui che „ glielo diede". Ma potete persuadervi, che quelle istruzioni contrarie alle vostre, che ricevette da un Parroco, che voi non amate troppo, contribuirono non poco a salvar la vita in tale occasione ad un Gesuita.

Non ci parlate più dunque di cotali inconvenienti, che si possono sfuggire in tant'incontri, e fuor de'quali, secondo il Lessio, l'omicidio è permesso anche in pratica. Ciò fu ben conosciuto da quei vostri Autori citati dall'Escobar *nella Pratica dell'Omicidio secondo la Compagnia*: „ E' lecito, dice, „ ammazzar colui che diede uno schiaffo? Lessio „ dice ch'è lecito nella specolativa, ma che non „ si dee consigliarne la pratica: *non consulendum in* „ *praxi*, a motivo del pericolo dell'odio, o degli „ omicidj nocevoli allo Stato che ne potrebbero de„ rivare. Ma gli altri giudicarono, che schivando „ cotali inconvenienti, sia lecito, e sicuro anche „ nella pratica": *In praxi probabilem & tutam judicavcrunt Henriquez &c.* Ecco in qual modo le opinioni vanno elevandosi fino al colmo della probabilità; poichè giugnesse a permetter l'omicidio finalmente senz'alcuna distinzione di speculativa, o di pratica, in questi termini precisi: „ Quando si ha „ ricevuto uno schiaffo, è lecito di dare incontra„ nente un colpo di spada, non per vendicarsi, ma „ per serbar il suo onore". Così insegnarono i vo-

stri

stri Padri a Caen nel 1644. nelle loro pubbliche scritture, che furono dall' Università prodotte davanti al Parlamento, quando gli presentò la terza supplica contro la vostra dottrina dell'Omicidio, come si può vedere alla *pag.* 339. di quel libro, che ne fece allora pubblicar colle stampe.

Vedete dunque, Padri miei, che li vostri Autori medesimi distruggono da per loro cotesta vana distinzione di speculativa e di pratica, che dall' Università fu trattata da ridicola, e la cui invenzione è un segreto della vostra politica, che sarà quì ben fatto il farla conoscere; e con ciò avremo una piena intelligenza delle imposture 15. 16. 17. e 18., e scopriremo al tratto medesimo poco à poco i principj d' una politica sì misteriosa.

Quando vi accigneste a decidere i casi di coscienza in un modo benigno, e comodo, ne trovaste di quelli, che toccavano soltanto la Religione, come le quistioni della Contrizione, della Penitenza, dell' Amor di Dio, con tutte quelle che riguardano sol l' interno delle coscienze; e ne trovaste di quelle, in cui vi entrava e la Religione, e lo Stato, come sono quelle dell' Usura, dei Fallimenti, dell' Omicidio, ed altre simili. Or tutti coloro, che amano veramente la Chiesa, gemono altamente al veder, che in mille occasioni, in cui non aveste a combattere altro che la Religione, ne rovesciaste le Leggi senz' alcun riguardo, senza distinzione, e senza timore, come ben si vide nelle vostre temerarie decisioni contro la Penitenza, e l' Amor di Dio; conciossiachè ben sapeste, che non è questo il luogo in cui Dio eserciti visibilmente la sua giustizia. Ma in quelle in cui c'entra lo Stato al pari della Religione, il timor della giustizia degli uomini vi fece trovar il modo di dividere le vostre decisioni, e formar su tali materie due quistioni; l'una che chiamate *di specolazione*, in cui considerando cotali peccati in se stessi senza badare all' interesse dello

Sta-

Stato, ma solamente alla Legge di Dio che li proibisce, francamente senz'esitar pur un tantino li dichiaraste leciti, rovesciando arditamente la Divina Legge che li condanna: l'altra poi, che la chiamate *pratica*, in cui considerando voi il danno che ne riceverebbe lo Stato, e l' autorità de' Magistrati, pronti a mantenere la pubblica sicurezza, non osate di approvar sempre in pratica gli omicidj, e quegli altri peccati che dichiarate leciti nella specolativa, affine di evitare il risentimento de' Magistrati. Così appunto trattandosi, per esempio, della quistione, se sia lecito uccidere per le maldicenze, il Filliucio *tr.* 20. *cap.* 3. *num.* 52. il Reginaldo *lib.* 28. *cap.* 5. *num.* 63. e gli altri rispondono: „ Ciò è „ permesso nella specolativa: *ex probabili opinione* „ *licet*, ma non ne approvo la pratica, a motivo „ del gran numero di omicidj, che ne seguirebbe„ ro, e si recherebbe danno allo Stato, se si vo„ lesse uccidere tutt'i maldicenti; e che quindi la „ Giustizia punirebbe un omicidio fatto per tal mo„ tivo. " Ecco in qual aspetto cominciano a comparire le vostre opinioni mascherate con una tal distinzione, con cui rovinate la Religione, senza nuocere sensibilmente allo Stato, e così credete d'esservi posti in salvo; imperciocchè vi lusingate, che mercè di quel credito che avete nella Chiesa, anderanno impuniti i vostri attentati contro la verità; e mercè di quelle precauzioni, che recate per non mettere facilmente in pratica cotali permissioni, vi preserverete dal risentimento dei Magistrati, che non essendo Giudici de' Casi di coscienza, non hanno altra giurisdizione che sulla pratica esterna. Così un' opinione, che sarebbe condannata sotto 'l nome di *pratica*, passa con sicurezza sotto il nome di *specolativa*. Stabilita poi questa base, non è difficile il piantarvi tutte le altre vostre massime. C' era una distanza infinita fra la proibizione che Dio fece di ammazzare, e questa permissione specolativa,

va, che ne diedero i vostri Autori; e fra questa permissione, e la pratica c'è molto poca distanza, nè altro resta da mostrare, se non se ch'è lecito in pratica ciocch' è dichiarato lecito nella specolativa; nè ve ne mancheranno ragioni, poichè già ne trovaste in altri casi molto più difficili di questo. Volete vedere, Padri miei, come si fa per arrivarvi di corte? Metterevi a seguire il raziocinio dell'Escobar, che lo decise chiaramente nel primo de' sei Tomi della sua gran Teologia Morale, di cui vi ho parlato, in cui si spiega con tutta altra chiarezza di quella ch'ebbe nella sua Raccolta, ch'avea fatta de'vostri ventiquattro Vecchioni; poichè se allora avea egli pensato, che si poteano dar delle opinioni probabili nella specolativa, e non sicure nella pratica, conobbe poi dopo il contrario, e lo stabilì molto bene in cotest' ultima sua opera: tanto la dottrina del Probabilismo va di giorno in giorno pigliando nuove forze, siccom' anche ogni opinione probabile in particolare. Ascoltatelo dunque, *In præloq. num.* 15. „ Non so vedere, dice; „ come possa darsi, che un' opinione lecita in ispe- „ colativa, non lo sia nella pratica; poichè ciò che „ non si può fare in pratica dipende dalla cogni- „ zione specolativa, che si ha di non poter farlo; „ nè v'ha altra differenza fra queste due cose, se „ non se quella che trovasi fra l'effetto e la cau- „ sa; sendocchè la specolazione è quella che rego- „ la l'azione. Quindi siegue, che si può con sicu- „ rezza di coscienza seguire in pratica quelle opi- „ nioni, che sono probabili nella specolativa, ed „ anche con maggior sicurezza di quelle, che non „ si sono ben esaminate specolativamente. " Viva l'Escobar! bisogna poi dire, che qualche volta la discorre assai bene: ed in fatti v'è tanta relazione fra la specolativa e la pratica, che quando l'una abbia preso radice, non avete più difficoltà di permettere anche l'altra, senza tante sottigliezze. Tan-

to si vidde chiaramente nella permissione, che deste, di ammazzar per uno schiaffo: cominciaste a dire, ch'era lecito il farlo nella specolativa; il Lessio passò di piè franco alla pratica; ma dice che non si dovea facilmente permetterla; alla fine l'Escobar giunse *alla pratica facile*; donde poi li vostri Padri di Caen tagliarono affatto il nodo, e ne diedero un'ampia permissione, e senza distinguere nè specolativa, nè pratica, siccome abbiam già veduto. In cotal guisa voi fate crescere poco a poco le vostre dottrine: s'elle di primo lancio comparissero in tutta la loro estensione, farebbero inorridire; ma inoltrandosi lentamente, gli uomini quasi insensibilmente vi si assuefanno, se ne perde poco a poco lo scandalo. Ed ecco con questo mezzo la permissione di uccidere, tant'odiosa allo Stato, ed alla Chiesa; s'introduce primamente nella Chiesa, e dalla Chiesa passa allo Stato.

Lo stesso accadde dell'altra opinione di ammazzare per le maldicenze, che oggi vediamo giunta ad una simile permissione, senz'alcuna distinzione. Io non mi fermerei qui a recarvi i passi de' vostri Padri, se ciò non fosse necessario per confondere quell'audacia, ch'aveste di asserir due volte nella vostra quindicesima impostura *pag. 26. & 30.*„ che non v'è „ alcun Gesuita, che permetta di ammazzare per „ maldicenze.“ Ma volendo scriver questo, bisognava procurar ch'io nol vedessi, poichè altrimenti mi è troppo facile il rispondervi. In fatti oltre al Reginaldo, al Filiuco, e ad altri, che il permisero specolativamente, come già dicemmo, e che quindi il principio stabilito dall'Escobar vi guida a man salva alla pratica, ho da dirvi di più, che avete molti Autori, che lo permisero in termini formali, e fra gli altri il vostro P. Hereau nelle sue pubbliche lezioni, per cui il Re lo fece mettere in arresto nella vostra casa, perchè oltre a molti altri errori avea insegnato:„ Che quando colui che ci in-

„ infama alla presenza di persone onorate, ed aven-
„ dolo avvisato a desistere, continua ad infamarci,
„ possiamo lecitamente ammazzarlo, non però in
„ pubblico, a motivo dello scandalo, ma di nasco-
„ sto: *sed clam.*

Vi ho già parlato del vostro P. Lami, e ben sapete che la sua dottrina in tal materia fu censurata nel 1649. dall'Università di Lovanio; e tuttavia non sono ancora due mesi, che il vostro Padre des Bois sostenne in Roano la medesima dottrina, ed insegnò: „ Ch'è permesso ad un Religioso di difender
„ quell'onore che acquistò colla sua virtù, anche
„ col dar morte all'invasore: *Etiam cum morte in-*
„ *vasoris*, " il che cagionò tanto scandalo in quella città, che tutti i Parrochi si unirono per fargli imporre silenzio, ed obbligarlo per le vie canoniche a ritrattar la sua dottrina; e l'affare fu portato a' Tribunali.

Or che direte dopo ciò, Padri miei benignissimi? Come avete ancora l'audacia di dire: „ che niun
„ Gesuita tiene, che si possa uccidere alcuno per la
„ maldicenza? " Bisognava altro per convincervi, che recar quelle opinioni medesime de' vostri Padri, che riferite; poichè non vietano specolativamente l'Omicidio, ma sol lo disconsigliano in pratica a motivo del male, che accaderebbe allo Stato? Or io vi richieggo: Di che altro si tratta nelle nostre dispute, se non se di esaminar se avete rovesciata la Legge di Dio, che proibisce l'omicidio? Non si ricerca qui se abbiate offeso lo Stato, ma bensì la Religione. A che serve dunque il mostrar qui che avete risparmiato lo Stato, quando fate vedere al tratto medesimo che distruggeste la Religione, dicendo, come fate *pag.* 28. *lin.* 3. „ Che l'opinione
„ del Reginaldo sopra la quistione di ammazzar per
„ maldicenze, ella è che un particolare ha jus di
„ prevalersi di cotal sorta di difesa, considerandola
„ semplicemente in se stessa! " Questa sola vostra

confessione mi basta per confondervi. Un particolare, voi dite, ha jus di prevalersi di total difesa, cioè di ammazzare per le maldicenze, considerando la cosa in se stessa. Appunto con questa decisione distruggesi la Legge di Dio, che divieta l'omicidio.

Nè giova punto il dir, come fate voi, „ Che ciò „ è illecito, e peccaminoso anche secondo la Legge „ di Dio, per causa degli omicidj, e de' disordini „ che accaderebbero nello Stato, perchè siam' obbli- „ gati, secondo la Legge di Dio, ad aver riguardo „ al bene dello Stato." Questo è un uscir di quistione, poichè vi sono due Leggi da osservarsi, una che proibisce l'ammazzare, l'altra, che proibisce di nuocere allo Stato. Or se anche il Reginaldo non offese quella Legge, che divieta il nuocere allo Stato, offese però l'altra, che divieta l'ammazzare; e di questa sola si tratta qui. Oltredicchè gli altri vostri Padri, che permisero cotali omicidj anche in pratica, rovinarono l'una e l'altra. Ma innoltriamoci ancor un poco. Vediamo bene; che qualche vôlta voi vietate il nuocere allo Stato, e dite che con ciò pretendete di mantener la Legge di Dio, che obbliga a conservarlo, e questo può esser vero, ma non però certo, poichè potreste far lo stesso per timore de' Giudici. Mettiamci un poco ad esaminar donde nasca in voi cotesta disposizione.

Non è egli vero, Padri miei, che se aveste un vero riguardo alla Legge di Dio, e che l'osservanza della sua Santa Legge fosse il primo, e 'l principal oggetto de' vostri pensieri, regnerebbe egualmente un tal rispetto in tutte le vostre decisioni importanti, e v' impegnerebbe in ogn' incontro a sostenere gl' interessi della Religione? Ma se si scorge allo 'ncontro, che voi in mille occasioni trasgredite gli ordini più sagrosanti di Dio imposti agli uomini, purchè non siavi altro che si opponga, che la

Di-

Divina Legge, e che in quelle occasioni medesime di cui si tratta qui, voi distruggete la Legge di Dio, che divieta cotali azioni come peccaminose in se stesse, e mostrate timor di approvarle nella pratica, per non soggiacere ai risentimenti de' Tribunali; non ci porgete voi motivo di giudicare, che in cotesto vostro timore non riguardate a Dio, e che se in apparenza serbate la sua Legge circa l'obbligazione di non nuocere allo Stato, non lo fate già in riguardo alla medesima Legge, ma per arrivare ai vostri fini, come sempre fecero i Politici meno religiosi? Voi in fatti osate dire, che se si riguardi alla Legge di Dio unicamente, si può ammazzare per le maldicenze. E dopo di aver così violato la Legge eterna di Dio, crederete di togliere lo scandalo ch'avete dato, e persuaderci che rispettate lo stesso Dio, dicendo, che ne proibite la pratica per riguardo allo Stato, e per timor de' Tribunal? Non è anzi questo un nuovo scandalo? non già perchè mostrate con ciò di rispettare i Tribunali; non è questo ciò che vi rimprovero, siccome voi pretendete di poter farvene beffe *pag.* 29. nè vi condanno, perchè temete i Tribunali, ma perchè temete questi soli: questo è ciò che detesto, perchè così fate Dio meno nemico de' peccati, che gli uomini. Se diceste che si può uccidere un maldicente secondo gli uomini, ma non secondo Dio, ciò sarebbe ancor meno intollerabile; ma quando pretendete, che un delitto non può essere, siccome troppo enorme, tollerato dagli uomini, e che sia innocente, e giusto dinanzi a quel Dio ch'è la stessa Giustizia, che altro fate, se non mostrare a tutto il mondo, che voi con un orribile rovesciamento sì contrario allo spirito dei Santi, siete audaci contro Dio, e timidi verso gli uomini? Se aveste voluto sinceramente condannar cotesti omicidj, avreste lasciato sussistere l'ordine di Dio che gli proibisce; e se aveste avuto l'ardire di per-

permettere a prima giunta coteſti omicidj, lo avreſte fatto alla ſcoperta malgrado le Leggi Divine ed Umane. Ma ſiccome voleſte permetterli inſenſibilmente, ed uccellare i Magiſtrati, che vegliano sulla pubblica ſicurezza, avete operato con aſtuzia, separando le voſtre maſſime, e proponendo da un lato, „ ch'è lecito sulla ſpecolativa uccidere per le „ maldicenze" (poichè niuno v'impedisce di specocolar sulle cose,) e dall' altro producendo queſt' altra maſſima separata, „ Che ciò ch'è lecito nella „ ſpecolativa, lo è anche nella pratica." In fatti che importa allo Stato, che ſi ſoſtenga queſta propoſizion generale, e metafiſica? Quindi venendo ricevuti ſeparatamente queſti due principj poco sospetti, reſta ingannata la vigilanza de' Magiſtrati; concioſſiachè baſti solo l'unire inſieme le due accennate maſſime, per cavarne quella concluſione, che cercate di ſtabilire, che ſi può in pratica uccidere per maldicenze.

Queſta, Padri miei, è una delle più sottili finezze della voſtra politica, il separar ne' voſtri libri quelle maſſime, che unite poi ne' voſtri discorſi; e in queſto modo giugneſte a ſtabilire la voſtra dottrina del Probabilismo, che tante volte ho spiegata, la quale poi ſtabilite separatamente, e generalmente; voi in altro luogo proferite separatamente delle cose, che potendo eſſere in se ſteſſe innocenti, divengon' orribili quando son' unite all' altro principio. Pigliamo per esempio ciò che diceſte alla *pag.* 11. nelle voſtre impoſture, ed a cui mi convien rispondere: „ Molti Teologi, voi dite, celebri cre„ dono che ſi può ammazzare per uno schiaffo ri„ cevuto." Or egli è certo, che se qualcuno, che non profeſſa il Probabilismo, aveſſe detto ciò, non sarebbevi di che dire, poichè sarebbe un semplice racconto senza veruna conseguenza: ma voi, Padri miei, e tutti quelli che soſtengono queſta perniziosa dottrina: „ Che tutto ciò ch'è approvato da ce-

lebri

„ lebri Autori, è probabile, e ſicuro in coscienza, e che a queſto principio aggiugnete, „ che molti „ Teologi celebri credono, che ſi può ammazzare „ per uno schiaffo; " ecco la sentenza divenuta probabile, e con ciò poſto in mano de' Criſtiani un pugnale, con cui ammazzar tutti coloro che gli offendono, dichiarando, che poſſono farlo con ſicurezza di coscienza, perchè in ciò seguiranno l'opinione di tanti Autori gravi.

Che orrendo linguaggio il dire, che vi sono degli Autori che tengono un' opinione sì dannevole, il decidere nello ſteſſo tempo in favor di queſta opinione dannevole, ed autorizzare in coscienza tutto ciò che riferisce! Eppure queſto linguaggio è quel deſſo che tutto dì s' intende nelle voſtre scuole. Ed è una cosa ſtupenda, che abbiate coraggio di parlar sì alto; poichè queſto appalesa scopertamente il voſtro sentimento, e vi conviene di tener per ſicura in coscienza queſta opinione: „ Che ſi può ammaz- „ zare un uomo per uno schiaffo, " subito che ci dite, che molti Autori celebri l'hanno ſoſtenuta.

Voi non potete qui scapparmi di mano, nemmeno col recare i paſſi del Vasquez, e del Suarez che mi opponete, in cui condannano cotali omicidj approvati da' lor confratelli. Queſti paſſi separati dalle altre voſtre dottrine, potrebbero abbagliar qualche semplice, che non n'è a ſufficienza informato, ma bisogna unir inſieme i voſtri principj, e le voſtre maſſime. Voi dite dunque qui, che il Vasquez condanna gli omicidj: ma che dite voi da un altro lato? „ Che la probabilità di un'opinione non toglie „ la probabilità dell'opinione contraria. " Ed in un altro luogo: „ Ch'è lecito seguire l'opinione meno „ probabile, e meno ſicura, lasciando l'altra più „ probabile, e meno ſicura. " Or che ſiegue da queſti principj inſieme uniti? Ne ſiegue, ch' abbiamo una piena libertà di coscienza, fra due contrarie

opinioni di seguire qual più ne piacerà. Dov'è dunque il vantaggio, che pretendevate di ricavar dalle voſtre citazioni? Egli se n'è ito in fumo, poichè per condannarvi, baſta unire inſieme quelle maſſime, che producete separatamente per giuſtificarvi. E perchè dunque mettere in campo que' paſſi de' voſtri Autori, che non ho citati, per iscusar quelli che ho citati, se non hanno niente di comune? Qual diritto ne ricavate di poter chiamarmi un *Impoſtore?* Ho detto io forse, che tutti li vostri Padri ſieno nel medeſimo sregolamento? Anzi diſſi tutto il contrario, moſtrando, che il voſtro principal intereſſe richiede, che ne abbiate di tutte le opinioni, onde poter servirvene in qualunque voſtra occorrenza. A quelli che vorranno ammazzare ſi presenterà il Leſſio, a quelli che nol vorranno ſi presenterà il Vasquez, acciocchè neſſuno parta da voi malcontento, e senz'aver dal suo canto un Autor grave: il Leſſio parlerà da pagano sopra l'omicidio, e forse da Criſtiano sopra la Limoſina; ed il Vasquez parlerà da pagano sopra la Limoſina, e da Criſtiano sopra l'omicidio. Ma ſiccome il Vasquez ed il Leſſio ſoſtengono il Probabilismo, col mezzo di queſto rendono tutte le voſtre opinioni comuni, onde vi preſterete le opinioni gli uni agli altri, e sarete obbligati ad aſſolvere coloro, che avranno operato secondo quelle opinioni, che ciascuno di loro condanna. Or queſta è quella varietà, che ancor più ci confonde; e sarebbe più tollerabile la uniformità, ricordandovi, che non v'è cosa più contraria agli ordini espreſſi del voſtro Istitutore, e de' vostri primi Generali, quanto cotesto confuso miscuglio d'ogni sorta di opinioni. Ve ne parlerò forse un di più a lungo, e sol mi contenterò per ora di ricordarvi una cosa, che nella vostra Compagnia è ſingolariſſima; e quanto fa onore al vostro Generale Vitelleschi, altrettanto colma di confuſione i vostri

Teo-

Teologi. Quest'illustre Generale scrisse il dì 4. Gennajo del 1617. una Lettera circolare a tutta la sua cempagnia, avvisandola, che le opinioni troppo libere d' alcuni d'essa Compagnia, sopra tutto riguado alla Morale, non solamente potrebbero distruggerla, ma altresì causar gravissimi danni a tutta la Chiesa in generale. Venne principalmente alle opinioni probabili, ed esortò tutt' i Teologi suoi sudditi a seguir le opinioni più severe, appoggiate sull'autorità di Autori gravi, e di maggior riputazione, quelle finalmente, che sono più conformi a' buoni costumi, che possono riuscir vantaggiose alle anime, e mantener la pietà. Eccone le precise parole: *Nonnullorum ex Societate Sententiæ, in rebus præsertim ad mores spectantibus plus nimio liberæ, non modo periculum est ne ipsam evertant, sed ne etiam Ecclesiæ Dei universæ insignia afferant detrimenta; omni itaque studio perficient, ut qui docent, scribuntve, minime hac regula & sententia in delectu sententiarum utantur*: Tueri quis potest: probabilis est: auctore non caret: *Verum ad eas sententias accedant, quæ tutiores, quæ graviorum, majorisque nominis Doctorum suffragiis sunt frequentatæ, quæ bonis moribus conducunt magis, quæ denique pietatem alere & prodesse queant, non vastare, non perdere*. Così parla un vostro Generale, e quindi stupirà ognuno al vedere quanto siate decaduti dallo spirito del vostro istituto, ed allo intendere, che li vostri Generali medesimi providero, che le vostre dottrine rilassate nella Morale potrebbono un dì esser funeste, non solo alla vostra Compagnia, ma a tutta la Chiesa universale.

Intanto vi dirò, che non vi suffraga in niente l'opinione del Vasquez; e sarebbe in fatti una cosa molto strana, se fra tanti Gesuiti ch' hanno scritto non se ne trovasse uno, o due, che dicessero ciò che dicono tutt' i Cristiani. Non v'è alcuna gloria nel dire, secondo il Vangelo, che non si può

am-

chiarandoci da una parte, che il Vasquez, ed il Suarez si oppongono all'omicidio, e dall'altra che molti Autori gravi lo accordano; e con ciò aprite due strade agli uomini, distruggendo la semplicità dello Spirito di Dio, che maledice coloro che sono doppj di cuore, e vogliono camminar per due strade: *Væ duplici corde, & ingredienti duabus viis*

ANNOTAZIONE UNICA

Sopra la Lettera XIII.

Dell' Omicidio.

§. I.

Confutazione de' Cavilli de' Gesuiti.

L'Apologista dopo di aver negato con una sfrontatezza incredibile una cosa, che si fa per tutta la Francia, cioè lo schiaffo che il P. Borino Gesuita diede, come riferisce il Montalto, al Signor Guille Ufficiale di Cucina del Re, che per ordine di sua Maestà preparava il pranzo alla Regina Cristina di Svezia nel loro Collegio di Compiegne, continua poi nel resto della sua Lettera a scusar con vane sottigliezze quegli eccessi di cui il Montalto convinse i loro Autori.

Comincia dal passo del Vittoria, e con intrepidezza da Gesuita domanda al Montalto: „ Ditemi „ di grazia, non è questo il passo che avete attri„ buito al Lessio nella vostra settima Lettera? " Ed io rispondo pel Montalto, di sì, e ch' ebbe ragione di farlo. Prosegue l' Apologista: „ Ditemi, „ non è questo quel medesimo passo che restituite „ al Vittoria nella vostra Tredicesima? " Sì, lo confermo ch' è del Vittoria, ma anche del Lessio. L' Apologista ancor più s' innoltra: „ Ditemi, non

„ è

„ è questa una falsità ed una contraddizion manifes„ sta? " No, vi rispondo, e questo non è altro che una cavillazione che fa veder che voi non sapete dove vi abbiate il capo. Conchiude finalmente l' Apologista: „ Ditemi se basti a chi è reo di una tale „ falsificazione il dir semplicemente per giustificarsi, „ che in ciò non consiste la disputa. " Senza dubbio che questo basta, s' è vero che tal non sia il punto della quistione; ed è certo che non si tratta qui di sapere di chi sieno tali parole, ma bensì di chi sia l' opinione. Il Montalto nella sua Settima Lettera non avea propriamente riferito nè le parole del Lessio, nè quelle del Vittoria, perchè scrissero in Latino, ed il Montalto scrivea in Francese; e perciò con parole francesi espresse il lor sentimento: onde non si trattava di sapere s' egli si fosse ingannato coll' attribuire al Lessio le parole proferite dal Vittoria. Si può ben con ragione attribuire una sentenza a chi l'approva, sendocchè la nostr' approvazione ce la rende propria; e così il Lessio ed il Vittoria avendo approvata cotesta, il Montalto potè a buona equità chiamarla opinione del Lessio e del Vittoria; e questo appunto è sol ciò che si pretende qui. Ma, ripiglia l' Apologista, non solamente le parole non sono del Lessio, ma nemmeno l'opinione. Or come lo prova? Perchè, dice, il Lessio ne condanna la pratica, scrivendo: „ Non bisogna accordarne facilmente la pratica. " E che importa questo? Almeno dunque l' approvò nella specolativa; poichè ne disapprova in cotal guisa la pratica; e questo è ciò che dice il Montalto, e l' Apologista non lo convince di avergliela attribuita in un altro senso. Aggiungasi, che nemmeno il Vittoria ne accorda indifferentemente la pratic; e quindi il Lessio non riggettandola assolutamente, si lontana pochissimo o niente dal Vittoria. Egli non vuole a vero dire, che se ne permetta facilmente la pratica, dicendo che l' affar e

do.

domanda molte precauzioni ; ed il Vittoria accorderà tutto ciò volentieri. Dove trova dunque l' Apologiſta quella differenza infinita, che mette fra l'uno, e l'altro, onde rimproverar sì malamente il Montalto?

Ma ciò che ſiegue è ancor più insopportabile. Avea detto il Montalto nella sua settima Lettera: „ Che molti Gesuiti insegnano che la Legge di „ Dio non proibisce l'ammazzare per semplici mal- „ dicenze; " e l'Apologiſta pretende, ch'egli non ſi ſia baſtantemente giuſtificato nella sua dodiceſima Lettera di tale propoſizione, e per riuscirvi adopera una maravigliosa sottigliezza. Trova una diſtinzione fra le *maldicenze*, e le *semplici maldicenze*, eppoi confeſſa, che alcuni Gesuiti insegnano eſſer lecito l'ammazzare per *calunnie atroci*, ma nega che alcuno abbia detto, che ſi poſſa farlo per *calunnie semplici*, prendendo dolosameute queſte parole di calunnie semplici per calunnie Leggere. Ma tutti quelli ch' hanno un tantino di pratica della Lingua Francese, reſteranno ſtomacati d' una cavilazione sì insulsa; poichè in queſta Lingua una calunnia semplice non ſignifica una calunnia leggera, ma una calunnia che ſta ne' confini della vera calunnia, e che non paſſa fino alla violenza. Onde per quanto atroce ella poſſa eſſere, sarà sempre semplice calunnia, se non ſi giunga a menar le mani, e dar de' colpi.

Per altro c'è molto da temere, che ſiavi tutta la ſincerità in ciò che aggiugne l'Apologiſta: „ Ch' „ è degno da compiagnerſi il Signor du Val che „ ſi trova impegnato col Bannez, nel partito di „ quelli che permettono di uccidere a motivo di „ calunnie atroci, che tocchino l'onore e la vita, „ nè ſi poſſano in altro modo reprimere. " Non iſtarò qui ad esaminare qual ſia l'opinione del Signor du Val, che da molti viene giuſtificato da un tal errore imputatogli; solo dirò, che il dolore,

che

che mostra di provar l' Apologista, puzza più d' impudenza che di dolore; poichè non v' è dottrina più comune fra' Gesuiti, quanto questa dell' omicidio, comecchè procuri di mostrarli innocenti. Ma affine di convincerne tutto il mondo, sarà ben fatto il recar quì la storia del P. Lami, che mi fu mandata da Lovanio, e vi aggiugnerò alcune pennellate cavate dal Caramuello.

§. II.

Storia del P. Francesco Lami Gesuita, scritta da un Dottore di Lovanio.

Il P. Francesco Lamì Gesuita nativo di Cosanzo in Italia, dottore di Teologia e Professore ne' Collegj de' Gesuiti nell' Aquila, Napoli, Grats, e Vienna, ed ora Cancelliere dell' Università di Grats pubblicò, e fece stampare in Dovai nel 1640. un Corso di Teologia Scolastica, secondo il sistema della Compagnia. Egli insegnava nel suo Trattato *de justitia & Jure disp. 36. sect. 7. num.* 118. questa perniziosa opinione: „ Così gli Ecclesiastici, ed i „ Religiosi, conservando sempre la moderazione d' „ una giusta difesa, potranno almeno difender quell' „ onore, che proviene dalla virtù, e dalla saggezza, anche coll' uccidere coloro che vogliono „ rapirglielo. Dico di più, che pare anche che „ sieno obbligati, almeno per legge di carità, a „ difendersi qualche volta in cotal guisa, come „ quando fosse disonorato tutto un Ordine intero, „ e venisse a perdere la sua riputazione. Quindi „ siegue, che sarà lecito ad un Ecclesiastico, o ad „ un Religioso, di ammazzare un calunniatore, „ che minaccia di pubblicare de' grandi delitti di „ lui, o del suo Ordine, quando non v' è altro „ modo di poter impedirnelo, come pure che non „ ve ne sia alcun' altro, quando questo calunnia-

„ tore

„ tore sia pronto ad accusarne cotest' Ordine, e co-
„ testo Religioso, pubblicamente, e alla presenza
„ di persone di gran riguardo." Ma poi per inor-
„ pellare alcun poco questa dottrina erronea, ag-
giungeva: „ Ma perchè non ho letto questa decisio-
„ ne in alcun Autore, non voglio che si prenda
„ ciò che ho detto, come se mi fossi voluto oppor-
„ re al sentimento comune. Onde nol propongo,
„ che in forma di disputa, rimettendo il tutto al
„ giudicio del prudente lettore." Quando poi si ri-
stampò questa medesima opera per la seconda volta in Anversa nel 1640. si aggiunse nella Tavola questa citazione: „ Se sia lecito difendere il suo pro-
„ prio onore contro quelli che lo attaccano *a num.*
„ 103. *ad* 118. Vi propongo una quistione, che pa-
„ re nuova, ma l' ho trovata poi quasi cogli stessi
„ termini in Pietro Navarro *lib.* 2. *de Rest. cap.* 3
„ *n.* 371. & 372., e nel Sairo, che lo insegna pari-
„ menti con quella medesima distinzione, di cui mi
„ servo: *lib.* 6. *Thes. casuum consc. cap.* 17. *num.* 22.
„ & 23.

Ma il Consiglio supremo del Brabante ad istanza del Procurator General Fiscale, avendo primamente chiesta, ed ottenuta la censura di cotesta dottrina dall' Arcivescovo di Malines, e dal Collegio Teologo dell' Università di Lovanio, proibì di pubblicar questa seconda edizione, se prima non se ne levasse un tal errore. Vedendo ciò i protettori di quest' opera, fecero presentare al Consiglio dallo Stampatore le parole seguenti, affine di metterle in luogo di quelle che abbiamo riferite: „ Perciò gli Ecclesia-
„ stici, ed i Religiosi, colla dovuta moderazione
„ d' una giusta difesa, potranno almen difendere quell'
„ onore, che proviene dalla saggezza. Dico di più
„ che pare anche, che sien' obbligati almeno per
„ Legge di Carità a difendersi qualche volta in co-
„ tal guisa, come quando venisse disonorato tutto
„ un Ordine, s' eglino venissero a perdere la lor

ri-

„ riputazione. Ma lo debbono fare con quella mo-
„ derazione, che insegnai al num. 3., e seguenti,
„ dove ho trattato più ampiamente questa mate-
„ ria. Nella prima edizione non dissi niente di più
„ di quel che ho letto poi in Pietro Navarro di
„ Toledo (*), Teologo di una grande riputazione "
lib. 2. de Rest. cap. 3. num. 137. & seq. Conti-
nua poi in cotal guisa la sua pretesa correzione:
„ Si possono considerar due sorte d' onori, di cui
„ l' uomo è capace: l' uno che nasce da un bene
„ spirituale, o sia dalle virtù intellettuali, come
„ sono la saggezza, la prudenza, la scienza ec., o
„ sia dalle virtù che risiedono nella volontà, co-
„ me sono tutte le virtù; perchè l' uomo è
„ onorato, e merita di esserlo, a motivo di cotesti
„ beni dell' animo, non solamente fra li saggi, ma
„ eziandio fra quelli che tali non sono. L' altra
„ sorta d' onore è quello che deriva da' beni del cor-
„ po, come dalla sanità, dalla bellezza ec. Si po-
„ trebbe dir dunque non esser lecito indifferente-
„ mente di ammazzar per difendere ogni qualunque
„ onore, ma solo per quello del primo genere,
„ ch' è il vero onore, e quello che merita per se-
„ stesso d' esser desiderato; quindi non sarà lecito
„ di ammazzar per difender l' onore della secon-
„ da specie che quando è necessario, o utile per
„ aquistare degli altri beni; e toltone questo ca-
„ so non sarebbe lecito di farlo . . . . Or di que-
„ secondo onore convien intendere che parvi il
„ Covarruvias 3. *p. relat. de homic.* §. 7. *num.* 4.
„ quan-

(*) Questo Pietro Navarro di Toledo in Ispagna fu un il-lustre Canonista del Secolo XVI. di cui non conosco che una sol opera, intitolata: *Petrus Navarrus Toletanus de ablatorum restitutione in foro conscientiæ, in 4. Lugduni 1594. & Brixiæ 1606.*

„ quando dice che non è lecito di ammazzare per
„ difendere il suo onore. Altrimenti se intese di
„ parlare anche dell'onore provegnente da' beni del-
„ lo spirito, o dell'altro del secondo ordine quan-
„ do è necessario per acquistar degli altri beni,
„ tutti li Casisti accordano, ch'è lecito di difen-
„ derli coll'ammazzare colui che vi attacca: per-
„ chè di quest'onore appunto parla la Scrittura:
„ *Abbiate cura di conservar la vostra riputazione*;
„ ed altrove: *La buona riputazione val più d'ogni*
„ *gran ricchezza*. Se dunqu'è lecito per difendere
„ i beni temporali uccidere colui che ce li vuol
„ rapire, con maggior ragione sarà lecito di am-
„ mazzar per cotesto onore, che, come dicemmo,
„ non è vano, nè frivolo, ma sodo, e necessario
„ nel mondo. Il Sairo dell'Ordine di S. Benedet-
„ to, uomo dottissimo, insegna la stessa cosa; ed
„ il Pontefice Innocenzo IV. *in cap. Dilecto de*
„ *sent. excom. lib.* 6. approva l'azione del Decano
„ d'Orleans: Era lecito, dice, a questo Decano,
„ se il Governatore volea spogliarlo ingiustamente
„ de' suoi beni, di rispignere la forza. E ciò ch'
„ abbiam detto deesi intendere non solamente de'
„ Laici, ma anche degli Ecclesiastici; perchè que-
„ sta massima, ch'è lecito di respigner la forza col-
„ la forza, appartiene anche agli Ecclesiastici, e
„ dà loro il medesimo diritto di difendere i loro
„ beni, che hanno i Laici. Il Lessio *lib.* 2. *cap.* 9.
„ *num.* 47. spiega questo medesimo caso, e ne ri-
„ prova con ragione la pratica, come fo anch'io,
„ benchè il Signor du Val Dottore della Sorbona,
„ e Professor Regio di Teologia s'innoltra ancor
„ più (*Tract. de Char. quæst.* 17. *art.* 1.) dove di-
„ ce, che se qualcuno dovesse infallibilmente per-
„ dere la vita, la riputazione, o le sue fortune,
„ o se tutta una famiglia dovesse essere certamente
„ rovinata per via di delitti, che un Calunniato-
„ re deponesse davanti a' Giudici, come per esem-

„ pio se alcuno foſſe falsamente accusato da falſi „ teſtimonj di Crimenlese; queſt' uomo in tali cir- „ coſtanze potrebbe di nascoſto uccidere colui, che „ aveſſe formato contro di eſſo una tale calunnia, „ se non poteſſe in altra guisa preservarsene. Io „ però ho asserito di sopra al num. 3. che crede- „ va che queſto foſſe caso metafiſico, perchè sup- „ pone, che non ſiavi altro mezzo di poter isfug- „ gire un sì fatto pericolo."

Ecco ciò che i difensori del P. Lami presentaro- no al Conſiglio del Brabante, come una correzio- ne di ciò, ch' egli avea comandato, che assolu- tamente si levaſſe. Ma il Conſiglio veggendo, che oltre alla falsità di alcune delle accennate citazio- ni, il cangiamento fatto tendea piuttoſto a confer- mar nuovamente l'errore, che a correggerlo, pen- sò bene di non contentarsene, ed ordinò di nuovo, che si levaſſe affatto cotal opinione dal libro. Tut- tavia l' ubbidienza che si preſtò a un tal ordine, altro non fu che una manifeſta illuſione; poichè si levarono soltanto dalla prima Edizione queſte paro- le: „ Donde ſiegue che sarà lecito ad un Eccleſia- „ ſtico, o a un Religioso ec. Ma si lasciò in- tanto tutta la dottrina, che precedeva nel medeſi- mo articolo. Quindi ſiccome queſte parole; che permettono espreſſamente agli Eccleſiaſtici ed a' Re- ligioſi di ammazzar li calunniatori, sono una con- cluſione cavata da que' principj, che il P. Lami avea già prima ſtabiliti; egli è chiaro che coteſto iniquo dogma che doveva eſſere ſterpato fino da' suoi principj, fu sol leggermente ferito, e risorge- rà con tanta facilità, con quanta si può cavar da' principj già poſti una consegnenza, che natural- mente ne deriva. Oltredicchè le cattive concluſioni non potendo eſſer cavate, che da cattivi principj, ne ſiegue che quel principio, che lasciò il P. Lami nel suo libro, è tanto cattivo, quanto è cattiva la conseguenza che fu obbligato a levarne; ma che si

con-

contiene nel terzo articolo, in cui sostiene, ch' è lecito ad un Laico di ammazzar colui, che lo volesse disonorare col fatto, o colle parole, quando non abbia altro mezzo di sottrarsi da un tal disonore, e si può dire, che non ne abbia altri, quando colui che vuol fargli affronto ingiustamente, gli dice attualmente delle parole ingiuriose. E'dunqu'evidente, che se non si condanni questa dottrina tanto ne' Laici, che negli Ecclesiastici, bisogna per necessità, non dirò sol tollerare, ma eziandio approvare un' infinità d' omicidj, che si commettono ogni giorno negli Stati.

Mentre che si esaminava nel Consiglio del Brabante la dottrina ch' abbiam riferita, si scuoprì nello stesso autore un' altra opinione egualmente orribile; ed è nel medesimo libro, e nella medesima disputa *36. sect. 8. num. 103.* ove dopo aver numerato alcuni casi, in cui dice ch' è lecito difendere i suoi beni, anche uccidendo colui che vuol rapirli; aggiugne i seguenti casi: „ Non solo, dice, è lecito „ difendere ciò che attualmente possediamo, ma „ anche quelle cose a cui abbiamo un jus cominciato, e che speriamo di posseder quandocchesia. „ Perciò è lecito tanto ad un erede, quanto ad „ un legatario, di difendersi (ammazzando) contro colui, che lo impedisce ingiustamente, o di „ entrare al possesso dell' eredità, o di riscuotere „ de' legati, che gli furono fatti. Parimenti colui, „ che ha jus ad una cattedra, o ad una Prebenda, può servirsi della medesima difesa contro coloro, che gliene impediscono ingiustamente il „ possesso. Ma tuttavia un creditore non può far „ lo stesso verso il suo debitore, di sua autorità „ privata, e senza citarlo in Giudicio, quand' anche dicesse che non lo vuole pagare; ma potrebbe bensì usar cotal difesa contro coloro che impedissero, che il debitore non lo pagasse, quando non vi sia altro mezzo, e siavi pericolo, sen-

„ za cotal difesa, di perdere il tutto per causa dell'
„ oſtacolo che ſi fa al pagamento.“ Ecco ciò che fu levato dalla seconda edizione del libro del P. Lami, per ordine del Conſiglio supremo del Brabante, a richieſta del Procurator Generale, dopo prodotta la censura di Lovanio contro tali propoſizioni.

§. III.

Censura del Collegio de' Teologi di Lovanio contra la perniziosa dottrina del P. Lami Gesuita.

L'anno 1649. il dì 6. Settembre fu convocata, sotto il solito giuramento, ad iſtanza del Signor Procurator Generale, un' aſſemblea del Sagro Collegio Teologico dell' Univerſità di Lovanio, per dare il suo giudicio sopra una dottrina contenuta nel quinto Tomo del Corso di Teologia Scolaſtica del P. Francesco Lami, compoſta da lui secondo il metodo della sua Compagnia, ed espressa in queſti termini: *Disput. 36. sect. 7. num. 118.* „ Sa„ rà lecito ad un Eccleſiaſtico, o ad un Religioso, „ di ammazzare un calunniatore, che minaccia di „ pubblicar gravi delitti di lui, o del suo Ordine, „ quando non ci ſia alcun altro mezzo d' impedir„ lo, come pare, che non ve ne ſia altro, quan„ do il calunniatore è pronto ad accusar quell' Or„ dine, o quel Religioso, davanti persone di ri„ guardo, se non ſi uccida . . .“ Il sagro Collegio dopo una matura deliberazione ha giudicato, che queſta dottrina è fàlsa in seſtessa, e perniziosa a tutto il genere umano, tanto in se, quanto in tutte le diverse conseguenze che se ne possono ricavare: perciò l' una, e l' altra potenza, tanto l' Eccleſiaſtica, quanto la Secolare debbono unirſi di concerto per abolirla. La medeſima sagra Facoltà

coltà permise di più, che fosse consegnato al Signor Procurator Generale un Atto autentico del suo giudicio sottoscritto dal Bidello.

ALTRA CENSURA.

L'anno 1649. il dì 8. Ottobre, fu convocata sotto il solito giuramento, ad istanza del Sig. Procurator Generale, un'assemblea del Sacro Collegio Teologico dell' Università di Lovanio, per dare il suo giudicio sopra due articoli della dottrina di Francesco Lami contenuti nel quinto Tomo del suo Corso di Teologia Scolastica, da lui composta secondo il metodo della sua Compagnia: *Disp.* 36. *sect.* 8. *num.* 131. *&* 152. Il primo articolo sotto il *num.* 131. è conceputo in questi termini: „ Si „ conclude in terzo luogo, che non solamente è „ lecito di difendere ciò che attualmente possedia„ mo, ma eziandio quelle cose a cui abbiamo un „ jus cominciato, e che speriamo di possedere quan„ docchesia. Perciò è lecito tanto ad un erede, „ quanto ad un legatario, di difendersi contro co„ lui che gl' impedisce ingiustamente, o di andar „ al possesso dell'eredità, o di riscuotere que'legati „ che gli sono stati fatti. Parimenti colui che ha „ jus ad una Cattedra, o ad una Prebenda, può „ servirsi della medesima difesa contro quelli, che „ ne impediscono ingiustamente il possesso." L'altro articolo è al numero 132. come siegue: „ Si „ conclude in quarto luogo, che un creditore non „ può servirsi di cotal difesa contro il suo debito„ re, di sua autorità privata, e senza citarlo in „ giudicio, quand'anche dicesse, che non vuol pa„ garlo; ma che può servirsene contro quelli, che „ impedissero, che il suo debitore non lo pagasse, „ quando non v' è altro mezzo, e che per questo „ impedimento vi sia pericolo di perdere il dana„ ro." Il Sagro Collegio, dopo una deliberazio-

ne, ha giudicato, che la dottrina contenuta in questi due articoli, intesa d'una difesa che porta ad uccidere, ficcome assai bene il dimostrano e gli articoli seguenti, e 'l titolo medesimo della Sessione, non solamente è falsa, ma altresì perniziosa allo Stato, ed a tutto il Genere umano, e che perciò si dee totalmente abolirla.

§. IV.

Continuazione della Storia del P. Lami, cavata dalla Teologia fondamentale de' Caramuello.

Abbiamo veduto quanti sforzi fecero i Gesuiti presso il Consiglio del Brabante per difendere cotesta dottrina del P. Lami; ma non essendo stato bastante il loro credito per salvare degli errori cotanto enormi, si potea credere che dopo un Giudicio sì solenne non avrebber avuto il coraggio di continuare a difenderla. Ma ficcome il Gesuita è persuaso, che non siavi persona nel mondo capace di giudicar delle sue dottrine, e stima di saperne sempre più degli altri, così fece conoscere anche in quest'incontro, che la sua Compagnia ha una risoluzione fissa, e costante di difendere a qualunque costo gli errori delle sue membra. Appena in fatti passarono sei mesi, dacchè e nell'Università, e nel Consiglio fu dannata la dottrina del P. Lami, pensando i Gesuiti, ch'aveasi fatto affronto a tutta la Compagnia nella persona d'uno de' suoi Teologi, cominciarono a menar un gran fracasso per tutta l'Europa; e cercarono d'impegnar tutt'i Teologi ben affetti alla lor Compagnia, o vogliam dire infetti dalle massime corrotte della nuova Morale, a difendere la causa del Lami, come causa comune di tutti li Casisti. Quantunque però le loro mine sieno turte nascoste, questa divenne ben presto pubblica mercè la vanità del Caramuello; perchè fu

quest'

quest' uomo talmente avido di encomi, che per tema di lasciarne perire uno solo di tutti quelli, che gli furono fatti, si diede la pena d'inserir nella sua Teologia fondamentale la Lettera cortese, e piena di attestati di stima, che scrissegli il Padre Zergel Gesuita in tale proposito:

„ Fra le altre dispute, dice, credo, che quella „ che si fece quest' anno per tutta l'Europa, meriti „ bene d'esser considerata come una delle più celebri; ed affine di far meglio conoscere di che si „ tratti, inserirò quì le Lettere eruditissime, che me „ ne scrisse il P. Zergel, e la risposta che gli diedi".

LETTERA DEL P. ZERGEL.

„ Molto Reverendo Padre. Uno de' miei amici „ (*cioè il Pad. Lami*), avendo pubblicato la dottrina, ch' ella vedrà in questa Lettera, ebbe il „ dispiacer di vederla con eccessivo rigore censurata „ da alcuni Teologi, (*questa è l'Università di Lovanio*) vietandogli il produrla colle stampe. Or „ egli mi pregò di consultar su questo proposito „ tutt' i più celebri Dottori nella scienza Casistica, „ che io conoscessi. Condiscesi facilmente alla richiesta d'un sì caro, e vero amico, e per soddisfarlo, subito mi venne in pensiero d'indrizzarmi prima d'ogni altro al chiaro lume del Gran „ Caramuello, essendo persuasissimo, che o sarà illuminato l'amico da questa luminosa face de' begl' ingegni, onde potrà consolarsi nella sua disgrazia, se il Caramuello la trovi giusta; o che le „ tenebre de' suoi avversarj essendo dissipate, saranno coperti di confusione, e di vergogna, per „ aver condannato una dottrina, di cui il Caramuello si dichiara difensore. Tuttavia non manco di domandar il parere anche degli altri dotti, „ acciocchè se si trovi un numero assai considerabi-

„ le, che giudichi cotal dottrina esente da ogni er-
„ errore, e meritevole d'essere stampata; quel giu-
„ dice severo, che non ha voluto lasciarsi smuove-
„ re dalla forza, e dal peso delle ragioni, sia al-
„ meno illuminato dalla moltitudine dei dotti. Egli
„ è ben vero, che se l'amico avesse voluto total-
„ mente rimettersi in me, io non avrei voluto
„ altro giudice che il Caramuello, perchè son cer-
„ tissimo, che gli altri non iscuopriranno ciò che
„ egli non potè vedere: tal è il mio sentimento,
„ nè ho veruna difficoltà di appalesarlo in faccia a
„ tutto il mondo, ogni qual volta si parla dove
„ son'io del Caramuello, di cui non parlo mai sen-
„ za laudarlo. Prego Dio, che la conservi lungo
„ tempo per bene della Chiesa, e per l'onore del-
„ le belle Lettere; e che le ispiri una volontà ef-
„ ficace di dar l'ultima mano a quel libro delle
„ principali risoluzioni de' casi di coscienza, che
„ già da gran tempo fu promesso al pubblico; nè
„ dubito punto, che l'opera non sia grande, e im-
„ portantissima, e so che fa d'uopo aver molto
„ tempo per lavorarla; ma so altresì che il grand'
„ ingegno del Caramuello fa accorciar il tempo,
„ senza che la dottrina sia trattata con minor esat-
„ tezza. Ella ben vede quanto io sia ardito, e te-
„ mo di mancare a quel rispetto, e a quelle riser-
„ ve che le debbo; perciò mi sottometto di buon
„ cuore alla P. V. R. per darle tutte quelle soddis-
„ fazioni che le piacerà. Finisco supplicandola di
„ permettermi, che dia un bacio a quella mano,
„ ch'è sì illustre nel mondo".

A Grats. il primo Gennajo 1550. Cioè qualche mese dopo la censura di Lovanio, che fu terminata li 6. Settembre 1649.

Or il Caramuello, che non iscarseggia di lodi verso coloro che gliene danno, dopo aver risposto a' complimenti del P. Zergel, propone, e decide la quistione in cotal guisa.

Si

„ Si domanda se la dottrina di Pietro Navarro, „ del Sairo, e di Francesco Lami, circa l'autorità „ di uccidere per la difesa del suo onore, sia degna „ di qualche censura. Aggiungo, che la medesima „ dottrina è sostenuta dal Gordon *de Rest. quæst.* 4. „ *cap.* 1. *nu.* 7. dal Sancio nelle Dispute scelte *disp.* „ 46. *num.* 8. 2. dagli altri da loro citati. Per ri- „ solvere una tal quistione, domando se si possa „ allegare un sol Teologo, che sia contrario in ter- „ mini formali al Pad. Lami, e domando ancora se „ quel censore, che condanna una tal dottrina, ose- „ rebbe di obbligare il suo penitente, a seguir l'o- „ pinione contraria; dico obbligarlo non già consi- „ gliarlo. Perciò quanti noi siamo de' dotti conclu- „ diamo, che la dottrina del Pad. Lami è la sola „ vera che vi sia in tal materia, e che la contraria „ è affatto improbabile ".

Da ciò giudichi il Lettore del carattere di quest' uomo. Conferma poi la sua decisione con questa massima veramente degna del gran Caramuello: „ Quando si tratta d'una materia, di cui un *Autor* „ *grave* trattò espressamente, e a bella posta, la „ risoluzione di quest' Autore debb' esser riputata „ moralmente certa, cioè più sicura di qualunque „ altra opinione probabile, finchè vengano altri *Au-* „ *tori gravi* a combatterla, ed impugnarla espressa- „ mente; perchè allora cesserà di aver la medesi- „ ma certezza, e comincierà ad esser più probabi- „ le, o egualmente probabile, o meno probabile, „ secondo che avrà più o meno di avversarj: e fi- „ nalmente diverrà improbabile, se tutti si accor- „ dino nel rigettarla.

Ecco quale autorità si attribuiscano cotesti Dottori ciechi, la quale però non m' impedisce punto, che io non opponga loro questa massima, che già provai altrove, e ch'è senza dubbio molto più vera della loro. „ Quando la decisione d' un caso non „ ha altri Autori che il Caramuello, il Diana; o

qual-

„ qualche altro ſimile Caſiſta, ella è moralmente
„ falsa . . Si poſſono parimenti giudicare improbabili
„ molte opinioni, che sono unanimamente appro-
„ vate da' nuovi Caſiſti“.

Ma lasciamo di sdegnarci contro il Caramuello; e ringraziamolo piuttoſto, che ci conservò la Lettera del Pad. Zergel, da cui ſi poſſono cavar molti lumi per conoscere viemmeglio l' indole della Società. Primieramente vi ſi scorge un' insigne oſtinazione nel soſtenere gli errori più odioſi de' suoi Teologi. 2. In qual modo eſſa procuri di tirar al suo partito gli altri Teologi, e di quali maniere vili ſi serve, quando non ha altro mezzo di guadagnarli. 3. Qual giudicio ella formi del Caramuello, e l'approvazione che dà alle sue empie deciſioni. 4. Si vede da ciò che il Caramuello aggiugne nello ſteſſo luogo, che non v'è alcun dogma così empio, purchè piaccia ad un Gesuita di produrlo, che la Società non ſia pronta a difenderlo come lecito, per queſta sola ragione, ch' è prodotto da' suoi Autori. Infatti queſto Caſiſta nella medeſima disputa apporta un caso orribile, e ci aſſicura, che li Gesuiti non lasciano di soſtenerlo come una conseguenza della dottrina del Padre Lami: „ Voi domandate,
„ dice, se un Religioso, che abbandonatoſi in pre-
„ da alla sua fragilità, abbia peccato con una fem-
„ mina di vil condizione, la quale recandoſi ad
„ onore d'aver avuto commercio con un sì gran
„ Personaggio, se ne vanti pubblicamente, con di-
„ scredito del Religioso, domandate, diſſi, se ſi
„ poſſa ammazzarla. Or io non poſſo rispondere
„ sopra ciò altro, che quel ch' ho udito dal R. P.
„ N. Dottore in Teologia, ed uomo di gran talen-
„ to e sapere. Diceva, che il Pad. Lami avrebbe
„ volentieri lasciato di decidere, che poteva am-
„ mazzarla; ma che avendo una volta fatto ſtam-
„ par queſta deciſione, era obbligato a ſoſtenerla,
„ e noi a difenderla. E infatti la dottrina è pro-

babi-

„ babile, e un Religioso se ne potrebbe servire, „ ed ammazzar quella femmina con cui peccò, per „ timore ch' ella non lo infami. Lascio a voi il „ ponderar ciò colla dovuta attenzione.

Veramente sono parecchi anni, che tali cose avvennero, ma dal vedere ciò che questi buoni Padri fecero in Francia, v'è gran motivo di temere, che non sostengano anche al giorno d' oggi i medesimi principj. Essendosi sollevati i Parochi di Parigi principalmente contro questa dottrina dell' Omicidio, li Gesuiti ebbero l' insolente audacia di difenderla con ogni sforzo in una pubblica Lettera diretta a' Vescovi; e per maggiormente autorizzarla, pretesero non solamente, ch' ella fosse dottrina anche del Sig. du Val, e di Bannez, ma di più anche del Cardinal Richelieu, che, come dicono, l'approva nella Lezione sedicesima della sua *Istruzione Cristiana*, cioè, che si possono ammazzar di nascosto i calunniatori. Ma non è questo il luogo di riferire tutte quelle Pasquinate, che fecero le persone di bell' ingegno sopra la citazione di un tal testimonio.

§. V.

In qual senso il Montalto condanni la distinzione di Specolativa, e di Pratica.

Si trattenga chi può dal ridere leggendo i discorsi puerili, che l' Apologista fa sopra la distinzione di Specolativa, e di Pratica. Egli si mette a provare, e del miglior senno che abbia, che moltissimi Teologi adoperarono cotal distinzione, se alcuno avesse mai dubitato, che questi termini non sieno usitatissimi nelle Scuole, o che il Montalto n' abbia attribuito l' invenzione a' Gesuiti. Ma il buon uomo farebbe meglio a lasciar di divertire il Pubblico co' suoi ridicoli cavilli; e dovrebb' esaminar un po' meglio ciò che si rimprovera a' suoi confratelli; poichè

nessu-

neſſuno s'è mai sognato di condannare una tal diſtinzione. Ma l'Univerſità di Parigi, ed il Montalto ben ſi dolgono con ragione, perchè i Gesuiti impiegano cotal diſtinzione per iscusare gli omicidj; poich'è una cosa egualmente aſſurda, ed empia il permettere gli Omicidj, anche nella Specolativa, cioè, riguardando solo alla verità, ed alla Legge eterna. E che altro è ciò, se non se diſtruggere, per quanto è in poter degli uomini la Legge eterna ed i comandamenti Divini? Senza dubbio che suppoſta una tal dottrina gli uomini non se ne aſterranno, se non a motivo di certe circoſtanze, che potranno però cangiare quand'eſſi vorranno.

Ma perchè diſtendermi quì nello esporre le perniziose conseguenze di coteſta diſtinzione? Già lo fece il Montalto e con tale eloquenza, che non vi ſi può aggiugnere niente di più. Nè giudico necessario il trattenermi sopra ciò che dice l'Apologiſta nel reſto della sua Lettera circa le opinioni probabili; perchè già poſi abbaſtanza in chiaro queſta materia nelle mie Annotazioni sopra la Lettera quinta.

LETTERA XIV.

SCRITTA

ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Si confutano co' Santi Padri le massime dei Gesuiti sopra l'omicidio. Si risponde di passaggio ad alcune delle loro calunnie, e si paragona la loro dottrina colla forma che si osserva ne' Giudicj criminali.

li 23. Ottobre 1656.

REVERENDI PADRI.

Se non avessi da rispondere ad altro che alle tre imposture che restano sull'omicidio, non avrei bisogno di un lungo discorso, e le vedreste qui in quattro parole confutate; ma siccome stimo assai più necessario l'ingerir nell'animo degli uomini un'alt'orrore delle vostre opinioni su tal proposito, piuttostocchè giustificar la fedeltà delle mie citazioni, mi trovo obbligato a consumar la maggior parte di questa Lettera nel confutar le vostre massime, onde far vedere quanto siate lontani, non solo dai sentimenti della Chiesa, ma anche da quelli della Natura. Le licenze di ammazzare, che concedete in tant' incontri, fanno vedere che in questa materia vi siete tanto dimenticati della Legge di Dio, ed estingueste sì fattamente il lume naturale, che avete bisogno d'una guida, che vi rimetta ne' principj più semplici della Religione, e nel senso comune. E che v'ha infatti di più naturale quanto questo sentimento? „ Che un particolare non ha „ verun jus sulla vita di un altro. Noi ne siamo

tal-

„ talmente convinti da per noi ſteſſi, dice il Gri-
„ ſoſtomo, che quando Dio ci diede il precetto di
„ non ammazzare, non aggiunse la ragione, che
„ l'omicidio è un male; perchè la legge ſuppone,
„ che ſi abbia già conoſciuto una tal verità dalla
„ Natura ". Quindi in ogni tempo fu impoſto agli uomini queſto precetto; il Vangelo confermò quello della Legge; ed il Decalogo altro non fece che confermar, o rinnovar quello che gli uomini aveano ricevuto da Dio, prima della Legge, in persona di Noè, da cui doveano nascere tutti gli uomini. Infatti in coteſto rinnovamento del Mondo Dio diſſe a Noè: *Domanderò conto agli uomini, ed al fratello, della vita di suo fratello. Chiunque spargerà il sangue umano, sarà sparso anche il suo sangue; perchè l'uomo è creato ad imagine di Dio.* Or queſta proibizione generale toglie agli uomini ogni autorità sopra la vita degli uomini; e Dio talmente se la riservò per se solo, che secondo la verità Criſtiana, oppoſta in ciò alle false maſſime del Paganeſimo, l'uomo non ha nemmeno autorità sulla propria vita. Ma poichè ſi compiacque la Provvidenza di mantenere gli uomini in società, e di punire quegli empj che la conturbano, ſtabilì eſſa medeſima delle leggi per levar di vita i malfattori; e così quegli omicidj, che senza suo ordine sarebbero delitti degni di pena, divengono laudevoli gaſtighi, mercè del suo ordine, senza cui non v'è cosa che ingiuſta non ſia. Ciò vien rappresentato a maraviglia da Sant'Agoſtino *lib. 1. de Civit. Dei cap.* 28. „ Dio fec' egli ſteſſo qualche eccezione a
„ queſta general proibizione di ammazzare, oſſia
„ colle leggi che fece di dar morte a' malfattori;
„ oſſia cogli ordini particolari che diede qualche
„ volta per far morire alcune persone. Quando
„ dunque in tali caſi ſi uccide; non è l'uomo che
„ uccida, ma Dio, di cui l'uomo è un puro ſtro-
„ mento, come una spada in mano di colui che
l'ado-

„ l'adopera. Ma toltine queſti caſi chiunque uccide „ è reo di omicidio.

Egli è dunque certo, Padri miei, che Dio solo ha jus di levarci la vita; il quale avendo tuttavia fatto delle Leggi per far morire i delinquenti, fece depoſitarj di tale autorità i Principi, o le Repubbliche. Ciò ne insegna San Paolo, quando parlando del jus, che hanno i Principi di far morire gli uomini, lo fa discendere dal Cielo, dicendo: *Non portano la spada in darno, eſſendo eglino Miniſtri di Dio per eseguire le sue vendette contro i malvagi.* Ma ſiccome Dio diede loro coteſt' autorità, così egli medeſimo gli obbliga a non prevalersene, se non se com' egli farebbe, cioè con giuſtizia, secondo ciò che dice nello ſteſſo luogo San Paolo: *I Principi non sono coſtituiti che per eſſer formidabili a' cattivi. Chi non vuol aver da temere la loro poſſanza operi bene; perch' eſſi sono Miniſtri di Dio in bene.* E queſta eccezione invece di diminuire la loro autorità, la fa molto più risaltare; concioſſiachè la renda somiglievole a quella di Dio, ch' è incapace di far male, ed è onnipoſſente per far il bene; e con ciò diſtingueſi una tale poſſanza da quella dei Demonj, che sono impotenti di far del bene, e non hanno altra poſſanza, che di far del male. Paſſa solo queſta differenza fra Dio, e i Principi, che Dio eſſendo la ſteſſa giuſtizia, e sapienza, può far morire sul fatto chi gli piace, perchè oltre all' eſſere padrone aſſoluto della vita degli uomini; egli è certo che non la toglie loro senza veruna causa, o senza cognizione, poichè egli è egualmente incapace d' ingiuſtizia, che di errore. Ma li Principi non poſſono agire in cotal guisa, perchè quantunque Miniſtri di Dio, sono però sempre uomini; e perciò espoſti ad eſſere trasportati da cattive impreſſioni, ad inasprirſi per falſi sospetti; ad eſſere ingannati dalle paſſioni; e per queſto appunto ſi videro

obbli-

obbligati a ricorrere a' mezzi umani, a coſtituire ne' loro Stati dei Giudici, comunicando ad eſſi la loro autorità, acciocchè queſt' autorità che da Dio ricevettero non ſia impiegata, che per quel fine per cui fu conceduta.

Concepitelo dunque una volta, Padri miei, che per eſſer esente dal peccato di omicidio, bisogna operare e per autorità di Dio, e secondo la Giuſtizia di Dio; e che se queſte due condizioni non ſi trovino inſieme, ſi pecca, o ſia uccidendo con autorità ma senza giuſtizia, o ſia uccidendo con giuſtizia ma senz' autorità. Dalla neceſſità di queſta unione deriva, secondo Sant' Agoſtino: „ Che chi „ senz'autorità uccide un malfattore, ſi rende mal„ fattore egli ſteſſo, per queſta principal ragione, „ che ſi usurpa un' autorità che Dio non gli diede; ed allo incontro i Giudici che hanno coteſt' autorità, sono tuttavia omicidi, se fanno morire un innocente contro quelle Leggi che debbon' oſſervare. Eccovi i veri principj della tranquillità, e della ſicurezza pubblica, che furono ricevuti in tutt' i tempi, luoghi, e sopra cui tutt' i Legislatori del mondo, sagri, e profani, fondarono le ioro leggi, senza che nemmeno i Pagani abbiano poſto alcuna eccezione a queſta regola, se non se quando non ſi poſſa in altra guisa schivar la perdita della pudicizia, o della vita: perchè allora pensarono, come dice Cicerone „ che le Leggi medeſime somminiſtrano in certo modo le armi, per quanto pare, „ a coloro che ſi trovano poſti in tale neceſſità". Ma fuori di ſimile occaſione, di cui non parlo quì, non vi fu mai alcuna legge, che abbia permeſſo a' particolari di ammazzare, anzi che lo abbia tollerato, come fate voi, per isfuggire un affronto, per preservare il suo onore, o le sue facoltà; quando non ſi ſia in quel punto medeſimo anche in pericolo della vita; queſto è ciò che io mantengo, e vi dico che non lo fecero

nem,

nemmeno gli ſteſſi infedeli. Abbiamo in fatti una legge delle dodici Tavole de' Romani, che diceva: „ Non ſia permeſſo ad alcuno l'ammazzar di gior„ no un ladro, se non ſi difenda colle armi. " Il che era già ſtato proibito nell'Esodo al cap. XXII. E la Legge *Furem ad Legem Corneliam*, ch'è presa da Ulpiano „ proibisce di uccidere anche i ladri not„ turni, che non ci mettono in pericolo di morte; il che ſi può vedere nel Cujacio *tit. dig. de juſtit. & jur. ad l. 3.*

Or vorrei dunque sapere con quale autorità permettiate ciò, che le Leggi Divine, ed umane proibiscono; e come poſſa il voſtro Leſſio dire *lib. 2. c. 9. n. 66. & 72.*„ L'Esodo proibisce di ammazzare „ i ladri di giorno, che non ſi difendono con armi, „ e ſi punirebbero ne' Tribunali coloro che in cotal „ guisa gli uccideſſero; ma tuttavia non ſi pecche„ rebbe in coscienza, quando non ſi ſia certo di „ poter ricuperare ciò che vien rubbato; anzi se „ ne dubita, come dice il Soto; perchè non ſi è „ obbligato di esporſi a pericolo di perder qualche „ cosa, per salvare un ladro. E ciò è permeso an„ che agli ſteſſi Eccleſiaſtici. " Che ſtravagante audacia! La Legge di Mosè punisce coloro, che ammazzano que' ladri, che non inſidiano alla vita; e la Legge del Vangelo, secondo voi, gli aſſolve. Ma che? Gesù Criſto è egli venuto al mondo per diſtruggere la Legge, o per compierla? I tribuna„ li, dice il Leſſio, punirebbero quelli che in tale „ occaſione ammazzaſſero; ma non ſi peccherebb„ be in coscienza. " Forse la Morale di Gesucriſto è crudele, e meno nemica dell'omicidio, di quella de' Pagani, da cui li Giudici presero quelle Leggi civili che li condannano? Li Criſtiani ſtimano forse queſti beni di terra, più della vita degli uomini, il che non faceano gl' idolatri, e gl' infedeli? Spiegatevi, Padri miei, sopra che vi fondate? Non già su di alcuna Legge espreſſa di Dio,

nè degli uomini, ma soltanto su questo stravolto ragiocinio: „ Le leggi permettono di difendersi contro „ i ladri, e di rispignere la forza colla forza. Or „ s'è lecito il difendersi, è lecito pur anche l'omi„ cidio, senza cui la difesa sarebbe spesso impossibi„ le." Ma questo è falso, ch'essendo permesso il difendersi sia anche permesso l'uccidere. Questo è quel modo crudele di difendersi, ch'è la sorgente di tutt'i vostri errori, e che la Facoltà di Lovanio chiama difesa micidiale: *Defensio occisiva*, nella censura che fece della dottrina del Vostro P. Lami sovra l'omicidio. Io vi sostengo dunque in contrario, che c'è tanta diferenza secondo le Leggi, fra l'uccidere, e 'l difendersi, che anche in quelle occasioni medesime, in cui è lecito difendersi, è vietato uccidere, quando non si corra rischio evidente della vita. Ascoltate il Cujacio nel luogo citato: „ E' lecito di „ rispigner colui che viene per impadronirsi della „ nostra possessione, ma non è lecito di ammazzar„ lo." Parimenti dice: „ Se qualcuno viene per bat„ terci, e non per ammazzarci, egli è ben le„ cito di rispignerlo, ma non però di ammazzarlo." Chi vi diede dunque l'autorità di dire, come fanno il Molina, il Reginaldo, il Filliucio, l'Escobar, il Lessio, e gli altri „ è lecito di ammazzar colui che „ vuol farci un affronto, secondo l'opinione di „ tutt'i Casisti" *ex sententia omnium*, come dice il Lessio *num.* 74.? Con quale autorità, voi che siete meri particolari date questa permissione di uccidere, tanto a' Secolari, quanto a' Religiosi? E come ardite usurparvi questo jus di vita, e di morte, che solo a Dio essenzialmente appartiene, e ch'è il più glorioso carattere della sua suprema possanza? A questo bisognava rispondere, e voi pensate di avervi pienamente soddisfatto, dicendo semplicemente nella vostra tredicesima impostura: „ Che „ il valore per cui il Molina permette di ammaz„ zare un ladro, che fugge senza farci alcuna vio„ lenza,

„ lenza, non è tanto piccolo, come ho detto, ma „ bisogna che superi il valore di sei Zecchini." Oh! questa è pur una meschina risposta! Ma su via finiamola; fissiamo questo valore: a quanto volete che monti? A quindici? a sedici Zecchini? Ma questo non mi basta, perchè tuttavia vi condannerò egualmente. Direte forse, che per poter uccidere, bisogna che il laddro oltrepassi il valor di un Cavallo? Non crederei, che 'l diceste; perchè il vostro P. Lessio decide a chiare note: *lib.* 2. *c.* 9. *num.* 74. „ Ch' è lecito di ammazzar un ladro che „ fugge col nostro Cavallo." Capperi! è ben ragionevole! un Cavallo val più della vita d'un uomo. Ma io vi dico di più, che secondo il vostro Molina il valore è già fissato a sei Zecchini, come lo dissi; e se voi non vi sentiste in grado di restarne d'accordo, facciam così prendiamo un arbitro, che voi non possiate ricusare. Io scelgo dunque perciò il vostro P. Reginaldo, che spiegando questo medesimo luogo del Molina *lib.* 28. *num.* 68. dichiara: „ Che il Molina determina il valore a „ tre, o a cinque Zecchini, per cui è lecito di „ ammazzare." Eccovi, Padri miei, che non solamente ho il Molina, ma per giunta sopra la derrata ho anche il Reginaldo.

Colla medesima facillità sciorrò, e distruggerò la vostra quattordicesima impostura, circa la permissione di *amazzar un laddro per uno scudo*, secondo il Molina. Ve lo attesterà chiaramente il vostro divotissimo Escobar, *tr.* 1. *ex.* 7. *n.* 44. dove dice, che il „ *Molina* determina regolarmente ad uno „ scudo quel valore per cui si può uccidere." Ma voi mi rimproverate soltanto, ch' io soppressi maliziosamente le ultime parole di detto passo, cioè: „ Che si dee serbar in ciò la moderazione d'una „ giusta difesa." Oh questa sì ch' è arcibellissima! Perchè non vi dolete anche dell'Escobar, che le tralasciò al pari di me? Il Montalto le lascia, ed ec-

colo un impostore, l'Escobar le lascia, e per lui non c'è alcun male. Ma perdonateml, siete molto poco accorti. Voi credete che non si vegga, che sotto quelle ultime parole gatta ci cova. Pensate forse che non s'intenda ciocchè sia difendersi nel vostro linguaggio? Egli è più chiaro del sol meriggio, che intendete una *Difesa micidiale*. Ma vedendovi scoperti cercate di dar da intendere, che il Molina volle dire con ciò, che quando uno volendo ritener il suo scudo si trova a risico della vita, allora può ammazzare, poichè si tratta di difendere la vita. Or se questo fosse vero, perchè poi direbbe il Molina nello stesso luogo: „ Ch'egli in ciò è contra„ rio al Carrero, e al Baldo, che permettono d'am„ mazzare per salvar la vita? " Io vi dichiaro dunque, ch'egli intende semplicemente, che se si può salvar lo scudo senz'ammazzare il ladro, non si debb'ammazzarlo; ma se non v'è altro mezzo di salvarlo, quantunque per altro non si corra alcun risico della vita, come se il ladro non avesse armi, è lecito d'impugnarle, e di ucciderlo per salvare il suo scudo; e così facendo non si oltrepassano, secondo lui, i confini della moderazione di una giusta difesa. E per mostrarvelo chiaro, lasciate che si spieghi egli stesso *Tom. 4. tr. 3. dist. 11. num. 5.* „ Non si esce da' limiti della moderazione d'una „ giusta difesa, benchè s'impugnino le armi contro „ quelli che non ne hanno, o benchè se ne impu„ gnino di più vantaggiose di loro. So che alcuni „ sono di contrario parere; ma io non approvo la „ lor opinione, anche nel tribunal esteriore." Eccovi dunque pienamente mostrato, che li Autori permettono di ammazzare per difendere le facoltà, e l'onore, senza che siavi alcun pericolo di perder la vita.

Per questa ragion medesima autorizzano anche i duelli, siccome lo feci vedere con tanti passi che recai, circa li quali non deste la minima risposta; e so-

e solo ci attaccate ad un passo del Laiman che lo permette „ quando altrimenti si correrebbe rifico di „ perder la sua fortuna o il suo onore, " e dite ch' io lasciai a bella posta ciò ch' egli aggiugne: *che questo caso è assai raro*. Ma in verità. Padri miei, che divenite più sempre ingegnosi nell' affibbiarmi delle gentili imposture: mi fate strabiliare. Ma si tratta egli di sapere se cotesto caso sia raro, o se il duello sia lecito? queste son pur due quistioni separate. Tocca al Laiman in qualità di Casista il decidere, se il duello sia lecito, o no; e ciò fatto starà a noi il giudicar se il caso sia raro, e gli diremo ch' è molt' ordinario. Che se poi ci piacesse più di dar retta al vostro caro amico Diana, egli ci dirà *che il caso è frequentissimo p. 5: tr. 19. Misc. 2. Resol. 99.* Ma sia anche vero che il caso sia raro, e che il Laiman in ciò segua il Navarro, come lo fate tanto valere; non è ella tuttavia una cosa indegna, ch' egli abbracci una tal opinione? Che per conservar un' ombra vana di onore sia lecito in coscienza di accettar un duello, contro gli Editti di tutt' i Principi Cristiani, e contro tutt' i Canoni della Chiesa; senza che voi abbiate quì, per convalidare tutte coteste massime diaboliche, recato nè una Legge, nè un Canone, nè l' Autorità della S. Scrittura, o de' Padri, nè l' esempio di alcun Santo, ma solo cotest' iniquo raziocinio: „ L' „ onore è più caro della vita: or è lecito di ucci- „ dere per conservar la vita: dunqu' è lecito l' uc- „ cidere per salvar l'onore: " L'argomento è arciboniſſimo, nè c'è altro diffettuzzo, se non se che il supposto è falso: Dunque perchè la malvagità degli uomini fa che amino più un falso onore, un' insana riputazione, di quella vita, che Dio lor diede affinchè lo servissero, sarà lecito il far un omicidio per conservare una sì trista chimera? Anzi questo stesso amar l'onore mondano, ed amarlo più della vita è un peccato gravissimo, contro l' umiltà co-

mandataci da Gesucristo. Or questo vizioso attacco, che sarebbe capace di macchiar le azioni più sante, se fossero a un tal fine riferite, sarà dunque capace di giustificar le azioni più peccaminose, appunto perchè si riferiscono ad un tal fine? Che rovesciamento non fate mai, Padri miei, della Morale di Gesucristo! ed a quali eccessi non ci può egli condurre? Egli è chiaro, che ci porterà ad ammazzare anche per piccolissime cose, quando si riponga in esse l'onore di conservarle, come sarebbe a dire *per una mela*. Nè vi cadesse in pensiero di dolervi de' fatti miei, e di dire ch'io dalle vostre dottrine ricavo delle conseguenze maliziose, perchè vi dirò, che sono fiancheggiato dall'autorità del vostro Lessio, che pur è un Dottor grave: ecco com' egli parla *num.* 68. „ Non è lecito di „ uccidere per una cosa di poco valore, come per „ uno scudo, *per una mela: pro pomo*, se non ne „ risultasse qualche vergogna nel perderla; perchè „ in tal caso si può ripigliarla, ed anche uccidere „ se fosse necessario per riaverla: *& si opus est occidere*, perchè allora non sarebbe difendere tanto „ il suo bene, quanto il suo onore. " La Decisione è sì chiara, che non ammette replica. E per finire la vostra dottrina con una massima che comprende tutte le altre, ascoltate questa del vostro Padre Hereau, che l'avea presa dal Lessio: „ Il „ jus di difendersi si estende a quanto è necessa„ rio per ripararci da ogn' ingiuria. "

In quest' inumano principio quali strane conseguenze non si racchiudono, che impegnano tutt' il mondo ad opporvisi, e principalmente le persone munite della pubbic' Autorità? Non è già soltanto che lo ricerci l'interesse comune, ma altresì il loro proprio; poichè li vostri Casisti citati nelle mie Lettere estendono fino a loro le facoltà che concedono di poter ammazzare. Quindi li facinorosi temono il gastigo de' loro misfatti da loro non mai ri-

riguardati come ingiusti; persuadendosi facilmente di essere oppressi dalla violenza, crederanno al tratto medesimo che *il jus di difendersi si estende a quanto è necessario per ripararci da ogn' ingiuria*: nè avranno più da combattere contro que' rimorsi della coscienza, che trattengono la maggior parte de' delitti nella loro nascita; nè penseranno ad altro, che a superare gli ostacoli esterni. Nè vò qui parlar degli altri omicidj, che voi avete permessi, quantunque ancor più abbominevoli, e più importanti agli stati, di questi che ho riferiti, e di cui il Lessio tratta sì apertamente ne' suoi Dubbj 4. e 10. siccome tanti altri de' vostri Autori. Sarebbe da desiderarsi, che coteste orrende massime non fossero mai sbucate dall' Inferno, e che il Diavolo, che n'è il primo Autore, non avesse mai trovato degli uomini cotanto pronti a' suoi cenni per pubblicarle fra Cristiani. No, non voglio qui metterle in mostra, e mi pregio con ciò d' imitare il nobil esempio del Sig. d' Arnauld; e ben sapete, che questi è quegli, che riguardate come vostro capitale nimico, e contro cui suscitaste le più crudeli persecuzioni, già note a tutto il mondo. Or essendogli comunicata un giorno un' opera considerabile, in cui erano esposte tutte le autorità de' Scrittori Gesuiti, pregiudiciali alla vita de' Re, e de' Principi; quest' illustre e piissimo Dottore impedì che fosse stampata, per questa sola ragione, ch' era troppo pericoloso alla sicurezza de' Re, e troppo disonorevole a' Gesuiti, che un tal libro comparisse alla luce. Tanto fece il Signor Arnauld; quantunque poi vi fu un altro di coscienza meno delicata, che fece stampare una simile raccolta in quel libro intitolato: *Racolta di alcune cose concernenti la storia de' Gesuiti del Padre Juvenci.*

Or ritornando al nostro proposito, si può giudicar dal fin cui detto, quanto la rilassatezza delle vostre opinioni sia contraria alla severità delle Leg-

gl civili, anche pagane; e che sarà poi dunque se si mettano a fronte delle Leggi Ecclesiastiche, che debbon essere senza paragone più sante, poichè la sola Chiesa conosce, e possiede la vera santità? Questa casta sposa del Figliuol di Dio, sa bensì, come il suo Sposo, spargere per altrui il sangue, ma non sa spargere quello degli altri, e non lo dee, ed abborrisce particolarmente gli omicidj, a proporzione di que' lumi, che da Dio le vengono comunicati. Essa riguarda gli uomini non solo come uomini, ma come immagini di quel Dio che adora; e quindi riguarda tutti con rispetto, siccome redenti con un prezzo infinito, acciocchè sieno tempj del Dio vivente. Perciò ella crede, che la morte di un uomo ucciso senza l'ordine di Dio, non sol è un omicidio, ma un sacrilegio, che la priva d'uno delle sue membra; poichè o ch'egli sia fedele, o no, essa lo considera sempre come uno che potrebbe divenirlo. Queste sono quelle sante ragioni, che dopo che Dio, s'incarnò per la salute degli uomini, gli uomini sono di una condizione sì considerabile alla Chiesa, ch'essa punì sempre l'omicidio come uno de' maggiori delitti, che si possano commettere contro Dio. Ve ne recherò qui alcuni esempj, non già perch'io creda, che debba osservarsi anche al giorno d'oggi cotesta severità; perchè so che la Chiesa può disporre diversamente di questa Disciplina esterna; ma per far vedere qual sia il suo spirito immutabile in questa materia. In fatti le penitenze, ch'essa ordina per l'omicidio, possono esser differenti secondo la varietà de' tempi; ma l'orrore ch'essa ha per l'omicidio, non può mai cangiar colle vicende dei tempi.

La Chiesa è stata un pezzo senza riconciliar, se non in morte, i rei di omicidio volontario, quale voi lo permettete. Il celebre Concilio d'Ancira li sottomette alla penitenza per tutta la loro vita; e dopo la Chiesa pensò d'essere molto indulgente ver-

so

so loro, riducendo un tal tempo a lungo corso di anni. Ma per distogliere ancor più i Cristiani dagli omicidj volontari, punì severissimamente anche quelli, che vi erano caduti per imprudenza, come si può vedere in S. Basilio, in S. Gregorio Nisseno, nelli decreti di Papa Zaccharia, e di Alessandro Secondo. Li Canoni riferiti da Isacco Vescovo di Langres, *tract.* 2. 13. ingiongono sett' anni di penitenza per un omicidio fatto per difendersi: e si vede che S. Ildeberto Vescovo di Mans, rispose ad Ivone di Chartres, „ ch' ebbe ragione d' inter- „ dire „ un Frete, che per difendersi avea ucciso „ un ladro con una sassata. "

Non abbiate più dunque, vi prego, Padri miei, la sfacciataggine dir, che le vostre decisioni sono conformi allo spirito, ed a' Canoni della Chiesa. Vi sfido a mostrarne uno che permetta di uccidere solamente per difendere le sue facoltà; perchè non parlo qui di quelle occasioni, in cui si avesse da difender la vita *se suaque liberando*: li vostri Autori medesimi confessano, che non ce n'è, e fra gli altri il vostro P. Lamì, *tom.* 5. *disp.* 36. *num.* 136. „ Non c' è, dice, alcuna legge Divina, nè uma- „ na, che permetta espressamente di ammazzare „ un ladro, che non si difende, " eppure questo è ciò che voi permettete. Vi sfido a mostrarne uno, che permetta di ammazzar per l' onore, per uno schiaffo, per un' ingiuria, per una maldicenza. Vi sfido a mostrarne uno, che permetta di ammazzare i testimonj, i giudici, ed i magistrati, per quanto si tema che siano per farci una qualche ingiustizia. Lo spirito della Chiesa è totalmente lontana da coteste massime sediziose, che aprono l' adito alle sollevazioni, a cui, popoli sono naturalmente inclinati; ed insegnò sempre a' suoi figliuoli, che non si dee rendere mal per male; che bisogna cedere alla collera, e non resistere alla violenza; e rendere a ciascuno l' onore,

il

il tributo, la sommessione dovutigli; ubbidire a Magistrati, a' Superiori anche ingiusti, perchè si dee sempre rispettar in essi l' autorità di quel Dio, che gli ha costituiti sovra di noi. Ella proibisce loro altresì, e con maggior forza delle Leggi civili, di farsi giustizia per sestessi; e da questo spirito appunto animati li Re Cristiani, non se la fanno da per se ne' delitti di Lesa Maestà toccanti la propria loro persona, ma ne rimettono i rei nelle mani de' Giudici, per farli punire secondo le Leggi, e nelle forme della Giustizia; che sono sì contrarie alla vostra condotta, che dovreste arrossire da capo a piè allo scorgerne l' opposizione.

Ma poichè il discorso medesimo vi ci porta, vi prego di mettere al confronto la maniera con cui, secondo voi, si possono ammazzare i nemici, con quella che tengono i Giudici nel condannar a morte i delinquenti. Ognun sa, che non è mai lecito ad un particolare di domandar la morte di alcuno; e se anche un uomo ci avesse rovinati, stroppiati, incendiate le nostre case, e che si disponesse ad assassinare anche noi, ad infammarci, non sarebbe ascoltata in Giustizia la richiesta che noi facessimo della sua morte: e quindi bisognò costituire delle persone pubbliche, che la domandino da parte del Re, o dirò meglio dalla parte di Dio. Or credete voi, Padri miei, che i Giudici Cristiani abbiano fatto questo regolamento per ischerzo, e per finzione? Lo fecero per conformar le Leggi civili a quelle del Vangelo, temendo che la pratica estrema della Giustizia non fosse contraria a que' sentimenti interni, che i Cristiani debbono avere. Qui già si comincia omai a scuoprir a sufficienza quanto vi confondono queste vie della Giustitia; ma inoltriamoci, e lo vedrete ancor meglio. Supponete dunque, che coteste persone pubbliche domandino la morte di colui, che comise tanti delitti: che si farà? Verragli subito immerso un pugnale nel petto?

to? Mainò, perchè la vita degli uomini è troppo importante, e merita d' essere trattata con tutto il riguardo; onde le Leggi non la sottomisero ad ogni sorta di persone, ma solamente a' Giudici di una capacità, e d'una probità spetimentata. E credete voi che un solo basti per condannar a morte un uomo? Ce ne vogliono almeno sette, Padri miei benignissimi; e fra tutti questi sette, bisogna che non ve ne sia pur uno, che sia stato offeso dal reo, per tema che la passione non alteri, o corrompa il suo giudicio; e sapete parimenti che, acciocchè i Giudici abbiano la mente più libera, si scelgono per tal funzione le ore della mattina: tante diligenze si usano per disporli ad un' azione grande, in cui sostengono le veci di Dio, di cui sono ministri, per condannare soltanto coloro, ch' egli condanna. Per questo appunto, affine di agire quali fedeli dispensatori di cotesta Divina Autorità di togliere la vita agli uomini, non hanno la libertà di giudicare, che secondo le deposizioni de' testimonj, e secondo tutte le altre formalità loro prescritte; per cui non possono in coscienza pronunziar che secondo le Leggi, e giudicar degni di morte sol quelli, che le Leggi condannano. Allora poi, sè l'ordine di Dio gli obbliga a condannar a morte i corpi di cotesti miserabili, il medesimo ordine di Dio gli obbliga a prendersi cura delle lor anime ree, ed appunto quanto più sono ree, tanto maggior cura ne debbono avere; e perciò non si mandano al patibolo, se prima non abbiano avuto un tempo sufficiente per accomodare gli affari della loro coscienza. In tutto ciò non si vede altro, che probità, rettitudine, innocenza; e tuttavia la Chiesa tanto abborrisce lo spargimento del sangue, che giudica incapaci del Ministero degli Altari quelli, ch' entrarono nel dar una sentenza di morte, benchè accompagnata da tutte le accennate religiose cir-

circoſtanze: quindi ſi può agevolmente comprendere qual idea abbia la Chieſa dell'omicidio.

Eccovi, Padri miei, in qual maniera, nell'ordine della Giuſtizia, ſi disponga della vita degli uomini; vediam' ora come ne disponiate voi. Nelle voſtre nuove Leggi c'è un solo giudice, e queſto giudice è quello ſteſſo ch' ha ricevuto l'offesa, coſicchè egli è tutto inſieme, e accusatore, e teſtimonio, e giudice, e carnefice: egli domanda a seſteſso la morte del suo nemico, egli la ordina, egli la eseguisce sul fatto; e senza badar nè all'anima, nè al corpo del suo fratello, uccide, e danna colui che coſta la morte di Gesucriſto: e tutto queſto, perchè? per uno schiaffo, per una maldicenza, per una parola ingiuriosa, o per altre ſimili offese, per cui un Giudice munito di tutta l'autorità legittima sarebbe reo, se condannaſſe a morte coloro, che le aveſſero commeſſe, perchè le Leggi sono lontaniſſime dal condannarli. Finalmente per colmo di tutti queſti eccesſi, non s' incorre alcuna colpa, nè veruna irregolarità, in cotal guisa uccidendo senz' autorità, e contro le Leggi, quantunque l'interfettore ſia Religioso, ed anche Sacerdote. Ma io non poſſo più contenermi. Dove ſiam giunti? Sono Religioſi, sono Sacerdoti, sono Cristiani, son' uomini quelli, che così parlano; o sono Turchi, sono Demonj? Sono questi que' *Miſterj rivelati dall' Agnelio alla Compagnia*, e sono abbominazioni suggerite dal Dragone a' suoi seguaci? Veniamo alle corte, Padri miei: per chi volete eſſer conſiderati? Per figliuoli del Vangelo, o per suoi nemici? Qui non c'è scampo, non ſi dà mezzo: vi bisogna eſſere, o d'un partito, o dell'altro, poichè Gesucristo dice, *chi non è per me, è contro di me*. In questi due generi divideſi tutto il mondo: due popoli vi sono, dice S. Agostino, e due mondi sparſi per tutta la terra: il mondo de' Figliuoli di Dio,

che

che forma un corpo di cui Gesucristo è Capo e Re; ed il mondo nemico di Dio, il cui capo e Re è il Diavolo. La ragione per cui Gesucristo si appella Re, e Dio del mondo, ella è perchè ha da per tutto de' sudditi, e degli adoratori; e se il Diavolo è chiamato nella S. Scrittura Principe del mondo, e Dio del secolo, egli è perchè ha dappertuto degli schiavi. Gesucristo nella Chiesa, ch' è il suo impero, pose quelle Leggi che piacquero alla sua eterna sapienza; ed il Diavolo nel mondo, ch' è il suo regno, pose quelle leggi che volle: Gesucristo pose l' onore nel sopportar con pazienza, e il Diavolo lo pose nel non sopportar cos' alcuna. Gesucristo disse a coloro, che riceveſſero uno schiaffo, di presentar l' altra guancia; e il Diavolo disse che si doveſſero uccidere coloro, che voleſſero farci l' affronto di darci uno schiaffo: Gesucristo dichiara beati quelli, che sono partecipj delle sue ignominie; e 'l Diavolo dichiara infelici quelli, che sono nelle ignominie: Gesucristo dice: guai quando gli uomini parleranno bene di voi; e 'l Diavolo dice: guai a quelli di cui il mondo parla con dispregio. Ora sta dunque a voi, Padri miei, il vedere, di quali di questi due Regni voi siate. Udiste il linguaggio della Città di pace, che si chiama la mistica Gerusalemme, e udiste il linguaggio della Città di turbolenza, dalla Scrittura chiamata *Sodoma spirituale*: qual di queste due lingue intendete, qual parlate? Quelli che sono di Gesucristo hanno li medesimi suoi sentimenti, secondo S. Paolo; e quelli che sono figliuoli del Diavolo, *ex patre diaboli*, che fu omicida fin dal principio del mondo, seguono le massime del Diavolo, secondo le parole di Gesucristo. Or ascoltiamo il linguaggio della vostra scuola, e ricerchiamo i vostri Autori: Quando ci vien dato uno schiaffo, deesi sopportarlo, o ammazzar colui che ce lo vuol dare? è lecito ucciderlo per evitar cotesto affronto? E' lecito, dicono il Leſſio, il Molina, l' Escobar, il Reginaldo,

do, il Filliucio, il Bardello, e gli altri Gesuiti; *è lecito ammazzar colui che ci vuol dare una schiaffo.* Ma rispondetemi un'altra volta: è questo il linguaggio di Gesucristo? Sarebbesi senza onore sopportando uno schiaffo senz'ammazzar colui che ce lo diede? „ Non è vero, dice l'Escobar, che, finattan„ tocchè un uomo lascia in vita colui che gli die„ de uno schiaffo, resta senza onore? " Sì, Padri miei, resta senza quell'onore, che il Diavolo trasmise dal suo spirito superbo in quello de' suoi superbi figliuoli: questo è quell'onore, che fu sempre l'idolo degli uomini posseduti dallo spirito del mondo. Per conservar questa gloria, di cui il Diavolo è il vero distributore, gli sagrificano la loro vita col furore de' duelli, a cui si danno in preda, vi sagrificano la loro fama coll'ignominia di que' supplicj, a cui si espongono, vi sagrificano la lor eterna salute col pericolo in cui s'impegnano di dannarsi; e per cui li Canoni della Chiesa giunsero a privarli dell'Ecclesiastica sepoltura. Grazie però a Dio, che ispirò a' Principi un lume più puro della vostra Teologia, onde promulgarono de' severissimi editti, non già per far che il duello fosse un peccato, ma per punir quel peccato ch'è inseparabile dal duello; e con ciò, mediante il rigore della Giustizia terrena, frenar il malnato furore di quelli, che nulla temono la Giustizia del Cielo. Ed ecco che i Principi medesimi colle loro Leggi riconoscono, che l'onor de' Cristiani consiste nella ubbidienza alli comandi di Dio, ed alle regole del Cristianesimo; e non già in quel fantasma d'onore, che voi pretendete, comunque vano egli sia, che serva di scusa legittima agli omicidj. Quindi le vostre decisioni sono abborrite da tutto il mondo, e voi fareste assai meglio a cangiar sentenza, se non per principio di Religione, almeno per massima di politica. Prevenite dunque, Padri miei, con una condanna volontaria di coteste inumane opinioni, que' cattivi ef-

effetti che ne potrebbono nascere, e di cui sareste responsabili; e per concepire un po' più d' orrore dell'omicidio, ricordatevi che il primo delitto degli uomini corrotti fu un omicidio nella persona del primo giusto, e che il loro maggior delitto fu un omicidio nella persona del capo di tutti i giusti; e che l'omicidio è quel solo delitto, che distrugge in un colpo lo Stato, la Chiesa, la natura, e la pietà.

P. S. Ho riceputo la risposta del vostro Apologista alla mia tredicesima lettera; ma s' egli non risponde meglio a questa, che scioglie quasi tutte le sue difficoltà, credo che non meriterà che se gli risponda. Lo compiango al veder che ad ogni tratto esce di quistione, per estendersi in calunniare i vivi, ed i morti. Ma per dar credenza a quelle notizie che gli somministrate, non dovreste fargli negar pubblicamente una cosa così pubblica, come lo schiaffo di Compiegne. Questo è un fatto già comprovato, per confessione medesima dell' offeso, che ricevette sulla sua guancia un colpo di mano Gesuitica, e tutto ciò ch'hanno potuto fare i vostri amici, fu di mettere in dubbio, se il colpo sia stato a mano dritta, o a mano rovescia, e quindi agitar la quistione, se un colpo di man rovescia debba chiamarsi uno schiaffo, o no. Veramente non saprei a chi toccasse il decidere una tal quistione, ma intanto io voglio credere, che sia almeno uno schiaffo probabile; e tanto basta per mettermi in sicurezza di coscienza.

AN-

ANNOTAZIONE

sulla Lettera XIV.

O Dissertazione Teologica sopra l' Omicidio, in cui si piantano alcuni principj necessarj per intender meglio questa dottrina sopra l' omicidio.

SESSIONE PRIMA.

§. I.

Primo principio: che l' uomo fu corrotto dal peccato originale più nella volontà che nell' intelletto; e che perciò è più opposto alle verità concernenti i costumi, e ne giudica meno sanamente, che di quelle della Fede.

Poichè li Gesuiti persistono a sostenere con un' incredibile ostinazione le opinioni sanguinarie de' loro Confratelli sopra l' Omicidio, e che l' Apologista de' Gesuiti, e quello de' Casisti si mettono di nuovo a difenderli, credo che non sarà fuor di proposito, per reprimere la loro audacia, di aggiugnere qualche cosa a tutto ciò che il Montalto ne disse nella sua quattordicesima Lettera; tanto più che que' principj, che stabiliremo, possono applicarsi non solo alla materia dell' omicidio, di cui si tratta qui, ma anche a quella della calunnia di cui parleremo poi, ed a quella della Simonia, di cui abbiamo altrove parlato. Potranno ancora servir di gran lume per confutare una infinità d' altre opinioni rilassate dei Casisti. Per altro io piglierò a prestito da' Parrochi di Parigi quanto dirò qui, e non farò altro che distendere in quest' Annotazione quant' essi già stabilirono ne' loro eccellenti, e dottissimi Scritti.

Il

Il peccato originale, che come la Fede c' insegna, corruppe tutta la natura umana, non solamente corruppe il noſtro corpo, ma fece di più una piaga funeſtiſſima nella noſtr' anima, piagandola nelle sue due principali potenze, cioè nell' intelletto, e nella volontà; eſſendo ſtate amendue partecipi di queſto peccato, e perciò ſottopoſte alle infelici conſeguenze di eſſo. L' intelletto offuscato, e come acciecato, ſi trovò incapace di conoscere la verità; e la volontà separandoſi dal supremo bene, ſi rivolse all' amor di seſteſſa, e delle creature. Tuttavia, ſiccome la volontà era ſtata più partecipe del peccato, che non lo fu l' intelletto, fu la sua corruzione più grande, che non furono dense quelle tenebre che ingombrarono l' intelletto. Ma ſiccome la volontà non può eſſer corrotta, senza che l' intelletto ne rimanga parimenti offuscato, queſta corruzione della volontà sparse delle nuove tenebre nella mente, riguardo a tutte quelle cose, verso cui la volontà con un amore sregolato ſi rivolge. Quindi nasce, che la noſtra mente non è mai più oscurata, nè più cieca, che quando ſi tratta di discernere il bene dal male, di appigliarſi a quelle regole, che dee seguir nella sua condotta; perchè oltre alla sua poca penetrazion naturale, è di più circondata da quelle tenebre, che insorgono dalla concupiscenza; e di qua proviene quella prodigiosa varietà di coſtumi che vediamo fra gli uomini. Quindi non v' ha cosa così empia, e così peccaminosa, che in qualche parte del mondo non ſia riguardata come santa, e lecita. Che se l' uomo non comprende i Miſterj della Fede, almeno non gli odia; ma riguarda bensì con avverſione i precetti morali, che gli comandano d' imbrigliar le sue paſſioni; e perciò sarà ben più facile il persuadere a un Chinese, ad un Americano che v' è un Dio solo, di quello che indurlo a rinunziare alla Poligamia, o a reprimere lo spirito di vendetta.

Dio preparò dunque de' rimedj per queſti due mali; e traſſe gli uomini da quelle ſtolte opinioni, che aveano circa la Divinità, facendoſi loro conoscere; e gli traſſe da que' molti errori in cui erano circa la morale, e fecegli entrar nelle vie della verità, dando loro una Legge: e per far loro sentire il bisogno ch' aveano di queſta Legge: e gli abbandonò pel corso di due mill' anni in braccio a' loro traviamenti, affinchè colla loro propria sperienza reſtaſſero convinti della loro miseria, e del loro accecamento: „ Dio, dice ottimamente S. Tommaso, *in* „ *ep. ad Galat. cap. 3. lect. 7.* finchè durò la Leg„ ge di natura, lasciò gli uomini senz' alcuna Leg„ ge; e gli errori in cui sono caduti, convinsero il „ loro orgoglio di quella profonda ignoranza, in cui „ aveagli immerſi il peccato. " Quindi perchè non ci dimenticaſſimo di un sì gran benefizio, e non credeſſimo di aver acquiſtato queſta cognizione colle noſtre proprie forze, Dio volle lasciare ancora innumerabili Nazioni nell' errore, per farci veder continuamente in queſta moltitudine di popoli differenti, ciò che può la ragione abbandonata a se ſteſſa, e quanto ſia incapace di discernere il bene dal male. Che però un vero Teologo umile e Criſtiano dispregia tanto la sua ragione, quanto venera quel lume che riceve da Dio. Il principal uso che fa della sua ragione, è di servirsene per convincere se ſteſſo, che non v' è cosa più ragionevole, quanto il sottomettere la sua ragione alla Legge di Dio, e di fiſſarne l' incoſtanza co' beati vincoli dell' autorità Divina. E queſta ubbidienza non è senza mercede; sendocchè merita di comprendere la suprema giuſtizia de' Divini comandamenti, dopo averla primieramente adorata senza comprenderla. Ma colui all' incontro, che in vece di aver queſto religioso rispetto per la Legge di Dio, consulta di nuovo la sua ragione, la prende sola per guida della sua condotta, e crede ch' eſſa baſti per discernere il bene

dal

dal male; costui si rende reo d'un'ingratitudine peccaminosa, disprezza i benefizj di Dio, ed *ama più le tenebre che il Vangelo*, secondo le stesse Vangeliche espressioni.

Or questo lume celeste, che dobbiam preferire alla ragione, non è altro che la parola di Dio, o scritta, o trasmessaci dagli Appostoli per via d'una tradizione non interrotta: onde disse il Real Profeta (*Psal.* 118.) *La vostra parola è una lucerna ai miei piedi, ed un lume che mi scorge quella via per cui cammino*. E questa è la ragione per cui Dio nel libro di Josue (*cap.* 1. *v.* 6.7.8.) fa questo comandamento al Popolo d'Israello: *Il libro di questa Legge sia sempre presso di voi: meditate in esso giorno e notte, acciocchè osserviate, e facciate quanto in esso è scritto: allora vi metterete sulla retta via, e ne avrete la intelligenza: non ve ne scostate nè a destra, nè a sinistra, acciocchè operiate con discernimento in tutto ciò che fate*. E per la ragion medesima fece nel Deuteronomio (*cap.* 12. *v.* 8. & 14.) questa proibizione: *Voi non viverete in quella terra che il Signor vi dee dare come vivete qui oggi, dove ciascuno fa quel che gli piace; ma osserverete in essa tutto ciò che vi comanda*. Finalmente su questo medesimo principio è fondato quell'avviso che dà S. Paolo nella sua seconda a Timoteo (*cap.* 3. *v.* 14. 15.) *Quant'è da voi, state fermo nelle cose che avete imparate, e che vi furono confidate, sapendo da chi le imparaste, e considerando che siete stato nodritto fino dalla vostra infanzia nelle lettere Sante, che possono istruirvi nella salute colla Fede ch'è in Gesucristo. Perchè tutta la Scrittura, ch'è ispirata da Dio, è utile per istruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà, ed alla giustizia.*

§. II.

Secondo principio: che si debbono cavar dalle Tradizioni i sensi della Sacra Scrittura, tanto circa la Morale, quanto circa la Fede.

Se quelli che non hanno la Parola di Dio per guida, non possono mantenersi sul retto sentiero, così coloro che la spiegano di lor proprio capo, e che mettono a capriccio dell' eccezioni a' suoi precetti, cadono presso a poco ne' medesimi errori, e camminano fuor di strada; poichè non v' ha cosa nella S. Scrittura così precisa, e così chiara, che non si possa eludere con qualche artifizio. Dio dunque per rimediar a questo male, volle che ricevessimo il vero senso delle Scritture, per quello stesso canale, per cui esse Scritture ci sono pervenute, e questo canale è la Tradizione, la qual è, secondo la costante dottrina de' Padri, la comune sorgente, donde cavar dobbiamo tanto le regole de' nostri costumi, quanto le verità della nostra Fede. Quindi ben disse Innocenzo I. Papa scrivendo a Vittricio: „ Non „ sono già nostri que' precetti che pubblichiamo, ma „ sono stabiliti dalla Tradizione degli Appostoli, e „ de' Santi Padri, che quantunque andati in obblivio„ ne per la negligenza di alcuni Pastori, noi desi„ deriamo di vedere osservati da tutto il mondo, „ secondo l' avviso che ci dà S. Paolo nella sua Pi„ stola a' Tessalonicesi:" *State saldi, e conservate quelle Tradizioni che avete inteso, o sia dalle nostre parole, o sia dalla nostra lettera.*

La stessa cosa dice l' ottavo Concilio Costantinopolitano ancora più espressamente (*Act.* 10. *c.* 1.) Per „ camminar sicuramente nella via reale, e diritta „ della Giustizia di Dio, e per non cader nell' er„ rore, bisogna seguir le regole stabilite da' Santi

Pa-

„ Padri, che sono come le fiaccole ardenti, e sem-
„ pre illuminate per guidarci. Perciò dichiariamo,
„ che si debba attendere, ed osservar diligentemen-
„ te le decisioni della Chiesa Cattolica ed Apposto-
„ lica, che abbiam ricevuto dalla tradizione tanto
„ de' Santi Appostoli, quanto de' Concilj Ortodossi,
„ o Ecumenici, o Provinciali, e de' Padri, o dotto-
„ ri della Chiesa, che parlarono collo Spirito di
„ Dio. Perchè il Grande Appostolo ci avvisa a chia-
„ re note, di conservar le tradizioni che abbiamo
„ intese o sia colla voce, o sia cogli scritti degli
„ Antichi, che si segnalarono colla Santità della vi-
„ ta." Così il secondo Concilio di Limoges tenuto nel 1134. dice: „ Quel che dobbiamo osservar in
„ tutto, e sovra tutto, egli è d' insegnare a' Popoli,
„ non le nostre proprie Tradizioni, ma i comanda-
„ menti di Dio; e di non obbligarli mai a cos' al-
„ cuna, che non sia appoggiata all' autorità della S.
„ Scrittura; e di non aver mai la prosunzione, che
„ Dio tolga, di stabilire, insegnare o comandare
„ qualche cosa da noi stessi, e che non sia prescrit-
„ ta da' precetti Divini, e dalle massime de' Santi
„ Padri. Perchè, dice Pier Damiani nella sua di-
„ ciottesima lettera, abbiamo ricevuto la Fede da-
„ gli Appostoli, e la disciplina che si dee osservar
„ nella Chiesa dagli uomini Appostolici che succes-
„ sero a loro, e conserviamo quasi con una medesi-
„ ma Religione, e l'ordine di questa disciplina che
„ abbiamo da' nostri antichi, ed i fondamenti della
„ Fede che sono inviolabili. Perciò S. Paolo racco-
„ manda a Timoteo di saper bene l' ordine, che bi-
„ sogna serbar nella casa del Signore.

Parimenti l' Autore dell' Apologetico per Grego-
„ rio VII. dice: „ Che si dee con egual forza op-
„ porsi, tanto a quelli che impugnano le regole au-
„ torizzate dalla Chiesa, quanto a quelli che im-
„ pugnano la Fede; poich' è una cosa diabolica il

„ seguir le regole de' Santi Padri in ciò che riguarda la Fede, e abbandonarle in ciò che concerne „ i costumi.

Finalmente lo stesso Gregorio VII. si esprime in un modo ancor più forte: „ Considerando quel disprezio che si fa già da lungo tempo della disciplina Ecclesiastica, e l'audacia con cui vien trascurata, e vedendo che per istigazione diabolica „ si distruggono, e si calpestano quelle sante regole, che sono i principali e veri mezzi che abbiamo per salvar le anime, penetrati dal pericolo „ evidente in cui si trova la Greggia del Signore, „ abbiamo ricorso alle decisioni, ed alla dottrina dei „ Santi Padri, nè stabiliamo niente di nuovo, o di „ nostra propria invenzione; nè facciam altro che „ proporre la prima, ed unica regola della disciplina Ecclesiastica, e mostrar il sentiero battuto dai „ Santi Padri, in cui dobbiamo rimetterci abbandonando l'errore. Noi non conosciamo altra porta, „ per cui le pecorelle, ed i Pastori del Gregge di „ Gesucristo possano arrivare alla salute, ed alla vita eterna, se non se quella che ci mostrò egli „ medesimo, quando disse: *Io sono la porta, se qualcuno entrerà per via di me sarà salvo, e troverà da pascersi*. Noi non conosciamo altra via che questa, che fu seguita da' Santi Padri, annunziata dagli Appostoli, ed insegnataci nell'Evangelio, anzi „ in quasi tutte le carte della Sagra Scrittura.

Or dunque da questo principio sì fortemente stabilito ne siegue, che quando i Padri hanno inteso un precetto di Dio generalmente, noi pur dobbiamo generalmente riceverlo, e non ammettere alcuna eccezione, che ne limiti l'estesa, s'essa non sia approvata da' Santi Padri; e che perciò se alcuno cerchi d'introdurre qualche nuova eccezione, che da essi Padri non sia mai stata conosciuta, si dee assolutamente rigettarla senz'alcun dubbio.

§. III

§. III.

Applicazione degli accennati princìpj alla dottrina perniziosa dell'Apologiſta sopra l'omicidio. Regola certa per esaminare cotali quiſtioni.

Non ſi può dir quanti errori contro li due accennati principj abbia raccolti l'Apologiſta de' Caſriſti in un solo paſſo; cioè alla pag. 88. dove così parla: „ Fateci vedere, dicon'eſſi al Montalto, che ſi risparmi la vita de' ladri, e di quelli che vilipendono indegnamente un uomo onorato. Fateci vedere che queſta proibizione di ammazzare, ſia un precetto nato con noi, e che noi non ci dobbiamo condurre col lume naturale, per discernere quando ſia lecito, o proibito di ammazzare il suo proſſimo. Qui vi bisogna recare un teſto espresso; perchè quello di cui vi ſiete servito non proibisce altro, se non se l'ammazzare senza veruna legittima causa.

Or queſto solo paſſo baſta per abolire tutt'i precetti Divini. E che v'ha in fatti di sì chiaro, e sì evidente, che con tale eccezione non ſi poſſa eludere? Dio comanda generalmente di non adulterare; ma uno che ſia iſtruito nella Morale Gesuitica dirà subito, che l'adulterio non debb'eſſere senza legittima causa. Dio comanda generalmente di non adorare gl'Idoli, ma se ſi voglia ammettere la eccezione de' Gesuiti, ſi dee dire a dispetto di una tal proibizione, che i Criſtiani nelle persecuzioni aſtretti dal timor della morte ad offerir l'incenso agl'Idoli, poteano farlo senza peccato; perchè il precetto di non onorare gl'idoli, deeſi intendere di non farlo senza legittima causa, di cui, secondo l'Apologiſta, tocc'alla ragione il giudicare. Or s'ella è così, chiara cosa è che la ragione giudicherà facil-

mente, che la neceſſità di salvar la vita n' è una causa aſſai legittima. Vediamo in fatti, che non solamente i più saggi fra Pagani erano d' un tal sentimento, come l' oſſerva S' Agoſtino di Socrate, che non solamente molti Eretici insegnarono dopo, che ciò è lecito, e quindi furono dalla Chiesa condannati; ma che anche li Gesuiti induſſero i Chineſi a far la medeſima cosa, ſiccome lo atteſtano e l' Urtado, e il Vescovo d' Angenopoli nella sua Lettera al Potefice Innocente X.

Con quella ſteſſa eccezione *di legittima causa* ſi eluderà anche l' altro Precetto di non dire il falso in teſtimonio: anzi già li Gesuiti medeſimi lo elusero, ſoſtenendo, che proibisce soltanto il calunniare senza motivo; come vedremo nella Lettera seguente.

Ma per ritornare al precetto di non ammazzare, poichè baſta per dispensarsene, che la ragione giudichi che ſiavi una causa legittima di ammazzare, in quante occaſioni non crederem noi d' eſſerne dispensati? Quanti omicidj non saranno permeſſi, talvolta col consenso de' Gesuiti, talvolta malgrado loro, ma sempre però secondo i loro principj? E' lecito, dicono, uccidere chi vuol darci uno schiaffo, perchè la ragione giudica che uno schiaffo è una causa legittima per ammazzare un uomo. Dunque farà anche lecito di vendicare uno schiaffo, che fu dato ad un amico, uccidendo colui che glielo diede; e così pure non peccheranno quelli che ſi eſibiſcono in ciò pronti a servire gli altri. E' lecito, dicono i Gesuiti, uccidere un calunniatore, o un ladro; dunque con maggior ragione sarà lecito di ammazzare i nemici della Religione, che nuocono alla salute delle anime, che inducono a peccare, o con empie dottrine, o con cattivi esempj, o in qualſivoglia altro modo: e qual causa più legittima di ammazzare può trovarſi quanto queſta? quando gioverà

verà la massima de' Gesuiti se non è buona in tali occasioni? S'è lecito di uccidere per salvar la vita, quanto più lo sarà per la vita dell'anima, ch'è infinitamente più pregievole di quella del corpo?

Ma chi può annoverare tutti quegli omicidj che saranno leciti, con questa sola eccezione, a coloro che vorranno servirsene? Se una donna comparisce immodesta nel vestire, ed induca gli uomini al peccato; se un Vescovo, od un Parroco scandalezzi il suo popolo con una cattiva condotta, colla negligenza, o coll'empia dottrina; se si crede ch' una persona rechi qualche pregiudizio alla Religione, chi può dubitare che il principio de' Gesuiti non somministri delle ragioni per ammazzare in coscienza tutti costoro? Chi mise il pugnale in mano ad un Clemente, ad un Ravaillac, iniquissimi parricidi di due Re di Francia, se non coteste crudeli opinioni?

Posto ciò, non avea tutta la ragione il Montalto di temere per la sua vita, siccome ingegnosamente lo mostra nella sua settima Lettera, e di non affidarsi punto all'umanità del Caramuello, che risparmiava la vita de' Giansenisti, perchè già supponeva che non potessero nuocere alla riputazione de' Gesuiti? In fatti ci vuol molto avanti che tutti i Gesuiti s'accordino nel supporre ciocchè suppone il Caramuello; nè si dorrebbero tanto degli scherzi del Montalto, se credessero che non ne patisse il loro credito. Dunque sarebbe lecito a qualunque Gesuita il prendere le sue misure, per disfarsi del Montalto, e degli altri suoi nemici; poich'è permesso, secondo loro, non solamente di ammazzare per conservarsi un credito di pietà acquistato, ma anche per conservarsi quello di dottrina, come dice il P. Lami. Quindi il Montalto, e li suoi amici, avendo fatto discendere i Gesuiti da quel primo posto, che si vantavano di avere nelle scienze, e la Compagnia non avendo altro modo

di

di ricuperare una tal gloria, se non se di sterminare tutti coloro che vi si oppongono, non c'è dubbio, che non le potesse venir in capo di metter l'armi in mano a tutti que' micidiali, che le sono divoti. Quindi li suoi avversarj debbono considerare come un gran benefizio, ch'ella si sia fino ad ora contentata di domandar il loro sangue solo ne' discorsi, e nei libri de' suoi Autori, e che non l'abbia per anco fatto spargere da' satelliti.

Tutte queste conseguenze derivano naturalmente da questo principio de' Gesuiti, ch'abbiamo riferito: „ Che col lume della ragione dobbiam discernere „ quando ciò che Dio proibì generalmente, sia le„ cito, o proibito.

Se vogliam dunque sfuggir cotestе inique opinioni, dobbiamo cavar la cognizion del bene, e del male dalla stessa Legge di Dio, e la tradizione ci mostrerà qual sia il vero senso de' suoi comandamenti. Quindi allorchè vedremo, che una cosa è generalmente proibita dalla Legge di Dio, e che la Scrittura, e la Tradizione non vi mettono alcuna eccezione, riguarderemo come rei d'un peccato gravissimo quelli, che avranno l'ardire di mettervene qualcheduna, cavata dalla ragione, o dal capriccio degli uomini.

§. IV.

Conseguenze che si deducono naturalmente dall'accennata Regola.

La prima conseguenza che si ricava dall'accennata regola è, che tutto ciò che li Gesuiti possono recar per provare che sia lecito l'uccidere, per difender l'onore, o le facoltà, è scopertamente falso, e improbabile. Siccome poi non apportano alcun passo della Scrittura, o de' Padri, su cui sieno fondate cotali eccezioni, anzi eglino medesimi con-

confessano, che le cavano dalla ragione; questo solo basta per renderli condannevoli, senz' entrar in altri esamini; perchè una sentenza che sia nuova, e fondata soltanto sulla ragione, basta per riggettarla come falsa.

La seconda conseguenza è, che l' Apologista de' Casisti è ridicolo, quando richiede che gli mostri un comando particolare, ed *un testo espresso*, che proibisca di uccider per l' onore; perchè quando si apporta una Legge generale, non si è obbligato a portarne di particolari contro ciascuna eccezione, poichè sono comprese tutte sotto la Legge generale, a cui il Legislatore non diede alcuna eccezione. Basta dunque a chi sostiene che non si può ammazzar veruno per difender l' onore, basta che rechi il precetto generale: *Non ammazzerete*: tocca bensì a colui che sostiene che si può ammazzar per l' onor, a provar cotesta sua eccezione. Facciano dunque vedere i Gesuiti colla Scrittura, co' Padri, co' Concilj, ch' è lecito uccider colui che ci diede uno schiaffo; altrimenti resteranno patentemente convinti di aver corrotto la Legge di Dio.

La terza conseguenza è, che molto mal a proposito, per sostener cotali eccezioni, si reca l' esempio de' Principi che condannano a morte i rei, o de' soldati che in una guerra leggitima ammazzano i nemici dello Stato. Quest' eccezioni vengono ammesse, perchè fondate sull' autorità della Scrittura, e della Tradizione: (*ad Rom.* 13. 4.) *Il Principe non porta in darno la spada; perch' è ministro di Dio nell' eseguire le sue vendette; punendo i malfattori*. Parimenti l' eccezione de' soldati è evidente nella S. Scrittura, poichè S. Giovanni il Battista non condanna in verun modo la lor professione, anzi gli esorta a fedelmente esercitarla: e v' è pur anche la tradizione, poichè i Santi Padri non mai pensarono di condannarla, o di proibirla a' Cristiani.

„Ma

„ Ma, dice l' Apologiſta, non provate che prima „ di Noè, o anche prima di Mosè ſi parli di co„ tal eccezione, e perciò bisogna che condanniate „ di peccato tutte le Repubbliche, e tutt' i Prin„ cipi di que' tempi, che non mancarono di con„ dannar a morte i malfattori. Or il condannarli „ di peccato è contrario alla ragione. "

L' argomento è veramente degno di un sì gran capo. Il povero Gesuita è vicino ad affogarſi, perciò s' attacca a tutto ciò che se gli appresenta. Quante tradizioni aveano gli antichi Patriarchi, che non ſi trovavano espreſſe nella Legge? Il Cardinal du Perron, a cagion d' esempio, prova, che l' immortalità dell' anima non è espreſſamente dichiarata nella Legge, e che perciò era una verità conosciuta per tradizione; e ſimilmente non ſi può negare, che molte altre tradizioni ricevute da Adamo, e da Noè, non aveſſero altra origine che la rivelazione di Dio. Or se dunque io diceſſi, che tal è anche l' eccezione de' Soldati riguardo all' uccidere in guerra; che potrebbe rispondere l' Apologiſta?

Tuttavia voglio trattarlo con un po' più di riguardo, e di chiarezza. Confeſſo che queſto precetto *di non ammazzare* è un precetto della Legge naturale, perchè senza ciò l' umana Società non potrebbe ſuſſiſtere; onde queſta Legge, e queſta eccezione vi furono sempre in vigore, e prima del Diluvio, e dopo di eſſo fino alla Legge di Mosè; ma tuttavia è vero, che in tutto quello spazio di tempo, e l' una e l' altra erano poco conosciute dagli uomini, a riserva di coloro che l' aveano imparate per tradizione, o a cui Dio aveale rivelate. In fatti ſiccome proibì di ammazzare, così ordinò di punir colla morte certi delitti; e se non aveſſe fatto, o l' uno, o l' altro, cioè se aveſſe talmente vietato d' uccidere, che non aveſſe al tratto medeſimo permeſſo espreſſamente di punire i delinquenti per autorità pubblica; ſi avrebbe moti-

vo

vo di dubitare se ciò sia lecito, o no; quantunque ciò sia di diritto naturale. Ma siccome quindi nascerebbero grandissimi inconvenienti, Dio volle autorizzare cotesta eccezione con una tradizion costante, e poi anche colle Sagre Scritture, acciocchè niun dubbio ne rimanesse. Era dunque proprio della Sapienza di Dio di non separar la Legge dall' eccezione. Non bisogna perciò maravigliarsi che coloro che suppongono il contrario, ricavino da un supposto ridicolo delle conseguenze ancor più ridicole.

SESSIONE II.

Si confuta co' Santi Padri, e co' Concilj la dottrina de' Gesuiti sovra l' Omicidio.

§. II.

Che la dottrina de' Gesuiti è condannata dall' unanime consenso de' Santi Padri.

Basterebbe, come abbiamo veduto, per convincere i Gesuiti che la loro opinione è affatto temeraria, l' aver mostrato ch' ella non è fondata su alcuna autorità de' Padri della Chiesa; nè alcuno avrebbe ragion di domandarci che proviamo positivamente che i Padri, ed i Concilj insegnarono il contrario, cioè che non sia lecito uccidere per difesa del suo onore. Ciò però nullostante per soddisfar pienamente i Gesuiti voglio in breve mostrar qui l' uno, e l' altro, e comincierò da' Padri. Ma l' Apologista de' Gesuiti ce ne risparmia il disturbo; perchè confessa che molti Padri, ed anche molti Teologi moderni credettero che non fosse lecito di ammazzare nemmeno per salvar la vita. Egli cita San Cipriano *lib. 1. epist. 1.* Lattanzio *divin. instit. lib. 6. cap. 20.* S. Cirillo *lib. 11. in Joan.*

Joan. cap. 12. S. Agoſtino *lib.* 1. *de lib. arſi. cap.* 5. Gersone *tract. de Euchar.* Agoſtino d' Ancona *de Poteſt. Eccles.* 9. 52. *art.* 3. Avrebbe potuto aggiungervi ancora S. Agoſtino nella sua Lettera a Publicola, e colla sua opera contro Fauſto *lib.* 22. *cap.* 77. Sant' Ambrogio *de offic. lib.* 3. *cap.* 4. Primaſio *Epiſt. ad Roman. cap.* 12. S. Baſilio *Ep. can.* 55. i Canoni d' Isacco Vescovo di Langres *cap.* 15. S. Ildeberto Vescovo di Mans nella sua Lettera ad Ivone di Chartres, e finalmente S. Bernardo *de Præcepto & dispens. cap.* 7.

Or io ripiglio tutte queſte autorità citate dall' Apologista e sì la discorro: chi può dubitar che tutti questi Padri ch' hanno creduto illecito l' uccidere per difendere la propria vita non ſieno stati alieniſſimi dal credere che foſſe lecito poi il farlo per salvare il suo onore? Egli è sì chiaro, che i Gesuiti medeſimi ce lo accordano. Dunque è veriſſimo che il sentimento de' Padri è che non ſi poſſa uccidere per salvar l' onore. „ Ma, soggiun„ ge l' Apologista, il comune de' Teologi, e San „ Tommaso steſſo non seguono in ciò il sentimen„ to de' Padri, quanto alla proibizione di uccide„ re per salvar la vita; or dunque perchè non sa„ rà lecito anche a me il non seguirli circa la proi„ bizione di ammazzar per salvar l' onore? L' ono„ re non è egli più pregevole della vita? " Ecco „ il grande, e quaſi l' unico argomento che l' Apo„ logista de' Gesuiti (*pag.* 248.) eppoi quello de' Caſisti (*pag.* 88.) battono e ribattono fino a nausearne i lettori.

Ma ſi può sciorre con tutta facilità questo gran nodo, sol che ſi voglia riflettere a due cose. La prima che comunque ſi giudichi dell' opinione di que' Teologi che credono eſſer lecito l' uccidere per salvar la vita, non se ne può però conchiudere che ſi poſſa senza peccato abbandonare l' unanime consenso de' Padri; e quindi vediamo che cotesti Teo-

legi

logi ben lungi dal confeſſar che codeſti Padri sono oppoſti alla loro sentenza; s' ingegnano di conciliarli, e con acconcie spiegazioni moſtrare ch' erano del loro ſteſſo parere; o se anche confeſſano che alcuni non hanno creduto lecito l' uccidere per salvar la propria vita, pretendono che gli altri abbiano creduto il contrario, e che quindi la Tradizione non ſia coſtante. Or eſſi fanno vedere con molti paſſi e de' Concilj, e de' Papi, che in tal caso un Teologo può senza temerità seguire un' opinione ch' è approvata da alcuni Padri, benchè ſia condannata da altri.

Di più non è senza fondamento, che queſti Teologi neghino, che ſi debbano comprendere gli aſſaſſini, ed i ladroni in queſta general proibizione di uccidere con autorità privata, fattaci dalla maggior parte de' Padri che vengono lor oppoſti: poichè non solamente le Leggi, ed i Magiſtrati permettono che ſi uccida cotal razza di gente, ma anche in qualche modo lo approvano, benchè nol comandino; e quindi pare che ſi abbia un' autorità legittima di ammazzar coloro, contro cui le Leggi armano ciascun particolare contro coteſti nemici comuni.

Che se ciò è vero, come coteſti Teologi lo pretendono, non ſi può accusar la loro opinione di temerità, e li Gesuiti non ne poſſono conchiudere con una falſiſſima conseguenza, che ſia lecito il diſcoſtarſi dalla dottrina de' Padri, che proibiscono di ammazzar per l' onore; perchè la loro autorità su queſto punto non è nè dubbiosa, nè incerta, nè divisa talmente, che altri Padri abbiano insegnato che ſi può, ed altri che non ſi può: nè pel corso intero di quindici secoli ſi può trovare pur un Autor Cattolico, a cui ſia venuto in capo di dire, che ſi poſſa ammazzar un uomo per salvar l' onore; nè ſi può dir anche che Leggi, ed i Magiſtrati l' abbiano mai approvato, o tollerato, anzi

tutte

tutte le Leggi puniscono severissimamente gli omicidj fatti per una tal causa.

Ma se allo incontro la pretensione de' Teologi fosse mal fondata, e fosse certo, e stabilito su d'una costante Tradizione, che non si può ammazzare per salvar la vita, si potrebbe con ragione accusar di temerità tutti coloro, che si allontanassero da tale dottrina. Ma non perciò la causa de' Gesuiti migliorerebbe; poichè la temerità degli uni, in vece di diminuire, accresce quella degli altri; perchè se si può accusar di temerità quelli che permettono di ammazzare per difender la vita, comechè le Leggi chiaramente l'approvino, quanto più saranno rei coloro che contro tutte le Leggi promettono di ammazzare per difendere il suo onore?

La seconda cosa che bisogna osservare ella è, che non è difficile il conciliar la dottrina di San Tommaso, e de' Teologi, che dopo lui pare che insegnino esser lecito di ammazzare per difender la vita, colla dottrina di que' Padri, che dicono non esser lecito; perchè a parlar dritto si può dire, che sieno più contrarj nella maniera di esprimersi, che nella sostanza della cosa. Imperciocchè que' Padri che non vogliono che si uccida, non impediscono assolutamente il difendersi; e così pure San Tommaso non permette indifferentemente l'uccidere per salvar la vita, ma solamente con grandi precauzioni. Egli insegna primamente (*in corp. ad* 1.) che non è lecito aver intenzione di uccidere per salvar sestesso dall'essere ucciso: in secondo luogo vuole (*ad* 4.) che difendendosi non si usino de' modi, che tendano direttamente a dar morte all'assalitore, ma bensì a conservar la nostra propria vita. Finalmente non iscusa l'omicidio di peccato, se non quando è involontario, e fatto contro intenzione.

Or tutte queste condizioni non debbon' esser riguardate come precisioni metafisiche, ma spiegate col

col buon senso comune, e colle regole della prudenza, e della carità. Se dunque un uomo assalito da un ladro caccia mano alla spada per rispignerlo, e lo faccia come per riparar il colpo, piuttostochè per darlo egli stesso, o che, se ne dà qualcuno, schivi quanto può di ammazzarlo, si può dire, che se anche con tutte queste precauzioni lo uccide, lo fa involontariamente, e contro intenzione: e si può argomentare, che i Padri, come San Tommaso, non avrebbero condannata cotest' azione, come peccato. Ma se poi quest' uomo difendendosi, ha di primo lancio intenzione d' ammazzare il ladro, se gl' indrizza una stoccata alla gola, se vuol trapassargli il cuore, come parla il pio Molina, non si può più dire, se lo ammazza, che abbialo fatto contro la sua intenzione, perchè già avea intenzione di dargli un colpo mortale, e voleva, e bramava che un tal colpo gli desse effettivamente la morte; non perchè egli desideraste in sestesso la morte di quello sciaurato, ma per sottrarsi con ciò egli stesso dalla morte. Perciò non si può dire, secondo S. Tommaso, nè secondo gli altri Padri, che quest' uomo sia affatto esente dal peccato, benchè però sia molto meno colpevole di quelli, che uccidono per difender le loro facoltà, o il lor onore.

Questa spiegazione della dottrina di S. Tommaso, e di quella de' Padri stabilisce una perfetta conformità in tutta la tradizione, e toglie a' Gesuiti ogni mezzo di autorizzar la loro micidiale dottrina con quella di San Tommaso. Egli permette di ammazzare, ma per difendere la sua vita, e purchè non si abbia intenzione di ammazzare; e li Gesuiti permettono non solamente di ammazzare un calunniatore, o uno che voglia dare uno schiaffo, ma anche di aver intenzione di farlo; essendo impossibile in tali casi l'ammazzar senza intenzione; e quando si uccide, si fa con un disegno premeditato. Come dunque può essere che si faccia senza peccato per

difender l'onore, ciò che nelle medesime circostanze, secondo S. Tommaso, non si potrebbe far senza peccato, nemmeno per salvar la propria vita.

§. II.

La medesima dottrina provata per via dei Concilj.

I Canoni de' Concilj non fanno veder meno chiaramente lo spirito della Chiesa circa gli omicidj. Essi non riconoscono altro che due sorte di omicidj, cioè volontarj, ed involontarj, e ad amendue stabiliscono delle pene, benchè però differenti. Che se poi non parlano espressamente di quelli, che uccidono per difendere il lor proprio onore, non crederei che i Gesuiti volessero far questa ingiuria a que' Padri, di pretendere, che abbian voluto risparmiarli, poichè ordinarono una penitenza sì rigorosa per gli omicidj involontarj, o perchè hanno creduto, che non accadano mai se non per negligenza, o perchè gli hanno considerati, come osserva il Concilio di Vormes, come una conseguenza di qualche peccato occulto, che Dio punisce col permettere che si cada in una disgrazia sì grande.

Or io dunque ricerco da' Gesuiti, in qual classe vogliano metter quelli, che uccidono per salvare il lor proprio onore. Non già fra quelli che uccidono involontariamente, perchè altrimenti qual sarebbe poi l'omicidio volontario? Bisogna dunque riguardarli come omicidj volontarj, e riconoscere per conseguenza, che sono compresi in tutt'i Canoni, che furono fatti contro tali delitti, come sono il Canone 21. del Concilio Ancirano, il cinquantesimo dell'Epistola canonica di S. Basilio, il quinto di S. Gregorio Nisseno nella sua Lettera a Letojo, il trentunesimo del Concilio d'Ipona dell'anno 517. il ventottesimo del quarto Concilio d'Orleans del 441. il settantotesimo della raccolta di S. Martino di Braga,

il

il nono del Concilio di Rems del 650. il ventesimoterzo della Lettera di Papa Zacceria del 747. a Pepino; ed il settimo capitolo del trattato de' Rimedj de' peccati del Venerabile Beda, ed ancora il ventesimosecondo Canone del Concilio di Magonza, che apporta molti altri Canoni della Chiesa; e per fine li Canoni 54. 55. 56. 57. 58. e 59. del Concilio di Nantes del 900.

Tutti questi Canoni stabiliscono, senz'alcuna distinzione, delle pene rigorosissime contro gli omicidj volontarj; e non è mai venuto in mente di cotesti Padri, che fecero tali leggi, di eccettuar coloro che uccidono un calunniatore, o colui che vuol dare uno schiaffo: questo era riservato per la nuova Teologia de' Gesuiti, che dichiarandoli immuni dal peccato, gli esenta anche dalla pena al peccato dovuta.

§. III.

Terza prova cavata dalla Pazienza Cristiana.

Alle recate prove possiam' aggiugnere tutti quei passi della Scrittura, e de' Padri, che ci comandano di sopportar le ingiurie, o che ci proibiscono di vendicarsi; ed è certo, che i Padri chiamano giusta difesa; nè si avea ancora in que' tempi inventata cotesta maravigliosa dottrina di cui siamo debitori ai Casisti, e che insegna a cacciare il ferro nei cuor de' nostri nemici, senz' alcun desiderio di vendetta. Allora si parlava più semplicemente, e non si avea la sottigliezza di cangiare il nome di vendetta a quell' azione di un uomo che uccide colui che diegli uno schiaffo.

Avendo dunque i Padri condannato la vendetta, condannarono al tratto medesimo quegli omicidj che i Gesuiti cercano di giustificare; ma li condannarono ancor più chiaramente, quando insegnarono che si dee osservare almeno nella disposizion del

cuore il precetto di Gesucriſto, che ci comanda di presentar l'altra guancia a chi ci dà uno schiaffo, e tutti gli altri precetti della pazienza Criſtiana. Diraſſi forse ch'eſſi suppongono che queſta pazienza, e queſta interna diſpoſizione poſſano ſuſſiſtere con quegli omicidj che ſi fanno per salvare il suo onore? Certamente che i Gesuiti non poſſono dar altra riſpoſta; ma per confonderli baſta mandarli a conſiderar la spiegazione che S. Agoſtino dà in molti luoghi alla maſſima che ho riferita, e principalmente nella sua Lettera quinta, dove così parla: „ E chi v'ha che „ non sappia, anche fra quelli che non profeſſano la „ religione di Gesucriſto, quanti ogni dì ſi leggono „ nelle noſtre Chiese, indirizzati ad unire i cuori, „ e che non furono cavati dal raziocinio degli uomi- „ ni, ma dalla Parola di Dio medeſimo? In queſti „ appunto i nemici cercano piuttoſto di discreditarci „ che d'iſtruirsene: che quando ſiamo percoſſi in una „ guancia bisogna che presentiamo l'altra: che quan- „ do vuol qualcuno rubbarci la veſte gli diamo an- „ che il tabarro: e che se qualcuno vuol coſtrignerci „ a camminar con lui un miglio di ſtrada ne fac- „ ciamo due. L'unico fine di queſti precetti è di „ vincere i cattivi per via de' buoni, o piuttoſto „ che ciò che v'è di malvagio ne' cattivi ſia vinto, „ e diſtrutto dal bene".

Ma come ſi debbono eseguire tutti queſti precetti? eccolo che il Santo continua a spiegarlo egli ſteſſo: „ Bisogna dunque che l'uomo giuſto che fa profes- „ sione di pietà ſia pronto a sopportar con pazien- „ za la malizia degli empj deſiderando di vederli „ divenir buoni, ed accrescere con ciò il numero „ delle persone dabbene; poichè altrimenti se imi- „ taſſe la loro malizia accrescerebb'egli ſteſſo il nu- „ mero de' cattivi. Ma finalmente queſti precetti di „ Gesucriſto riguardano piuttoſto la diſpoſizion del „ cuore, che l'eſterna azione, e non tendono ad „ altro, che a nodrire in noi la pazienza, e la ca-

tà,

„ tà, lasciandoci di soprappiù la libertà di far este-
„ riamente ciò che comparirà più vantaggioso per
„ quelli di cui dobbiamo bramare il bene. Tanto
„ Gesucristo medesimo perfetto modello di pazienza,
„ e di dolcezza, ci fece vedere chiaramente col suo
„ esempio, quando avendo ricevuto uno schiaffo, si
„ contentò di dir semplicemente: *Se parlai male,*
„ *fatelo vedere, e se ho parlato bene perchè mi bat-*
„ *tete?* Colla disposizion del cuore dunque bisogna
„ adempiere questi precetti di pazienza; cosicchè la
„ volontà non mai si discosti da que' sentimenti di
„ carità, che fanno che non si voglia render male
„ per male. Ma questo però non toglie che non si
„ faccia soffrire a' cattivi molte cose che lor dispiac-
„ ciono, e che non si puniscano con una severità
„ caritatevole, che riguardi il loro vantaggio anzi-
„ chè il lor piacere".

Or Sant' Agostino in questo passo ci mostra qual debba essere la nostra interna disposizione, e quale la nostra esterna condotta coi prossimi: „ Bisogna
„ conservar nell' interno la pazienza, e la carità;
„ e far esternamente ciò che parrà più vantaggioso
„ per quelli di cui dobbiamo desiderare il bene".
Ci dicano dunque i Gesuiti se sia più vantaggioso per un uomo l'ammazzarlo, e principalmente in quel tempo che commette un peccato; ci dicano se sia vantaggioso il mandarlo a dirittura all' Inferno: ma se veggono eglino stessi che sarebbe una pazzia il pensare in cotal guisa, confessino dunque, che la lor dottrina che permette di uccidere per una calunnia, o per un affronto, rovina non solamente il precetto del Decalogo, ma generalmente tutti que' precetti di pazienza, che ne prescrive il Vangelo, e che dobbiam' osservare almeno nella disposizione del cuore; e questa disposizione richiede che si amino intieramente i nemici, e che si faccia esternamente ciò ch' è più utile non a noi, ma al nostro nemico, *a cui dobbiamo*,

dice S.Agoſtino, voler tutto il bene. Queſta sa veder di paſſaggio con quanto poco fondamento l'Apologiſta de' Caſiſti opponga all'autorità di S. Agoſtino quella di S.Girolamo, che nel suo Commentario sopra il primo capitolo di Sofonia, permette di ſtroppiare i ladri: „Se qualcuno, dice, toglie la forza a un ladro, o ad un corsale, e che lo ſtroppj, quello „ ſtato a cui egli li riduce lor divien utile". Non è egli evidente, che queſto non ſi oppone punto alla dottrina di S. Agoſtino? Nè queſto Padre, nè alcun Teologo negò mai che foſſe lecito di ſtroppiar un ladro; ciò può eſſergli utile, e ſi può farlo talvolta per impulso di carità: ma non potendo giammai essergli utile il perder la vita, un uomo iſtruito dalle maſſime del Vangelo, quando ſi vegga aſſalito dal ladro, dee difendendoſi impiegar tutte le precauzioni poſſibili per non levargli la vita, senza la quale egli non può più procurargli alcun bene.

Tuttavia queſto non toglie, ſiccome oſſervai dei ladri pubblici, che non ſi diano delle ragioni particolari, per cui coloro che uccidono certi ladri, o ſieno affatto esenti da colpa, o ſieno molto meno colpevoli. Imperciocchè ben lungi dal violar le leggi coll'uccidere, fanno anzi ciò ch' eſſe permettono, ed anche ciò che pare ch' eſſe conſiglino di fare; e se non fanno del bene a coteſti infelici uccidendoſi, ne fanno però alla Repubblica.

Ma queſto preteſto non può già servire per li calunniatori, o per quelli da cui ſi riceve qualche ingiuria; poichè non solamente le leggi non lo permettono, ma lo proibiscono rigoroſiſſimamente; nè vi sarebbe cosa più perniciosa alla Società civile di queſta licenza. Per queſto appunto li Gesuiti medeſimi percoſſi da queſt' ultima ragione, non osano conſigliare speſſo in pratica gli omicidj, ſiccome a piena bocca li dichiarano leciti nella speculativa.

SES-

SESSIONE III.

Confutazione delle ragioni de' Gesuiti.

§. I.

Si confuta questa ragione, ch' è quasi l' unico fondamento della lor opinione.

L'onor è più caro della vita: è lecito uccidere per salvar l' onore; dunque si può per salvar la vita. Abbiam fatto vedere quì sopra, che non si dovrebbe nemmeno dar retta a' Gesuiti, non che darsi l' impaccio di confutarli, quand' anche recassero le ragioni più belle in apparenza per sostener la lor opinione, poich' è fondata su d' un' eccezione ad un precetto generale ch' è nuova, ed incognita a' secoli passati. Ma ciò che finisce di confonderli, egli è, che se l' inumanità della lor opinione eccita contro loro l' indignazione del pubblico, la stravaganza di quelle ragioni su cui la stabiliscono, debb' eccitare il riso o la compassione di tutto il mondo.

Si esaminino quanto si vogliono i loro libri, e si troverà che questo dogma detestabile, che permette ad un Cristiano di sparger per un' ingiuria il sangue del suo fratello, è unicamente appoggiato a questo meschinissimo argomento: *L' onor è più caro della vita: ma è lecito di uccidere un uomo per salvar la vita: dunqu' è anche lecito di ucciderlo per salvar l' onore*. Questo è quel barbaro sofisma, che basta ai Gesuiti per rendere un' infinità di persone infelici vittime non sol della morte, ma ancor dell' Inferno; per violare un precetto di Dio evidentissimo, per calpestare l' autorità di tutt' i Padri della Chiesa, e

della Tradizione, e per estinguere finalmente i più vivi sentimenti della natura.

Ma questo raziocinio è egli poi forte, e sodo? Anzi è meschinissimo, vano, e ridicolo. Primieramente, chi non vede quanto sia ridicola cosa il volere indebolir de' principj chiarissimi, e certissimi, per via di ragioni che sono dubbiose, ed incerte; quando la buona ragion vuole che si cerchi di stabilire le cose dubbiose, ed incerte, con ragioni certe ed evidenti? Egli è un principio certo, ed evidente, che non è lecito di ammazzar per difendere il suo onore; poichè non si trovò alcuno per lo spazio di mille cinquecent'anni, che ne abbia dubitato; ciò che basta per dire, che un dogma Teologico è certo ed evidente. Ma all'incontro, molti grandi uomini, o piuttosto tutti li grandi uomini dubitarono, se fosse lecito l'uccidere per salvar la vita, e la Chiesa non condannò espressamente la lor opinione, il che basta per riguardar l'opinione contraria come dubbiosa. E' ridicola dunque totalmente la pretesa de' Gesuiti, che vogliono rovesciar un punto incontrastabile della Disciplina Cristiana con un principio, che ben lungi dall'esser certo, è incertissimo, e più falso che vero. Se queste due cose dunque fossero perfettamente eguali, cosicchè tuttociò ch'è lecito per difender la vita, lo fosse anche per difender l'onore, discorrendola giustamente dovrebbesi anzi conchiudere, che non sia lecito di ammazzare nemmeno per salvar la vita; poichè supposta un'eguaglianza perfetta fra la vita, e l'onore, il seguente argomento sarebbe senza paragone più forte, e più conforme al buon senso, di quello che ci oppongono i Gesuiti: Ciò che non è lecito per difender l'onore, non lo è nemmeno per difender la vita: or non è lecito di uccidere per difender l'onore, dunque non è lecito di uccidere per difender la vita.

Non occorre però dar di piglio a sì fatte sottigliez-

gliezze, per rispondere all' argomento dei Gesuiti; che non è altro che un puro sofisma, fondato su di una pessima interpretazione, che danno a questo detto comune: *L'onore è più caro della vita*. In due modi si può riguardar l'onore, cioè riguardo a colui che lo riceve, o riguardo agli altri: se si prenda l'onor come un bene particolare dell' onorato senz' alcun riguardo all' altrui vantaggio, la massima è falsa, e invece che l'onore sia più pregevole della vita, è dispregevolissimo, siccome dipendente dall' altrui capriccio, e non dalla persona che lo possiede. Quindi l'andar in traccia d'un tal bene, desiderato in se stesso, è una vera ambizione, ed è una vanità il compiacersi d' averlo acquistato; onde ben a diritto lo Stoico, citato da Cicerone, sosteneva: „ Che la gloria non avea niente, che fosse capace „ di far fare ad un uomo saggio il minimo passo per „ acquistarla".

Ma il desiderio, e l'amor della vita è natural e legittimo, quando si mantenga ne' giusti limiti da Dio prescritti: „ Perchè, dice Sant' Agostino, è la „ natura medesima, e non già l'opinione, che c'is„ pira un natural orrore contro la morte"; e Dio unendo l'anima al corpo, le diede una forte inclinazione pel suo compagno, cosicchè gli stessi Beati in Cielo credono, che manchi loro il compimento alla felicità, finchè non sieno uniti a quei corpi che ebbero in terra. Dunque è falsissimo, che l'onor considerato riguardo a noi, sia più caro, e più prezioso della vita.

Che se poi si consideri l'onore riguardo gli altri, questa massima, che l'onor è più caro della vita, ha un senso verissimo, ma lontanissimo da quello che pretendono i Gesuiti, cioè, che si dee in qualche occasione perder piuttosto la vita, che far qualche cosa contraria al suo onore. Così un Sacerdote dee piuttosto esporsi alla morte, che dar mo-

motivo ad alcuno di sospettare in lui qualche delitto; ed un soldato morrà piuttosto, che abbandonar vilmente il suo posto, o darsi vergognosamente in fuga. Ecco qual sia la cura che dobbiam' aver del nostr' onore, e della nostra riputazione, a cui ci esortano i Santi Padri, e che ci prescrivono i Concilj, e fra gli altri il quarto Toletano del 633. al cap. 22. e quello d' Aix-la-Chapelle dell' 816. al lib. 1. cap. 112., ed il sesto Parigino dell' 820. al cap. 20.

Così Ivone di Chartres; a tenore dello spirito e della dottrina di detti Concilj, si spiega in cotal guisa, nella sua Lettera 240. a Geofroi: „ Quelli „ che professano una pietà sincera, debbon' esser „ pieni d' una carità sì abbondante, che si applichino a procurar tanto la salute del prossimo, „ quanto la loro propria. Bisogna che cerchino „ principalmente queste due cose, una coscienza „ pura, ed una buona riputazione: una coscienza „ pura riguardo a sestessi, una buona riputazione „ riguardo al prossimo; poichè colui che non si „ cura della sua buona riputazione, è un crudele, „ che quant' è da se, dà la morte al suo prossimo. „ Or quelli che vogliono conservar la loro riputazione, debbono non solamente non far altro che „ il bene, ma anche guardarsi da tutto ciò, che „ con qualche fondamento potrebb' essere interpretato in male. S. Paolo, dopo d' esserſi esaminato su queste due cose, diceva con tutta la fiducia (1. *ad Cor.* 4. 3.) *Per me non mi curo d' esser giudicato da voi, o da qualunque altro uomo, e nemmen io mi condanno, perchè la mia coscienza non mi rimprovera di niente*. Or comunque „ siamo sommamente lontani dalla santità del grand' Appostolo, dobbiamo tuttavia, coll' ajuto della „ Grazia di Dio, aver cura di mantenerci in una „ buona coscienza, ed in una sana riputazione; „ per timor di non essere un motivo d' inciampo e

„ di

„ di scandalo a' noſtri fratelli, che sono deboli, e „ poco avveduti, e che così non ſiamo la causa „ della lor perdizione; ſiccome dice l' Appoſtolo an- „ che seguendo i dettami della noſtra coscienza. „ Tanto accade ordinariamente, quand' alla pre- „ senza di que' curioſi, che vogliono farla da cen- „ sori della noſtra condotta, in vece di correggere „ seſteſſi, facciamo qualche azione semplicemente, „ che può eſſer interptetata e in bene e in male; „ perch' eſſi la esaminano con tutto il rigore, e ne „ ricavano delle conseguenze, che talvolta pajono „ giuſte, ma che però anche talvolta il fanno ca- „ dere in errore. Perciò volendo aver riguardo all' „ altrui debolezza, dobbiam' aſtenerci dal fare alla „ presenza degli animi deboli qualche cosa da cui „ poſſano ricavar motivo di giuſtificar la loro con- „ dotta cattiva, o di render sospetta la semplicità „ delle noſtre intenzioni. "

Ecco in qual maniera, secondo i Padri, dobbiam difendere il noſtr' onore, e conservar la noſtra ri- putazione, non già commettendo de' delitti, ma anzi schivando quanto può ingerire il minimo sos- petto, che ne ſiamo colpevoli: che se poi oſſer- vando tutte queſte regole non poſſiam' ancora met- terci a coperto dalla maldicenza, li Santi non ci esortano già a vendicarſi colla morte de' calunnia- tori, o a calunniarli anche noi; ma soltanto di consolarci in noi ſteſſi col teſtimonio della noſtra buona coscienza.

„ Mi ſtupisco, dice S. Gregorio il Grande nella „ sua Piſtola quarancinqueſima, che i discorſi de- „ gli uomini ſieno capaci contriſtarvi, come se „ non bisognaſſe sempre entrare in noi ſteſſi, quan- „ do gli uomini ci laudano, o ci biaſimano, ed „ esaminar se i loro giudicj s' accordino col teſti- „ monio della noſtra coscienza. Li loro encomj „ ci debbono recarci un gran dolore, se vediamo che „ non li meritiamo; ed all' incontro le lor maldi-

„ cen-

„ cenze debbono ricolmarci di gioja, quando non
„ ci conosciamo rei di ciò ch' essi ci aggravano.
„ Di qual vantaggio in fatti ci sono le loro laudi,
„ se la nostra coscienza ci accusa? E perchè do-
„ vrem noi contristarci, se quando tutto il mondo
„ ci accusa, la nostra coscienza ci assicura interna-
„ mente che siamo innocenti? *La nostra gloria*,
„ dice S. Paolo, *è la nostra coscienza*: e Giobbe:
„ *ho un testimonio nel Cielo*. Se abbiamo dunque
„ un testimonio in Cielo, ed uno nel nostro inter-
„ no, perchè brigarci di ciò che dicono gl' insen-
„ sati? Fanno altro colle loro calunnie, che riem-
„ pirsi di polve gli occhi, sicchè quanto più mol-
„ tiplicano le calunnie, tanto più si rendano inca-
„ paci di conoscer la verità? Tuttavia bisogna pro-
„ curar di rimetterli sul buon sentiero, dolcemen-
„ te ammonendoli, e cercando ogni mezzo di pa-
„ cificarlo, ricordandoci ch' essi sono nel numero di
„ coloro, di cui disse la Verità stessa, *che dobbiam*
„ *temere di scandalezzarli*. "

Or dirassi forse, che non siavi alcun modo lecito di difendere il suo onore? Nullameno: anzi è piucchè lecito il difenderlo, purchè non siamo indotti a ciò fare da uno spirito di vendetta, ma della gloria di Dio, e dell' utilità de' nostri fratelli. Ma non è mai permesso di difendere il suo onore con un delitto, nè collo spergiuro, nè colla calunnia, nè con qualunque altro mezzo, dalle Leggi umane, e divine vietato.

§. II.

§. II.

Si considera di passaggio come debba diportarsi un Teologo pio, e prudente, nel decidere i punti di Morale.

Dopo il fin qui detto, se siavi alcuno che non si trovi pago delle mie risposte, debbe conchiudere, che non sia lecito di uccidere nemmeno per salvar la vita, piuttostocchè imaginarsi che sia lecito l' uccidere per difendere il suo onore. In fatti un prudente Teologo debbe aver per regola di preferir sempre il certo al dubbioso, e di non discostarsi mai da ciò che fu approvato da tutta la venerabile antichità, sotto il pretesto che ci sia dell' oscurità. Ma sopra tutto dee badar bene di non lasciarsi abbagliar da que' sofismi, che poco a poco guidano senz' avvedercene nell' errore. Le estremità in fatti del vizio, e della virtù, sono appunto come quelle del dì, e della notte; poichè siccom' è difficile il distinguere se quel tempo, ch' è fra la notte e 'l dì, appartenga all' una, o all' altro, benchè per altro sia certissimo, che il mezzodì appartenga al giorno, e la mezza notte alla notte; così nella morale, quel mezzo, che trovasi fra il vizio e la virtù, è quasi sempre certo; ma a proporzione che ce ne discostiamo, ci riesce sempre più difficile il distinguere il buono dal cattivo.

Lo vediamo chiaramente a proposito dell' Omicidio di cui parliamo: egli è certo ch' è lecito di far morire coll' autorità pubblica i malfattori; ma è altresì certo, che non si può far morir un uomo, per difender l' onore, nè uccidere un ladro, che fugge dopo di aver rubbato. Ma fra questi due punti, che sono certi, vi sono molte opinioni, le une più dubbiose delle altre, o per parlar come i Casisti, più o men probabili, a misura che s' avvicina-

no, o che s'allontanano dagli accennati due punti. Che dee far dunque un Teologo prudente, a cui s' affacciano tutte queste varie opinioni? Chiara cosa è, che dee talmente esaminarle, ch' abbia sempre di mira detti due punti fissi, e incontrastabili; e con essi giudichi della verità, o della falsità delle opinioni.

Li Gesuiti però fanno tutto al contrario; perchè portati dal desiderio che hanno di adular le passioni degli uomini, misero fuori molte opinioni incerte, che poi coll'andar del tempo stabilirono come principj, su cui ne appoggiarono poi delle altre ancora più incerte; indi sempre più allontanandosi da' veri principj, giunsero finalmente ad intaccar que' dogmi, di cui non mai si dubitò nella Chiesa; qual è questo, che non è lecito di uccidere, nè i calunniatori, nè i maldicenti, nè gl' insolenti, nè i falsi testimonj, nè i Giudici malvagi. Che s' essi continuano così, e la Chiesa non si opponga a' loro attentati, renderanno ben presto incerti tutt' i punti della Morale, ne saravvi più alcun principio fisso, e sicuro. Così vedremo succedere alla Morale di Gesucristo una Filosofia simile all' antico Pirronismo; ed invece delle massime di verità certe, non avremo altro, che un ammasso confuso d'opinioni temerarie, e capricciose.

§. III.

Falsa dolcezza con cui li Gesuiti ricuoprono le lor opinioni.

Chi avrebbe mai pensato che li Gesuiti avessero il coraggio di spacciar un'opinione delle più crudeli, come piena di dolcezza? Eppure l'Apologista lo sostiene. Ma che non ardisce egli di dire? Taccia l'opinione del Montalto come favorevole a'ladri, agl'insolenti, e crudele per gl'innocenti; e all'incontro

so-

soſtiene, che quella de' Gesuiti è la protettrice dell' onore, e dell' innocenza.

„ Quando, dic' egli, i Caſiſti dicono, ch' è lecito „ di uccidere per difender le soſtanze, e l' onore, „ a chi danno queſto diritto? agli uomini dabbene, „ agl' innocenti. E contro chi decidono? contro uo- „ mini che non vivono d' altro, che de' lor propri „ delitti, e che non ſuſſiſtono che per altrui scia- „ gura..... Ma voi Signor Montalto, che con tutt' i „ Teologi avevate preso il partito degl' innocenti con- „ tro gli aſſaſſini, lo abbandonate poi arditamente „ per protegger la causa del cattivo ladrone, e so- „ ſtener l' insolente contro le persone onorate, il la- „ dro contro i ricchi, e 'l masnadiere contro i mer- „ catanti".

Ma che? sarà dunque vero che il Montalto, che esorta a sopportar con pazienza, che allontana gli uomini dall' omicidio, opprima poi l'innocenza, e favorisca i delitti? Queſto rimprovero non cade già sopra il Montalto, ma sopra l' Appoſtolo, che, secondo i Gesuiti, invece di darci un precetto di umanità, e di dolcezza, ce ne diede uno di crudeltà quando diſſe (*ad Rom.* 13. 19.) *Fratelli cari non vi vendicate da voi ſteſſi, ma lasciate che dia luogo la collera.* Anzi, che diſſi? Il rimprovero cade sovra Gesucriſto medeſimo, che favorisce il peccato, ed opprime l' innocenza, quando comanda a chi ricevette uno schiaffo su di una guancia, di porgere anche l'altra. Ma li sentimenti sono molt' oppoſti a quelli de' Caſiſti; poichè ben lungi dal riguardar come protettori, ed amici degli uomini dabbene, coloro che gl' inducono a vendicarſi delle ingiurie ricevute, li riguardano anzi come loro più crudeli nemici; e Sant' Agoſtino giugne a dir, che eccitare un uomo alla vendetta, egli è un far l' uffizio del Diavolo: „ Quando avete un nemico, dice „ egli, (*in Ps.* 54.) dovete pensare che ne avete „ in lui due, contro cui v' è d' uopo combattere;

l' uno

„ l' uno visibile, e l'altro invisibile, cioè l' uomo,
„ e'l Demonio, che vi attacca per mezzo dell' uo-
„ mo. Quest' uomo che vedete, è, riguardo alla
„ natura, un uomo come voi, ma riguardo alla fe-
„ de, ed alla carità Cristiana, non è ancora come
„ voi, comecchè possa divenirlo. Se dunque ave-
„ te due nemici in lui, bisogna badar bene a di-
„ stinguerli, e se ne vedete uno cogli occhi del
„ corpo, bisogna che conosciate l'altro con que'
„ dello spirito: amate l' uno, e sfidate l' altro:
„ ciascuno vuol togliervi quel poco di vantaggio
„ che avete sopra di lui: il primo vede che lo
„ superate in ricchezze, e brama d' impoverirvi;
„ che lo superate nell' onore, e vuole avvilirvi;
„ che lo superate in forze, e vuole indebolirvi;
„ onde il suo scopo è d' affievolire ciò che vi ren-
„ de a lui superiore. Lo stesso è deli' altro nimico
„ invisibile: egli non tende ad altro, che a toglier-
„ vi ciò che vi fa superiore a lui; e siccome quan-
„ to la felicità transitoria vi fa superiore all' uomo,
„ tanto l'amar un nemico vi fa superiore al De-
„ monio; così quanto l'uomo desidera spogliarvi di
„ quel bene che vi rende superiore a lui, tanto il
„ Demonio cerca di spogliarvi di quella carità,
„ con cui trionfate di lui. Procurate dunque di
„ mantener sempre nel vostro cuore l' amor verso
„ il vostro nemico, poichè con questo solo trionfa-
„ te del Demonio. Che poi l' uomo si metta in
„ collera quando vuole, che vi rapisca colla vio-
„ lenza quanto gli piace, se non cessate di amar
„ colui che vi fa una guerra aperta, trionfate dell'
„ altro che vi fa una guerra occulta."

Or dunque gli uomini dabbene, per cui li Gesuiti fingono d' avere una tenerezza sì grande, avranno meno da temere un ladro che vuole spogliarli, un insolente che vuol disonorarli, un maldicente che vuole infamarli, che un Gesuita, che pigliando a cuore gl' interessi del Diavolo, dà loro

de'

de' consigli, che non possono seguire senza dar morte alla lor anima. Quindi non basta il rimproverare a' Gesuiti quella crudeltà, che vogliono che un buono eserciti contro il cattivo; ma bisogna di più rimproverarli, che sono molto più crudeli contro gli stessi uomini dabbene. E quanto maggior crudeltà non è il privare un uomo della suo innocenza, di quello ch' è il privare uno scelerato di vita? Ecco qual sia la dolcezza de' Gesuiti: far perdere a' buoni l' anima, ed a cattivi il corpo, e l' anima; a mandare gli uni all' Inferno, che meritavano, ed a farlo meritare agli altri, per via d' un omicidio.

§. IV.

Che i Gesuiti dopo di avere indebolito il comando di Dio, vanamente prescrivono de' limiti agli omicidj da loro già permessi.

I Gesuiti, dopo d' aver distrutta la Legge di Dio, che proibisce gli omicidj, e spezzato quel sagro freno, che serviva di ritegno a' furiosi trasporti degli uomini, furon' obbligati eglino stessi a porre alcuni limiti a quella facoltà micidiale, che aveano accordata, per timore che i popoli non si abbandonassero in preda a quegli eccessi, che rovinerebbero gli Stati, e disonorerebbero l' umana Società. Per esempio, la dottrina de' Casisti che permette il duello, e ch' è sì odiosa in Francia, ella è una conseguenza di questo principio fondamentale: *ch' è lecito di uccidere per salvar l' onore*. Che però que' Casisti, che non essendo Francesi, non ebbero alcun riguardo a quelle Leggi, che puniscono tanto severamente cotesto delitto, sostennero sfacciatamente, ch' è lecito l' accettare un duello, ed anche di esibirlo per difesa del suo onore. Il Caramuello per

soſtenere una tale opinione, cita molti Caſiſti nella sua Teologia fondamentale, ed arreca queſto paſſo del Caraffa, Supetiore dei Teatini: „ E' probabile, „ dice queſt' Autore (*Tract. 4. Sect. 6. Resp. n. 16.*), „ che se un soldato all'armata, o una persona di „ qualità alla Corte, è in pericolo di perdere il suo „ impiego, la sua dignità, o la grazia del suo Prin- „ cipe, per sospetto di codardia, se non accetta „ qualche disfida fattagli, è probabile, diſſi, che „ egli senza colpa poſſa accettarla, e vi sono alcuni „ Autori che non ardiscono di condannarlo, s' egli „ accetta la disfida solamente con intenzione di di- „ fendersi; e lo ſteſſo ſi può dire, se colui, che „ sfida al duello, vi aggiunga de' replicati rimpro- „ veri, e delle ingiurie, coſicchè non poss' altri- „ menti liberarſi dall'importunità di coteſto uomo, „ e dal disonor che ne avrebbe, se non ſi batteſſe „ con lui. Tal è l'opinion' espreſſa del Laiman „ *seſſ. 3. cap. 3. nu. 2.* che cita il Navarro *cap. 15.* „ *num. 3. & 4.* quanto alla prima parte di queſta „ conclusione: e tal è pur anche l'opinione del Ca- „ raffa che in ciò ſi conferma al Leſſio *de juſt. & jure lib. 2. cap. 9. num. 83. & 84.* ed all' Urtado „ *de Spe & charit. vol. 2. disp. 170. sect. 13. §. 106.* „ ed al Filliucio *tom. 1. tr. 29. c. 8. §. 6. quæro n. 45.*

Da queſto paſſo ſi può veder quanti Gesuiti s' accordino nel soſtener cotale opinione, e che il Caramuello, ed il Caraffa mettono in queſto numero anche il Laiman, che l' Apologiſta nell' undecima impoſtura cerca in ogni modo di difendere, ma in vano, perchè il Laiman approva apertamente l'opinione del Navarro, come ſi può vederlo nel paſſo intiero apportato da' Parrochi di Parigi.

Intanto però, comunque i Gesuiti di Francia ſieno di queſta opinione, ch'è lecito uccidere per salvar l'onore, nelli loro libri soſtengono, che il duello non è lecito, ma lo soſtengono con tali ragioni,

che

che possono sempre distruggerle, quando lo credono necessario.

Primamente dicono, che il duello è un peccato in Francia, perchè proibito con pene rigorosissime, che obbligano in coscienza sotto pena di peccato mortale; e questo a vero dire sarebbe un gran freno per quelli che sono persuasi, com'io, che sì fatte leggi impongano veramente una tale obbligazione.

Ma i Casisti, secondo i principj dei Gesuiti, non avranno alcuna difficoltà a sbrigarsi di tal ragione, quando vorranno, distruggendole totalmente colla decisione recata dall'Escobar (*lib. 5. sect. 2. prob. 26.*)

„ Che una legge penale in materia grave obblighi,
„ e non obblighi in coscienza. Non obbliga, per-
„ chè ne' dubbj si dee sempre seguir l'opinione più
„ benigna, e ristrignere l'odiosità della Legge. Se
„ un Legislatore, che può obbligare alla pena tem-
„ porale ed eterna, fa soltanto menzione della tem-
„ porale, pare che non abbia avuto intenzione d'
„ obbligare alla pena eterna, *cap. in pœnis 94. de*
„ *regul. juris in 6.* e secondo la Legge *cum prætor*
„ *ff. de jud. cap.* Nonne de *præsump.* colui che di
„ due cose proposte ne afferma una, si suppone che
„ neghi l'altra. Così il Reginaldo *tom. 2. lib. 15.*
„ *cap. 6. sect. 5. num. 50.* Villabos *tom. 1. tract. 2.*
„ *dub. 22. num. 2.* Navarro *cap. 23. nu. 55.* Valenza
„ *tom. 2. disp. 7. quæst. 5. pun. 6.* Filliucio *tom. 2.*
„ *tract. 21. qu. 12. num. 420.* chiamarono una tale
„ opinione probabile; ed anch'io vi sottoscrivo,
„ nè posso abbastanza maravigliarmi del Soto *de*
„ *just. lib. 1. qu. 6. art. 1.* che la chiamò un error
„ popolare, per cui il volgo facilmente s'imagina,
„ che sia lecito a chiascheduno il trasgredir la leg-
„ ge, col sottomettersi alla pena che vi è fulmina-
„ ta. Puossi qualificare in cotal guisa una opinione
„ ricevuta da' Dottori gravissimi, per sì fatto modo,
„ che anche quelli che sono di parer contrario, con-
„ fessano nondimeno ch'essa è probabile?

A queſta deciſione aggiugneranno anche l'altra del medeſimo Autore, che dice: „ Una legge che „ vieta qualche cosa sotto pena di morte, o di ta„ glio di qualche membro, e di perpetuo carcere, „ o di confiscazione di tutt'i beni, o di una parte „ conſiderabile, obbliga, e non obbliga sotto pena „ di peccato mortale. Non obbliga, perchè quan„ tunque ſia un peccato mortale lo esporſi a peri„ colo di perder la vita, o di soffrire qualche dan„ no graviſſimo, violandoſi con ciò il quinto Pre„ cetto del Decalogo; non ſi può però dir lo ſteſſo „ di colui che trasgredisce una Legge, che obbliga „ sotto pena di morte; perchè trasgredendola, non „ ſi espone ad un ſimile pericolo; concioſſiachè pos„ sa prender tali precauzioni, che non ſi metta a „ pericolo probabile di perder la vita, o di soccom„ bere a qualche danno conſiderabile. Tal è il sen„ timento del Reginaldo *tom.* 1. *lib.* 15. *cap.* 6. *ſect.* „ 5. *num.* 50. del Navarro *Man. cap.* 23. *num.* 55. „ & 56. del Filiarco *de Off. Sacerd. tom.* 1. *part.* 2. „ *lib.* 3. *cap.* 2. *diſt.* 4. e di molti altri. Quindi se„ guendo queſta opinione, che approvo, credo che „ quando una legge impone la pena di morte, o „ del taglio d'un membro, o della carcere perpe„ tua, o della galera, o della confiscazion dei be„ ni, non ſi può argomentar sufficientemente, nel „ dubbio che ſi ha, se obblighi a peccato morta„ le, quando per altro non ſi abbiano prove cer„ te, che il legislatore abbia avuto intenzione, che „ queſta Legge penale obbligaſſe non solamente alla „ pena espreſſavi, ma anche a quella di renderſi „ reo di colpa mortale col violarla ". Ecco con quanta facilità potranno i Gesuiti eludere gli ordini de' Re, quando lor piaccia di accordar il duello; e perciò in darno oppongono cotali reſtrizioni che fanno, acciocchè non ſi ricavino dalle loro dottrine quelle conseguenze, che naturalmente ne derivano.

Se-

Secondariamente dicono, che questa legge del Principe fa, che non sia più necessario accettare un duello, conciossiachè si possa senza taccia di codardia ricusare ciò che il Principe proibisce, ed ubbidire ai suoi ordini senza macchia di disonore.

Anche questa ragione io la passerei per buona, se fosse recata da altri che dai Gesuiti; ma subito che si unisce alle loro massime, divien ridicola, e dispregevole. Egli è ben vero che ricusando di accettare un duello non si perde quel vero onore, che consiste nell' ubbidire alla Legge di Dio, e a quella de' Principi; ma è falso che non si perda quell' insano onor del mondo, che i Gesuiti pretendono di conservare. Imperciocchè se, secondo loro, si perde l' onore quando si sopporta uno schiaffo senza vendicarsene, o quando ci vien tolta una mela, bisogna per necessità che parimenti confessino, che si perde l' onore anche ricusando un duello, principalmente fra le persone di qualità. Dunque anche per questo capo inutilmente pretendono i Gesuiti di trattenere il furor de' duelli. Ma se tutti que' precetti che sono nel Vangelo, se l' esempio di Gesucristo che nacque in una stalla, e morì su d' una croce, non sono bastanti di persuadere agli uomini, che non c' è alcun disonore in un Cristiano nel sopportar uno schiaffo; come potranno poi le leggi d' un Principe terreno convincere un soldato, che non c' è vergogna nel ricusare un duello, e che non perde il suo onore presso quegli uomini furibondi, ed insensati, quali sono certamente tutti coloro, che considerano i duelli come gloriose battaglie; fra quali comprendonsi tutti quelli che sono di un rango distinto, e che altra idea del duello non hanno, se non questa?

Quindi si può vedere, che se una volta si sieno piantati de' cattivi principj nella Morale, in vano si cerca poi di limitarli con correttivi, e con eccezioni arbitrarie; poichè gli uomini prevenuti dal-

la massima stabilita, poco badano alle vane restrizioni, e ne ricavano tutte quelle conseguenze, che la ragione mostra potersi cavare.

Dunque, comecchè il Lessio approvi solamente nella specolativa che si uccida un calunniatore, o una persona, che con un gesto, e con una parola di dispregio ci fa un affronto; e che lo disapprovi nella pratica, a motivo di quegl' inconvenienti che ne potrebbero insorgere, con tal eccezione non rimedia punto alla rea massima che stabilisce. Imperciocchè siccome ben si vede, che uccidendo un calunniatore si possono facilmente schivare i temuti inconvenienti, uno istruito nella scuola de' Gesuiti, prenderà dal Lessio la massima, che si può ucciderlo nella specolativa, e conchiuderà coll' Escobar, che può ucciderlo nella pratica. Questa è una conclusione così naturale, che se l' Escobar parlò un poco più duramente di quel che fece il Lessio, non si può però negare, che non abbia parlato più coerentemente a' suoi principj.

LETTERA XV.

SCRITTA

ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che li Gesuiti levano la calunnia dal numero de' peccati, e che non si recano a scrupolo di servirsene per discreditare i loro nemici.

li 5. Novembre 1656.

REVERENDI PADRI

Poichè le vostre imposture ogni dì più s' accrescono, e le adoperate per oltraggiar sì crudelmente tutte quelle persone pie, che sono contrarie a' vostri errori, mi trov' obbligato dal lor interesse, e da quello della Chiesa, a scuoprire un mistero della vostra condotta, che promisi già da gran tempo di farlo, acciocchè si possa conoscere colle vostre proprie massime, qual fede prestar si debba alle vostre accuse, ed ingiuriose maldicenze. So che quelle che bastantemente non vi conoscono, non sanno come determinarsi a ciò; perchè si trovano in necessità, o di credere quegli enormi delitti di cui accusate i vostri nemici, o di tenervi per solennissimi impostori, il che lor sembra impossibile. E come? dicono: se tali cose non fossero vere, i Religiosi non le pubblicherebbono, nè vorrebbono, per calunniare, rinunziar alla loro coscienza, e dannarsi. Così la discorrono, e quindi quelle prove visibili con cui si gittan a terra le vostre falsità, incontrandosi coll' opinione che hanno della vostra sincerità, il loro spirito riman sospeso fra l'evidenza della verità, che non possono smentire, e fra il precetto della

peri! ben il provò il povero Cappuccino Tedesco, cioè il Pad. Quiroga, quando volle opporsi a una sì falsa dottrina; e fu conciato pel dì delle feste dal vostro P. Dicastillo, che se la prese contro di lui, e ne parlò in cotal guisa (*de just. lib. 2. disp. nu.* 404.). „ Un certo Religioso grave, scalzo ne' piè, „ e coperto di cappuccio (*cucullatus gymnopoda*), „ che non nomino, ebbe la temerità di biasimar „ questa opinione fra le femminuccie, e gl' Ignoran- „ ti, dicendo, ch' era perniziosa, scandalosa, con- „ traria a' buoni costumi, alla pace degli Stati, e „ della Società, e finalmente non sol contraria a „ tutt' i Dottori Cattolici, ma anche a tutti quelli „ che possono esser Cattolici. Io però gli sostenni, „ e lo sostengo ancora, che la calunnia usata con- „ tro d' un calunniatore, benchè sia una menzogna, „ non è peccato mortale, nè contra la giustizia, „ nè contra la carità, e per provarglielo gli recai „ una gran truppa de' nostri Padri, e le Università „ intere, che sono da essi composte, li quali tutti „ io consultai, e fra gli altri il Reverendo P. Gio- „ vanni Gans Confessor dell' Imperadore (*ecco un* „ *Confessor cortigiano*) il Reverendo Pad. Daniello „ Bastele Confessor dell' Arciduca Leopoldo (*eccone* „ *un altro di simil tempera*) il Pad. Errico che fu „ precettore di questi due Principi (*ecco il terzo* „ *Cortigiano*; *la Morale di Gesucristo abbisogna dell'* „ *approvazione delle Corti*) tutt' i Professori pubbli- „ ci, ed ordinarj dell' Università di Vienna (*tutta* „ *composta di Gesuiti*) tutt' i Professori dell' Univer- „ sità di Grats (*tutta di Gesuiti*), tutt' i Professori „ dell' Università di Praga (*di cui li Gesuiti sono* „ *padroni dispotici*), e di tutti questi ho in ma- „ no le approvazioni della mia opinione, scrit- „ te, e sottoscritte di lor proprio pugno: oltrac- „ ciò ho ancora per me il Reverendo Pad. Panna- „ lossa Gesuita, Predicatore dell' Imperador, e del „ Re di Spagna (*la vanità sperticata dei Gesuiti*

„ *ci*

„ *ci riconduce alla corte*) il P. Pelliceroli Gesuita,
„ e molti altri che anche prima della nostra dispu-
„ ta aveano giudicato quest' opinione probabile ".
Ben si vede, Padri miei, che vi sono molto poche opinioni, che abbiate procurato di stabilire meglio di questa, poichè avevate più bisogno di questa, che delle altre, e siete giunti ad autorizzarla talmente, che i Casisti se ne servono come d' un principio infallibile: „ Egli è incontrastabile, dice il Cara-
„ muello *num.* 1151. ch' è un' opinione probabile,
„ che non c' è alcun peccato mortale nel calunniar
„ falsamente per conservare il suo onore; ed è so-
„ stenuta da più di venti Dottori gravi, dal Gas-
„ pard, Urtado, e Dicastillo Gesuiti ec. cosicchè se
„ questa dottrina non fosse probabile, appena in tut-
„ ta la Teologia se ne troverebbe una che fosse ta-
„ le ". O Teologia abbominevole, e corrotta per ogni capo! Qual razza di Teologia è mai quella, per cui se, secondo le sue massime, non fosse probabile, e sicuro in coscienza, che si può calunniar senza peccato per conservare il suo onore, appena sarebbevi una delle sue decisioni che fosse sicura? Ma quanto è verissimile, Padri miei, che coloro che tengono questo principio, lo mettano qualche volta in pratica! L' inclinazione corrotta degli uomini già vi si porta da per se stessa con sì grande impeto, che toltone l' ostacolo della coscienza, si può credere, che si spanderà con tutta la sua natural violenza. Ne volete un esempio? Il Cara-
„ muello ve lo darà nello stesso luogo: „ Questa
„ massima, dice, del Pad. Dicastillo, essendo stata
„ insegnata da una Contessa alle Figliuole dell' Im-
„ peradrice, talmente restarono persuase, che fosse
„ sol un peccato veniale l' inventar calunnie, che
„ in pochi giorni ne spacciarono tante, e misero
„ fuori tante false relazioni, che tutta la Corte si
„ vide in combustione, e in agitazione; e si può
„ ben imaginarsi, come si prevalsero di tal dottri-

„ na,

„ na. Si videro dunque obbligati a chiamare un P. „ Cappuccino di vita esemplare, chiamato il Pa- „ dre Quiroga (*e di questo appunto si dolse contro „ di lui il P. Dicastillo*) il quale dichiarò loro, „ che cotesta era una massima pernizioſissima, prin- „ cipalmente fra le femmine, ed ebbe una cura „ particolare di far che l'Imperadrice ne aboliſſe „ affatto l'uso." Nè fia maraviglia se una tal dottrina produſſe sì cattivi effetti, anzi bisognereb- be maravigliarſi se non gli aveſſe prodotti. L'amor proprio ci persuade troppo facilmente, che ſiamo moleſtati a torto, e lo persuade principalmente a voi, Piiſſimi Padri, che ſiete talmente accecati dal- la vanità, che volete far credere ne' voſtri libri, che l'offendere l'onor della Società, ſia lo ſteſſo che offender quello della Chiesa. Sarebbe quindi cosa ſtrana se non metteſte in pratica coteſta voſtra mas- ſima; imperciocchè non bisogna già parlar di voi, come soglion favellar quelli che non vi conoscono: com'è poſſibile che queſti buoni Padri voglian per- der la lor eterna salute per calunniare i loro nemi- ci? Bisogna discorrerla tutto al rovescio, e dire: come queſti buoni Padri vorrebbono perdere il van- taggio di screditare i lor nemici, poichè poſſono far- lo senz'arrischiar la loro salute? Non ſiavi dunque chi ſi maravigli al vedere i Gesuiti calunniatori; poichè li sono con ſicurezza di coscienza, nè v'ha cosa che poſſa impedirneli, poichè mercè del credi- to ch'hanno nel mondo, poſſono calunniare senza temer la giuſtizia degli uomini, e mercè le dottri- ne de'loro Caſiſti, poſſono farlo senza temer la Giu- ſtizia di Dio.

Ecco donde nascano quelle tante neriſſime impo- ſture che spacciate, ecco ciò che diede la spinta al P. Brisacier a spargerne tante, che ſi tirò addoſſo la censura dell'Arcivescovo di Parigi: ecco ciò che induſſe il voſtro Padre d'Anjou a screditare pub- blicamente in Pulpito, nella Chiesa di S. Bene-

detto

detto di Parigi, agli 8. Marzo del 1655. quelle persone di qualità, che raccoglievano le limosine per li poveri di Piccardia, e di Sciampagne, e che vi contribuivano anche molto del proprio; dicendo con un'orribile menzogna, e capace di far finire tutte le accennate limosine, se si avesse prestato fede alle vostre imposture, *ch' egli sapeva di certo, che alcuni aveano impiegato quel danaro contro la Chiesa, e contro lo Stato*, sicchè impegnato si vide un Dottore della Sorbona, Curato di quella Parrocchia a montar il giorno seguente in Pulpito per opporsi alle dette calunnie. Per questa ragion medesima il vostro P. Crasset predicò tante imposture nella Diocesi d'Orleans, che quel Vescovo si trovò obbligato a interdirlo, e sospenderlo come un pubblico impostore, in un Editto emanato il dì 9. Settembre di quest' anno 1656. in cui dichiara, „ che „ proibisce a Frate Giovanni Crasset Sacerdote Ge„ suita di predicar nella sua Diocesi, ed a tutto il „ popolo di ascoltarlo, sotto pena di rendersi reo „ d'una mortale disubbidienza; perchè avea inte„ so, che il detto Crasset avea fatto un discorso „ in Pulpito pieno di falsità, e di calunnie contro „ gli Ecclesiastici di detta Città, imponendo lor „ falsamente, e maliziosamente, che sostengono „ queste proposizioni eretiche, ed empie: Che li „ comandamenti di Dio sono impossibili: Che non „ si resiste mai alla grazia interna; e che Gesucri„ sto non morì per tutti gli uomini. ed altre si„ mili condannate da Innocenzo X." Ma ben sapete, Padri miei, che questa è la vostra prima, e solita impostura, con cui attaccate quelli che volete discreditare; e comecchè vi riesca impossibile di provarla in qualunque siasi, quanto è impossibile al Crasset il provarlo degli Ecclesiastici d'Orleans, tuttavia la vostra coscienza è in calma, perchè siete talmente persuasi, che un tal modo di calunniare a vostri avversarj sia lecito, che non temete

punto

punto il dichiararlo pubblicamente, ed a vista di tutta un'intera Città.

Ne volete una prova autentica? Vi risovvenga della disputa che aveste col Signor Puys Parroco di S. Nisier a Lione, e siccome questa storia giova molto a mettere in lume la vostra indole, ne riferirò quì le principali circostanze. Sapete bene, che il Signor Puys tradusse in Francese nel 1649. un ottimo libro d'un Padre Cappuccino, circa i *doveri de' Cristiani verso la loro Parrocchia, contro coloro che cercano di allontanarneli*; senza però adoperar alcuna invettiva, e senz'accennare alcun Religioso, nè alcun Ordine in particolare. Ma i vostri Padri, che ben si possono dire i migliori briganti del mondo, presero un tal libro come fatto contro di loro, e senz'aver alcun riguardo a cotesto vecchio Pastore, Giudice nella Primazia di Francia, e venerato da tutta la Città, il vostro P. Albi fece un libro sanguinoso contro di lui, che voi medesimi vendeste pubblicamente nella vostra propria Chiesa, il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, in cui lo accusava di molte cose, e fra le altre *essere stato scandaloso colle sue galanterie, d'essere sospetto d'empietà, d'esser eretico, scomunicato, e degno del fuoco:* a ciò rispose il Signor de Puys, ed il P. Albi con un secondo libro sostenne le sue prime imposture. Ma può darsi una più strana condotta? O che voi eravate calunniatori, e in tal caso dovevate tacere; o che credevate che tutto ciò fosse vero di quel buon Parroco, e in tal caso bisognava procurar di trarlo da' suoi errori, per farlo degno della vostra amicizia. Or vediamo un poco quanto avvenne nell'aggiustamento, che si fece alla presenza d'un gran numero de' principali Signori della Città, li cui nomi troverete registrati qui, come sono posti nella scrittura, che ne fu fatta il dì 25. Settembre 1650. cioè il Signor de Ville Vicario Generale del Signor

Car-

Cardinal di Lione, il Signor Scarron Canonico, e Parroco di S. Paolo, il Signor Margat Cantore, li Signori Burand, Seve, Aubert, e Dervieu, Canonici di S. Nazario, il Signor du Guè Presidente de' Tesorieri di Francia, il Signor Grossier Prepoſto de' Mercadanti, il Signor de Flechere Presidente, e Tenente Generale, li Signori di Boissat, di San Romano, e di Bartoli, Gentiluomini, il Signor Bourgeois primo Avvocato del Re alla Camera de' Tesorieri di Francia, li Signori di Cotton Padre e Figliuolo, il Sig. Boniel, li quali tutti sottoscrissero l'originale della dichiarazione insieme col Signor Puys, ed il P. Albi. Or in presenza di tutti questi Signori il Signor Puys non fece altro che dichiarare: „ Che ciò ch'egli avea scrit-„ to non riguardava punto i Padri Gesuiti, che „ avea parlato in generale contro quelli che allon-„ tanano i Fedeli dalle Parrocchie, senz'aver pen-„ sato mai di offender la Compagnia, che anzi la „ onorava con amore.“ Queste sole parole bastarono, senz' alcun' abjura, senz' alcuna assoluzione, per farlo credere ritornato dalla sua apostasia, dagli suoi scandali, e dalla sua scomunica; onde il Padre Albi gli favellò in cotal guisa: „ Signor, quel „ timore ch'ebbi che voi aveste attaccato la Com-„ pagnia di cui ho l'onore d'esser membro, mi fe-„ ce impugnar la penna per rispondervi, ed ho cre-„ duto di farlo *in un modo lecito*. Ma conoscendo „ meglio la vostra intenzione, vengo a dichiarar-„ vi, che non *v'è più niente* che mi trattenga dal „ considerarvi quale uomo valente, illuminato, dot-„ tissimo, *ortodosso*, di costumi *irreprensibili*, e in „ breve un vero Pastore della vostra Chiesa. Tan-„ to dichiaro con piacere, e prego questi Signori „ di ricordarsene.“ Pur troppo se ne ricordano, Padri miei, e rimasero più scandalezzati della contesa. E come no? Il P. Albi non dice già che venga a ritrattarsi, perchè ha inteso il cangiamento di co-

stumi

ſtumi e di dottrina del Signor Puys, ma solo perchè ; „ conoscendo che la sua intenzione non fu „ di offender la sua Compagnia, non ha più nien„ te che lo impedisca dal tenerlo per Cattolico. “ Dunque non credeva che realmente egli foſſe Eretico? Eppure non ſi dichiara d' aver fallato ; anzi dice, „ che ha creduto di condannarlo in un mo„ do lecito. “

Ma a che mai pensate voi coll' atteſtar sì pubblicamente, che misurate la fede, e la virtù degli uomini sol da que' sentimenti che hanno per la voſtra Società? Non temete d'esser convinti di voſtra propria bocca come calunniatori ed impoſtori? Dunque secondo voi, un uomo che non faccia in se alcun cangiamento, a misura che venera, o che ſi oppone alla voſtra Compagnia, è *pio*, o *empio*, *irreprenſibile* o *ſcomunicato*, *degno Paſtor della Chiesa*, o *degno del fuoco*, finalmente *Cattolico*, o *Eretico*. Dunque, secondo voi, opporſi alla Compagnia ed esser Eretico è una ſteſſa cosa. Ma queſta è una solenniſſima Ereſia, davvero d' invenzione affatto nuova ; e perciò quando ne' voſtri libri ſi trovano tante persone Cattoliche, chiamate col nome di Eretiche, ciò non ſignifica altro, se non se *che le credete a voi opposte*. Ella è buona cosa che s' intenda un linguaggio così ſtrano, secondo cui io son certamente un Eretico de' più maſſicci, e de' più ſpacciati! Voi non perdeſte già il tempo a dichiararmi tale in queſto senso; e mi separate dalla Chiesa, perchè credete che le mie Lettere vi offendano: onde non mi reſta altro spediente per divenir Cattolico, che o pigliar a difendere le sregolatezze della voſtra Morale, il che però non potrei far senza rinunziare ad ogni sentimento di pietà; o di persuadervi che non cerco altro nelle mie lettere che il voſtro bene ; ed affinchè conoſceſte queſto, bisognerebbe che prima vi ravvedeſte de' voſtri errori. Eccomi dunque mol-

to

to male imbrogliato in un' Eresia; poichè la purità della mia Fede essendo inutile per ritirarmi da cotest' errore, non ne posso uscire che col tradire la mia coscienza, o col riformar la vostra; e finchè non arrivi a far l'uno o l'altro, sarò sempre un empio, un impostore; e per quanto io sia stato fedele nel riferire i passi de' vostri Autori, anderete sempre gridando per tutto, *che bisogna essere un organo del Demonio per imputarvi ciò, di cui non c'è alcun segno, e vestigio* ne' vostri libri, e così facendo non vi dipartirete punto dalle vostre massime, e dal vostro solito costume: tanto si estende il privilegio ch' avete di mentire. Permettetemi che ve ne dia un esempio, che scelsi a bella posta, e al tratto medesimo risponderò alla nona delle vostre imposture, poichè ben v' accorgete, che meritano d' esser confutate sol di passaggio.

Sono già dieci, o dodeci anni, dacchè vi fu rimproverata questa massima del P. Baunio: „ Ch' è „ lecito il cercar direttamente *primo & per se* un' „ occasion prossima di peccare, pel bene spirituale, o temporale, di noi o del nostro prossimo " *tr. 4. q. 14.* ed apporta per esempio: „ Ch'è lecito „ a ciascuno l' andar ne' lupanari per convertirvi le „ femmine perdute, quantunque sia verisimile che „ si peccherà, per aver già sperimentato soventi „ volte, che si è solito di lasciarsi indurre al pec„ cato dalle carezze delle femmine. " Or che rispose a ciò il vostro P. Caussino, nel *1644.* nella sua Apologia per la Compagnia? Eccolo: Leggasi, „ dice, quel luogo del P. Baunio, si leggano le „ carte, i margini, la prefazione, le conseguenze, „ tutto il resto, ed anche tutto il libro intero, e non „ vi si troverà nemmeno un vestigio di tal senten„ za, che non potrebbe venir in capo ad altri, „ che ad un uomo di coscienza affatto perduta, e „ che pare che non possa esser supposta, che dall' „ organo del Demonio. " Ed il vostro Padre Pin-

tereau

tereau 1. *part.* tiene lo stesso stile, dicendo: „ Bi-
„ sogna esser di una perduta coscienza per insegna-
„ re una dottrina sì detestabile, ma bisogna esser
„ peggiore del Diavolo per attribuirla al Padre Bau-
„ nio. Credetemi Lettore, non ve n'è nè ombra,
„ nè vestìgio in tutto il suo libro. „ Or chi non crederebbe, che parlando in un tuono sì alto, non avessero tutta la ragion di dolersi, e che di fatto non sia ella una mera calunnia addossata al Padre Baunio? Havvi cosa di cui abbiate contro di me parlato con maggior franchezza? allo intendere che non v'è nè ombra, nè vestigio, niuno certamente potrebbe credere, che quel passo ritrovisi parola per parola nel Padre Baunio. In verità che trovaste la maniera di accattar credenza, finchè vi venga risposto; ma questa è pur anche la maniera di far che non vi si creda più, dopo che vi sia stato risposto. Tanto è vero che allora mentivate, che non avete veruna difficoltà di confessarlo oggidì nelle vostre risposte, e di accordare che cotesta massima è nel Baunio quale fu citata: ma il più maraviglioso egli è, che quella stessa massima, che dodici anni prima era detestabile, ora è divenuta così innocente, che nella vostra nuova Impostura mi accusate *d'ignoranza, e di malizia* nel censurare il P. Baunio per un'opinione, *che non è rigettata nella Scuola*. O quanto è vantaggioso l'aver da fare con uomini, che dicono il *pro* e'l *contra*. Io per confondervi non ho bisogno di altri che di voi stessi, bastandomi solo mostrarvi due cose: l'una che questa massima è cattiva, l'altra ch'ella è del P. Baunio, e proverò l'uno e l'altro colla vostra propria confessione. Nel 1644. avete riconosciuto la massima come detestabile, e nel 1656. confessate ch'ella è del Padre Baunio; or questa doppia confessione me giustifica assai; e quel ch'è di più, ella discuopre la vostra Politica. Ditemi in fatti, che ve ne priego: qual è il fine che vi proponete nelle vostre ope-

se, ne' voſtri libri? Forse di parlar con ſincerità? Eh! ciance: queſto non può eſſere, perchè le voſtre riſpoſte ſi diſtruggono le une con le altre. Forse di seguir la verità della Fede? Peggio che peggio: nemmen queſto poſſo accordarvi, poichè autorizzate una maſſima, che voi medeſimi dichiarate *deteſtabile*. Bisogna però avvertire, che quando diceſte che una tal maſſima era deteſtabile, avete negato nel medeſimo tempo, ch'ella foſſe del Padre Baunio, e così egli era innocente: quando poi confeſſaſte che ella era del P. Baunio, allora la dichiaraſte buona; e così egli reſtava tuttavia innocente. Dunque l'innocenza di queſto Padre eſſendo la sola cosa comune alle voſtre due riſpoſte, è chiaro che queſta è la sola cosa che cercavate, e che non avete altro scopo, che di difendere i voſtri Padri, dicendo d'una ſteſſa maſſima, che v'è, e che non v'è ne' voſtri libri, ch'è buona e cattiva; non secondo la verità che non cangia mai, ma secondo i voſtr' intereſſi, che cangiano ad ogni momento. Qual largo campo mi ſi apre con queſta prova convincente? Ma questo è il voſtro coſtume, perciò voglio lasciar da parte mille esempj, che potrei recarvene, credendo che sarete contenti ch'io ve ne apporti ancora un solo.

Foſte rimproverati in varj tempi di queſt' altra propoſizione del medeſimo P. Baunio *tr. 4. q. 22. p. 100.* „ Non ſi dee negar nè differir l'aſſoluzione a „ quelli che sono impegnati nelli abiti peccaminoſi „ contro la Legge di Diō, della Natura, e della „ Chiesa, ancorchè non vi ſi scorga alcuna speran- „ za d'emendazione: *etſi emendationis futuræ ſpes „ nulla appareat.*" Or io vi prego dirmi chi abbia meglio riſpoſto a voſtro guſto, o il vostro P. Pintereau, o il vostro P. Brisacier, che difendono il Baunio nelle vostre due maniere; l'uno condannando la propoſizione e dicendo che non è del P. Baunio; e l'altro dicendo ch'è del P. Baunio, ma giu-

giuſtificando la propoſizione. Ascoltiamo il P. Pintereau: „ Qual sarà mai quell'audacia che oltrepas-
„ sa tutt'i limiti del pudore, e supera ogn'impu-
„ denza, se non è queſta d'imporre come una co-
„ sa vera al P. Baunio una dottrina sì deteſtabile ?
„ Giudichi il Lettore dell'indegnità di queſta calun-
„ nia, e veda con chi li Gesuiti hanno da fare, e
„ dica se l'Autor di sì nera impoſtura non debba
„ eſſer da qui innanzi riguardato come il turcimano
„ del Padre delle menzogne. " Ascoltiam' ora pur anche il voſtro Padre Brisacier *4. part. p.* 21. „ In fat-
„ ti è vero che il P. Baunio dice ciocchè riferite
„ (*ecco smentito a chiare note il P. Pintereau.*)
„ Ma voi che condannate ciò, aspettate un poco,
„ quando un penitente sarà a voſtri piedi, che il
„ suo Angelo cuſtode impegni tutti que' diritti che
„ ha al Cielo, per eſſere sua cauzione: Aspettate
„ che il Divin Padre giuri pel suo capo, che Da-
„ vidde ha mentito, quando diſſe per lo Spirito
„ Santo, ch'ogni uomo è bugiardo, ingannatore, e
„ e fragile; e che coteſto penitente non ſia più
„ mentitore, fragile, incoſtante, nè peccatore come
„ gli altri: se tanto pretendete, non applicherete
„ mai sovr'alcuno il Sangue di Gesucriſto. " Or che ve ne sembra Padri miei, che dite di queſte espreſſioni ſtravaganti ed empie, che se bisognaſſe aspettar che vi foſſe qualche speranza di emendazione ne' peccatori per poter aſſolverli, bisognerebbe aspettar *che il Divin Padre giuraſſe pel suo capo*, che non cadrebbero mai più? Che? dunque non v'è più alcuna differenza fra la *speranza*, e la *certezza*? Qual ingiuria alla Grazia di Gesucriſto, il dir ch'è tanto difficile che i Criſtiani escano mai da' peccati contro la Legge di Dio, della Natura, e della Chiesa, che non ſi potrebbe sperarlo, *senza che lo Spirito Santo aveſſe mentito*; coſicchè, secondo voi, se non ſi deſſe l'aſſoluzione a quelli, *di cui non ſi spera alcuna emendazione*, il Sangue di

Gesucristo rimarrebbe inutile, *e non si applicherebbe mai su di alcuno?*, Fin dove portate voi la brama di conservar la gloria de' vostri Autori, poichè non trovate che due vie per giustificarli, cioè o l'impostura, o l'empietà, onde la più innocente maniera di difendervi sia di negare sfacciatamente le cose più evidenti? Per questo appunto ve ne servite tanto spesso. Ma non è questo tutto ciò che sapete fare? fingete anche degli Scritti per rendere odiosi i vostri nemici, come la *Lettera d'un Ministro al Sig. Arnauld*, che voi spacciaste per tutto Parigi, onde far credere, che il libro della frequente Comunione approvato da tanti Vescovi, e Dottori, ma che a vero dire è un pocolino contrario a voi, era stato fatto d'intelligenza segreta co' Ministri di Charenton. Altre volte attribuite a' vostri avversarj degli Scritti pieni d'empietà, come la *Lettera circolare de' Giansenisti*, il cui stile però impertinente fa troppo grossolana la furberia, e scruopre troppo chiaramente la malizia del vostro P. Meinier, che ardisce servirsene *pag.* 38. per convalidar le sue atroci imposture. Qualche volta citate de' libri, che non furono mai nel mondo, come le *Costituzioni del Santo Sagramento*, donde riferite alcuni passi formati a capriccio, e che fanno arricciare i capelli in capo de' semplici, che non sanno qual sia la vostra audacia nell'inventar, e nel pubblicare i più solenni bugioni. In somma non v'è alcuna sorta di calunnia, che non abbiate posta in uso; e vi so dire, che la massima, che le scusa, non potea cadere in migliori mani.

Ma siccome queste sono troppo facili da essere scoperte, e distrutte; sapete trovarne ancora di più ingegnose, in cui non toccate niente in particolare, acciocchè non vi si possa rispondere, e cogliervi su qualche punto. Così il P. Brisacier dice, *che i suoi nemici commettono de' delitti abbominevoli, ma che egli*

egli non li vuol riferire. Non pare che sia impossibile il convincer d'impostura un rimprovero sì indeterminato? Ma tuttavia un valentuomo trovò il bandolo della mataffa, ed è un Cappuccino, Padri miei. Ah! Con questi Cappuccini non c'è niente per voi da far bene; e prevedo che potrebbe venir un giorno, in cui accaderebbevi lo stesso anche coi Benedittini. Questo Cappuccino si appella il Padre Valeriano, della Casa de' Conti di Magnis. Da questa piccola storia conoscerete come rispose alle vostre calunnie. Eragli felicemente riuscito di convertire il Principe Ernesto Langravio d'Assia Reinsfeld (e non già Darmstar, come un celebre Autore s'inganna) ed i vostri Padri quasi arrabbiati al vedere, che si fosse convertito un Principe, senza che voi ci entraste, fecero subito un libro contro di lui (perchè perseguitate per tutto le genti dabbene) in cui falsificando uno de' suoi passi, gl'imputarono una dottrina *eretica*. Fecero anche correre una Lettera contro di lui, dove gli dicevano: *Quante cose abbiamo da poter iscuoprire*, senza dir che, *di cui v'increscerebbe molto! Ma se voi non ci mettete regola, sarem'obbligati ad avvisarne il Papa, e i Cardinali*. Questa è una grande astuzia, e non dubito punto che non facciate lo stesso anche di me; ma badate bene come risponde nel suo libro stampato in Praga l'anno passato *pag.* 112.„ Che farò io, dice, contro que-
„ ste ingiurie vaghe, e indeterminate? Come po-
„ trò convincere che non si sono spiegati? Eccone
„ tuttavia il mezzo: Dichiaro altamente, e pubbli-
„ camente a tutti quelli che mi minacciano, che
„ sono solenni impostori, e sfacciatissimi mentito-
„ ri, se non iscuoprono que' delitti a tutta la ter-
„ ra. Comparite dunque in pubblico, accusatori
„ miei, pubblicate coteste cose sopra i tetti, in-
„ vece di dirle, come faceste all'orecchio, e quin-
„ di ne aveste maggior sicurezza. Alcuni pensano,

che

„ che cotali dispute sono scandalose; ed è in fatti
„ uno scandalo orribile l'imputarmi un' Eresia, e
„ rendermi sospetto di molte altre: ma io vo' ri-
„ mediare a questo scandalo, sostenendo la mia in-
„ nocenza.

In verità buona che questo Cappuccino vi concia d' una santa ragione, è nessuno si trovò mai meglio giustificato; poichè convien dire, che non foste capaci di trovar in lui la minima ombra di delitto, se non rispondeste a una sì pubblica, e solenne disfida. Voi vi trovate spesso ridotti a mal partito, e tuttavia non siete ancora divenuti più saggi. Poco tempo dopo lo attaccaste nuovamente sopra un altro proposito, ma mal per voi, poich' egli si difese in questi medesimi termini *pag.* 151. „ Questa raz-
„ za d' uomini, che si rende intollerabile a tutto il
„ Cristianesimo, sotto il vago pretesto delle buone
„ opere, aspira alle grandezze e al dominio, tiran-
„ do al lor disegno quasi tutte le Leggi Divine,
„ umane, positive, e naturali. Si cattivano colla lo-
„ ro dottrina, o col timore, o colla speranza, tutti
„ i Grandi del secolo, della cui autorità si abusano
„ per far giocar le loro detestabili macchine; ep-
„ pure i loro attentati, benchè sì perversi, non
„ vengono nè frenati, nè puniti; anzi sono ricom-
„ pensati, ed essi li commettono con tale audacia
„ come se facessero servigio a Dio. Tutto il mon-
„ do li conosce, tutto il mondo ne parla con ese-
„ crazione, eppure ve n'ha pochissimi, che sieno
„ capaci di opporsi ad una sì possente tirannia. Io
„ però lo feci, e raffrenai la loro impudenza, e la
„ raffrenerò ancora collo stesso mezzo. Dichiaro
„ dunque ch' hanno mentito impudentissimamente,
„ *Mentiris impudentissime*. Se le cose che m' impu-
„ tarono sono vere, che le provino, o altrimenti
„ passino per convinti d' una menzogna piena d' im-
„ pudenza. Da quel che risponderanno si vedrà chi
„ ha ragione. Prego tutto il mondo di stare in at-

ten-

„ tenzione; ed intanto di riflettere, che non tolle-
„ rano la minima ingiuria, purchè possano ribatter-
„ terla; fanno vista di sopportar con invitta pazien-
„ za qpelle, da cui non possono difendersi, e cuo-
„ prono con una falsa virtù la lor vera impotenza.
„ Per questo appunto volli stuzzicar più sul vivo il
„ loro pudore, acciocchè anche gli stupidi s'avveg-
„ gano, che se tacciono, la loro pazienza non sarà
„ un effetto di mansuetudine, ma di un giusto ri-
„ morso della coscienza. " Eccovi le sue stesse pa-
role nette, e spiatellate: può parlar più chiaro? Fi-
nisce poi così: „ Costoro, la cui storia è nota a tut-
„ to il mondo, sono tanto patentemente ingiusti, e
„ tanto insolenti nella loro impunità, che bisogne-
„ rebbe, ch'io avessi rinunziato a Gesucristo, e al-
„ la sua Chiesa, se non detestassi la loro condotta,
„ ed anche pubblicamente, tanto per giustificarmi,
„ quanto per oppormi alla seduzione de' semplici:

Padri miei Riveritissimi, qui non c'è più scampo per voi; bisogna che passiate per calunniatori convinti, e che ricorriate alla vostra massima, che cotal sorta di calunnia non è peccato. Questo buon Padre trovò il segreto di chiudervi la bocca, e bisogna far così con voi, ogni volta che accusate qualcheduno senz'alcuna prova, e rispondere ad ognun di voi, come il P. Cappuccino: *mentiris impudentissime*. E che altro si dee rispondere quando il vosto P. Brisacier dice, per esempio, che quelli contro cui egli scrive, sono „ Porte dell'Inferno, Pon-
„ tefici del Diavolo, Anime decadute dalla Fede,
„ dalla Speranza, e dalla Carità; che preparano un
„ tesoro per l'Anticristo?" e dichiarasi, che non lo dice per ingiuriare, ma perch'è obbligato *dalla forza della verità*? Dovrassi perdere il tempo nel provar, *che non v'è porta d'inferno, che non si ammassano tesori per l'Anticristo?* Oibò! veniamo alle corte come il Cappuccino: *mentiris impudentissime*.

Che dovraſſi rispondere a tutte quelle dicerie indeterminate, che sono ne' vostri avvertimenti sopra le mie Lettere? come sarebbe a dire: „ Che si adopera„ rano le restituzioni, riducendo i creditori alla „ povertà: che si esibì il danaro a sacca ad alcuni „ Religiosi dotti, che lo rifutarono: che si danno „ de' Benefizj per seminar dell' Eresie contro la Fe„ de: che si mantengono delle persone pagate fra „ li più illustri Ecclesiastici, e nelle Corti sovrane: „ che anch' io sono pagato da Portoreale, e che „ prima delle mie lettere io faceva de' Romanzi,“ io che non ne lessi mai alcuno, e che non so nemmeno il nome di quelli che compose il vostro Apologista? A tutto ciò che bisogna rispondere? forse produrre una Dissertazione per ogni capo di accusa? E' meglio sbrigarsene collo spediente del Cappuccino, cioè con quel sagrosanto, e salutare: *mentiris impudentissime*; e sostenerlo finchè voi non abbiate chiaramente accennato tutte coteste persone, le lor parole, il tempo, e 'l luogo: perchè o bisogna tacecere, o riferir, e provare tutte le circostanze, come fo io, quando vi racconto le storie del P. Albì, e di Giovanni d' Alba. Altrimenti vi agguzzerete sempre il palo sulle ginocchia; e tutte le vostre favole vi potrebbero servire, finchè non si sapessero i vostri principj; ma ora che tutto è scoperto, quando voi penserete di dire all' orecchio, „ che un uomo „ onorato, che non vuol che si risappia il suo no„ me, vi fece saper delle cose orribili di quella „ gente,“ vi sentirete subito intuonare quel: *mentiris impudentissime* del Cappuccino. E' già un pezzo che ingannate il mondo, abusandovi della fede che si prestava alle vostre imposture, ed è omai tempo di restituir la riputazione, che rubaste a tante persone calunniate. E quale innocenza sì luminosa può darsi, che non resti in qualche guisa macchiata dalle audaci imposture di una Compagnia sparsa per tutta la terra, che sotto vesti religiose cuopre delle

le anime irreligiose, che commettono de' neri delitti come è la calunnia, non contro, ma secondo le loro massime? Non sarò dunque degno di biasimo per aver distrutta quella credenza, che si prestava a' vostri detti; poich' è molto più giusto il conservare a tante persone da voi discreditate quella riputazione di pietà, che non meritavano di perdere, piuttostochè lasciare a voi quella riputazione di sincerità, che non meritate di avere: non potendosi dunque far l'uno senza l'altro, fu necessario il far conoscere chi siete. Or io qui cominciai a farlo, ma e' ci vuol tempo per venirne a capo: tuttavia ci arriveremo, nè la vostra politica vi gioverà per impedirlo, poichè tutti quegli sforzi che sapreste impiegare, non servirebbero ad altro, che a far conoscere alle persone illuminate, che avete avuto paura, e che la vostra coscienza rimproverandovi di ciò che avea da dirvi, avete posto in opera ogni mezzo per prevenirlo.

ANNOTAZIONE I.

sulla Lettera XV.

Che la dottrina de' Gesuiti sopra la Calunnia è falsa, erronea, ed eretica.

§. I.

Confutazione di questa dottrina co' principj stabiliti nella Lettera.

La quindicesima Lettera è come divisa in due parti: la prima spiega la dottrina de' Gesuiti sopra la calunnia, e la seconda fa vedere che la mettono in pratica senza scrupolo. Or di queste due parti il loro Apologista sorpassa quasi tutta affatto la pri-

prima senza parlarne, in cui Montalto prova, che i Gesuiti levarono la calunnia dal numero de' peccati. Temett' egli di conciliarsi la pubblica indignazione col difendere un' empietà sì spacciata, e perciò pensò bene di non impegnarvisi; ma però se non la difende con quell' audacia, ch' è il proprio carattere della Compagnia, s' è tuttavia guardato dal condannarla, e passò con astuzia quest' articolo come scabroso, e difficile. Ma il nuovo Apologista de' Casisti divenuto più audace, e credendo esser omai lecito il tutto a' Gesuiti, sostiene apertamente, che la dottrina del Dicastillo nella specolativa, cioè, come parla egli, *presa in se stessa*, è probabile; e la dichiara lecita anche in pratica, quando si usi davanti un Giudice; avendo solo qualche difficoltà di ammetterla generalmente in ogni occasione, a motivo di quegl' inconvenienti che ne potrebbero insorgere.

Prima dunque di mettermi ad esaminar la risposta dell' Apologista de' Gesuiti, comincio dal confutar quello de' Casisti; poichè questo insegna più patentemente l' errore; e riuscirammi facile il farlo, bastando solo applicare alla presente materia que' principj, che ho stabiliti più sopra; perchè già i Gesuiti seguono sempre le loro massime, e ciò che gl' indusse a distruggere il precetto Divino sopra l' omicidio, come vedemmo nella Lettera precedente, gl' indusse pur anche a distruggere quello della calunnia; perciò quelle armi di cui mi son servito per atterrare il primo errore, mi serviranno anche per distruggere il secondo.

L' autorità della S. Scrittura non lo condanna men chiaramente, nè v' ha cosa più evidente del Comandamento del Decalogo: *non direte il falso testimonio*; nè può darsi un oracolo più formale di S. Paolo: *li maldicenti non entreranno nel Regno di Dio.* I Padri prendono semplicemente, e generalmente

te queſte Leggi di Dio, che sono semplici e generali; ed impongono per qualunque calunnia, senza diſtinzione, le pene più gravi, che sogliono imporre a' più enormi peccati.

„ Ordiniamo, dice il primo Concilio d' Arles „ *can.* 14., che quelli che accusano falsamente i „ loro fratelli, ſieno privati della comunione fino „ all' ultimo della vita. "

Il quarto Concilio di Cartagine ordina a' Vescovi *can.* 55. „ di scomunicare quelli, che accusano „ i loro fratelli; e che se ſi correggono, gli ammettano alla Comunione, ma non mai però entrino nel Clero. "

Il secondo Concilio d' Arles *can.* 24. rinnuova il Canone del primo, ed ordina, „ che quelli che saranno convinti d' aver falsamente impoſto de' delitti a' loro fratelli, ſieno privati della comunione fino alla morte; come già ordinò il gran Concilio. "

Il Concilio d' Ippona dice *canone* 13. „ che un „ Cherico debb' eſſer giudicato reo d' un delitto capitale, quando ſia convinto d' aver portato un „ falso teſtimonio. "

Il primo Concilio di Matiscona non ſi esprime con minor forza, *can.* 18. dove dice: „ Riguardo „ a coloro che saranno convinti di avere accusato „ falsamente qualche persona innocente, o ſia davanti al Principe, o ſia davanti a' Giudici, s' è „ un Eccleſiaſtico coſtituito in dignità, ne ſia subito depoſto; e s' è un Laico, ſia scomunicato, „ finchè abbia riparato il male che fece con una „ penitenza pubblica, e con una soddisfazione proporzionata al suo delitto. " Or egli è ben chiaro, che per coteſte persone innocenti ſi debbono intender quelli, che non sono rei de' delitti a loro impoſti.

Papa Adriano *cap.* 50. ordina, che colui ch' avrà diſſeminato de' libelli famoſi, o pubblicato

„ qual-

„ qualche cosa ingiuriosa contro la riputazione d'
„ un'altro, e ch'essendo scoperto non possa provar
„ quanto disse, sia pubblicamente frustato; e che
„ il primo nelle cui mani cadranno tali libelli, sia
„ obbligato a dichiararli, se non vuole incorrere
„ nella stessa pena dell'Autore."

Parimenti lo stesso Papa *cap.* 62. dice: „ Se
„ qualcuno impone de' falsi delitti ad un Vescovo,
„ a un Prete, a un Diacono, e non possa pro-
„ varli, se gli neghi la comunione anche in
„ morte."

Così pure al *cap.* 63. ordina „ che se alcuno
„ legga de' libelli famosi, o canti qualche canzone
„ contro l'altrui riputazione, sia scomunicato."

Finalmente il secondo Concilio di Douzy, tenuto nell'874. condanna similmente i calunniatori senza veruna distinzione, dicendo *can.* 2.

„ Le Leggi Imperiali, che la Chiesa adopera in-
„ sieme co' suoi Canoni per governare i Fedeli,
„ ordinano, che i calunniatori, cioè quelli ch'han-
„ no l'ardire di prevenir li Principi con false rela-
„ zioni contro le persone innocenti, sieno esiliati co-
„ me infami. Oltracciò dicono, che non v'è al-
„ cun motivo di differir la punizione d'un calun-
„ niatore riconosciuto per tale: perciò non possia-
„ mo tollerare, che si mettano di nuovo all'esame
„ quelle accuse, che nel primo non si poterono so-
„ stenere; e che quindi si dia di nuovo dell'agi-
„ tazione all'innocenza a motivo di calunnie insus-
„ sistenti. Ed altrove, che chi presenterà al Giu-
„ dice una scrittura, sia obbligato a provarne la
„ verità; essendo già una regola stabilita in tutte
„ le cause, che chi produce una scrittura debba
„ mantenerla, altrimenti se non può provarne la
„ verità, sia ritenuto come reo d'una falsità."

Or contro tutte queste autorità s'alzano i Gesuiti nel secolo sedicesimo, e senz'alcuna prova cavata dalla Tradizione, si mettono a ristrignere l'e-

ſtenſione di queſto precetto, con una nuova eccezione, e non mai per l'addietro conosciuta; e ardiscono d'insegnare, ch'è soltanto un peccato veniale il ribattere la calunnia colla calunnia. Se poi ſi domandi loro da chi abbiano pigliato queſt' eccezione, o chi abbiala autorizzata, non ne citano alcuno; e sol recano una meschiniſſima ragione, di cui moſtreremo ben preſto la falſità. Ma anche senza intenderla, chi può eſitare a condannarla anticipatamente, come temeraria, erronea, ed anche eretica? Se dopo sedici secoli è permeſſo inventar delle nuove eccezioni non mai conosciute da tutta l'antichità, contro le Leggi generali, e contro i precetti di Dio più espreſſi, ecco che la Disciplina Eccleſiaſtica, e tutta la Religion Criſtiana è bella e diſtrutta. Dunque coloro, che sono cotanto arditi, non meritano d'eſſer nemmeno ascoltati; poichè già la lor audacia porta in fronte il carattere della falſità. Quindi se mi metterò ad esaminare quella ſtolta ragione, su cui i Gesuiti piantano la lor sentenza, non farollo già perch' eſſi abbiano alcun diritto d'eſigerlo; ma sol perch' è vantaggioso a' Lettori l'eſſere iſtruiti della fievolezza, e della indegnità di que' cavilli, che adoperano i Caſiſti per eludere, e rendere in parte vano un Comandamento di Dio.

§. II.

Si confuta la ragione con cui li Gesuiti pretendono di provar, che la Calunnia non è un delitto.

L'Apologiſta de' Caſiſti tocca queſta ragione *pag.* 129. quando dice al Montalto: Dovevate, „ Signor Segretario, moſtrar, che un calunniatore „ ha jus, ed è padrone della riputazione; benchè „ diſtrugga quella degli altri.“ Gli altri poi eſtendono

dono ancor più queſta bella maſſima ; ma tutto ciò che dicono, ricade sempre nello ſteſſo, e ſi riduce a queſto argomento. Non è un' ingiuſtizia il calunniar colui che non ha verun jus sulla sua riputazione: or un calunniatore non ha alcun jus sulla sua riputazione: dunque non ſi commette un' ingiuſtizia calunniandolo ; e per conseguenza una tal calunnia è un mero peccato veniale, perchè se non è ingiuſta, non è cattiva se non perch' è falsa; e la bugia che non è ingiuſta è soltanto un peccato veniale, dunque in tal caso la calunnia non è che un peccato veniale.

Prima dunque d' inoltrarmi, e di scuoprir le altre illuſioni di queſt'argomento, dico primieramente, che la minore, cioè la seconda propoſizione, è aſſolutamente falsa. E' falso ; dico, che un calunniatore, o un reo di qualche altro delitto, non abbia jus di non eſſer conſiderato come un adultero, se veramente non è tale; ed è falso che ſi poſſa levargli la riputazione d' eſſer caſto, s' è caſto, per qualunque altro delitto ch' abbia commesso. La ragion n' è chiara; perchè non eſſendo reo d' adulterio davanti a Dio, e la ſteſſa verità rendendogli teſtimonianza, non ſi può senza ingiuſtizia fargli perdere davanti agli uomini ciò che non ha perduto davanti a Dio. Egli merita dunque di passar per un calunniatore, perch' è tale, ma non merita di paſſar per un adultero quando nol ſia; poichè ogni giudicio condannato dalla verità è ingiuſto, concloſſiacchè la giuſtizia, e la verità ſieno una ſteſſa cosa. Dunque colui che riſpigne una calunnia con un' altra, ſi vendica di un delitto con un altro, e non è meno reo di colui, che commettess' egli ſteſſo un adulterio, per vendicarſi d'un adulterio. E' vero che il peccato di colui, che primo calunnia un uom dabbene, può eſſer maggiore riguardo alle circoſtanze, ma colui che calunnia queſto calunniatore non n' è meno calunniatore egli ſteſſo.

ſteſſo. In brevi parole tutti coloro, che impongono ad un altro un delitto, di cui è innocente, ſi rendono propriamente colpevoli del grave peccato di calunnia.

Queſto fa veder con quanta giuſtizia, e ragione il Collegio Teologico di Lovanio condannò queſta propoſizione de' Gesuiti, nella Censura del 1657. „ E' probabile che chi accusa falsamente una per„ sona di qualche delitto, per diffender la sua in„ nocenza, e 'l suo onore, non pecchi mortalmen„ te. E se questo non è probabile, appena ſi tro„ verà in tutta la Teologia un' opinione probabile. „ *Censura:* Queſta propoſizione non solamente non „ ha nemmeno un' ombra di probabilità; ma è „ piuttoſto il colmo della temerità, dando un' am„ pia licenza a' calunniatori " il che poi è lo ſteſso che dire, ch' è un errore conſiderabiliſſimo, e pernicioſiſſimo. Avrebbe potuto condannarla anche di ereſia, poichè evidentemente contraria alla Sacra Scrittura, ed alla Tradizione in un punto eſenzialiſſimo, o comecchè ciò appartenga piuttoſto a' coſtumi che alla fede, noi però non ſiamo men' obbligati a credere di Fede Divina que' precetti, che riguardano i coſtumi, e che furono da Dio rivelati, di quello che ſiam' obbligati a credere i Dogmi ſpecolativi della Religione, ſiccome dottamente ne inſegna Pietro Cantore *verbi abbreviati cap.* 20. „ Due cose sono neceſſarie per salvarſi; la via del„ la Fede, ed il lume de' coſtumi. Se dunque chia„ miamo Eretico colui, che ſi allontana alcun po„ co dalla Fede; se lo rimproveriamo duramente, „ dicendogli ch' è fuor di ſtrada, perchè non cor„ reggeremo parimenti colui, che s' allontana un „ poco dal lume de' precetti, che sono la regola „ de' noſtri coſtumi? Perchè non lo rinfaccieremo „ dicendogli, che non è più nel chiaro, ma nel „ bujo? Perchè non diremo a colui che paſſa i li„ miti della sobrietà, che non è più sobrio, ma

„ in-

„ intemperante? Essendo la Fede fondata sopra de' „ Misterj, e la Scrittura proponendoceli con paro- „ le oscure, ognuno accorda, che volendo sciorre „ cotali inviluppi, sarebbe facile lo smarrire la buo- „ na via, se ci prendessimo la libertà di voler ispie- „ garli in altra maniera, da quella che impiegaro- „ no i Santi, aggiugnendo, o diminuendo, o in- „ dolcendo ciocchè parea troppo duro alla ragione. „ Ma perchè non farem noi lo stesso riguardo al „ lume, ed alla regola de' nostri costumi, s'è egual- „ mente necessaria per salvarsi, e quel ch'è di più, „ ci fu data con parole chiare ed evidenti? Perchè „ potremo, senza cadere in un errore considerabi- „ le, spiegarla secondo i nostri proprj pensieri, ad- „ dolcirla, oscurarla, od alterarla in qualunque al- „ tra maniera? "

Parimenti S. Tommaso insegna ancor più chiaramente *quodl.* 3. *art.* 12. ch'egli è un esser veramente Eretico il negar, che sia peccato una cosa, ch'è contro il comandamento di Dio: eccone le medesime parole: „ Il dir che quelli, che si son' „ obbligati con voto, o con giuramento ad entrar „ in una Religione, non sien' obbligati ad entrarvi, „ è un' Eresia spacciata; perchè chiunque ardisce di „ sostenere, che ciò ch' è contra un comandamen- „ to di Dio, non è peccato, debb' esser riguardato „ com' Eretico. Perciò direbbesi un Eretico chiun- „ que negasse, che la semplice fornicazione è pec- „ cato, perch'ella è secondo la dottrina de' Santi, „ contro questo precetto: *Non adulterare*. " Ecco con ciò confermato quanto dicemmo altrove, ch'è un' Eresia l'allontanarsi dall' unanime consenso de' Padri, nello spiegare un comandamento di Dio.

§. III.

§. III.

Esame de' due argomenti dell'Apologista de' Caſiſti. Confutazione del primo, con cui cerca di moſtrar alieni i Gesuitì dal metter in pratica le loro massima sopra la Caluunia.

Questa dottrina de' Gesuiti circa la calunnia è confermata da tante prove cavate da' loro principali Autori, che il loro Apologista, e quello dei Caſisti non ebbero cos' alcuna da opporre contro un fatto sì incontrastabile. L' ultimo pensò soltanto a cuoprirla in maniera, che non poteſſe riuscir di sfregio a' Gesuiti; e ben s' avvìdde ch' era molto difficile, che non ſi sospettaſſe, che cotesti dottori, e difensori sì zelanti della calunnia, non se ne serviſſero qualche volta, o almeno non ne foſſero tanto alieni, come son ordinariamente gli altri fedeli. Procurò dunque di allontanar da eſſi cotal sospetto; e per riuscirvi fa due argomenti, l' uno de' quali, secondo lui, giustifica invincibilmente i Gesuiti da questo delitto, e l' altro prova, che ſi dee piuttosto accusarne i loro avversarj.

Ecco il primo *pag.* 130. „ Tutt' i Teologi della „ Società insegnano, che bisognerebbe piuttosto la„ sciar perire tutto il mondo, che commettere un „ sol peccato veniale. Or secondo loro la calunnia „ è almeno un peccato veniale; dunque li Ge„ suiti non credono che ſia lecito servirsene: dun„ que non se ne servono: e non inventano delle „ maldicenze in tuttociò, che rinfacciano a' Giansenisti".

Io temo molto, che quelli che conoscono i Gesuiti, non facciano troppo gran Capitale di questo ſillogismo; ma accordiamo, che i Gesuitì s' ingegnano di sfuggire anche i peccati veniali: almeno

però è certo, che non se ne guardano con tanta diligenza, come da' peccati mortali; nè si può credere che schivino, per esempio, una parola oziosa, un riso smoderato, come schivano un adulterio, uno spergiuro. E chi non sa, che l'idea ch' abbiamo del peccato veniale, diminuisce quell'attenzione, che dobbiam'avere per evitarlo? Quando dunque si veggono i Gesuiti metter la calunnia, la maldicenza nello stesso rango delle parole oziose, non è un giudicio temerario il sospettare, ch' essi abbiano tanto scrupolo di calunniare, quanto ne hanno di dir delle parole oziose.

Ma non è questo il luogo di ammettere le congetture, ed i sospetti; poichè le lor maldicenze, e calunnie son troppo evidenti, e risaltano sensibilmente sotto gli occhi di tutto il mondo. Si tratta solo di saperne la causa, e se calunnino contro coscienza, o no; ed il Montalto credette quest' ultimo, vedendo che i loro Autori levavano la calunnia dal numero de' delitti; e quindi riguardò quelle calunnie, che spargeano contro i loro avversarj, quali conseguenze di cotal massima; e volle piuttosto far loro grazia di dire che calunniano, perchè credono falsamente di poter farlo, che dire che lo facciano contro coscienza. E' chiaro che non poteva egli giudicar di loro più favorevolmente; poichè ben si sa, che un peccato è maggiore, quando si opera contro coscienza, di quello che si commette, perchè si è prevenuto da un falso principio.

Per altro era molto difficile ch' egli ne giudicasse altrimenti: la facilità con cui si vede che i Gesuiti spargono le calunnie, assai chiaramente mostra che operano per persuasione, e non contro coscienza; poichè ciò che è contro la coscienza, non si fa tanto spesso, nè tanto facilmente: dunque bisogna che i Gesuiti credano di poter calunniare con sicurezza di coscienza.

In

In fatti se il timore di commettere un peccato veniale poteſſe trattenere alcune coscienze timorate, non mancano altri mezzi per levar queſto scrupolo, e per esentar la calunnia anche dal peccato veniale: nè v'ha cosa più facile secondo i lor principj. Non ſi pecca, secondo loro, contro la giuſtizia, rispignendo la calunnia colla calunnia; e sol ſi pecca contro la verità; il che non è altro che un peccato veniale: se dunque ſi poſſa far sì che non ſi pecchi nemmeno contro la verità, ſi potrà calunniare senza timor d'offender Dio. Per far queſto non c'è d'uopo di altro che di ricorrere alla dottrina delle reſtrizioni mentali, poichè insegnano che ſi può servirsene in ogni incontro, in cui non ſia intereſſata la giuſtizia: ma la giuſtizia non c'entra nel caso noſtro: dunqu'è lecito servirſi delle reſtrizioni mentali, e calunniare senza ritegno, e senza pur un peccato veniale.

A tenore di queſti principj, se credono i Gesuiti che qualche donna ſia nocevole alla Compagnia, e che lor ſia vantaggioso che la sua riputazione ſia annerita, poſſono senz'alcuno scrupolo pubblicare ch'ella è un'adultera; e queſta calunnia non offende nè la giuſtizia, nè la verità; non offende la giuſtizia, perchè rispingono la calunnia colla calunnia; non offende la verità, perch'eſſi per via d'una reſtrizion mentale poſſono intendere ch'ella non ſia propriamente rea del delitto di adulterio, ma solo impropriamente, oſſia perchè porta in se il fomite della concupiscenza, ch'è la sorgente dell'adulterio, oſſia nel senso dell'Appoſtolo San Jacopo, che dice, che chi ama il mondo, è un adultero: ecco come una probabilità dà la mano all'altra, e gli dà l'ultima perfezione.

Queſto è ciò ch'io avea scritto di primo lancio solamente per via di congetture, conſiderando quelle conseguenze che ſi potrebbono ricavare dalle dottrine de' Gesuiti; ma poi m'avvidi che l'impaccio

di far delle congetture, e di cavar delle conseguenze per impugnar queſti buoni Padri era totalmente inutile, poichè abbiamo il Tamburino che ce ne dispensa, liberando egli la calunnia dalla ingiuſtizia, e dalla menzogna, purchè ſia per difenderci da un' altra calunnia, o da un' ingiuria. Ascoltiamolo come parli *lib. 9. cap. 2. §. 2. num. 4.* „ Se „ non potete altrimenti difendervi da un teſtimonio „ ingiuſto, vi è lecito d' imporgli tanti delitti, „ quanti baſtano per giuſtificar la voſtra innocenza? „ A queſta quiſtione ſo due riſpoſte, l' una delle „ quali mi pare aſſai probabile, e l' altra molto in„ certa. E' probabile, secondo me, che se lo fate „ non peccate contro la giuſtizia, e che perciò non „ ſiete obbligato alla reſtituzione; e la ragion è, „ perchè l' obbligazione di difender la vita esclude „ l' ingiuſtizia di tutte le azioni, che fate nella ne„ ceſſità di difendervi. L' incerto poi è, secondo „ me, se ſi poſſa far ciò lecitamente senz' alcun „ peccato. Il Cardinal de Lugo parla così: Egli è „ certo che ciò non è lecito .... Tal è la sua opi„ nione: ma ſiccome tutto il peccato ſi fa conſiste„ re nella menzogna, e nello spergiuro, reſta da „ sciorre la difficoltà seguente. Se la bugia foſſe „ senza il giuramento, sarebbe sol peccato venia„ le; imperciocchè quantunque la bugia aveſſe per „ oggetto un mal conſiderabile, che farebbeſi al „ proſſimo, tuttavia potendo fargli questo mal con „ giuſtizia, non sarebbe riputato grave. In secon„ do luogo, quand' anche vi ſi aggiugneſſe il giura„ mento, toccherebbe o a me, o a quelli che co„ nosceſſero la mia innocenza, di eluderlo con un „ equivoco, e così evitar lo spergiuro, e la men„ zogna, nel qual caso tutt' i Dottori comunemen„ te, ed anche lo steſſo de Lugo non sono più di „ tale opinione. Dunque ſi tolga quest' inconvenien„ te, e ceſſeranno d' eſſer contrarj a questa dottri„ na. Che poi ſia lecito il prevalerſi d' un giura-

„ mento

„ mento equivoco in una procedura di Giustizia,
„ se non è legittima, lo insegna apertamente il Ca-
„ stropalao, *tract. 3. disp. de Jur. p. 7. mem. 1.*, ed
„ altri: e per conseguenza lo stesso debb' esser le-
„ cito anche in una giustizia ben regolata, in cui
„ però si produca un testimonio ingiusto. Dunque
„ pare che colui, che nel caso accennato imponesse
„ de' falsi delitti ad un testimonio falso, o illegitti-
„ mo, potrebbe farlo senza peccar mortalmente.
„ Tuttavia dichiaro, che questo è ancora incerto;
„ perchè se si trattasse di provare, che quel falso
„ testimonio è un impudico, uno scomunicato, un
„ Eretico? Dirà taluno che questo falso testimonio
„ non ha da far altro che imputarselo. Va bene,
„ ma non resto ancor soddisfatto. Perchè se biso-
„ gnasse per esempio contraffar delle Scritture pub-
„ bliche, potrebbesi indurre un Notajo a farle, a
„ cui però fosse nota la mia innocenza? E perchè
„ no? direte: questo non è mancar di fedeltà alla
„ Repubblica, anzi essergli fedelissimo, prendendo a
„ difendere le membra innocenti di essa Repubbli-
„ ca. Ma se si apra questa porta, che diverranno i
„ Tribunali di Giustizia? Ebbene, voi dite, che si
„ producano sol de' testimonj veritieri, come ordi-
„ nano le Leggi più sagrosante, poichè rigettando
„ in qualsivoglia modo i falsi testimonj, non si scuo-
„ tono i Tribunali, anzi viemmeglio si stabilisco-
„ no. Intendo benissimo questa ragione; ma sicco-
„ me ancor mi sembra troppo dura, ho piacer di
„ rimettere ad altro tempo la decisione di questa
„ difficoltà ".

Or dopo questa lunga diceria, saravvi forse chi dirà, che il Tamburino non parla assai affermativamente, per poter con un discorso sì vacillante render probabile una tale opinione; ma questo può cader in mente a coloro, che non son pratici del linguaggio dei Casisti. Basta riferirsi al medesimo Tamburino, poich' egli non richiede che un' opinio-

ne ſia certamente probabile, acciocchè ſia ſicura in coscienza, baſta che ſia un tantino probabilmente probabile; e tal è appunto quella opinione di cui confeſſa, che non può moſtrare la falſità, e le cui ragioni gli pajono conſiderabili a tal segno, che non potendo risolverſi sul fatto, ne rimette ad altro tempo la deciſione: Decidiamo, dice il Caramuello nella sua Teologia Fondamentale 451. che ogni azione umana è permeſſa, quando non contraddice evidentemente ad una legge, che obbliga evidentemente. Or il solo vacillar che fa il Tamburino, moſtra che colui, che con un giuramento equivoco impone dei falſi delitti ad un teſtimonio falso, o illegittimo, contro l'ingiuria del quale dee difenderſi; e che per lo ſteſſo fine suborna de' teſtimonj, ed un Notajo, e contraffà degli atti pubblici, non gli pare che offenda evidentemente alcun precetto; poichè se non gli sembraſſe così, non penserebbe a ſtarsene sospeso. Dunque non dichiarando queſt' opinione improbabile, fa intender ch'è probabile, e per conseguenza ſicura.

§. IV.

Confutazione del secondo argomento, in cui ſi fa vedere, che i Gesuiti non ſolamente ſi prendono la libertà di calunniar quelli, che imputano alla lor Compagnia de' delitti, di cui non è colpevole, ma che calunniano anche quelli, che lor rinfacciano de' delitti veri.

Il secondo argomento dell' Apologiſta è tale: „ Li „ Gesuiti esentano la calunnia da peccato mortale, „ ma solo quando ſi adopera contro un calunniato„ re. Ora per confeſſione medeſima de' loro avver„ sarj li Gesuiti non riguardano, che come peccati „ veniali tutte quelle calunnie, che spargono con-

„ tro

„ tro i Gianseniſti: Dunque li Gesuiti non calunnia-
„ no, o se calunniano, bisogna che i Gianseniſti con-
„ feſſino, che eglino ſteſſi sono calunniatori “. Ma l' Apologiſta non avrebbe dovuto diſſimulare, che Il Montalto avea già prevenuto, e rovinato anticipatamente queſt'obbiezione con tal riſleſſione. „ L' amor pro-
„ prio, dice, ci persuade sempre che ſiamo attaccati
„ con ingiuſtizia, e lo persuade principalmente a voi,
„ Padri miei, che ſiete in tal guisa accecati dalla
„ vanità, che volete far credere in tutt' i voſtri
„ scritti, che offender l'onore della voſtra Com-
„ pagnia, ſia lo steſſo che offendere l' onor della
„ Chiesa “.

Dunque acciocchè li Gesuiti credano di aver jus di calunniare li loro avversarj con ſicurezza di coscienza, non è neceſſario che i loro avversarj ſieno realmente calunniatori; basta che li Gesuiti s' immaginino che lo ſieno, o semplicemente che ſieno ingiusti nel pubblicar quelle cose, che riescono di svantaggio alla Società loro, comechè per altro ſieno vere. Or chi può dubitar, che quel cieco amore di cui son pieni per loro steſſi, non persuade loro con tutta facilità, o l'una, o l'altra di queste due cose?

Se ſi dica, che non conoscono alcuna vera Teologia, comunque ciò ſia vero, subito pensano d' esser calunniati, perchè credono che non s' abbia troppo grande idea del loro sapere. Se ſi dica che corrompono i costumi de' Cristiani, se ne dolgono come di una calunnia, perchè prendono le opinioni più aſſurde come maſſime sagrosante. Finalmente anche que' rimproveri che ben conoscono eſſer loro fatti con fondamento, li riguardano come falſi, o almeno ingiusti; perchè pretendono che ſi faccia male a pubblicar quelle cose, che poſſon' offuscar la gloria della lor Società, il che basta per dar loro il diritto di negarlo senza peccato, e di accusar come bugiardi quelli che le pubblicano. Nè diſſimulano punto un tal diritto, anzi vogliono che tutto

il mondo lo sappia; onde dice ingenuamente l'Apologista dei Casisti *pag.* 120. „ Molti Teologi, e Ca„ nonisti insegnano, che un uomo a cui sia rimpro„ verata ingiustamente una cosa, può sostenere a „ colui che gli fece un tal rimprovero, ch' è un „ mentitore, e un impudente calunniatore, benchè „ il delitto rinfacciato sia vero ".

Non dobbiam dunque più maravigliarci, se l'Apologista dei Gesuiti accusa il Montalto di calunnia, di mala fede, e di bugia; nè è così sciocco, che non sappia che il Montalto riferisce le dottrine dei Casisti coll' ultima esattezza; e quindi l'Apologista dei Casisti, che scrisse dopo, s'appigliò allo spediente di confessar semplicemente, quasi per tutto, che i Casisti realmente insegnano ciò che il Montalto lor attribuisce; ma tuttavia quelle ingiurie che vomita, quel replicar con sì gran frequenza le imposture, era molto a proposito per istordire gl' ignoranti. Bastava questo per obbligarlo a contraffarsi per qualche tempo, ed accusarlo mille volte d'impostura, malgrado la sua innocenza; bastava questo, dissi, per dargli il diritto di far tuttociò senza scrupolo, e senz' alcun rimorso di coscienza, secondo la massima dei Gesuiti, che poco fa recai, cioè, „ che un uomo a cui sia rimproverata giustamente „ una cosa, può sostenere a colui che gli fece un „ tal rimprovero, ch'è un mentitore, e un impu„ dente calunniatore, benchè il delitto rinfacciato „ sia vero ".

In questo modo traggono dalla bugia, e dalla calunnia le armi per difendersi, e per vendicarsi in un colpo de' loro nemici; cioè, negano arditamente i delitti più evidenti, e da loro stessi conosciuti arciverissimi, e quindi prendono motivo di accusar di calunnia quelli che ardiscono rinfacciarglieli, ed impongono loro degli altri delitti inventati a capriccio, spargendo contro di loro un' infinità di calunnie. Qual è dunque quell' innocenza che non ri-

rimarrà oppreſſa dalle calunnie di tante lingue maldicenti, o che temendo di reſtarne oppreſſa non voglia piuttoſto lasciare i Gesuiti nella lor falsa pace, che inutilmente combattere contro nemici, che non v' ha alcuna speranza di vincere? Queſto è il motivo per cui quantunque molti conoscano, e deteſtino segretamente le sregolatezze della Società, pochiſſimi hanno il coraggio di alzar la voce e metterſi a fronte di un corpo sì formidabile. Ella è però una Provvidenza particolare di Dio, che queſta Compagnia divenuta in queſto secolo insolentisſima pel suo gran credito, abbia ingiuſtamente attaccato quelli, che non hanno altro amore che per la verità, e che non temendo nè sperando niente dagli uomini, esposero le loro rilaſſatezze in faccia di tutta la terra; e verrà un giorno in cui gli uomini forse più illuminati ſi riconosceranno debitori di tali scoperte.

ANNOTAZIONE II.

Infedeltà dell' Apologiſta sovra gli esempj riferiti dal Montalto delle calunnie de' Gesuiti.

Non sarà qui inutile il conſiderar ciò che l'Apologiſta risponde ad uno degli accennati esempj, cioè che il P. Pintereau, ed il Cauſſino negano amendue, che ſi trovi nel Baunio, ciò che pur v' è, e che l' Apologiſta medeſimo lo confeſſa: non v' ha certamente cosa, che faccia meglio conoscere il genio della Compagnia, quanto queſta risposta.

Ognun vede dalle parole del Pintereau, e del Cauſſino riferite dal Montalto, con quale sfacciataggine aſſicurino, che non ſi trova nel Baunio il minimo veſtigio di tale opinione, „ che ſia lecito „ il cercar direttamente, *primo*, & *per se*, un' oc„ caſione proſſima di peccare pel bene spirituale, o

„ tem-

„ temporale, di noi o del noſtro proſſimo. " Tuttavia è certo, che ſi trova nel Baunio queſta opinione in proprj termini, e nel luogo citato dal Montalto. E' vero ch' ella è avanzata da Baſilio Ponce, ma il Baunio l' approva con queſte precise parole: *Sottoscrivo volentieri alla sentenza di Baſilio Ponce*. Perciò l' Apologiſta accorda che il Baunio è del medeſimo sentimento del Ponce. Ma come farà poi a salvar il Pintereau ed il Cauſſino da una bugia patente e da un' orrenda calunnia? Che potrà rispondere a queſte indiavolate espreſſioni del Pintereau (*rep. du Pint. 1. part. p. 24.*) „ Bisognerebb' es„ sere d' una coscienza perduta per insegnare una „ dottrina sì deteſtabile; ma bisogna eſſer peggiore „ d' un Demonio per imputarla come fa l' Arnauld „ alla persona del P. Baunio. Lettore, vedete, se „ vi piace, quel luogo, non solo dove v' indrizza „ il margine che vi cita, ma anche tutto il libro „ di quel Padre, e non vi troverete nè ombra, „ nè veſtigio di queſta calunnia, anzi in più di „ cento luoghi vi troverete il contrario. Arnaldo! „ Dio non ancora abbandonò la sua Chiesa ſino a „ tal segno di darle per Dottori de' maeſtri di sì „ cattiva dottrina, e molto meno per Evangeliſta „ il più infame calunniator della terra."

Come potrebbeſi giuſtificare un uomo che parla sì impudentemente contro la verità? Il paſſo è veramente difficile, e per uscirne non ci vuol meno della finezza d' un Gesuita. Ascoltino dunque l' Apologiſta: „ Queſt' accusa, dice, è una falſità pal„ pabile, perchè queſte parole *primo & per se* non „ ſi trovano nel Baunio." Queſto è un puro e pretto cavillo, perchè se non ſi trovano nel Baunio, ſi trovano però nel Ponce, di cui l' Apologiſta medeſimo confeſſa che il Baunio approva la sentenza. Innoltriamoci: „ Queſta deciſione può am„ metter due senſi contrarj: il primo che ſi può „ esporſi all' occaſion di peccare per ragioni impor-

„ tan-

„ tanti alla conversion de' peccatori, purchè si spe-
„ ri, coll' ajuto di Dio, di sormontare il pericolo,
„ e che si abbia una ferma risoluzione, e tal è la
„ sentenza del P. Baunio; il secondo che si può
„ esporsi temerariamente a tali occasioni, ed anche
„ cercarle formalmente per considerazioni leggere,
„ e di questa sentenza non c'è nemmen vestigio
„ nel P. Baunio, nè può essergli imputata se non
„ dall' organo del Demonio, come dice il P. Caus-
„ sino."

Or una tal guisa di favellare mi sembra ben molto ridicola, poichè non si tratta qui di sapere in qual senso il Baunio abbia inteso queste parole, ma bensì se si trovino nelle sue opere, e se le abbia approvate. L'Autore della Morale de' Gesuiti avea detto semplicemente, „ che secondo la dottrina del
„ Baunio era lecito di cercar direttamente, *primo*
„ *& per se*, le occasioni prossime di peccare, " nè avea dato a queste parole altro senso, che quello che naturalmente presentano alla mente. Or che dicono sopra ciò il Pintereau, e 'l Caussino? Confessano che questa opinione in un senso è del Baunio, e in un altro non la è? Nulla meno. Negano assolutamente, e senza distinzione, e protestano altamente, che non troverassi nel Baunio pur un' orma di tal sentenza. Voi venite dodici anni dopo, e dite, per cuoprir la loro menzogna, ch' essi negarono che tal fosse l' opinione del Baunio, perchè questo Casista la sostiene solo in un buon senso. Ma è possibile che non veggiate, che quell' equivoco di cui supponete, che si sieno serviti, è ancora più vergognoso della stessa menzogna?

Ecco qual sia la sincerità de' Gesuiti. Quando vengono lor rinfacciati alcuni passi evidentemente cattivi de' loro Autori, se possono inventar un senso, che s' immaginano che cotesti Autori non abbiano mai avuto, lo astraggono dalle loro parole, e da ogni altro senso; e con sì fatta restrizion men-

tale

tale gridano all' impostura, giurano arditamente, e con imprecazione, che non si trova nelle loro opere alcun vestigio, nè alcun segno de' passi che lor vengono rimproverati; ed accusano quelli, che pretendono di averli trovati, d'essere *i più infami calunniatori della terra, gli organi del Diavolo, e peggiori dello stesso Demonio*.

Dobbiamo tuttavia saper buon grado all' Apologista per averci scoperto questo maraviglioso uso delle restrizioni mentali: ed ora è facile il comprendere in qual senso egli attribuisca a Montalto tante imposture. Egli non ebbe da far altro, che fingere, su ciascun passo ch' egli esamina, un senso assurdo, e internamente lor applicarlo, per aver poi ragion di dolersi, che si attribuivano a' Gesuiti delle sentenze che non hanno, nè aveano. Ma se questo basta per assicurar la coscienza de' Gesuiti, non basta per acchetar la pubblica indignazione; e per quanto ciarlino l' Apologista, il Pinterau ed il Caussino, resteranno sempre convinti d' una menzogna manifesta, perchè sostennero amendue, che non si trova nel Baunio alcun vestigio d' un' opinione, che vi è in termini espressi.

Quindi l' Apologista giustifica troppo male cotesti due Padri da quella bugia, che rimproverò loro il Montalto: ma ancor più male giustifica il Baunio da quell' errore, di cui viene accusato, cioè che sia lecito cercar un' occasion prossima ec. Or che intende il Baunio per occasion prossima? Egli la definisce così (*Theol. Mor. tract. 4. de pœnit. q. 14. p. 94.*) „ L' occasion prossima è tutto ciò ch' è ta„ le di sua natura, che fa spesso cadere in pecca„ to mortale le persone d' una pari condizione, e di „ cui ci assicura l' esperienza, che produce ordina„ riamente lo stesso effetto in quelle di cui si par„ la. " La definizione è bella e chiara; ma con tutto ciò il Baunio ed i Casisti, per non lasciar addietro alcun dubbio, rendono la cosa ancor più sen-

senſibile con un esempio ; e domandano : „ Se ſia „ lecito a ciascuno di andar ne' luoghi pubblici „ per convertir le femmine perdute , ancorchè ſia „ veriſimile che ſi peccherà, per aver già speri- „ mentato speſſe volte , che ſi cade ordinariamente in peccato per le carezze delle femmine . "

Ecco secondo il Baſilio , e secondo il Baunio qual ſia l'occaſion proſſima ; ella è quella steſſa che dicono poter direttamente ricercarſi ; e da questo l' Apologista dee difenderli, eſſendo questa quell' opinione , ch' egli dice *non rigettata dalle scuole , e di cui il Montalto non potè senz' ignoranza accusare il Baunio* . Vediamo dunque quali prove egli ne rechi per iscusarlo , e per diminuir l'orrore d' una sì grand' empietà .

„ Questo , dice *impoſt.* 5. fu praticato da molti „ Santi , come da Giuditta , che ſi espose , come „ ognun sa , per salvare gli abitanti di Betulia ; „ da Sant' Ambrogio , ch' andava ne lupanari per „ cavarne le prostitute . . . . . E se cotali esem- „ pj non bastano al Giansenista , può ricorrere al „ Signor d' Andilli , e domandargli se nelle vite „ de' Santi Padri del Deserto , non descriſſe ampia- „ mente l' azione d' un solitario , che travestito ſi „ gittò in un lupanate , per cavarne la sua nipo- „ te . "

Oh ! chi mai intese una ſimile impudenza ! Dunque S. Ambrogio fece ciò che i vostri Caſisti dicono eſſer lecito ; cioè che non ebbe veruna difficoltà d' andar ne' luoghi di prostituzione , benchè avesse sovente sperimentato ch' era solito a lasciarſi sedurre dalle femminili carezze ? Quest' è il punto di cui ſi tratta : e non arroſſiste nel parlar di sì gran Santo in un modo sì indegno ? Arroſſitevi almeno della vostra ignoranza , che non vi lascia discernere , che cotali occaſioni erano rimotiſſime per S. Ambrogio , per Giuditta , e per quel Solitario ; anzi che non erano propriamente per loro occaſio-

ni

ni di peccato, perchè Dio avea loro dato il dono della caſtità; ed in ciò erano guidati da un particolare impulso del suo spirito, coſicchè non operano temerariamente nello esporſi a sì fatti pericoli.

Ma li voſtri Caſiſti permettono la ſteſſa cosa a coloro, cui totali occaſioni sono veramente occaſioni proſſime di peccare, per aver già più volte provato, ch' eran soliti a lasciarſi sedurre da' vezzi di cotali femmine. Non avete dunque altro modo di giuſtificare i voſtri confratelli dalla menzogna, se non se col aggiugnerne delle nuove, ed accoppiarvi la furberia, e l'empietà? Il Cauſſino e'l Pintereau mentirono, dicendo che tale opinione non era nel Baunio; e voi dicendo ch' ella v'è, ma in un buon senso, mentite, ingannate, e beſtemmiate.

ANNOTAZIONE III.

Della delicatezza de' Gesuiti, che ſi dolgono d'eſſere troppo maltrattati perchè il Montalto diſſe che mentiscono impudentemente.

Quanto abbiam detto del primo paſſo del Baunio, può applicarſi comodamente anche all' altro, circa il quale il P. Brisacier, ed il P. Pintereau parlano l' uno contro l' altro, come lo notò il Montalto; perchè l' Apologiſta col medeſimo equivoco s' ingegna di conciliarli.

Riguardo poi alle doglianze che fa contro il Montalto, accusandolo di non aver trattato i Gesuiti con quella moderazione ed oneſtà, ch' è solita alla sua nazione; e d' eſſere „ scappato fino in Germa-„ nia, per imparare a dir loro delle ingiurie, “ perchè replicò loro ciocchè diſſe il P. Valeriano: *mentiris impudentiſſime*; che altro ſi può pensar d' una sì ſtrana delicatezza, se non se che i Gesulti hanno perduto ogni roſſore? Ma come? Eſſi pubblica-

blicano quanto lor piace contro i Teologi Cattolici, li caricano d'ingiurie, gli accusano d'eresia, ed anche d'ateismo; impongono loro senza verun fondamento gli errori più detestabili; inventano ogni dì de' nuovi delitti contro loro, per annerir la lor riputazione, e pretendono poi o che si debba appuntino rispondere a cadauna di cotestе assurde e crudeli calunnie, o sopportarle senz' aprir bocca? Dunque i Gesuiti avranno l' autorità d' obbligare ad ogni momento gli uomini dabbene a formar degli interi volumi, per confondere quelle calunnie orribili che spargono contro di loro, senz'alcuna ragione, e contro tutto il buon senso?

Sebbene, a che serve il rispondervi, se già ad ogni minima occasione e dicono, e ridicono, e ricantano quelle stesse imposture, che già furono mille volte sventate, e distrutte? A che giovò l'aver tante volte confutate con opere eccellenti le loro calunnie, circa l' antica Legge, circa la Grazia necessitante, circa la decadenza della Chiesa, circa il Concilio di Trento, circa l'omicidio di sestesso, circa l'obbligazione di seguire il suo interno impulso? Non per questo l' Apologista cessa di replicarle.

Non è questo dunque il modo di obbligar a tacere cotal razza di gente; ma il migliore, ed il più corto, egli è quello del P. Valeriano, che risponde a tutto in due parole: *Mentiris impudentissime*: e così appunto penso anch' io di rispondere a tutte quelle calunnie, che l' Apologista de'Casisti sparge a larga mano nella sua Apologia. In fatti son esse così orribili, impertinenti, ed assurde, che non meritano altra risposta; e prego solo il Lettore di gittar uno sguardo sul catalogo che ne feci, e vedrà che nessuno scrisse giammai con maggior furore, e con maggior falsità.

Cata-

Catalogo delle Calunnie dell' Apologiſta de' Caſiſti.

„ Dice *Pag.* 5.„ Che li suoi avversarj insegna-
„ no, che per meritare non è neceſſario, che
„ l'uomo ſia libero, ed esente da una forza che lo
„ aſtringa. „

Pag. 7. „ Che una delle loro maſſime è, che i
„ giuſti debbono in ogni cosa seguire gl' iſtinti, e
„ le mozioni della Grazia interna, che lor serve
„ di Legge, senz' aver riguardo alle Leggi eſterne,
„ benchè cotali mozioni ſieno ad eſſe Leggi contrarie. "

Pag. 8. „ Che secondo loro i movimenti della
„ concupiscenza ci sono imputati a peccato, ben-
„ chè prevengano la noſtra libertà. "

Pag. 13. „ Che il Signor Arnauld macchina di
„ abolire la Confeſſion auriculare. "

Pag. 16. „ Ch' egli dispregia le Bolle de' Papi,
„ e vergognosamente domanda un Concilio più ge-
„ nerale di quello di Trento. "

Pag. 28. „ Che una delle induſtrie de' suoi Av-
„ versarj, è di ordinare a que' peccatori, che lor ſi
„ appresentano, di far delle limoſine, onde formar-
„ ne un capitale per servirsene contro la Chiesa, e
„ fors' anche contro la pubblica tranquillità. "

Pag. 38. „ Che il lor Segretario confeſſa di es-
„ sere affatto ignorante in Teologia. "

Pag. 39. „ Che continuano a dir, che ſi poſſo-
„ no soſtener le cinque Propoſizioni, comechè dal
„ Papa dichiarate eretiche. "

Pag. 47. „ Che l' Abbate di S. Cirano ſi spaccia
„ come mandato da Dio, per correggere i falli di
„ tutta la Chiesa. "

Pag. 48. „ Che i suoi dicepoli impediscono i lor
„ servidori dal confeſſarſi quando vi son' obbligati,
„ e di ascoltar la Meſſa ne' dì feſtivi. "

Pag.

Pag. 57. „ Che il lor modo d'operare ingerisce „ a molti gran sospetto, che lo spirito di Giuda „ non possegga la loro cabala, e che sotto il prete„ sto de' poveri non attendano ad empiere lo scri„ gno del Signor N. "

Pag. 73. „ Che molti conghietturano con gran „ probabilità, ch'essi pretendano di sterminare il „ Sagramento dell'Altare, e quello della Penitenza ".

Pag. 73. „ Che assai chiaramente apparisce nei „ libri de' loro principali Autori, che hanno per i„ scopo d'annichilare il Sagrifizio della Messa, e „ l'Eucaristia ".

Pag. 74. „ Che c'è motivo di temere, che co„ testi riformatori non abbiano il disegno, come „ altre volte Lutero, e Calvino, di abolire il celi„ bato de' Preti ".

Pag. 76. „ Che la loro astuzia per aver di che „ supplire alle spese della setta, è più fina, e più „ scoperta di quella di Calvino. Quanto a me, sog„ giugne, ho inteso delle viltà che mi fanno stu„ pire..... Non vo' quì riferire, dice, tutte le „ buone carte che giuocarono i Giansenisti, per „ giuntar le Persone di qualità, ed esser arbitri „ delle loro borse; dirò solo, che allo intender „ parlare alcuni, che passarono per le mani del „ loro gran Direttore, che fa tanto il disinteressa„ to, si scorge ch'è arcifinissimo nel raccoglier del„ le limosine; ed alcuni anche vedono, che se „ mancassero i danari, ed una buona tavola a que„ sto Predicatore Appostolico, e direttor delle „ anime elette, ne darebbe ben presto un avviso „ alla sua udienza, simile a quello che diede il „ Ministro di Montereale alla sua. Quest' uomo „ volendo fare il disinteressato, e l'uomo Appostolico, fece vista per qualche tempo di non predi„ care per la retribuzione; ed il popolo si conten„ tò di lodar la sua virtù, nè si curò punto di „ dar-

„ dargli la solita ricompensa : ma alla fine il pre-
„ dicatore ſtancatoſi , montato un giorno in pulpi-
„ to, diſſe: *Signori ho ſofferto abbaſtanza, se non*
„ *mi pagate le mie prediche fattevi, io non penso*
„ *di ritornar più quì a far la beſtia*.

Pag. 80, „ Sappiamo che i Gianſeniſti ſi burlano
„ de' voti di Religione".

Pag. 89. „ Che sono buoni amici di Teodoro
„ Beza".

Pag. 123. „ Che impugnano tutt' i Giuriconsulti,
„ e Canoniſti, e dispregiano le scuole di San Tom-
„ maso, e di Scoto.

Pag. 131. „ Che lasciano in apparenza a Maria
„ Vergine il nome, e la qualità di Madre di Dio,
„ ma toltone queſto, la spogliano di tutte quelle
„ prerogative, che la SS. Trinità le diede di av-
„ vocata, di rifugio, e di mediatrice dei pecca-
„ tori".

Pag. 132. „ Qual gaſtigo non meritano i Gian-
„ seniſti, ed il lor Segretario, che nella nona Let-
„ tera composero un libello famoso contro la Ma-
„ dre di Dio? Qual pena può espiare il delitto dei
„ Libraj, che ſtampano delle beſtemmie contro la
„ Regina de' Cieli? E quale scusa poſſono aver que-
„ gli abitanti di Parigi, che udirono pubblicar per
„ le ſtrade cotali empietà, che le leſſero nelle loro
„ case, e che ſi compiacquero di tali buffonerie?
„ Gli Storici c'insegnano, che Dio ſpeſſo vendicò
„ il disonore che ſi facea a Maria, con gaſtighi
„ ſtraordinarj; e queſte Lettere ci danno motivo di
„ temerne de' ſimili..... Parigi sperimenta già
„ delle gravi malattie, che sono forse preparativi
„ a mali maggiori. Il vero mezzo di prevenirli è
„ di domandar perdono alla Vergine del disonore
„ che ha ricevuto da cotesie Lettere, promettendo-
„ dole di diſſipar Portoreale, e di ſterminare il
„ Giansenismo; riguardo poi a quell' empio Segre-
„ tario, dovrebbe temere ciocchè altre volte ſi fa-

„ ceva

„ ceva in Lione a coloro, che aveano composto dei „ cattivi libri, i quali si conducevano sul ponte, „ e si precipitavano nel Rodano: *Væ mundo a „ scandalis: melius est ut suspendatur mola asina- „ ria in collo ejus, & demergatur in profundum „ maris*".

Pag. 138. „ Riferirei qui, dice, de' casi partico- „ lari della lor Ipocrisia, se tutto il mondo non „ conoscesse il loro artifizio per abbagliare il po- „ polo".

Pag. 145. „ Se noi non avessimo per voi mag- „ gior discrezione, e carità, di quella che voi ave- „ te per li Casisti, ben sapete che non ci sarebbe „ difficile il tirar una cortina, che scuoprirebbe „ molte cose". (*accenna la castità*).

Pag. 152. „ I Giansenisti insegnano, ch'è un „ peccato mortale l'ascoltar la Messa in peccato „ mortale".

Pag. 171. „ Il Segretario diede giusto motivo di „ credere, che non è sì casto come Giuseppe, e „ che se non fosse stato spogliato in un modo di- „ verso da quello, con cui lo fu questo gran Patri- „ arca, forse non avrebbe fatto tante invettive con- „ tro de' Casisti; perchè non obbligano le meretrici „ a restituire ciò, che co' loro vezzi, e lusinghe „ tolsero a coloro che svaligiarono".

Pag. 179. „ Quando la Bolla d' Innocenzo XI. „ contro le vostre inique proposizioni fu ricevuta „ in Francia per autorità del Re, questo colpo, „ che non poteste riparare, tanto umiliò il vostro „ orgoglio, che per tema di vedervi abbandonati „ da quelle persone di condizione, che non aveano „ creduto, che la vostra dottrina fosse eretica, im- „ piegaste tutte quelle sommessioni, che son proprie „ delle persone vinte e soggiogate. Allora i vostri „ confederati, che aveano spacciato con tanto ardo- „ re le vostre Lettere per la Francia, correvano per „ le case de' Grandi, e colla faccia a terra supplica-

„ vano, che si avesse riguardo alla lor riputazione. „ Domandavano un poco di tempo per liberarsi da „ una sì perniziosa dottrina, che già da tanti anni „ era radicata nelle loro menti".

Pag. 185. „ Ciò che in qualche guisa diede motivo a' Vescovi di esigere la professione della Fede, „ e di assicurarsi della dottrina di quelli a cui confidano la cura de' Monisteri delle Vergini, fu che „ prevedevano, che il Diavolo col tempo avrebbe „ fatto in que' Monasteri maggiori stragi sotto coperta di austerità affettata, che non ne fece Lutero colle sue scandalose sfrenatezze. Quando questo Apostata corruppe una Monaca, stette lungo „ tempo senza sposarla, perchè tutto il Mondo, „ ed anche lo stesso Duca di Sassonia suo protettore „ detestavano cotest'azione sacrilega. Ma ora il Diavolo si prepara a fare una strage molto più crudele; poichè se gli si lasciasse far liberamente „ quanto pretende, cangerebbe in breve un Monistero di Vergini caste in un Seraglio di prostitute, senza che alcuno se ne accorgesse, e vi potesse rimediare".

Ecco una piccola parte di quelle vergognose, ed indegne calunnie, di cui è piena cotesta detestabile Apologia; e spero che li Gesuiti se ne vergogneranno eglino stessi, se mai hanno qualche piccolo intervallo di buon discernimento. Or il Montalto m'insegna ad imitare il Pad. Valeriano, e invece di confutarle, dichiarare in faccia di tutto il mondo a quest'Autore impertinente, ed a tutt'i Gesuiti, che *mentiscono impudentemente*. Non hanno verun scampo dopo cotesta dichiarazione, e bisogna che passino per calunniatori, se non provano tutte queste calunnie, e se non tirano quelle cortine, che minacciarono di tirare.

Sì, Padri miei, lasciate quell'affettata moderazione, con cui cuoprite la vostra debolezza, e tutte le vostre maldicenze, e ve ne pregano i medesimi

e vo-

vostri avversarj, che non si dorranno, se pubblicherete le loro sregolatezze, se ne conoscete: predicate sovra i tetti coteſti miſterj d' iniquità, poichè non solamente tutti ve lo permettono, ma ve lo domandono istantemente; ed io vi replico qui ciò che vi disse il Montalto: „ Non c'è più scampo per voi; „ se in quest' occasione non rispondete, vi fate conoscere colpevoli, e calunniatori convinti; e tutti, „ fin anche i più stupidi, riconosceranno, che se „ tacete, la vostra pazienza non sarà un effetto di „ mansuetudine, ma di una turbata coscienza".

Per altro non crediate, ch' io mi trovi astretto a parlar così, per difendere la fama di quelle persone che avete discreditate; poichè ho di mira un altro motivo assai più premuroso, cioè il veder con mio sommo dolore il pericolo a cui esponete l'eterna salute d' innumerabili persone semplici, che vi credono troppo facilmente, e sventuratamente si dannano, ripetendo sulla vostra parola quelle calunnie insegnate. Credo dunque, che il miglior mezzo di cavarle da quell' errore in cui sono, sia di mostrar loro con questa pubblica dichiarazione, che siete manifestamente convinti di menzogna.

Finalmente, Padri miei, forse nol crederete, penso principalmente alla vostra eterna salute; poichè non potete rimettervi in sul buon sentiero ad essa conducente, se non fate una pubblica ritrattazione. Non v' ha cosa che possa meglio ridurvi a questo passo, quanto il mettervi, come so, in necessità di confessar ciò che il mondo già conoscerà malgrado vostro, quand' anche voi non vi risolveste di confessarlo, che mentite impudentemente.

LETTERA XVI. (*).

SCRITTA

ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Calunnie orribili de' Gesuiti contro alcuni pii Ecclesiastici, ed alcune Sante Religiose.

li 4. Dicembre 1656.

REVERENDI PADRI.

Eccomi sulla continuazione delle vostre calunnie, ed eccomi a risponder subito a quelle che restano dei vostri *Avvertimenti*: ma siccome tutti gli altri vostri libri ne sono pieni zeppi, non mi mancherà così facilmente la materia di poter favellarvene quanto mi parrà necessario. Vi dirò dunque circa quella favola che diffeminaste in tutt'i vostri scritti contra Monsignor d'Ipri, che vi abusate malizìosamente di alcune parole ambigue d'una delle sue Lettere (**), ch'essendo capaci di ammettere un buon senso, debbon essere interpretate in buona parte, secondo lo spirito della Chiesa, e non secondo lo spirito della vostra Compagnia. E perchè volete voi, che scrivendo

(*) Il piano ed i materiali di questa Lettera furono somministrati da Nicole.

(**) Cotestе lettere di Giansenio Vescovo d'Ipri, furono subito fatte stampar dai Gesuiti, che ne hanno ancora l'originale, che fu loro consegnato, quando si pose in arresto il piissimo Abbate di S.Cirano: poi il P.Gerbeon le fece ristampare in Fiandra con annotazioni curiosissime.

vendo ad un suo amico: *Non vi pigliate fastidio di vostro Nipote, io gli somministro quanto gli bisogna, col danaro ch'è in mia mano*, abbia voluto dire, che prendeva quel danaro per non restituirlo, e non già che se ne prendeva per rimetterlo poi? Ma convien dir che siate molto impudenti, se voi medesimi porgete il modo di poter convincervi di bugia colle altre Lettere del medesimo che faceste stampare, e che mostrano chiaramente, che quel danaro era sol *prestato* per restituirlo. Così dichiara quella lettera che riferite delli 30. Luglio 1619. in questi precisi termini, che vi confondono: *Non vi pigliate fastidio del danaro che gli anticipai; finchè sarà quì non gli mancherà niente*: e quell'altra dei 6. Gennajo 1620. in cui dice: *Siete troppo affrettato; e se anche si trattasse di render conto, quel poco credito che ho quì, mi farebbe trovar del danaro il bisogno*. Siete dunque, Padri miei, anche in ciò solennissimi impostori, come lo siete nella vostra favola ridicola del tronco di San Merri. Qual frutto potete ricavar da quell'accusa, che uno dei vostri buoni amici suscitò contro questo Ecclesiastico, che volete stracciare? Deesi forse conchiudere, ch'uno è reo perch'è accusato? Non al certo; poichè tutti gli uomini dabbene, al par di lui, potranno essere sempre accusati finchè vi saranno al mondo dei calunniatori pari vostri, nè bisogna giudicar dall'accusa, ma dalla sentenza; e la sentenza che ne fu proferita li 23. Febbrajo 1656. lo giustifica totalmente. Oltredichè, colui medesimo che s'era impegnato temerariamente in quest'ingiusta causa, si vidde abbandonato da' suoi colleghi, e costretto egli stesso a ritrattar la calunnia. Quanto poi a ciò che dite nello stesso luogo di quel *famoso Direttore, che in un momento divenne ricco di novecentomille lire*, basta rimandarvi dalli Signori Parrochi di San Rocco, e di San Paolo, che testificheranno a tutto Parigi la sua disinteressatezza in

tale affare, e la voſtra inescusabile malizia in tale impoſtura. Eccovi quanto può baſtare per coteſte vane, ed insulse menzogne, le quali ſi poſſono chiamar prove de' colpi che insegnate a fare a' voſtri Novizj, e non colpi maschj de' voſtri gran Profeſſi.

Vengo ora, Padri miei, vengo a quella calunnia ch' é una delle più nere che ſiavi giammai venuta in mente, vo' dire quell' audacia insopportabile, con cui avete avuto l' ardire d' imputar ad alcune Sante Religiose, ed a' loro Direttori, „ di non credere „ il Mistero della Transostanziazione, nè la pre- „ senza reale di Gesucristo nell' Eucariſtia ". Ecco Padri miei, un' impostura degna di voi, ed un' iniquità che Dio solo è capace di punire, come voi soli ſiete capaci di commetterla; e bisogna eſſer così umile, come sono quelle umili calunniate per sopportarla con pazienza, e bisogna eſſere tanto empj quanto sono sì fatti calunniatori per crederla. Io non mi metterò quì a giustificarle, poichè non mai caddero in tale sospetto; e se abbisognaſſero di difensori, ne avrebbero di molto migliori di me; onde ciò che dirò quì, non sarà per mostrar la loro innocenza, ma per discuoprire la vostra malizia, per farvi inorridire voi steſſi, e mostrare a tutto il mondo che dopo ciò non v' ha più cosa di cui non ſiate capaci. So che voi non mancherete di dire, che anch' io sono di Portoreale, eſſendo già questa la prima cosa che dite contro quelli che ſi oppongono a' vostri eccesſi; come se sol a Portoreale vi foſſero degli uomini zelanti per difendere la purità della Fede, e della Morale Cristiana. Conosco veramente il merito di cotesti pii solitarj che vi ſi erano ritirati, e so quanto vantaggio abbiano recato alla Chiesa colle lor' opere sì edificanti, e massiccie; e so quanto ſia grande la loro pietà, ed il loro sapere. In fatti comunque io non mai abbia avuto alcuno stabilimento con loro, ſiccome voi v' in-

ingegnate di far credere, quantunque non sappiate chi io mi sia, ne conosco però alcuni, ed ammiro la virtù di tutti. Ciò però nullostante, Dio non ristrinse in questo solo numero tutti quelli, che vuole opporre a' vostri disordini, e ben ispero di farvelo conoscere, s' egli mi fa la grazia di mantenermi in quel proposito che io feci, d' impiegar per lui quanto da lui ho ricevuto, poichè vi parlerò in sì fatta guisa, che avrete forse da desiderar di aver piuttosto da fare con uno di Portoreale. Vi serva di prova, che in vece che quelli, che sì orribilmente calunniaste, si contentano di offerire a Dio i loro gemiti per implorarvene il perdono, io che non c' entro punto in cotesta ingiuria, io mi sento obbligato a svergognarvi in faccia di tutta la Chiesa, per procurarvi quella salutare confessione, di cui dice la Sacra Scrittura, ch' è quasi l' unico rimedio contro un induramento qual è il vostro: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine.* Bisogna metter freno a questa insolenza, che non la perdona nemmeno a' luoghi più santi; poichè altrimenti, chi potrà esser sicuro dopo una calunnia sì atroce? Può darsi più detestabil eccesso? voi medesimi spargete per Parigi un libello sì scandaloso, con in fronte il nome del vostro Pad. Meinier, e con quest' infame titolo: *Portoreale, e Ginevra di concerto contro il Santissimo Sagramento dell' Altare*; in cui accusate di tale Apostasia, non solamente l' Abbate di San Cirano, ed il Signor Arnauld, ma anche la Madre Agnese sua sorella, e tutte le Religiose di quel Monistero, di cui dite *pag. 96.* „ Che la loro „ fede circa l' Eucaristia è tanto sospetta, quan„ to quella del Signor Arnauld " di cui dite alla *pag. 4.*, *ch' egli è realmente un Calvinista?* Or sopra ciò io domando a tutto il mondo, se possa darsi nella Chiesa alcuno, a cui meno verisimilmente possiate affibbiare un' enormità

mità sì abbominevole. Ditemi, Padri miei pilissimi; se queste Religiose, ed i loro direttori fossero d'accordo con Ginevra contro il Santissimo Sagramento dell' Altare, il ch' è orribile da pensarsi, perchè avrebbero preso per principale oggetto della loro pietà questo Sagramento, che da loro sarebbe abbominato? Perchè avrebbero preso l' abito del Santissimo Sagramento, preso il nome di Monache del Santissimo Sagramento, intitolata la loro Chiesa col nome di Santissimo Sagramento? Perchè avrebbero domandato, ed ottenuto da Roma la confermazione di quest' Istituto, e di poter recitare ogni Giovedì l'Uffizio del Sagramento, in cui la fede della Chiesa è sì perfettamente espressa; perchè far tutto ciò, se avessero congiurato con Ginevra di abolir questa fede della Chiesa? Perchè si sarebber' obbligate ad una particolar divozione, approvata dal Papa, di aver notte e dì delle Religiose all' adorazione del Sagro Ciborio, per riparar con questo culto perpetuo verso cotesto perpetuo Sagrifizio quell'empietà con cui l'Eresia tentò di distruggerlo? Rispondetemi se potete, perchè fra tutti que' Misterj che credono, scelsero questo, che secondo voi non credono? Perchè si sono totalmente dedicate a questo Mistero di nostra Fede, se lo prendono come gli Eretici per un Mistero d' iniquità? Che rispondete a tutte quelle forti prove consistenti, non già in parole, ma in fatti; e non in alcuni fatti particolari, ma in una serie di vita totalmente consegrata all'adorazione di Gesucristo risiedente su nostri Altari? Che risponderete anche a que' libri, che voi chiamate di Portoreale, che sono tutti pieni di quest' espressioni precise, di cui si servirono i Santi Padri, ed i Concilj, per esprimere l'essenza di questo mistero? E' una cosa egualmente ridicola che empia il sentirvi rispondere nel vostro libello „ che il Signor Arnauld parla „ bensì della Transostanziazione, ma che forse in-

„ te-

„ tende una *Transostanziazione significativa*; che „ mostra di credere la presenza reale, ma ch' egli „ ha detto, che non intende d' una *figura vera e* „ *reale*. " Che eccessi son questi, Padri miei? E chi non farete voi passar per Calvinista, quando vi piaccia, se vi si lascia la licenza di corrompere i testi più canonici, e più santi, colle maliziose cavillazioni de' vostri nuovi equivoci? E chi impiegò mai altri termini, principalmente ne' semplici discorsi di pietà, in cui non si tratta di controversie? E tuttavia quell' amore, e rispetto, che hanno per questo Sagro Mistero, fecero lor talmente riempiere di cotali espressioni tutti i loro scritti, che io vi sfido con tutt' i vostri artifizj a trovarvi la minim'apparenza di ambiguità, e la minima convenienza colle dottrine di Ginevra.

Tutto il mondo sa, che l' Eresia di Ginevra consiste essenzialmente, come lo riferite voi stessi, nel credere che Gesucristo non si contenga in questo Sagramento; ch' è impossibile che sia in più luoghi; che veramente egli è soltanto in Cielo; e che ivi sol si dee adorarlo, e non sull' Altare; che la sostanza del pane vi resta; che il Corpo di Gesucristo non entra nella bocca; nè nel petto de' Cristiani, che lo mangiano sol per via della Fede, e che perciò gli empj non lo mangiano, e che la Messa non è un Sagrifizio, ma un' abbominazione. Or ascoltate un poco in qual maniera Portoreale passi d'intelligenza con Ginevra ne' loro libri. Vi si legge a vostra confusione: „ Che la „ Carne, ed il Sangue di Gesucristo sono contenu- „ ti sotto le spezie del pane e del vino: " *Arnauld* 2. *Lettera* pag. 259. „ Che Gesucristo abita in „ que' peccatori che si comunicano indegnamente, „ colla presenza reale e vera del suo Corpo nel lo- „ ro petto, benchè non colla presenza del suo spi- „ rito nel loro cuore: " *frequ' comun. 1. part. cap. 16.* " Che le ceneri morte de' Corpi de' Santi

„ trag-

„ traggono la lor principale dignità da questa sa-
„ menta di vita, che resta in loro dal contatto
„ della carne immortale, e vivificante di Gesucri-
„ sto: „ 1. *part. cap.* 40. Che il Corpo di Gesucri-
„ sto è contenuto sotto l'Ostia, e sotto qualunque
„ minima parte di essa, non per una possanza na-
„ turale, ma per l'onnipotenza di quel Dio, a
„ cui nient' è impossibile: *Teolog. sam.* lez. 15.
„ Che la virtù Divina è presente per produrre
„ quell' effetto che significano le parole della con-
„ segrazione: *ibid.* Che Gesucristo ch' è abbassato,
„ e giacente su' nostri Altari, è nello stesso tempo
„ elevato nella sua gloria; ch' egli è per sestesso,
„ e per la sua ordinaria potenza, in molti luoghi
„ nello stesso tempo, in mezzo della Chiesa trion-
„ fante, e in mezzo della Chiesa militante, pas-
„ seggera: *de la suspension. rais.* 21. Che le spezie
„ Sagramentali restano sospese, e sussistono straor-
„ dinariamente, senz' essere sostenute d' alcuna so-
„ stanza; e che parimenti il Corpo di Gesucristo è
„ sospeso sotto quelle spezie, senza dipender da es-
„ se, come le sostanze dipendono dagli accidenti:
„ *ibid.* 29. Che la sostanza del pane si cangia,
„ lasciando gli accidenti immutabili: *ore nella Pre-*
„ *sa del SS. Sagramento:* Che Gesucristo sta nell'
„ Eucaristia con quella medesima gloria, che ha
„ nel Cielo, *let. dell' Abb. di S. Cirano tom.* 1.
„ *lett.* 93. Che la sua gloriosa Umanità risiede ne'
„ Tabernacoli della Chiesa, sotto le spezie del pane
„ che lo cuoprono visibilmente; e ben sapendo che
„ siamo grossolani, ci conduce in cotal guisa all'
„ adorazione della sua Divinità presente in tutt' i
„ luoghi, per via della sua Umanità presente in
„ un luogo particolare, *ibid.* Che riceviamo il
„ Corpo di Gesucristo sulla lingua, e che la san-
„ tifica col suo Divino contatto: *lett.* 22. Ch' egli
„ entra nella bocca del Sacerdote: *lett.* 72. Che
„ quantunque Gesucristo si sia renduto accessibile

„ nel

„ nel Santo Sagramento, per un effetto del suo „ amore, e della sua clemenza, non lascia di man- „ tenervi la sua inaccessibilità, come una condizio- „ ne inseparabile dalla sua natura Divina; perchè „ sebbene in virtù delle parole, *viverborum*, come „ parla la Scuola, vi sieno il solo Corpo, e 'l solo „ Sangue; non lascia per questo di esservi anche „ la sua Divinità tutta intera, egualmente che tut- „ ta la sua umanità, le quali necessariamente van- „ no unite: *diff. della Corona del S. Sagr. pag.* „ 217. Che l'Eucaristia è insiememente Sagramen- „ to e Sagrifizio: *Teolog. famil.* lez. 15. Che quan- „ tunque cotesto Sagrifizio sia una commemorazio- „ ne di quello della Croce, v'è tuttavia questa „ differenza, che quello della Messa vien' offerto „ per la sola Chiesa, e per que' fedeli che sono „ nella sua comunione, laddove quello della Croce „ fu offerto per tutto il mondo, siccome parla la „ S. Scrittura." *ibid. pag.* 153. Or questo basta, Padri miei, per farvi conoscere, che forse non vi fu giammai una sfrontatezza, un impudenza maggio- re della vostra: ma voglio che voi medesimi con- tro di voi pronunziate la sentenza. Che ricercate voi per poter dire, che un uomo non abbia alcu- na intelligenza con Ginevra? „ Se il Signor Ar- „ nauld, dice il vostro P. Meinier *pag.* 93. aves- „ se detto, che in quest'adorabile Mistero non v'è „ alcuna sostanza di pane sotto gli accidenti, ma „ solo la Carne ed il Sangue di Gesucristo, allora „ direi ch' egli si dichiarò affatto contrario a Gi- „ nevra." Confessatelo dunque, impostori, e fa- tegli una pubblica riparazione; quante volte vien ciò replicato ne' passi che or ora citai? Ma più an- cora: la Teologia Familiare dell' Abbate di S. Ci- rano, essendo approvata dal Signor Arnauld, sono amendue d'accordo negli stessi sentimenti: leggete dunque tutta la lezione quindicesima, e massime l'articolo secondo, ed ivi troverete quelle medesime

che

che domandate, espreſſe ancor più formalmente delle voſtre: „ C' è del pane nell' Oſtia, e del vino „ nel Calice? No: perchè tutta la ſoſtanza del pa„ ne e del vino è levata, per dar luogo a quella „ del Corpo, e del Sangue di Gesucriſto, la qua„ le vi reſta ſola, coperta dalle qualità, e dalle „ spezie del pane, e del vino.“

Ebbene, direte ancora, che Portoreale non insegn' altre dottrine, che quelle che sono ricevute da Ginevra, e che il Signor Arnauld nella sua seconda lettera non diſſe niente di più, di ciò che può eſſer detto da un Miniſtro di Charenton? Fate dunque parlar Meſtrezat come parla il Signor Arnauld in coteſta lettera *pag.* 237. e seguenti, faregli dire „ ch' è una bugia ſolenniſſima l'accusarlo di negar „ la tranſoſtanziazione: ch' egli prende per fonda„ mento de' ſuoi libri la vera presenza reale del „ Figliuol di Dio, oppoſta all' Eresia de' Calvini„ ſti: che ſi ſtima felice d' eſſere in un luogo in „ cui ſi adora continuamente il Santo de' Santi nel „ Santuario, “ ciò ch' è molto più oppoſto alla credenza de' Calviniſti, di quel che ſia la ſteſſa presenza; poichè come dice il Cardinal di Richelieu nelle sue controverſie *pag.* 536. „ Li nuovi Mini„ ſtri di Francia eſſendoſi uniti colli Luterani, che „ credono la presenza reale di Gesucriſto nell' Eu„ cariſtia, dichiararono, che non rimangono sepa„ rati dalla Chiesa a motivo di queſto Miſtero, „ ma solo per causa dell' adorazione, che i Catto„ lici preſtano all' Eucariſtia.“ Fate dunque sottoscrivere a Ginevra tutti que' paſſi, che vi recai de' libri di Portoreale; se non solamente i paſſi, ma i trattati interi circa queſto Miſtero, come il libro della Frequente Comunione, la Spiegazione delle Cirimonie della Meſſa, le Ragioni dell' Espoſizione del SS. Sagramento, la traduzione degl' Inni nelle Ore di Portoreale ec. Finalmente fate iſtituire, e ſtabilire a Charenton queſta santa iſtituzione di

ado-

adorar continuamente Gesucristo nell' Eucaristia, come si fa a Portoreale, e questo è il più segnalato servigio, che possiate rendere alla Chiesa; poichè allora Portoreale non sarà d' intelligenza con Ginevra, ma bensì Ginevra d'intelligenza con Portoreale, e con tutta la Chiesa.

In verità, Padri miei, che non potevate far la peggiore scelta, quanto di accusar Portoreale come non credente l' Eucaristia, ma voglio scuoprir la ragione che v'indusse; e sapete bene, che m'intendo un pocolino della vostra Politica. Se l' Abbate di S. Cirano, ed il Signor Arnauld avessero parlato sol di ciò, che si dee credere circa un tal Mistero, senza far parola di ciò che bisogna per ben prepararvisi, sarebbero stati i migliori Cattolici del mondo, nè si sarebbe trovato alcun equivoco nell' espressioni di *presenza reale*, e di *transostanziazione:* ma perchè bisogna che tutti coloro che si oppongono alle vostre rilassatezze, sieno Eretici, e circa quel punto medesimo in cui v' impugnano, come non sarebbe Eretico il Sig. Arnauld sopra l' Eucaristia, dopo aver fatto un libro a bella posta contro le profanazioni che fate di quest' adorabile Sagramento? Canchero! egli è un Eretico marcio, e di prima classe; nè se gli può passare che vada dicendo, „ che non si dee dare il Corpo di Gesu„ cristo a quelli che ricadono sempre negli stessi „ peccati, o che non vi si scorge alcuna speranza „ di emendazione, e che si dee per qualche tem„ po allontanarli dall' Altare, onde si purifichino „ con una penitenza sincera, affinchè poi possano „ accostarvisi con frutto.." Non tollerate, Padri miei, che si parli in cotal guisa, altrimenti non vedreste tanta gente a' vostri Confessionali, perchè dice il vostro P. Brisacier „ che se tenete questo „ metodo, non applicherete il Sangue di Gesucristo „ sovra di alcuno." Giova assai meglio per voi che si seguano le massime della vostra Compagnia ri-

riferite dal voſtro Mascarenas in un libro approvato da' voſtri Dottori, ed anche dal voſtro Generale: „ Che qualunque persona, ed anche i Sacer„ doti ſteſſi poſſono ricevere il Corpo di Gesucri„ ſto in quel dì medeſimo in cui s' imbrattarono „ l'anima di peccati abbominevoli: che ben lungi „ che in tali comunioni v'entri l'irriverenza, è an„ zi laudevol cosa il così fare: che i Confeſſori „ non debbono diſſuaderneli, anzi che debbono con„ ſigliare a quelli che vengono subito che hanno „ commeſſo un peccato, di accoſtarſi in quella ſtes„ sa ora alla comunione, perchè quantunque la „ Chiesa lo abbia vietato, queſta proibizione è a„ bolita dall'uso universale di tutta la terra." *Mascar. tr. 4. disp. 5. n. 284.*

Ecco che voglia dir che vi ſieno de' Gesuiti sparſi per tutta la terra: ecco la pratica universale che v' introduceſte e che vi volete mantenere; nè importa che la Mensa di Gesucriſto ſia piena di abbominazioni, purchè vi ſia gran concorso nelle voſtre Chiese. Gridate dunque ad alta voce che sono Eretici intorno all' Eucariſtia tutti coloro che ſi oppongono a coteſta pratica universale, poichè bisogna che lo ſieno a qualunque prezzo. Ma come potete farlo dopo tante prove invincibili che dierono della lor Fede? Non avete paura ch' io metta fuori quelle quattro gran prove che date della loro Ereſia? Eppure dovreſte temerlo, perchè io non sono in iſtato di risparmiarvi queſta gran confuſione. Esaminiamo la prima.

„ L' Abbate di S. Cirano, dice il P. Meinier, „ consolando uno de' suoi amici sopra la morte di „ sua madre *tom. 1. le. 14.* dice, che uno de' „ maggiori sagrifizj, e più grati che poſſano offe„ rirſi a Dio in tali incontri, è quello della pa„ zienza: dunque egli è un Calviniſta: " e mi sembra che dovrebbeſi anzi conchiudere che il Meinier è un pazzo nel tirare una conreguenza sì

sbar-

sbardellata, che nessuno saprebbe trovarne la ragione. Ma adagio, perchè questo insigne Controversista ce la porge egli stesso: „Perchè, dice, non cred' „egli dunque il Sagrifizio della Messa, ch'è il più „grato a Dio d'ogni altro?" Si dica poi che i Gesuiti non sanno discorrer giusto; lo sanno tanto bene, che possono far vedere eretico chiunque lor piace, e finanche, se lo abbisogni, la stessa S. Scrittura. E come no? Non sarebbe forse un'eresia il dire, come l'Ecclesiastico, che non v'è cosa più iniqua quanto amare il danaro? *Nihil est iniquius quam amare pecuniam*? ben si sa che gli adulterj, gli omicidj, e l'Idolatria erano peccati molto più gravi; prima però che venissero i Gesuiti al mondo, perchè ora presso loro sono peccatuzzi veniali. Ma quante volte in una giornata non accade di proferire simili espressioni? per esempio, che un cuor contrito ed umiliato è grato agli occhi Divini, perchè in tali discorsi non si pensa ad altro, che a paragonar le une colle altre le virtù interne; e non si parla allora del Sagrifizio della Messa, ch'è d'una classe molto superiore, e totalmente diversa. Eh! perdonatemi, Padri miei, cotesti vostri sofismi sono mere fanciullaggini; e per finir di confondervi basta, che vi riferisca le parole della medesima lettera, in cui l'Abbate di San Cirano favella del Sagrifizio della Messa, come del *più eccellente* di tutti, dicendo: „ „Che si offre a Dio in ogni giorno, e in ogni „luogo il Sagrifizio del Corpo del suo Figliuolo, „che non trovò un mezzo più eccellente di questo per onorare il suo Divin Padre. Che Gesu„cristo morendo ci ordinò di prendere il suo Cor„po sagrificato, per rendere a Dio più accettevo„le il sagrifizio del nostro, e per unirsi a noi „quando moriamo; affine di fortificarci, santifi„cando colla sua presenza l'ultimo sagrifizio, che „facciamo a Dio della nostra vita, e del nostro „cor-

„ corpo.„ Or tocc'a voi il diſſimular tutto ciò, e continuar a dire ch'egli diſtoglieva dal ricever la Comunione in morte, come già fate alla *pag.* 39. e ch' egli non credeva nel Sagrifizio della Meſſa: fatelo arditamente, che già niente può eſſer troppo per calunniatori di profeſſione.

Lo vediamo ancor più chiaramente nella voſtra seconda prova. Per far Calviniſta l'Abbate di S. Cirano, a cui attribuite il libro intitolato *Petrus Aurelius*, vi servite d'un paſſo, in cui l'Aurelio spiega *pag.* 80. in qual modo la Chiesa ſi conduce riguardo a que' Sacerdoti, o à Vescovi, che vuol degradare: e dice: „ La Chiesa non potendo privarli „ dell'autorità dell'Ordine, eſſendone indelebile il „ carattere, fa quel che può; e ſcancella dalla sua „ memoria quel carattere, che non può togliere dall' „ anima di quelli che l'hanno ricevuto; e li riguarda come se non foſſero più Sacerdoti, nè Vescovi, coſicchè secondo il linguaggio ordinario della „ Chiesa ſi può dire, non son più tali; benchè il „ ſieno sempre quanto al carattere: *ob indelebilitatem characteris.*" Or vedete bene, che queſt'Autore approvato da tre Sinodi generali del Clero di Francia, dice chiaramente, *che il carattere del Sacerdozio è indelebile*, e tuttavia voi gli fate dire tutto il contrario in queſto ſteſſo luogo, *che il carattere del Sacerdozio non è indelebile*. Ecco un' inſigne calunnia, cioè, secondo voi, un piccol peccato veniale; perchè queſto libro aveavi offeſi coll' impugnar le Ereſie de' voſtri confratelli in Inghilterra, circa l' autorità Episcopale. Ma quello ch' è ancor più maraviglioso, egli è, che avendo supposto, che l'Abbate di S. Cirano creda delebile il carattere sacerdotale, ne concludete, ch' egli non credeva dunque la presenza reale di Gesucriſto nell' Eucariſtia. Non aspettate qui ch' io vi risponda circa queſto punto, perchè se voi non avete nemmeno

il

il senso comune, io non posso darvelo; ma si rideranno bensì tutti quelli che ne hanno, della vostra insana malizia, e così pure della terza prova, ch'è fondata su queste parole del libro della Frequente Comunione 3. *part. cap.* 11. „ Che Dio ci dà nell' „ Eucaristia quella *medesima vivanda*, che dà ai „ Santi nel Cielo, senza che siavi alcuna differen- „ za, se non se, che qui ce ne toglie la vista, ed „ il gusto sensibile, riservando l'una e l'altro pel „ Cielo." Or queste parole esprimono sì naturalmente il senso della Chiesa, ch'io perdo il capo a pensare come possiate calunniarlo; poichè non ci veggo altro, salvochè ciò che insegna il Concilio di Trento *sess.* 13. *cap.* 8. che non c'è altra differenza fra Gesucristo nell'Eucaristia, e Gesucristo in Cielo, fuorchè qui è nascosto, e là è svelato: nè dice già il Signor Arnauld, che non vi sia alcun' altra differenza nella maniera di ricevere Gesucristo, ma sol che non si riceve altra cosa in Gesucristo: e tuttavia voi volete fargli dire a suo marcio dispetto, che tanto si mangia qui Gesucristo colla bocca, quanto si mangia colla bocca in Cielo; e quindi conchiudete, ch'è un Eretico. O poveri Padri! mi fate compassione davvero: è possibile, che non arriviate a capirlo? Perchè confondete voi questo cibo Divino colla maniera di riceverlo? Una sola differenza v'è, come ora dissi, fra questo cibo in terra, e nel Cielo, cioè, che qui è nascosto con que' veli, che ce ne tolgono la vista, ed il gusto sensibile; ma nella maniera poi di riceverlo vi sono molte differenze, la cui principal è, come dice il Sig. Arnauld 3. *part. cap.* 16. „ che qui entra nella „ bocca e nel petto, tanto de' buoni, quanto de' cat- „ tivi, ciocchè non avviene in Cielo.

Che se poi voi ignoraste la cagione di questa diversità, vi dirò, che la causa per cui Dio stabilì queste differenti maniere di ricevere uno stesso ci-

vedete, che vi sono molte differenze tra la maniera ch' egli si comunica a' Cristiani, ed a' Beati, una delle quali è, che qui si riceve colla bocca, e non in Cielo; ma che tutte si riducono alla sola differenza che passa fra lo stato di Fede in cui siam noi, e lo stato di chiara visione in cui sono i Beati. Tanto disse chiaramente il Signor Arnauld in questi termini: „ Bisogna che non siavi altra „ differenza tra la purità di quelli che ricevono „ Gesucristo nell' Eucaristia, e quella de' Beati, „ che quella che v' è tra la Fede, e la chiara „ visione di Dio, dalla qual sola dipende il dif„ ferente modo con cui si mangia sulla terra, e „ nel Cielo. " Avreste dunque dovuto venerar coteste sante verità in tali parole, in vece di corromperle per trovarvi un' eresia, che non vi fu mai, nè vi può essere, cioè, che si mangia Gesucristo per fede, e non colla bocca, siccome maliziosamente differo i vostri Padri Annato, e Meinier, che fanno di ciò un punto capitale della loro accusa. Voi avete dunque delle cattive prove; e per questo appunto deste di piglio ad un nuovo artifizio, che fu di corrompere e falsificare il Concilio di Trento, per far che il Signor Arnauld non vi fosse conforme: tanti modi voi avete di far eretico il mondo. Così fece il P. Meinier in cinquanta luoghi del suo libro, ed otto o dieci volte nella sola pagina 54. dove pretende, che per esprimersi da buon Cattolico, non basti il dire che Gesucristo è realmente presente nell' Eucaristia; ma che di più bisogna dire: „ Credo *col* „ *Concilio*, che vi è presente con una vera *Pre*„ *senza locale*, *localmente*. " E sopra ciò cita con tutta franchezza il Concilio *Sess.* 13. *can.* 3. *can.* 4. *can.* 6. Or chi non crederebbe, vedendo le parole di *presenza locale* tre volte citate in tre Canoni di un Concilio Generale, chi non crederebbe che vi fossero realmente? Questo, Padri miei, avrebbe

potuto servirvi prima che usciſſe la mia quindicesima lettera, ma ora non vi giova più, perchè si va a vedere il Concilio e si scuopre che siete impostori, perchè non vi furono mai coteste parole di *presènza locale*, *localmente*, *località*, e di più vi dico che non sono in alcun altro luogo di questo Concilio, nè in alcun altro Concilio precedente, nè in alcun Padre della Chiesa. Come dunque presumete voi di render sospetti di Calvinismo tutti quelli che non vogliono usar tali espressioni? Se così è dunque, n'è sospetto anche il Concilio di Trento e tutt' i Santi Padri senza eccezione. Ma non avete altro modo di far Eretico il Signor Arnauld, senza offendere tanti altri che non vi fecero alcun male, e fragli altri S. Tommaso, ch' è uno de' maggiori difensori dell' Eucaristia, e che si servì sì poco di tal espressione; che anzi la rigettò 1. *par. qu. 76. art. 6.* dove dice: *Nullo modo Corpus Christi est in hoc Sacramento Localiter*? E chi siete voi per aver l'autorità di metter fuori de' nuovi termini ed obbligare gli altri a servirsene per ben esprimer la lor Fede; come se la professíon di Fede estesa da' Papi secondo l'ordine del Concilio, in cui non vi sono cotali termini, fosse diffettosa, e lasciasse un'ambiguità nella credenza de' Fedeli che voi soli aveste scoperta? Che temerità è la vostra il prescrivere questi termini agli stessi Dottori? Che falsità d' imporli agli stessi Concilj Generali? Che ignoranza di non saper la difficoltà ch' ebbero i Santi più illuminati di non ammetterli? Vergognatevi dunque delle vostre ignoranti imposture, come dice la S. Scrittura agl'impostori pari vostri? *Eo mendacio ineruditionis tuæ confundere*.

Non v'ingerite più dunque a voler farla da maestri, poichè non avete nè l'autorità, nè la dottrina che vi basti; ma se vorrete far le vostre proposizioni più modestamente, sarete ascoltati. In

fatti

fatti comechè queſt' espreſſione di *presenza locale* ſia ſtata rigettata, come vedeſte, da S. Tommaso, perchè il Corpo di Gesucriſto non è nell' Eucariſtia con quella eſtenſione ch' hanno gli altri corpi riguardo al luogo in cui sono; ciò però null' oſtante ella fu ricevuta da alcuni recenti Controverſiſti, intendendo però solo con eſſa che il Corpo di Gesucriſto è veramente sotto le spezie, le quali eſſendo in un luogo particolare, ivi è pur anche il Corpo di Gesucriſto; ed in queſto senso il Signor Arnauld non avrà alcuna difficoltà di ammetterla, avendo tanto egli, quanto l' Abbate di S. Cirano, dichiarato più volte, che Gesucriſto nell' Eucariſtia è veramente in un luogo particolare, e miracolosamente in molti luoghi nello ſteſſo tempo. Così cadono a terra tutt' i voſtri cavilli, e non avete potuto cuoprire la vostra accusa, che non avreste mai dovuto metter fuori, senz'averne delle pruove invincibili. Sebbene, a che serve l' opporre la loro innocenza alle vostre calunnie? Voi non attribuite già loro questi errori, credendo che li sostengano, ma temendo che non vi nuocano; e secondo la vostra Teologia questo basta per calunniarli senz' alcun delitto, e potete senza confeſſarvene, nè pentirvene celebrare la S. Meſſa, mentre imputate agli altri Sacerdoti che la credono una pura Idolatria, il che sarebbe quello ſteſſo sacrilegio, per cui faceste impiccare in effigie il vostro P. Jatrigio perchè avea detto la Meſſa *in quel tempo in cui era d'intelligenza con Ginevra*.

Non mi maraviglio dunque, che imponiate loro con sì poco scrupolo de' peccati cotanto enormi, e falſi, ma bensì che abbiate l' impudenza d' imporne loro di sì poco verisimili; poichè comunque disponiate de' peccati a vostro capriccio, non potete però ſimilmente disporre della credenza degli uomini. Ma davvero che se ſi doveſſe sospettare, se il Calvinismo cada sopra di loro, o sopra

di voi, vi trovereste a mal partito; perchè i loro discorsi sono cattolici al pari, e più delli vostri, e quel ch'è più, la loro condotta si conforma alla loro fede, laddove la vostra la smentisce. Se in fatti credeste, come loro, che quel pane è realmente cangiato nel Corpo di Gesucristo, perchè non richiedete voi, com' eglino, che il cuor di pietra e di ghiaccio di coloro, che consigliate di accostarsi all' Eucaristica Mensa, sia sinceramente cangiato in un cuor di carne, e di amore? Se credete che Gesucristo vi è in uno stato di morte, per insegnare a quelli che vi si accostano, a morire al mondo, al peccato, e a sestessi, perchè fate che ivi si accostino quelli, le cui passioni peccaminose sono ancor vive? Come giudicate degni di mangiare il pane del Cielo quelli, che sarebbero indegni di mangiare il pane terreno? Davvero che siete grandi adoratori di questo Sagro Mistero, col perseguitar quelli che l'onorano con tante sante Comunioni, e lusingar coloro che lo disonorano con tante Comunioni sacrileghe! Degna impresa di difensori d'un Sagrifizio sì puro, e sì adorabile, il far circondar la Mensa di Gesucristo da peccatori invecchiati, ch'escono in quel punto dalle loro infami laidezze; e di collocar fra loro un Sacerdote lor Confessore, parimenti mandato dal postribolo all' Altare, per offerirvi in vece di Gesucristo al Dio della Santità quella vittima sagrosanta, e portarla colle sue mani lorde in quelle lorde bocche! Forse non istà bene che coloro che *per tutta la terra* tengono una tal condotta, secondo le massime approvate dal lor proprio Generale, non istà dissi, bene che accusino l' Autore della Frequente Comunione, e le Monache del Santissimo Sagramento, di non credere l' Eucaristia? Ma ciò non basta, bisogna di più per soddisfar alla lor passione che gli accusino di aver finanche rinunciato a Gesucristo, ed al Battesimo. Nè sono già questi, come

me i voſtri, de' Caſtelli in aria, ma bensì de' veri funeſtiſſimi eccesſi con cui colmaſte la misura delle voſtre calunnie; e ſiccome voi giudicaſte che una tal falſità non foſſe in mani assai degne di ſoſtenerla, se ſtava sempre fra quelle del Filleau voſtro buon amico, per cui mezzo la faceſte nascere; così la voſtra Compagnia se l' attribuì apertamente, ed il voſtro P. Meinier la ſoſtiene come una cosa certa, che Portoreale forma una segreta cabala già da trentacinqu' anni di cui sono capi l' Abbate di S. Cirano, e Monſignor d' Ipri „ per rovinare il „ Miſtero dell' Incarnazione; far paſſare il Vange„ lo come una Storia apocrifa, ſterminar la Reli„ gion Criſtiana, e sollevare il Deismo sopra le „ rovine del Criſtianeſimo. " Vi baſta queſto? Sarete ancor paghi, se ſi giunga a creder tutto queſto di coloro che odiate? Sarà sazia la voſtra rabbia, quando gli avrete poſti in orrore non solamente a tutti quelli che sono nella Chiesa *per l' intelligenza con Ginevra*, di cui gli accusate, ma anche a tutti quelli che credono in Gesucriſto, benchè fuori della Chiesa pel *Deismo* che loro imputate?

Ma a chi pretendete di accoccarla sulla sola voſtra parola, senza pur un' ombra di prova, e con tutte le immaginabili contraddizioni? Chi volete che vi creda che Sacerdoti che altro non predicano che la Grazia di Gesucriſto, che la purità del Vangelo, che le obbligazioni del Batteſimo, abbiano rinunziato al Batteſimo, al Vangelo, a Gesucriſto? Chi ve lo crederà? Anzi ve lo credete a voi steſſi, meschinelli! A quali estremità vi ſiete ridotti se vi bisogna neceſſariamente, o che proviate ch' eſſi non credono in Gesucriſto, o che paſſiate per li più infami, li più empj calunniatori che ſieno mai stati? Provatelo dunque, Padri miei, accennate quell' *Eccleſiaſtico di merito*, che dite che ha aſſiſtito

ſtito a quella Raunanza di Borgofontana (*) nel 1621. e che ſcuoprì al vostro Fileau la risoluzione, ch' ivi ſi prese di distruggere la Religion Cristiana: nominate quelle sei persone che fecero, secondo voi, una tale cospirazione: nominate colui, che voi dite *eſſere accennato con quelle Lettere A. A.* che dite alla *pag.* 15. che non è Antonio Arnaldo, perchè vi convinse di falsità, col farvi vedere che allora egli era solo in età di nove anni, ma *un altro*, che dite *eſſere ancor vivo, ma non incognito al Signor Arnauld, perchè suo buon amico*. Dunque lo conoscete, e perciò, se non siete senza Religione, siete obbligati a denunziare quest' empio al Re, ed al Parlamento, per farlo punire secondo il suo merito: bisogna parlare, bisogna nominarlo, o altrimenti sostener la confusione d' esser riguardati come indegni mentitori, che non meritano più veruna credenza. Questo è il modo che c' insegnò il F. Valeriano per mettere alla tortura tali impostori, ed isbrigarsene: il vostro silenzio sopra ciò sarà una piena e perfetta prova della vostra diabolica impostura; ed anche i più ciechi fra' vostri amici saranno astretti a confessare, „ che ciò non sarà „ un effetto della vostra virtù, ma della vostra „ impotenza " e si stupiranno che siate stati cotanto perfidi, fino a stendere la vostra infame calunnia contro le Monache di Portoreale, e di dir,

„ co-

(*) Circa quest' illustre raunanza di Borgofontana, in cui pretendeasi che si trattasse d' una cospirazione de' Teologi, per rovesciar de' fondamenti la Religion Cristiana, si può veder l' ottavo Tomo della *Morale Pratica de' Gesuiti* del Sig. Arnauld, in cui questo Dottore raccolse le più insigni calunnie de' Gesuiti contro i Teologi di Portoreale, o sia quelli che comunemente chiamano Giansenisti; ed ivi troverassi minutamente descritta questa storia con molte altre, che fanno vedere ciò che possono i Gesuiti in tal materia

come fare, *pag.* 14. „ Che la Corona segrera del „ Santiſſimo Sagramento " compoſta da una di loro, fu il primo frutto di coteſta cospirazione contro Gesucriſto, ed alla *pag.* 95. „ che furono loro „ ispirate tutte le deteſtabili maſſime di un tale „ opuscolo " che secondo voi è una iſtruzione di *Deismo*. Furono già rovesciate affatto le voſtre impoſture contro queſt' opuscolo, nella difesa della censura del fu Arcivescovo di Parigi contro il voſtro P. Brisacier; e benchè non abbiate niente da replicare, non ceſſate di abusarvene anche oggidì in un modo piucchè mai obbrobrioso, per attribuire a coteſte sacre Vergini, la cui bontà è conosciuta da tutto il mondo, il colmo dell' empietà. Ah! crudeli, e vigliacchi persecutori, dunque nemmeno i più solitarj Chioſtri saranno ſicuri asili contro le voſtre calunnie? Mentre che queſte Sante Vergini giorno e notte adorano Gesucriſto nell' Eucariſtia, secondo il loro Iſtituto, voi non ceſſate nè giorno nè notte di pubblicar, ch' eſſe non credono ch' egli ſia, nè nell' Eucariſtia, nè alla deſtra del suo Divin Padre; e le separate pubblicamente dalla Chiesa, mentr' eſſe in segreto pregano per voi, e per tutta la Chiesa? Voi calunniate quelle, che non hanno nè orecchie per ascoltarvi, nè bocca per rispondervi? Ma vi ode bensì, e vi risponde per loro Gesucriſto medeſimo, in cui sono nascoſte per comparir poi un giorno con lui nella gloria; e già ſi ode oggidì coteſta voce santa e terribile, che fa ſtupir la natura, e consola la Chiesa; e temo che quelli, che indurano i loro cuori, e rifiutano con oſtinazione di ascoltar quando parla Dio, non ſieno astretti ad ascoltarlo poi con terrore, quando parlerà loro per giudicarli.

In fatti qual conto potrete rendergli di tante calunnie, quand' egli le esaminerà, non già secondo i capricci de' vostri Padri, Dicastillo, Gans, è Pennaloſſa che le diffendono, ma secondo le regole del-

della sua eterna verità, ed i santi precetti della Chiesa, che ben lungi dallo scusare un tal delitto, talmente lo abborrisce, che lo punì come un omicidio volontario? Essa in fatti differì a' calunniatori, egualmente che a' micidiali, la comunione fino alla morte, nel primo, e nel secondo Concilio d' Arles; ed il Concilio Lateranense giudicò indegni dello Stato Ecclesiastico tutti coloro, che ne fossero convinti, quantunque si emendassero. Similmente i Padri minacciarono quelli, che calunniano i Vescovi, i Sacerdoti o i Diaconi, di non ammetterli alla Comunione nemmeno in morte; e gli Autori d' un libello famoso, che non possono provar ciò che dicono, sono condannati da Papa Adriano *ad essere frustati*, Reverendi Padri, *flagellentur*. Tanto la Chiesa fu sempre lontana dagli errori della vostra Compagnia, sì rilassata, che scusa i delitti cotanto enormi com' è la calunnia, per commetterli poi ella stessa con maggior libertà. Certamente che con ciò sareste capaci di cagionar de' gran mali, se Dio non avesse permesso, che voi medesimi ci somministraste i mezzi di poter impedirli, e di rendere inutili tutte le vostre imposture; nè v' abbisogna di altro che pubblicar cotesta stravolta massima, che le dichiara immuni dal peccato, per levarvi ogni credenza, sendochè una calunnia è inutile, se non sia unita ad una gran riputazione di sincerità; nè un maldicente può accattar fede, se non è in istima d' abborrir la maldicenza come un delitto, di cui è incapace. Ecco dunque che la vostra stessa dottrina vi tradisce. Voi la stabiliste per assicurarvi la coscienza, perchè volevate mormorare, e calunniare senza essere dannati, ad esser di que' *santi*, e *pii calunniatori* di cui parla S. Atanagio; onde per sottrarvi dall' inferno abbracciaste questa massima, che secondo i vostri Dottori ve ne preserva; ma per disgrazia vostra questa massima stessa, che, secondo

loro,

loro, vi salva da tutti que' mali, che con ragione temer potete nell' altra vita, vi toglie anche in questa quel vantaggio che ne speravate, cosicchè pensando di schivar il vizio della maldicenza, ne perdeste il frutto: tanto il male è contrario a se stesso, e tanto egli si confonde, e si distrugge colla sua propria malizia. Assai meglio dunque, e con maggior vantaggio calunniereste, facendo professione di dir con S. Paolo, che i semplici maldicenti, *maledici*, sono indegni di veder Dio; poichè almeno le vostre maldicenze sarebbero più presto credute, benchè però condannareste voi stessi. Ma dicendo, come fate, che la calunnia contro i vostri nemici non è un peccato, le vostre maldicenze non saranno credute, e voi non lascierete di dannarvi; essendo certo che nè i vostri Autori gravi giugneranno mai a distrugger la Giustizia di Dio, nè voi potevate dare una prova più certa, che siete fuori del sentiero della verità, quanto col ricorrere alla menzogna. Se la verità fosse dal canto vostro, essa combatterebbe per voi, e trionferebbe; e per quanti nemici avesse, *la verità ve ne libererebbe*, secondo la sua promessa. Voi ricorreste alla menzogna per sostener quegli errori, con cui lusingate i peccatori del mondo, e per mantener quelle calunnie, con cui opprimere quelle persone di pietà, che vi si oppongono; e siccome la verità era contraria alle vostre mire, foste necessitati a confidarvi nella menzogna, come dice un Profeta: „ Diceste: le disgrazie che affliggono gli uo-„ mini, non arriveranno fino a noi, perchè abbia-„ mo sperato nella menzogna, e la menzogna ci „ proteggerà. " Ma che risponde loro il Profeta? „ Quanto speraste nella calunnia e nel tumulto, „ *speraſtis in calumnia & in tumultu*, questa ini-„ quità, e la vostra rovina, sarà simile a quella „ d' un' alta muraglia, che cade improvisamente; „ ad una nave, che rompe in uno scoglio, e va

„ in

„ in mille pezzi, con un impeto sì potente e sì
„ universale, che non resterà sano per un vaso di
„ terra con cui attignere un poco di acqua, o por-
„ tare un po' di fuoco; perchè (come dice un al-
„ tro Profeta) affligeste il cuor del Giusto, che non
„ affliſſi io stesso, ed avete lusingato, e fomentato
„ la malizia degli empj. Ritirerò dunque il mio
„ popolo dalle vostre mani, e farò conoscere, che
„ sono e 'l vostro, e 'l lor Signore. "

Sì, Padri miei, possiamo sperare, che se non cangierete di sentimenti, e di condotta, Dio ritirerà dalle vostre mani quelli, che già da gran tempo ingannate, o lasciandoli ne' loro disordini colla vostra cattiva condotta, o avvelenandoli colle vostre maldicenze: farà conoscere agli uni, che le false regole de' vostri Casisti non gioveranno a sottrarli dalla sua collera; ed ispirerà nel cuore degli altri un giusto timore di dannarsi, ascoltandovi, e prestando fede alle vostre imposture, siccome voi vi dannate voi stessi, inventandole pel mondo. Non occorre ingannarsi; non si può burlarsi di Dio, nè impunemente trasgredire il suo precetto, che ci fece nel Vangelo di non condannar mai il nostro prossimo, se non siamo sicurissimi ch' egli sia reo; onde per quanta pietà professino quelli, che sono facili a ricevere le vostre menzogne, e sotto qualunque pretesto di divozione che lo facciano, debbono temere d' esser esclusi dal Regno di Dio, per questo solo peccato, di avere imputato de' delitti cotanto enormi, come sono l' Eresia, e lo Scisma, a Sacerdoti Cattolici, ed a Sante Religiose senz' altre prove che le vostre manifeste imposture: „ Il Demonio, dice S. Francesco di Sales, è sulla lin-
„ gua d' colui che mormora, e nell' orecchio di co-
„ lui che ascolta. " Parimenti S. Bernardo *cant.*
„ 24. dice: „ La maldicenza è un veleno, ch' e-
„ stingue la carità nell' uno, e nell' altro; cosicchè
„ una sola calunnia può esser mortale ad innume-

„ ra-

„ rabili anime, uccidendo essa, non solo quelli che
„ la pubblicano, ma anche tutti quelli che non la
„ rigettano.

Reverendi Pádri; io veramente non era solito a metter fuori le mie Lettere una subito dopo l' altra, nè sì lunghe, perchè il poco tempo che avea non me lo permettea; e feci questa più lunga, perchè non ebbi 'l comodo di farla più corta. Voi sapete poi la ragione che mi spinse ad affrettarmi. Le vostre risposte vi riuscivano assai male, ed avete fatto bene a cangiar metodo, ma non so se abbiate scelto bene, e se il mondo non dirà, che abbiate avuto paura de' Benedettini.

P. S. Ho inteso che quegli, che tutto il mondo faceva Autore delle vostre Apologie, le disapprova, e mostra gran dispiacere che gli vengano attribuite. Egli ha ragione, ed io ebbi il torto nel sospettar di lui; perchè per quanto ne fossi stato assicurato, dovea pensar ch' egli era troppo perspicace per credere alle vostre imposture, e troppo onorato per pubblicarle senza crederle. Pochi nel mondo sono quelli che sieno capaci di tali eccessi, propri soltanto della vostra Compagnia, e che costruiscono, e fanno conoscere il vostro carattere, cosicchè sono inescusabile per non avervi riconosciuti. Mi lasciai trascinar dal romore comune; ma questa scusa, che per voi sarebbe arciboniſſima, non basta a me, che fo professione di non dir cosa, che non sia avvalorata da prove certissime, siccome non ne dissi mai una che non sia stata tale. Me ne pento dunque, mi ritratto, e desidero che caviate profitto dal mio esempio.

AN-

ANNOTAZIONE I.

sulla Lettera XVI.

Oſtinazione de' Gesuiti nel ſoſtener le calunnie più orribili.

Avea sempre creduto di conoscere a sufficienza l'audacia de' Gesuiti; ma debbo confeſſare ingenuamente che in queſt' incontro mi sono ingannato; perchè dopo di aver veduto come il Montalto gli avea convinti nella sua sediceſima lettera di molte calunnie orribili e manifeſte; andava pensando che se anche non aveſſero tanta Religione che gl' induceſſe a scancellar il loro delitto con una pubblica ritrattazione, almeno nol raddoppierebbero col ſoſtenerlo oſtinatamente; e tanto più m'era confermato in queſto penſiero quanto scorgeva il loro ſilenzio circa queſta Lettera, benchè aveſſero risposto alla diecisetteſima. Ma non poſſo esprimere quanto reſti sorpreso quando la prima volta videli la loro risposta. Un dì ch' io non avea niente di meglio da fare, scorreva que' diverſi scritti che pubblicarono e che furono raccolti in un volume, e quando meno me lo pensava, mi cadde sotto l'occhio queſto titolo: *Risposta alla sediceſima lettera*. Mi poſi dunque a leggerla tutta intera, e se mi sorprese il titolo, molto più mi sorprese la Lettera, e confeſſo che innorridii al veder fin dove può arrivar la paſſione, o non conobbi mai meglio qual sarà il furor de' dannati contro quella verità che puniralli. Ho scoperto in eſſa un uomo oppreſſo dalla forza della verità, che fa mille inutili sforzi per disbrigarsene, che invelenisce, e ſi dà in preda al furore, che discuopre e l'odio implacabile che porta alla verità, e la sua debolezza contro di eſſa. In fatti che oppon' egli alle prove

del

del Montalto? Indebolisce egli in qualche modo quelle teſtimonianze che apporta, cavate da' libri di Portoreale, per giuſtificar l'integrità della lor fede circa l'Eucariſtia, seppur ſi può dire giuſtificar una fede, che non ebbe mai la minima ombra di sospetto? Anzi tutto al rovescio, egli ſteſſo confeſſa che coteſte teſtimonianze contengono una confeſſion chiara e precisa della Fede Cattolica. Oppone forse la minima cosa a quelle riſpoſte, con cui il Montalto confuta sì sodamente, e disperge tutt'i cavilli dei Gesuiti, circa i due paſſi del Sig. Arnauld? Non osa dirne pur una parola.

Dunque che fa egli? Come mantiene la promeſſa che fa di primo lancio,„ di moſtrarci quali ragioni „ abbiano avuto molti dotti Teologi, di credere che „ Portoreale, cioè la setta de' Gianseniſti, ſia d'in„ telligenza con Ginevra, non sol contro i Gesuiti, „ ma anche contro la Chiesa, e contro il Santiſſi„ mo Sagramento, ch'è il più adorabile di tutti i „ noſtri Miſteri?

Si dimentica subito di quanto ha propoſto, e comincia a diſtenderſi nel provar, che i Gesuiti sono l'oggetto dell'odio degli Eretici, egualmente che de' Gianseniſti; come se la Chiesa non ſi doleſſe appunto di queſto, che li Gesuiti colla loro cattiva condotta, e colla loro perversa dottrina, allontanano da lei sempre più gli Eretici, ch'eſſa vorrebbe ricondurre al suo seno; come se non gemeſſe al veder, che gli Eretici giudicano della sua Morale da quella della Compagnia, ed attribuiscono a tutto il corpo de' Fedeli gli errori proprj soltanto di eſſa Compagnia, e de' suoi seguaci.

Paſſa poi al gran luogo comune de' Gesuiti, cioè alla calunnia sopra le cinque propoſizioni, come ad un rifugio sempre pronto. Ma il Montalto la diſtrugge fino da' fondamenti nelle sue Lettere diciſetteſima, e diciotteſima, come vedremo.

Finalmente dopo molte altre calunnie fuor di pro-

posito, viene a quella di cui si tratta qui, ed accusa Portoreale di voler abolire i Misteri dell' Eucaristia, e dell' Incarnazione; e comincia così: Io non „ vi giudicherò sopra la deposizione del Sig. Filleau, „ il cui nome e merito tuttavia sono così ben co„ nosciuti, che solo un reo può fargli qualche rim„ provero." Voi non lo giudicherete, Messer solennissimo impostore? Ma vi giudicherà bensì Dio su cotal deposizione; e giudicherà il vostro confratello Meinier, che sostenne e sparse cotal empia impostura; e giudicherà tutta la vostra Compagnia, che l' ha sostenuta, e vi condannerà tutti a que' medesimi supplizj, che son preparati a' maldicenti ed a calunniatori, se non vi convertite quanti siete. Aggiugne poi: „ Non vi condannerò nemmeno, perchè „ ricusate al P. Meinier di servirsi delle parole di „ *presenza locale*, per giustificar la vostra credenza „ circa l' Eucaristia." Ma tutti quelli ch' avranno letto la Lettera precedente, vi condanneranno per tutte quelle calunnie, che si contengono in coteste parole; perch' è falso, che si rigettino i termini di *presenza locale*, anzi il Montalto confessa, che alcuni Autori Cattolici se ne servirono in un buon senso. Tuttavia però si duole con ragione, che il P. Meinier sia così ignorante e malizioso, che ardisca accusar d' Eresia i Teologi Cattolici che con tutta chiarezza spiegarono la lor fede, per questo solo motivo, che non si sono serviti delle parole di *presenza locale*, parole, che non solamente non sono consegrate da alcun Santo Padre, nè da alcun Concilio, ma che nemmeno si trovano in alcun luogo di essi. Si duole altresì con ragione della temerità dello stesso Padre, ch' ebbe l' impudenza di falsificare il Concilio di Trento, per far credere che li suoi avversarj non si conformano ad esso; e d' inserire i termini *di presenza locale*, e di *localmente*, in quattro o cinque Canoni, dove non mai furono.

Dopo questi preludi, entra l' Apologista in materia:

ria: „ Lascio, dice, da parte i vostri peccati d'om-
„ missione, e vi giudico dalle vostre opere. Vi ac-
„ cenno nel solo libro della Frequente Comunione,
„ ch'è il principal soggetto di questa disputa, cin-
„ que massime opposte all'onore ed alla riverenza
„ dovuta al Santissimo Sagramento, massime che al-
„ meno per la maggior parte sono rigettate dalla
„ Chiesa Romana, ed approvate da quella di Gi-
„ nevra.

Or vediamo un poco quali sieno queste cinque massime contrarie al rispetto dovuto al SS. Sagramento su cui si fonda tutta coteſt' atroce calunnia, che si ueghi la Transostanziazione, e la Presenza reale di Gesucristo nell'Eucaristia.

La prima: „ Che Dio ci dà nell'Eucaristia quella
„ stessa carne, che dà a' Santi nel Cielo, senz'altra
„ differenza, se non se che qui ce ne toglie il gu-
„ sto sensibile, e la vista, riserbando l'uno e l'al-
„ tra nel Cielo." Dunque? dunque negate la transostanziazione: la Conclusione va in forma.

La seconda: „ Che non vi debb'essere altra diffe-
„ renza fra la purità di quelli che ricevono Gesu-
„ cristo nell'Eucaristia, e fra quella de' Beati, se
„ non se quella che v'è tra la fede, e la chiara
„ visione di Dio, da cui solo dipende il differente
„ modo, con cui si mangia nella terra, e nel cie-
„ lo." Dunque? negate la presenza reale nell'Eucaristia. La conseguenza è legittima. Il Montalto però talmente confuse i Gesuiti su queste due massime, che non ardiscono replicar parola. Ma l'Apologista aggiugne le seguenti.

La prima: „ Che S. Pietro, e S. Paolo sono i due
„ capi della Chiesa, che ne costituiscono uno." Dunque? negate che Gesucristo sia nell'Eucaristia: la conclusione non può esser più giusta.

La seconda: „ Che la pratica più comune della
„ Chiesa nell'amministrazion de' Sagramenti favori-

„ sce l'impenitenza generale di tutto il mondo? „ Dunque? voi negate la transostanziazione: questo è il vero modo d'argomentare.

La terza: „ Che vi sono delle anime, che si com- „ piacerebbero estremamente di mostrare a Dio quel „ dispiacere che mantengono di averlo offeso, diffe- „ rendo di comunicarsi fino all'ultimo della vita. " Dunque? dunque negate che il Corpo di Gesucristo sia contenuto nell'Eucaristia sotto le spezie del pane e del vino.

Or io so che il Lettore resterà stomacato da una sì fatta stravaganza, ed appena potrà credere un modo di argomentare stravolto; eppure io non esaggero; nè spaccio imposture; leggasi, e rileggasi la risposta de' Gesuiti alla *pag.* 486. dell'edizione di Liegi del 1658. e si vedrà che tutto ciò ch'essi pretendono di aver trovato contro l'Eucaristia, nel libro della Frequente Comunione si riduce alle recate cinque massime. Su queste prove, che un Gesuita autorizza per tutta la Società, la quale addotta le sue opere, e le sparge sotto il suo nome per tutta l'Europa, accusa pubblicamente, e in faccia di tutta la terra, non solamente il Sig. Arnauld, ma tutto Portreale, ed innumerabili persone dotte, e pie, di negar la Transostanziazione, e la presenza reale. Che un particolare d'un gran Corpo faccia un simil errore, non mi stupisco; ma che un Corpo intero come quello de' Gesuiti approvi simili eccessi, ed esca dal dritto fino a tal segno, questo mi par contro natura, questo è orribile, e sembra quasi impossibile da crederſi.

Sono tuttavia persuaso, che ciò non sia accaduto senza una particolar Provvidenza di Dio riguardo alla sua Chiesa. Le dispute che già da gran tempo durano fra li Gesuiti, ed i difensori di S. Agostino, e di S. Tommaso, sono astratte, difficili, ed eccedenti la capacità di molte persone; ed è facile d'ingan-

gannare gl'ignoranti in materie sì spinose; perciò Dio volle dare alla sua Chiesa un segno chiaro ed evidente, per cui li Fedeli anche più semplici potessero conoscere da qual parte sia l'innocenza, e la verità. I Gesuiti assicurano, che i discepoli di S. Agostino sostengono le cinque Proposizioni; ed i discepoli di S. Agostino lo negano, e rispondono che essi non sostengono altra dottrina, che quella de' Tommisti sovra la Grazia efficace. Or questa contraddizione mette in dubbio necessariamente i semplici, trattandosi di una questione, che essi non comprendono. Ma i medesimi Gesuiti assicurano audacemente, che i discepoli di S. Agostino negano la Transostanziazione, e 'l Mistero dell' Eucaristia, nel che non v'è niente che sia oscuro ò difficile; e si scorge assai chiaro che i Gesuiti calunniano, e mentiscono impudentemente: giudichino dunque i semplici delle cose oscure da quelle che sono evidenti; e quando veggono i Gesuiti sì manifestamente convinti di calunnie, e d'imposture, imparino quindi a non creder loro cos'alcuna, quando accusano i loro Avversarj di sostener anche adesso le proposizioni condannate da' Papi, o che le abbiano altre volte sostenute.

ANNOTAZIONE II.

Storia della Corona del Santissimo Sagramento.

I Gesuiti hanno certi luoghi comuni di calunnie a cui ricorrono, ogni volta che si trovano troppo stretti da loro Avversarj. Ma non mai ebbero bisogno di tale astuzia, quanto in quest'occasione in cui furono strascinati dal loro miserabile accecamento ad accusare molti pii Ecclesiastici, e un Monastero intéro di Sante Religiose, di negar la Transostanzia-

zione, ed il Miſtero dell'Incarnazione; senza poter recar pur una ragione, con cui giuſtificare il lor Signor Filleau, ed il loro P. Meinier autori di cotale impostura, nè tutta la Società ch'aveala addottata. Ripigliarono dunque le loro antiche favole, e ricorsero a quel tesoro di calunnie, che non mai lor mancano; ſiccome veggiamo che fecero sopra quell' opuscolo intitolato: *Corona segreta del Santiſſimo Sagramento*, divenuto sì celebre per quelle molte dispute che ne insorsero. Egli è veramente un opuscolo di sì poco rilievo, che, se non foſſe stato approvato da così grandi Uomini, che nol giudicarono degno di disprezzo, ſi potrebbe dire che non valeſſe la pena d'impugnarlo, nè di difenderlo. Ciò che ſi può aſſicurare egli è, che se l'Abbate di S. Cirano aveſſe avuto da difenderlo a' giorni nostri, ed il Signor Nicole da parlar di questa difesa quale noi l'abbiamo, il primo avrebbe schivato alcune espreſſioni troppo favorevoli al nuovo quietismo ultimamente proscritto, e l'altro non avrebbe mai così laudato senz'alcuna riserva un' opera, di cui ſi potea far un abuso di Quietismo: tanto protestò poi lo Nicole. Or l'Apologista impiega la maggior parte della sua Lettera in vane declamazioni per provare che un' orazione fatta per adorar Gesucristo Dio uomo riſiedente nel SS. Sagramento (qual'è appunto questa Corona) ſia stata composta per abolire la credenza dell' Incarnazione, e dell' Eucaristia. Credo dunque di far cosa grata a' Leggitori, che potrebbero trovarſi impacciati in una cosa di cui non sono istruiti, di esporre qui succintamente la storia di questa disputa, che ricaverò da diverſi Scritti stampati su questo propoſito.

Verso l'anno 1628. una Monaca del Monistero di Portoreale chiamata Suor Agnese di San Paolo, scriſſe, per ordine del P. Gondren Generale dell' Oratorio, alcuni pii penſieri, che le erano venuti nell'

nell'orazione, ed a cui essa diede pet titolo: *Corona segreta del Santissimo Sagramento*. Quest' opuscolo di due o tre fogli fu mandato al Vescovo di Langres, allora Superiore di cotesto Ministero, che l'approvò molto; e questa buona Religiosa non avea avuto intenzione che fosse veduto da altri; ma non so per quale accidente, senza sua saputa, cadesse in mano di alcune persone, che se ne prevalsero in mala guisa.

Osserva molto assennatamente il Cardinal Bellarmino, che d'ordinario a que' Teologi che scrivono di Mistica, accade che le loro espressioni sieno dagli uni criticate, e dagli altri approvate, conciossiachè tutti non le prendano nello stesso senso; siccome accadde al Taulero, che fu dispregiato, e rigettato come sospetto nella Fede da Giovanni Echio, e difeso come piucchè ortodosso da Luigi Blasio; così pur Giovanni Rusbrochio fu censurato da Gersone, e giustificato da Dionigi il Cartusiano. Lo stesso avvenne circa la *Corona segreta*, che caduta fra le mani del fu Arcivescovo di Sens, ch' era poco amico del Vescovo di Langres, interpretò in cattivo senso la dottrina mistica di cotest' opuscolo, e lo fece condannare da otto Dottori della Sorbona, a cui però nascose il nome dell' Autore, forse temendo ch' essi non giudicassero dell' opuscolo, piuttosto per la pietà di esso Autore conosciuta da tutti, che dal senso che primamente appresentavano l'espressioni. Il Signor Hallier Dottor Sorbonico assai noto, ed alcuni altri censori se ne dolsero poi, protestando ch' erano stati uccellati. Subito che questa censura comparve, il Vescovo di Langres cercò dal suo canto de' Dottori, per far approvare lo stesso Opuscolo, e ne trovò tanto nella Facoltà di Parigi, che in quella di Lovanio. Le approvazioni de' Dottori di Parigi non furono stampate; ma ve ne sono di due Dottori di Lovanio poste a fronte dell'opuscolo intitolato *Difesa*

della Corona segreta; una delle quali è di Cornelio Giansenio poi Vescovo d'Ipri, e l'altra di Liberto Fromondo; le quali sono sì giuste, e sì vantaggiose all'accennato opuscolo, che meritano d'esser qui inserite.

Approvazione di Liberto Fromondo.

„ I Desiderj di un'anima ebra dell'Amor di Dio,
„ e trasformata in Gesucristo, non sembrano trop-
„ po eccedenti, se s'intenda bene il linguaggio
„ dell'amore, e si consideri qual'idea debb'avere
„ un'anima, che felicemente uscendo da se stessa,
„ nuota nel grand'abisso della Divinità, Lovanio li
„ 16. Luglio 1633.

Approvazione di Cornelio Giansenio.

Siccome l'amore tratta con libertà, così parl'anche con libertà: „ Non teme di ommettere alcu-
„ ne cose, la cui espressione parrebbe necessaria
„ agli uomini, perchè parla più col cuore che col-
„ la bocca, ed essendo sicuro della purità de' suoi
„ sentimenti, sa che quel Dio che ama, penetra
„ tutt' i suoi pensieri, e supplisce colla pienezza
„ della sua sapienza all'imperfezione de' suoi di-
„ scorsi, ed al balbettar della sua lingua. Perciò
„ lascia fuori quanto può trattener l'ardore de' suoi
„ movimenti, e impedire che non si spanda a un
„ tratto nel seno di Dio: nè si cura di esaminare
„ scrupolosamente il significato delle parole, quan-
„ do non siavi da temer la calumnia, e che può
„ senza pesar l'espressioni fars' intendere da colui
„ che ama, e da cui è amata. Questo si vede ma-
„ ravigliosamente dimostrato in questa *Difesa*, o
„ parafrasi della *Corona segreta*, secondo cui si può
„ dire con verità, che i desiderj ardenti di quest'
„ anima Religiosa non contengono niente, che non

„ sia

„ sia conforme alla Fede Cattolica. Lovanio 23. Lu-
„ glio 1633.

Gli avversarj dunque di questa *Corona*, vedendo che i Dottori erano così divisi, e che gli uni l'approvavano, mentre gli altri la condannavano, non ardirono presentarla alla Facoltà di Parigi; ma pensarono, che sarebbe lor più favorevole la Corte di Roma, in cui tengono stipendiati molti emissarj; e vi mandarono l'opuscolo, sperando che vi veniſſe censurato; ma il Papa, con un Decreto saggiſſimo, non giudicollo degno di alcuna censura, e comandò soltanto che foſſe soppresso, temendo che non foſſe motivo di scandalo a' semplici, ed agl'ignoranti. Mentre che così si trattava a Roma, la disputa si riscaldò in Parigi. L'Abbate di S. Cirano, così celebre per l'odio implacabile con cui lo perseguitarono i Gesuiti, ma egualmente celebre per la sua pietà, e per la sua profonda erudizione, trovavasi allora in quella gran Capitale; ed il ritiro in cui vivea, e la sua applicazione allo studio non permisero che fosse informato più presto di tale contesa; ed erano già quattro o cinqu'anni, ch'era stata fatta la *Corona* senza ch' egli ne aveſſe avuto la minima notizia; nè avea mai veduto, nè parlato con quella Religiosa che avealo composto. Tuttavia un Prelato, che fu tratto in questa disputa, volle sapere anche il suo sentimento. Esaminò egli dunque cotesta *Corona*, e conoscendo quanto foſſe ingiusta la censura degli otto Dottori che si era già stampata, s' accese d' un santo sdegno, e prese la risoluzione di difender l'innocenza dell' Autore, benchè nol conoscesse. Confutò dunque la censura che ne fu fatta, e rispose al libricciatolo che il P. Binetti Gesuita avea pubblicato contro la *Corona*; distruggendo le accuse di questo Padre, e mettendo in chiaro ciocchè parea oscuro nell' espreſſioni di cotesta Religiosa, con tanta chiarezza e preciſione, che disarmò

mò affatto quelli che l'aveano condannata. Questa maravigliosa difesa della Corona, egualmente piena di scienza e di pietà, s'aggira tutta su questo fondamento: „ Per ben intendere, dic' egli, „ questa dottrina, bisogna supporre, che cotesta „ Religiosa avendo intenzione d'esaltar Gesucristo „ sopra le creature, lo considera sempre secondo la „ Divinità, e secondo ciò ch'è, e non già secon- „ do quello stato umile a cui si ridusse volontaria- „ mente per amor nostro, ma nel suo proprio es- „ sere, e nella sua eminenza Divina. Al contra- „ rio poi riguarda gli uomini, non in quello stato „ felice in cui gli avea posti la lor ptima creazio- „ ne, ma in quella miseria, e bassezza in cui gli „ avea tratti il peccato: e questo lo fa per dar „ gloria a Dio nella sua propria grandezza; e in „ quella ineffabil misericordia con cui versò tante „ grazie, ed operò tante maraviglie nell' uomo, „ ch'è un niente, ed un' indegna creatura; e quin- „ di esaltar tanto Gesucristo per sestesso, quant' „ egli si umiliò per noi nell' Eucaristia, renden- „ dogli col suo amore quasi il contraccambio del „ suo. "

Così quest' illustre Teologo interpreta in un senso cattolico tutto ciò ch' avea offeso quegli otto Dottori, che censurarono la Corona; e cotesta spiegazione parve talmente giusta, e ragionevole a tutto il mondo, che un Autore, che intraprese a confutarla con una cattiva risposta, che intitolò: *Esame della Dottrina della Corona segreta del Santissimo Sagramento*, fu costretto a confessar, che quel senso, che l'Abbate di S. Cirano dava all' espressioni di cotesta Religiosa, era cattolico ed ortodosso; riducendosi soltanto a dire, ch' esso non era il senso naturale della *Corona*, ma un senso sforzato, o piuttosto una Glossa. Ma l'Abbate di S. Cirano con un altro scritto rovinò anche questi nuovi cavilli, e con tal chiarezza, che ben si può

dire

dire non aver egli lasciata in tal materia la minima ombra di difficoltà. Que' libri che uscirono intorno a questa disputa, sono rariſſimi, ed ebbi una gran pena per trovarli; eppure sono più d'ogni altro meritevoli d'eſſer ristampati; poichè quantunque io abbia sempre ammirato la sublimità della mente dell'Abbate di S. Cirano, non mi comparve mai tanto grande, quanto in questi Scritti, atteso quel modo con cui sviluppa tutte le più astruse difficoltà di tal materia.

Ho veduto poi che questa storia non riuscirebbe inutile agli altri; perchè così non si lascieranno tanto facilmente ingannar dalle calunnie de' Gesuiti, e farà lor conoscere la falsità di tre imposture, che spacciano sopra la corona.

La prima è, ch'essi dicono, ora che l'Abbate di San Cirano n'è l'autore, ed ora che quella Religiosa la compose per suo consiglio; eppur'egli è certo, come dissi, che passarono quattro o cinqu'anni, prima ch'egli avesse veduto, o parlato con questa Religiosa, o che avesse udito parlare di cotest' opuscolo.

La seconda, che pretendono che cotest' opuscolo contenga de' sensi empj e bestemmiatorj, quantunque si sappia di certo, che sono affatto alieni da que' santi pensieri, ch'ebbe la pia Religiosa, come fu provato a lungo ne' due Libri che accennai.

La terza, ch'essi colla più enorme ingiustizia attribuiscono anche a' difensori que' sensi empj, che s'immaginano di trovar nella *Corona*. Poichè quand' anche si volessero attribuire alla Religiosa cotali iniqui sensi, sarebbe sempre contr'ogni ragione l'attribuirli a' que' medesimi, che li detestano in faccia di tutto il mondo, e che negano solamente, che sieno contenuti in uno scritto, da loro creduto meritevole d'una più benigna interpretazione.

ANNOTAZIONE III.

Breve racconto de' miracoli fatti per via della Sagra Spina, nel Monistero delle Religiose di Portoreale di Parigi.

Il passo più eloquente che sia nella precedente Lettera del Montalto, è questo: „ Ah! crudeli, e „ vigliacchi persecutori " ec. fino alla fine del paragrafo. Or per far intendere la bellezza, e la forza di coteste parole, anche a quelli che non sanno ciò che sia accaduto in Francia, è necessario lo spiegar qui qual sia *quella voce santa, e terribile, che fa stupir la natura, e consola la Chiesa*, accennata dal Montalto in detto passo; e lo farò in iscorcio raccontando que' miracoli strepitosi, che Dio si compiacque di operar da alcuni anni in qua in favore d'un Monistero innocente, ma crudelmente oppresso dalle calunnie de' Gesuiti. E la mia intenzione è di render tanto pubblica la verità colla stampa, che si farà di queste Annotazioni, quanto li Gesuiti sono sparsi per tutto, seminando per tutto le loro calunnie; affinchè trovino per tutto delle persone, che sieno in istato di opporsi alle loro imposture.

E' già un pezzo che i Gesuiti perseguitano in mille guise il Monistero di Portoreale: ed il lor odio deriva da molte cause, ma le principali sono, perchè la Madre Angelica, e la Madre Agnese sorelle del Signor Arnauld lo governarono lungo tempo; che quattro altre sue sorelle, e sua madre, e due sue nipoti figliuole del celebre Arnauld d' Andilli suo fratello vi presero il velo Religioso, e finalmente perchè il Signor Arnaldo medesimo vi esercitò lungo tempo le funzioni di Sacerdote, e di Confessore, avendo trovato in cotesto luogo un ritiro acconcio a' suoi studj. Li Gesuiti dunque non ces-

ceſſavano già da molti anni di cercar de' nuovi mezzi per diſtruggere un Moniſtero da lor odiato per tanti capi; e poco mancò, che non ne veniſſero a capo nel 1656. con quel turbine che suscitarono contro di eſſo. Siccome la cupidigia e l' odio non riconoscono alcun limite, tutti que' mali, che aveano cagionati a coteſte pie Religiose, ad altro non servivano, che a ſtuzzicar maggiormente la loro paſſione; ed il loro principale scopo era di far, che ne usciſſero tutte quelle Figliuole, ch' erano colà poſte in educazione, ch' erano in gran numero, e fra eſſe molte di una nascita aſſai diſtinta. Andava crescendo di giorno in giorno la tempeſta, nè ſi udivano che minacce d' una pronta rovina. Quelle Religiose vedendoſi già in procinto di perdere per la malignità de' lor nemici i loro cari allievi, nè avendo alcuna speranza dal canto degli uomini, non perdettero punto la lor confidenza in Dio, che non lasciolle deluse; ſiccome quegli che talvolta ſi compiace di ajutare ſtraordinariamente coloro che gemono sotto l' ingiuſtizia degli uomini; e volle dare a coteſto pio Moniſtero un segno, viſibile della sua protezione.

Aveano queſte buone Religiose fra le loro educande una Giovinetta per nome Margherita Perier, che da tre anni e mezzo era pericolosamente malata di una fiſtola lagrimale, e per quanto ſi adoperaſſero i più celebri Chirurgi di Parigi, tutto riusciva inutile, perchè il male eludeva la forza di tutti i rimedj, e di tutt' i Medici più sperimentati. La materia corroſiva che ne usciva, avea già tarlato l' oſſo del naso, ed aveaſi aperto il paſſo attraverso del palato, onde in parte usciva sopra il viso, ed in parte scaricavaſi nella gola; ſicchè queſta povera giovine faceva orrore ad ognuno, e tramandava un fetore sì grande, che appena i meno delicati avrebbero potuto reſiſtervi. Provati dunque inutili tutt' i rimedj, aveaſi determinato di venire

al

al fuoco; ed aveasene dato avviso a suo Padre, acciocchè fosse presente al lugubre spettacolo. Quando Iddio con uno stupendo miracolo liberò in un tratto e la giovine dal grave male, e la Famiglia dal timore di perderla.

V'è in Parigi un valente Ecclesiastico chiamato *de la Poterie*, egualmente illustre per la sua nascita che per la sua pietà; e la venerazione singolare che ha per le Reliquie de'Santi, lo indusse a farne una buona raccolta di autentiche nella sua Cappella, cosicchè si può dir che in tutta l'Europa non siavi alcun particolare che ne abbia una raccolta sì grande. Ultimamente avendo egli avuto una Spina della Corona di Nostro Signore, molti Monisterj di Monache in Parigi l'aveano da lui ottenuta per venerarla; il che avendo saputo anche le Monache di Portoreale mosse da' medesimi sentimenti di pietà, lo pregarono di far loro la stessa grazia, e la ottennero. Ricevettero dunque cotesta preziosa Reliquia un Venerdì, che cadde a' 24. di Marzo del 1656. e subito la esposero alla venerazione di tutto il loro Monistero, andando tutte le Religiose, ciascuna per ordine a venerarla e baciarla; e toccata la volta alla Giovane Perier, mentre si avvicinava, quella Religiosa che ne avea cura, gittò a caso lo sguardo sopra di lei, e scorgendola più orribile e più disfigurata del solito, s'intenerì, e dissele che toccasse col suo occhio la Sagra Spina. La Giovine ubbidì senza pensar ad altro che a far ciò che se le diceva; ma in quel punto medesimo in cui lo fece, si trovò perfettamente guarita, chiuso quel buco che s'era fatto nel palato, l'osso ch' era tarlato, ridottosi al suo stato naturale, e di un mal sì orribile non restò una minima cicatrice. Vennero poco dopo que' Medici, e que' Chirurgi che l'aveano veduta in uno stato sì compassionevole; ed appena credean a' lor proprj occhi, non potendo quasi distinguerla dalle

le altre educande, tanto era perfetta la guarigione:

Questi però penetrati da una maraviglia sì grande, che quelle Religiose teneano segreta, si credettero obbligati a pubblicarla, onde sparsasi in un momento la fama per tutto Parigi, si vide infinita gente concorrere al Monistero per venerar quella Sagra Spina. Io era allor a Parigi, e siccome talvolta mi applicava alle Matematiche per sollevarmi alquanto dagli studj più massiccj, avea fatto una grande amicizia col Signor Pascal, di cui tutti li Matematici dell' Europa conoscono il merito in cotali scienze; ed era Zio della suddetta Giovane, e testimonio irreprensibile del miracolo. Andai come gli altri a Portoreale, e domandai di veder la Giovane, avendo piacere di accertarmi co' miei proprj occhi della guarigione, avendo dovuto, quanto alla malata, attennermi alla testimonianza del Signor Pascal, ch' era un uomo degnissimo di fede, ed a quella de' Medici, e de' Chirurgi: la conobbi, e la vidi, sono già più di trent' anni, e la trovai sempre piena d' una tenera gratitudine per una grazia sì grande ricevuta. Finalmente per non lasciare alcun dubbio, l' autorità della Chiesa finì di confermar questo miracolo, che fu esaminato con tutta l' accuratezza possibile da' Vicarj Generali dell' Arcivescovo di Parigi, assistiti da' molti Dottori della Sorbona; e sentenziarono il dì 22. Ottobre 1656. conforme al sentimento di detti Dottori, che una tal guarigione era tutt' affatto soprannaturale, ed un miracolo dell' Onnipotenza di Dio.

Subito tutto il mondo giudicò, che Dio avea voluto far conoscere con questo prodigio l' ingiustizia di quelle calunnie, che i Gesuiti aveano sparse contro quel venerabile Monistero, non essendo verisimile, che Dio sceglieste particolarmente per ispargere le sue benedizioni un luogo, in cui li Gesuiti pubblicavano che si gittavano i fondamenti

ti di una nuova Eresia: così, malgrado loro, quella procella ch'era per cadere su quella Santa Casa, si sospese alcun poco. Tutta Parigi vi accorse in folla, e ci va, per quanto intendo, anche al giorno d'oggi, ogni Venerdì, quantunque il Monastero sia situato all'estremità de' Borghi della Città. Non mancarono i Gesuiti di fare ogni sforzo per impedire un tal concorso, ma non vi riuscirono, anzi s'accrebbe ogni dì più, facendo Dio conoscere quanto gli era grato un tal Monistero, operando de' nuovi miracoli, e delle nuove guarigioni; molte delle quali vengono riferite da un dotto Autore in un eccellente opuscolo che compose sopra tal materia. Dopo ch'io sono uscito da Parigi, ho inteso, che Dio ne fece molti altri, ed ogni dì ne intendo di nuovi, fra li quali ve ne sono due più considerabili degli altri; l'uno de' quali dopo un diligente esame fu dichiarato autentico li 14. Dicembre 1656. dalla Chiesa di Sens, e l'altro dalla Chiesa di Parigi li 27. Agosto 1657.

Ma il più maraviglioso egli è, che questi ultimi miracoli sono accaduti dopo la disputa, ch' era insorta sopra i miracoli precedenti, dopo la Costituzione d' Alessandro VII. e finalmente dopo che molti Autori aveano pubblicato altamente per tutta la Francia, che la fede delle Religiose di Portoreale era giustificata da cotali miracoli, e le calunnie de' Gesuiti distrutte dall' autorità di Dio medesimo. Ecco quali furono subito i sentimenti di quasi tutta la Francia, e particolarmente di tutta Parigi; e indarno i Gesuiti s'ingegnarono di far credere, che Dio permetteva qualche volta, che anche gli Eretici facessero de' miracoli; perchè già i soli lumi della pietà cristiana impressi nel cuore di tutti i Fedeli non permettevano di credere, che Dio volesse ricompensar con miracolose guarigioni la pietà de' popoli, che concorrevano a visitar cotesta Chiesa, se la lor divozione fosse così cieca,

e co-

e così perniziosa, come li Gesuiti vorrebbono farla credere; e ciò ch'è ancor più considerabile, che Dio medesimo autorizzasse con nuovi e continui miracoli, quelli, che, secondo i Gesuiti, se ne abusavano per dar credito alle loro eresie.

Molto minor credito poi trovarono presso i più dotti Teologi, che sostennero tutti come una sentenza costante, e indubitata, „che Dio non fa mai del„le opere miracolose, che superino visibilmente „ tutte le forze della natura, e che non possono „ essere attribuite, che ad un colpo straordinario „ della sua infinita onnipotenza, in tal tempo, ed „ in tali circostanze, che possano indurre gli uomi„ ni, che ne giudicano ragionevolmente, ad entra„ re, od a confermarsi nell'errore": così si dichiarono nella *Risposta ad una Scrittura sopra i miracolt fatti a Portoreale di Parigi nel 1656.* Quindi giustamente si sdegnarono al veder, che i Gesuiti talmente si davano in preda alle loro inimicizie particolari, contro una Casa Religiosa da loro odiata, che per privarla di quel vantaggio, che essa potea ricavare da que' miracoli, che Dio operava in essa, toglievano a tutta la Chiesa uno de' suoi più gloriosi caratteri, ed in ciò prendevano il partito dello scisma, e dell'Eresia.

Ecco ciò ch'ho creduto di dover qui riferire per consolazione degli uomini dabbene, circa que' singolari miracoli, con cui Dio a' giorni nostri volle onorar la sua Chiesa, e cotesto Monistero; e sopra ciò non asserisco la minima cosa, di cui non abbia avuto cura d'informarmi coll'ultima diligenza. Nè giudicai di dover tacere cose sì grandi, per non offendere la falsa delicatezza di certuni, che allo intendere soltanto il nome di miracoli si contorcono; anzi stimo ben fatto l'avvisarli, che in vece di biasimar la credulità degli altri, dovrebbono essere un poco più facili a credere i miracoli più certi, e più evidenti; perchè altrimenti cotesta loro miscredenz

dà indizio piuttosto d'una vana ostentazione di spirito forte, che di un retto, e sodo discernimento. Due difetti totalmente opposti, ma egualmente gravi sono il credere ciecamente tutti i racconti favolosi de' miracoli, ed il rigettare ostinatamente quelli, che sono confermati da' testimonj sicuri, e degni di fede: l'uno è una prova di leggerezza, e l'altro un segno di empietà; perciò io procurai di schivare il primo, e non prestai l'orecchio imprudentemente a semplici romori; tocca poi a' Leggitori lo schivar l'altro, e badar bene a non dubitar dell' Onnipotenza di Dio, d'immaginarsi, che in questi ultimi tempi il suo braccio sia accorciato, e di voler misurar la forza affatto Divina colla fiacchezza umana.

LETTERA XVII. (*).

SCRITTA

AL P. ANNATO GESUITA.

Si fa veder, togliendo l'equivoco del senso di Giansenio, che non v'è alcuna Eresia nella Chiesa. Si dimostra coll'unanime consenso di tutti i Teologi, e principalmente de' Gesuiti, che l'autorità de' Papi, e de' Concilj Ecumenici non è infallibile nelle quistioni di fatto.

li 23. Gennajo 1656.

REVERENDO PADRE.

Il vostro contegno aveami fatto credere, che bramaste alla fine, che stessimo quieti da una parte, e dall'altra, ed io mi ci era disposto, ma dopo voi produceste tanti libricciatoli in poco tempo, che ben si vede che una pace non è mai sicura quando dipende dal silenzio de' Gesuiti. Non so però se questa rottura vi sarà vantaggiosa, e quant'è da me, la non mi dispiace pur un tantino; perch'essa mi porge l'occasione di sventar quella vostra solita calunnia di eresia, che spargete in tutti i vostri libri. Ed è omai tempo, che, una volta per tutte, rintucci quell'audacia che avete di trattarmi da Eretico, e che di giorno in giorno s'accresce; e nell'ultimo libro che poco fa mandaste alla luce, lo faceste

(*) I materiali di questa Lettera furono somministrati dal Nicole.

faceſte in un modo sì intollerabile, che ne darei sospetto, se non vi rispondeſſi in quel modo che si merita un rimprovero di tal natura. Avea dispregiato queſt' ingiuria negli altri libri de' vostri confratelli, ed altre innumerabili che vi mescolano indifferentemente: e la mia quindiceſima Lettera avea lor dato una sufficiente risposta; ma ora voi parlate in un altro tuono, e ne fate il punto capitale della vostra difesa; anzi è quel solo punto che fate giuocare, dicendo „ che per rispondere in un colpo „ a tutte le mie quindici Lettere basta il dire quin„ dici volte che sono Eretico, e ch' eſſendo dichia„ rato tale, non merito veruna credenza." Nè mettete già la mia apostaſia in quistione, ma la supponete come principio certo; su cui fabbricate arditamente. Dunque non burlate punto, ma fate da senno nel trattarmi da Eretico; e perciò eccomi a rispondervi da senno.

Voi sapete bene, Padre mio, che cotest' accusa è sì importante, ch' è una temerità insopportabile l' inventarla, se non vi sieno prove sufficienti. Io vi domando dunque, che prove ne avete? quando fui mai veduto a Charenton? quando mancai alla Meſſa, ed agli altri doveri di un Cristiano verso la Parrocchia? quando mai feci qualche atto di unione cogli Eretici, o di scisma colla Chiesa? a qual Concilio contraddiſſi? qual Costituzione del Papa violai? Qui vi bisogna rispondere, o altrimenti vi risponderà per me il P. Valeriano ..... già m' intende. Or che rispondete voi? prego tutto il mondo ad oſſervarlo. Primieramente supponete che quegli che scriſſe le Lettere, sia di Portoreale; dite poi che Portoreale è dichiarato Eretico, e quindi conchiudete che colui che scrisse le Lettere, è un Eretico. L'accusa dunque non cade sopra di me, ma sopra Portoreale, e intanto mi accusate in quanto credete ch' io ne sia; quindi non mi riuscirà difficile il difender-

mi;

mi; poichè mi basta solo il dirvi, ch' io non ne sono, e rimandarvi a leggere le mie Lettere in cui cui diſſi che *son solo*, ed in proprj termini, *che non sono di Portoreale*, come feci nella mia sediceſima precedente al vostro libro. Tocca dunque a voi il provare in qualche altro modo ch' io sono Eretico, o tutto il mondo riconoscerà la vostra calunnia. Provate colle mie opere ch' io non ricevo la Costituzione, e potrete farlo facilmente, poichè non avete altro da esaminar che sedici Lettere, in cui sfido e voi e tutto il mondo di produrne il minimo indizio. Ma vi farò ben io vedere il contrario; perchè quando diſſi, per esempio, nella mia quattordiceſima „ che secondo le vostre maſſime ſi può ammaz- „ zare un uomo quantunque ſia in peccato mortale; „ ſi danna un' anima per cui morì Gesucriſto: " ecco che ho riconosciuto apertamente che Gesucriſto è morto per cotesti dannati, e che quindi è falso ch' egli ſia morto per li soli predestinati; il ch' è condannato nella quinta Propoſizione. Dunque egli è certo ch' io non diſſi cosa per cui ſi poss' argomentare ch' io sostenga quell' empie Propoſizioni, che detesto con tutto il cuore; e se anche Portoreale le sostenesse, vi dichiaro che non ne potete conchiuder niente contro di me, che, Dio mercè, non ho altro attacco sulla terra che alla sola Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana, in cui voglio vivere, e morire, nella comunione col Papa suo supremo Capo viſibile, fuor di cui son ſicuro che non ſi può salvarſi. Che farete ora ad una persona che parla in cotal guisa, e da qual parte mi assalirete, poichè nè le mie opere, nè i miei discorſi porgono alcun pretesto alle vostre accuse d' Ereſia, e mi trovo in ſicuro dalle vostre minacce mercè di quell' oscurità che mi cuopre? Vi sentite percoſſi da una mano inviſibile, che rende viſibili i vostri errori a tutta la terra, e cercate in vano di battermi nella

persona di quelli con cui mi credete unito: ma io non vi temo punto nè per me, nè per alcun altro, non essendo attaccato nè ad alcuna Comunità, nè a qualunque particolare; e qualunque credito che possiate avere, non vi serve a nulla per me: non ispero niente dal mondo, non ne voglio niente, nè per grazia di Dio ho bisogno nè delle facoltà, nè dell' appoggio di alcuno. Vi scapperò dunque sempre da' vostri lacci, nè potete mai prendermi in qualunque modo li tendiate: potete bensì battere Portoreale, ma non già me; e se faceste scacciare de' Dottori dalla Sorbona, non farete scacciar me da casa mia; potete ben usar delle violenze contro de' Sacerdoti e de' Dottori, ma non contro di me che non ho queste belle qualità. Perciò non aveste forse mai più da far con una persona che non può temere i vostri errori, essendo io libero, senza verun impegno, senz' attacco, senz' amicizie, senza relazione, senza interessi, istruttissimo di tutte le vostre massime, e risolutissimo d' impugnarle finchè crederò che Dio mi vi obblighi, senza che alcun rispetto umano possa trattenermi.

Se dunque non potete farmi niente, a che vi serve, Padre mio, lo spargere tante calunnie, come fanno i vostri Padri, contro tante persone che non entrano punto in quelle vertenze che passano fra voi e me? Ma queste scappatoje non vi serviranno, perch' io vi chiuderò fra l' uscio e 'l muro, acciocchè sentiate la forza di quella verità che vi oppongo. Vi dico dunque a chiare note, che distruggete la Morale di Gesucristo separandola dall' Amor di Dio, da cui dispensate gli uomini: e voi che rispondete? mi parlate della *morte del P. Mester*, che non ho mai veduto dacchè sono al mondo. Vi dico che i vostri Autori permettono di uccidere per una mela quando si vergogna il lasciarsela prendere: e voi che rispon-

pondete? mi dite *che fu aperto un tronco a S. Merry*. Similmente che pretendete di fare, quando volete sempre mescolarmi col libro *della Santa Verginità* (*) fatto da un Prete dell' Oratorio, se io non mai vidi nè il libro, nè l' Autore? Voi siete pur gentile, Padre mio, nel considerar come una persona sola tutti quelli che vi sono contrarj! Il vostro odio gli abbraccia tutt' insieme, e ne forma come un corpo di proscritti, e volete che ciascuno risponda per tutti gli altri.

V' è una gran differenza fra i Gesuiti ed i loro avversarj. Voi formate veramente un corpo unito sotto un solo capo; e le vostre regole, come dissi, vi proibiscono di stampar cos' alcuna senza l' approvazione de' vostri Superiori, che sono risponsabili degli errori di tutti i particolari,, senza che possano „ scusarsene con dire, che non hanno osservato que„ gli errori che vi sono insegnati, perchè doveano „ osservarli " secondo ciò che dicono le vostre Costituzioni, e le Lettere de' vostri Generali Aquaviva, Vitelleschi ec. Vi vengono dunque con tutta ragione rimproverati i delitti, e gli errori de' vostri confratelli, che si trovano nelle lor opere approvate da' vostri Superiori, e da' Teologi della vostra Compagnia. Ma quanto a me, bisogna, Padre mio, che ne giudicate altrimenti: io non approvai, nè sottoscrissi il libro della *Santa Verginità*, e si potrebbero aprire tutti i tronchi di Parigi, senza ch' io fossi meno Cattolico: e finalmente vi dichiaro altamente,

(*) Questa è una traduzione di un libro di S. Agostino fatta dal P. Seguenot Prete dell' Oratorio, bonissimo in se, ma poi giustamente censurato, a motivo delle note stravaganti che vi aggiunse: siccome però i Preti dell' Oratorio sono attaccati alla Dottrina di S. Agostino, sono spacciati come Giansenisti, e quindi i Gesuiti fanno cadere il biasimo dovuto ad un tal libro su tutti quelli che chiamano Giansenisti.

mente, che neſſuno risponde per le mie Lettere, se non io, e ch'io non mi conosco a rispondere per altro che per le mie Lettere.

Or ben vedete, che potrei fermarmi qui, senza parlar di quelle altre persone che trattate da Eretiche, per farmi entrare nella ſteſſa causa; ma ſiccome io ne sono la causa, mi trovo in qualche modo impegnato a prevalermi di queſta ſteſſa occaſione, per ricavarne tre vantaggi. Il primo è aſſai conſiderabile, di far comparire l'innocenza di tante persone calunniate: il secondo, che quadra molto al mio propoſito, egli è di appalesar sempre più gli artifizj della voſtra politica in tale accusa: il terzo, che ſtimo il più importante, egli è, che farò conoscere a tutto il mondo la falſità di quello scandaloso romore, che andate spargendo per ogni lato, *che la Chiesa è divisa da una nuova Ereſia:* e ſiccome voi ingannate innumerabili persone col dar loro da intendere, che i punti intorno a cui cercate di sollevare un sì gran turbine, sono eſſenzialisſimi alla Fede, conosco ch'è di un'eſtrema importanza il diſtruggere coteſte false impreſſioni, e spiegar qui chiaramente in che conſiſtano, per moſtrare che realmente non v'è alcun nuovo Eretico nella Chiesa.

Se in fatti ſi domandi in che conſista l'Ereſia di quelli, che voi chiamate Giansenisti, ſi risponderà subito, che costoro dicono: „ Che i precetti di Dio „ sono impoſſibili agli uomini; che non ſi può re„ ſistere alla Grazia; che non ſi ha la libertà di „ fare il bene e'l male; che Gesucristo è morto „ non per tutti gli uomini, ma per li soli prede„ ſtinati; in brevi parole, che sostengono le cin„ que Propoſizioni condannate dal Papa. " Non date voi da intendere che questo è il motivo, per cui perseguitate i vostri avversarj? Non è questo ciò che voi dite ne' vostri libri, ne' vostri trattenimen-

menti ne' voſtri Catechismi, come faceſte anche nelle feſte di Natale in S. Luigi, domandando ad una delle voſtre paſtorelle: „ Per chi è venuto Ge- „ sucriſto, figliuola mìa? Per tutti gli uomini, „ Padre. E che, figliuola, non ſiete voi dunque „ di que' nuovi Eretici che dicono ch' egli è venu- „ to per li ſoli predeſtinati? „ Li fanciulli, e molti altri credono ancora a coteſte ciancie, perchè date loro da intendere anche nelle voſtre Prediche, come fece il voſtro Padre Craſſet a Orleans, dove gli fu poi interdetto di predicare; e vi confeſſo il vero che altre volte anch' io vi avea creduto, e m' avevate ingerito una tale idea di quelle persone, cosicchè quando voi le ſtrignevate sopra le cinque Propoſizioni, oſſervava con attenzione qual foſſe la loro riſpoſta; e già era dispoſtiſſimo a non voler mai impacciarmi con eſſi, se prima non aveſſero dichiarato che vi rinunziavano come ad empietà patenti. Ma lo fecero poi, ed altamente; perchè il Signor di Santa Bova Profeſſor Regio (*) nella Sorbona condannò nelle sue opere pubblicamente coteſte cinque Propoſizioni gran tempo prima che foſsero condannate da' Papi, ed il Signor de la Lane che fu deputato a Roma da' Vescovi per difendervi la dottrina di S. Agoſtino, diede fuori quell' opera inſigne intitolata: *La Grazia vittoriosa di Gesucri-*

(**) Queſti fu uno de' più dotti Teologi de' suoi tempi, ch' eſſendo Profeſſor Sorbonico quando vi fu condannato il Signor Arnauld, volse piuttoſto abbandonar la sua carica, che condannar contro tutte le regole un Dottore suo confratello d' una dottrina ortodoſſa. Si consagrò dunque al ritiro in cui compose tre volumi di Risoluzioni de' Caſi di coscienza, pieni di una sana Morale, secondo le dottrine de' Santi Padri, e de' Concilj. Morì nel 1677. e fu seppellito nella Chiesa maggiore degli Agoſtiniani di Parigi. Il suo Trattato della Grazia, benchè solamente Manoscritto, fu sempre molto ſtimato da tutt' i veri, e dotti Cattolici Teologi.

sacrifio, o fia il Molina, ed i suoi discepoli convinti dell' errore de' Pelagiani, e de' Semipelagiani, dal Signor de Bonlieu a Parigi 1651. in cui rigettò le dette cinque Propofizioni come eretiche, e ftraniere, dicendovi nella Prefazione: „ Che sono „ eretiche e Luterane, fabbricate e finte a capric- „ cio, che non fi trovano nè in Giansenio, nè „ ne' suoi seguaci o difensori „ e fi duole che voi vogliate a viva forza attribuire a loro; e quindi contro di voi rivolgono quelle parole di S. Prospero primo discepolo di S. Agoftino loro Maeftro, a cui i Semipelagiani di Francia imputarono fimili calunnie per renderlo odioso: „ Vi sono alcuni, di- „ ce, talmente accecati dalla voglia di discreditarci „ che fi servono di un mezzo proprio a rovinar „ la loro ripntazione, avendo eglino inventate a „ bella posta certe propofizioni empie e piene di „ beftemmie, che mandano per tutto per far cre- „ dere che noi le teniamo in quel medefimo sen- „ so ch'esprimono nei loro scritto: ma da queft a „ rispofta fi scorgerà e la voftra innocenza e la ma- „ lizia di coloro che c' imputarono cotefte empietà „ di cui eglino ftefli sono gl'inventori. „

In fatti quando gl' intefi parlare in cotal guisa prima della Coftituzione, e che vidi che la ricevettero con tutto il rispetto poffibile, efibendofi di sottoscriverla, che il Sig. Arnauld in tutta la sua seconda lettera lo dichiarò con tutta quella forza, ch' io non saprei esprimere; avrei creduto di peccare dubitando ancora della lor fede. Quindi coloro ch' aveano voluto negar l' affoluzione a' loro amici prima che uscifse la lettera del Signor Arnauld, dichiararono dopo, ch' egli avea condannato con tale schiettezza quegli errori che gli veniano imputati, che non c' era alcuna ragione di separar nè lui, nè i suoi amici dalla Chiesa. Voi però non faceste lo ftesso, e per questo appunto cominciai a sospettare che voi operaste per paffione. Imperciocchè

chè voi gli avevate minacciati di far loro sottoscrire alla Costituzione, quando pensavate che ricuserebbero di farlo, ma quando vedeste quella prontezza con cui erano disposti a sottoscrivere da loro stessi, voi non ne parlaste più; e benchè paresse che con ciò dovreste chiamarvi paghi della loro condotta, non vi stancaste tuttavia di chiamarli col titolo di Eretici dicendo „ che il loro cuore smen„ tiva le loro mani, e ch' erano Cattolici allo e„ sterno, ma Eretici nell' interno „ come lo diceste voi stesso nella vostra Risposta ad alcune domande, *pag. 57. e 47.* Oh! quanto strana mi parve questa maniera di procedere. E di chi non si potrà dir lo stesso? Quali sconvoglimenti non si possono eccitar nella Chiesa con tal pretesto? „ Se non si „ vuol, dice S. Gregorio Papa, credere alla Con„ fessione di Fede di quelli, che la fanno confor„ me a' sentimenti della Chiesa, si viene a met„ tere in dubbio la fede di tutt' i Cattolici. „ Io „ temei dunque, Padre mio, „ che voi non vole„ ste fare gli uomini eretici, senza che lo fossero„ come parla lo stesso Papa, circa una simile disputa insorta a' suoi tempi: „ Perchè, dice, non è „ ciò un opporsi alle Eresie, ma farne una nuova, „ ricusando di credere a coloro, che con una pro„ fession di Fede attestano d' essere nella vera cre„ denza: „ *Hoc non est hæresim purgare, sed facere*. Ma conobbi poi che realmente non s' era alcun Eretico nella Chiesa, quando vidi che si erano così ben giustificati da tutte coteste Eresie, che non poteste accusarli d' alcun errore contro la Fede, e che foste ridotti ad attaccarli solamente circa quistioni di fatto intorno a Giansenio, che non possono mai dar materia di Eresia; volendo obbligarli a riconoscere „ che le dette Proposizioni parola per „ parola si trovano in Giansenio, in propri termi„ ni, come vi dichiaraste voi stesso: *Singulares, individuæ, totidem verbis apud Jansenium contentæ*;

così

così parlate ne' voſtri Cavilli *pag.* 39. Allora la voſtra disputa cominciò ad eſſermi indifferente; poichè quando credeva, che disputaſte circa la verità, o la falſità delle Propoſizioni, ſtetti attento ad ascoltarvi, concioſſiachè queſto riguardaſſe la Fede; ma quando m'avvidi che non disputavate di altro, se non se, di sapere, se eſſe erano, o no, parola per parola, in Giansenio, ſiccome qui non ci ha che far la Religione, non ci badai più. Non già perchè non ci foſſe qualche apparenza, che voi diceſte la verità; poichè dicendo che una propoſizione ſi trova *parola per parola* in un Autore, non è così facile l'ingannarſi; nè perciò mi maraviglio punto se in Francia, ed in Roma ſi trovarono molti, che credettero un' aſſerzione sì poco sospetta, che Giansenio le aveſſe realmente insegnate. Quindi mi ſtupj altamente al vedere, che queſto medeſimo punto di fatto, da voi propoſto come certo ed importante, foſſe falso. e che foſte sfidati a citar in Giansenio il luogo in cui trovaſte *parola per parola* le cinque Propoſizioni, e che non avere mai potuto farlo.

Io riferisco tutto ciò, perchè mi pare che ſi vegga chiaramente lo spirito della voſtra Compagnia in tutto queſto affare, e che ognuno ſi maraviglierà al vedere, che malgrado tutto ciò che ho detto, non abbiate mai ceſſato di pubblicar che sono Eretici. Ma cangiaſte solo la loro Ereſia secondo il tempo, perchè a misura che andavano giuſtificandoſi da una calunnia, voi ne soſtituivate un'altra, acciocchè non ne foſſero mai esenti. Così nel 1653. la loro ereſia era sulla qualità delle Propoſizioni; poi ella fu circa il *parola per parola*; eppoi la metteſte nel loro cuore; ma oggidì non ſi parla più di tutto ciò, e ſi vuole che ſieno Eretici, se non confessano, „ che il senso della dottrina di Giansenio ſi „ trovi nel senso delle cinque Propoſizioni. „ Ecco la materia della voſtra presente disputa; nè vi

baſta

basta che condannino le cinque Propoſizioni, e tutto ciò che potrebbe trovarſi in Giansenio di conforme ad eſſe, è contrario a S. Agoſtino, perchè già tutto ciò lo fanno. Onde non ſi tratta di sapere, per esempio, „ se Gesucriſto ſia morto per „ li soli predeſtinati, o per tutto l'uman genere „ perchè in ciò sono Cattolici al par di voi, e dichiarano che morì per tutti, ma ſi quiſtiona se Giansenio abbia avuto o no una tal opinione. E per queſto appunto vi dichiaro nuovamente, che la voſtra disputa non val un frullo, e non merita che vi ſi badi, poichè la Chiesa non c' entra per niente; perchè quantunque io non ſia Dottore, come nol ſiete nemmen voi, Padre mio, tuttavia conosco, che non c' entra punto la Fede, poichè non ſi tratta di altro, che di sapere qual ſia il senso di Giansenio. S' eglino credeſſero che la sua dottrina foſſe conforme al senso proprio e letterale delle Propoſizioni, la condannerebbero; e non ricusano di farlo, se non perchè sono persuaſi ch' eſſa ne ſia affatto diversa: onde se anche la intendessero male, non perciò sarebbero Eretici, concioſſiachè la intendeſſero in un senso cattolico. E per ispiegar ciò con un esempio, prenderò la differenza de' pareri, che trovavaſi in S. Baſilio, ed in S. Atanaſio, circa le opere di S. Dionigi Alessandrino, in cui S. Baſilio credendo di trovarvi la sentenza di Ario contro l'eguaglianza fra 'l Padre, ed il Figliuolo, le condannò com' eretiche; ed allo 'ncontro S. Atanagio, credendo di trovarvi la vera sentenza della Chiesa, le soſtenne come cattoliche. Or credete voi, Padre mio, che S. Baſilio credendo cotali opere come Ariane, avesse ragione di trattar da Eretico S. Atanagio, perchè le difendeva? Non al certo; perchè S. Atanagio non difendeva già l'Arianismo, ma la verità della Fede, che credeva che fosse in dette opere. Ma se questi due Santi ſi fossero accordati nel vero senso di cotali

ope-

opere, e vi avessero scorso l'eresia, S. Atanagio non avrebbe potuto approvarle, senza cader nell' Eresia; ma siccom'erano di differente parere, S. Atanagio era Cattolico, quand'anche l'avesse mal intese, poichè l'errore sarebbe stato di fatto; nè altra dottrina difendeva che la Cattolica, ch' egli supponeva che fosse in quelle opere. Lo stesso dico a voi: Se li vostri avversarj fossero d'accordo con voi nel senso di Giansenio, riconoscendo tutti, ch'egli, per esempio, sostiene, *che non si può resistere alla Grazia*, quelli che in tal caso ricusassero di condannarlo, sarebbero Eretici. Ma quando disputate per sapere qual fosse la sua sentenza, e ch' essi credono, che secondo la dottrina di Giansenio *si può resistere alla Grazia*, non avete alcun motivo di trattarli da Eretici, qualunque Eresia gli attribuite voi stessi, perch' essi condannano quel senso, che voi vi supponete, laddove voi non ardireste di condannar quello, ch' essi vi suppongono. Se dunque volete convincerli, mostrate che quel senso che attribuiscono a Giansenio, sia eretico, ed allora saranno Eretici anch' essi. Ma come potreste farlo, se voi medesimi confessate, che quel senso che vi attribuiscono, non è condannato?

Per mostrarvelo chiaramente, metterò per fondamento ciò che dite voi stessi, che la dottrina del„ la Grazia efficace non fu condannata, e che il „ Papa nella sua Costituzione lasciolla intatta;„ e veramente quando volle giudicar delle cinque proposizioni, il punto della Grazia efficace fu prima di tutto posto a coperto da ogni censura, siccome chiaro apparisce ne' Voti de' Consultori, a cui il Papa ne commise l' esame; e potete vederlo nel libro intitolato *Vota Consulterum*, che fu stampato più volte, e principalmente nel fine del *Giornale del Signor di Sant'Amore*, libro essenzialissimo per conoscere tutte le vostre cabale, e maneggi che faceste per la condannazione di Giansenio; ed io

ne

ne tengo una copia fra le mani, e molte altre persone di Parigi, e fra gli altri Monsignor di Bosquet, il più dotto Vescovo della Francia nelle Materie Ecclesiastiche (che nel 1655. fu fatto Vescovo di Mompellieri ch' era prima Vescovo di Lodeva, e morì nel 1676.) ne portò una copia di tali Voti de' Consultori da Roma. Ivi si scorge, che le loro opinioni erano divise: li principali fra loro, come il Maestro del Sagro Palazzo, il Commissario del Sant' Uffizio, il Generale degli Agostiniani, ed altri, credendo che dette cinque Proposizioni potessero esser prese nel senso della Grazia efficace, giudicarono che non dovessero esser condannate; e gli altri si accordarono nel dire, che non dovrebbero condannarsi se avessero un tal senso, ma che bisognava condannarle, perchè il loro senso obvio e naturale era totalmente diverso: e quindi il Papa sotto un tale aspetto le condannò, e tutto il mondo si sottomise al suo giudicio. Dunqu' egli è certo, Padre mio, che la dottrina della Grazia efficace non fu condannata; anzi essa è tanto sostenuta e da S. Agostino, e da S. Tommaso, e da tutt' i Tommisti, e da tanti Papi, e da Concilj, che sarebbe un' empietà il tacciarla da eretica. Or tutti coloro, che voi trattate da Eretici, si dichiarano, che non trovano in Giansenio altra cosa, che questa dottrina della Grazia efficace; e questa stessa è quella sola che sostennero in Roma; siccome lo confessate voi stesso, *Cavil. pag.* 35. in cui avete dichiarato „ che parlando al Pa„ pa non differo pur una parola delle cinque Pro„ posizioni, *ne verbum quidem*, e che impiegaro„ no tutto il tempo in parlar della Grazia effica„ ce. „ Dunque, o che s'ingannino, o no, nel supporre una tal dottrina in Giansenio, almeno egli è certo, che il senso che vi suppongono, non è eretico, e perciò che nemmen' essi sono Eretici. In fatti per ristrignere il tutto in poche parole,

o che

o che Giansenio non insegnò altro che la Grazia efficace, e in tal caso non c'è in lui alcun errore, o che insegnò altra cosa, e in tal caso non ci è alcuno che lo difenda. Tutta la quistione si riduce a sapere, se Giansenio abbia realmente insegnato tutt'altra cosa che la Grazia efficace; e se si trova che la insegnò, voi avreste la gloria di averlo meglio inteso; ma non per questo i suoi difensori avranno la disgrazia d'aver errato contro la Fede.

Laudato sia dunque Iddio, che non c'è realmente alcuna Eresia nella Chiesa; poichè non si tratta di altro, che di un punto di fatto, in cui non ci può esser l'eresia; sendochè la Chiesa decide de' punti di Fede con autorità Divina, e separa dal suo corpo tutti coloro, che ricusano di riceverli. Ma non può far lo stesso nelle cose di fatto; e la ragion si è, perchè la nostra salute dipende dalla Fede rivelata, che si conserva dalla Chiesa colla Tradizione, ma non dipende già dagli altri fatti particolari, che non furono da Dio rivelati. Dunque siam' obbligati a credere, che i precetti di Dio non sono impossibili, ma non siam' obbligati a sapere ciò che Giansenio abbia insegnato su questo punto. Quindi Dio guida la sua Chiesa nel decidere i punti di Fede, assistendola col suo Santo Spirito, che non può errare; ma nelle cose di fatto la lascia agire per via de' sensi, e della ragione, che ne sono naturalmente giudici; perchè siccome non v'è altri che Dio, ch' abbia potuto istruire la Chiesa nella Fede, così non c'è da far altro che leggere Giansenio, per sapere se alcune propoſizioni sono nel suo libro; e quindi avviene ch' è un Eresia il resistere alle decisioni di Fede, perciò ciò è un opporre il proprio spirito allo Spirito di Dio, ma non è un' eresia (benchè per altro possa essere una temerità) il non credere certi fatti particolari; poichè ciò non è altro che opporre la ragione,

ne, che può esser chiara, ad un'autorità, ch'è bensì grande, ma non però in tal fatto infallibile. Questo è un principio ammesso da tutt'i Teologi, come si scorge da questa massima del Cardinal Bellarmino della vostra Società: „ I Concilj generali „ e legittimi non possono fallare nel definir le ve„ rità di Fede, ma possono fallar nelle quistioni di „ fatto: " ed altrove, „ Il Papa, ed anche alla „ testa di un Concilio generale, può fallar nelle „ controversie particolari di fatto, che dipendono „ principalmente dalle informazioni, e dagli atte„ stati degli uomini. " Similmente parla il Cardinal Baronio. „ Bisogna intieramente sottomettersi „ alle decisioni de' Concilj ne' punti di Fede; ma „ per ciò che concerne le persone, e le lor opere, „ le censure che ne furono fatte, non furono ri„ guardate con tanto rigore; perchè non c'è alcu„ no a cui non pos' accadere di restare inganna„ to." Per questo motivo appunto il celebre Monsignor de Marca, primo Vescovo di Tolosa, eppoi nominato Arcivescovo di Parigi, che morì prima di andarne al possesso, stabilì questa regola cavata dalle Lettere di due gran Papi, cioè S. Leone, e Pelagio II. „ Che il proprio oggetto de' Concili è „ la Fede, e che tutto ciò che si decide in essi, „ che sia fuori della Fede, può esser riveduto e „ nuovamente esaminato; laddove non si debbono „ più esaminar le decisioni di Fede; perchè, ficco„ me dice Tertulliano, la regola della Fede è im„ mobile ed irrefragabile. " Quindi nasce che non si videro mai de' Concilj generali, e legittimi, gli uni contrarj agli altri ne' punti di Fede, perchè, come dice il laudato Vescovo, non è lecito nemmeno di esaminare ancor una volta ciò che vi fu già deciso in materia di Fede; ma si videro bensì alle volte de' Concilj fra loro opposti nelle cose di fatto, dove si trattava d'intendere il senso di un Autore; perchè come dice ancora il mentovato Ve-

scovo, dopo que' Papi che cita, tutto ciò che si determina ne' Concilj fuori della Fede, può esser riveduto, e nuovamente esaminato. Così veggiamo che il quarto Concilio generale pare contrario al quinto nelle interpretazioni degli stessi Autori; e lo stesso accadde fra due Papi nell' interpretare una proposizione di certi Monaci della Scizia, che da Papa Ormisda fu interpretata in cattivo senso, e condannata, e da Papa Giovanni II. suo successore fu interpretata in buon senso, e dichiarata cattolica. Or direste voi perciò, che un di questi due Papi fosse Eretico? Nol crederei. Ma dunque confessar v' è forza, che, purchè si condanni quel senso eretico che il Papa suppone in un libro, non si è Eretico se non si condanna anche il libro, prendendolo in quel senso, in cui si sa di certo che il Papa non l' ha condannato; poichè altrimenti l'uno degli accennati due Papi sarebbe stato Eretico.

Io volli qui trattenervi alcun poco, Padre mio, ed avvezzarvi a quelle contrarietà, che accadono fra Cattolici sopra le quistioni di fatto, circa l' intelligenza del senso di un Autore, mostrandovi in ciò un Padre della Chiesa contrario all' altro, un Papa contro un altro Papa, ed un Concilio contro un altro Concilio, per quindi poi condurvi ad altri esempj d' una pari opposizione, ma più disparata; perchè vedrete de' Concilj e de' Papi da un lato, e li Gesuiti dall' altro, che s' opporranno alle loro decisioni circa il senso di un Autore, senza che voi accusiate i vostri confratelli, non dico di Eresia, ma nemmeno di temerità. Voi sapete bene, che le opere di Origene furono condannate da molti Concilj, ed anche dal Concilio V. Generale, siccome contenenti dell' Eresie, e fra le altre quella della riconciliazione de' Diavoli nel dì del Giudicio. Credete voi dunque, che sia assolutamente necessario per esser Cattolico, di confessar che Origene ha realmente sostenuto questi errori, e che non

non basti di condannarli senz'attribuirglieli? Se così fosse, che sarebbe del vostro Padre Halloix, che sostenne la purità della Fede di Origene, siccom' anche molti altri Autori Cattolici che intrapresero la stessa cosa, come Pico della Mirandola, e Gelebrardo Dottor Sorbonico? E non è egli anche certo che questo stesso quinto Concilio Generale condannò le opere di Teodorico contro S. Cirillo, *come empie, contrarie alla vera Fede, e contenenti l'Eresia di Nestorio?* Eppure il P. Sirmondo Gesuita non lasciò di difender cotesto Autore, e di dire nella vita di questo Padre, che *coteste medesime opere sono esenti dall' Eresia Nestoriana*. Voi ben vedete dunque, che quando la Chiesa condanna qualche libro, suppone in esso qualch' errore ch' ella condanna; ed allora è di Fede che un tal errore è condannato, ma non è però di Fede che quel libro contenga quell'errore, che la Chiesa suppose che fosse in esso. Credo dunque che ciò sia bastantemente provato; e perciò finirò questi esempj con quello di Papa Onorio, la cui storia è già nota ad ognuno. Si sa che in sul cominciar del Secolo settimo, essendo la Chiesa turbata dall' Eresia de' Monoteliti, questo Papa per metter fine alle dispute fece un Decreto, che avea qualche apparenza di favorire gli Eretici, sicchè molti ne rimasero scandalezzati, tuttavia sotto il suo Pontificato passò la cosa senza gran romore: ma passati poi cinquant' anni, essendosi raunata la Chiesa nel Concilio VI. Generale, in cui Papa Agatone presiedeva per via de' suoi Legati, fu denunziato il Decreto, fu condannato come contenente il Monotelismo, e quindi in piena assemblea abbrucciato insieme cogli altri libri di cotesti Eretici; e questa decisione fu ricevuta con tanto rispetto, ed uniformità nella Chiesa tutta, che fu poi confermata da due altri Concilj Generali ed anche dalli due Papi Leone II. ed Adriano II. che visse dugent' anni dopo, senza che

alcuno abbia turbato questo consenso sì universale, e sì pacifico, per lo spazio di sette od otto secoli. Tuttavia alcuni Autori di questi ultimi tempi, e fra gli altri il Cardinal Bellarmino, non credettero d'esser Eretici, per aver sostenuto contro tanti Papi, e Concilj, che il decreto di Onorio è esente dall'errore, che gli fu imputato; ed eccone la ragione „ perchè, dice, siccome i Concilj Generali „ possono ingannarsi in materia di fatto, si può „ dir con sicurezza, che il Sesto Concilio s'ingan„ nò in un tal fatto, e che non avendo ben inte„ so il sentimento delle Lettere di Onorio, a tor„ to lo pose nel numero degli Eretici."

Osservate bene dunque, Padre mio, che non è un'Eresia il dir che Papa Onorio non era Eretico, ancorchè molti Papi, e Concilj abbianlo dichiarato tale, anche dopo un maturo esame. Or vengo alla nostra quistione, e vi permetto di far la vostra causa quanto avvantaggiosa la volete. Che potrete dire per far Eretici li vostri avversarj? Direte „ *che Papa Innocenzo X. dichiarò, che l'errore* „ *delle cinque Proposizioni è in Giansenio?* " Sia vero: ma che volete inferirne? Forse che *chi non riconosce l'errore delle cinque Proposizioni in Giansenio, è un Eretico?* Oibò! il granchio che prendete è troppo sbardellato. Badate bene che questa è una quistion di fatto eguale alle precedenti; ed il Papa dichiarò che l'errore delle cinque Proposizioni è in Giansenio, come i suoi predecessori aveano dichiarato, che l'error di Nestorio era negli scritti di Teodoreto, ed il Monotelismo in quelli di Onorio; sopra di che i vostri Pedri scrissero che que' Papi, e que' Concilj aveano bensì condannato cotali eresie, ma che però essi, cioè i vostri Padri, non sono persuasi che cotesti Autori le abbiano tenute; appunto come i vostri avversarj dicon' oggidì, che condannano ben le cinque Proposizioni, ma che non sono persuasi che Giansenio abbiale

inse-

insegnate. Davvero, Padre mio, che tutti cotesti casi sono molto simili, e se pure v'è qualche differenza, si può agevolmente conoscere, ch'è vantaggiosa alla nostra quistione; se si paragonino molte particolari circostanze, che sono visibili da sestesse, e che non ho qui il tempo di riferire. Donde nasce dunque, che in una stessa causa i vostri Padri sono Cattolici, ed i vostri avversarj Eretici? Perchè fate quella strana eccezione di voler negar loro quella libertà, che concedete a tutti gli altri Fedeli? Che risponderete a ciò? *Che il Papa confermò la sua Costituzione con un Breve?* ed io vi soggiugnerò, che due Concilj Generali, e due Papi confermarono la condanna delle Lettere di Onorio. Oltredichè, che pretendete voi di ricavar da queste parole del Breve, con cui il Papa dichiara, *che condannò la dottrina di Giansenio nelle cinque Propofizioni*? che aggiungono di nuovo queste parole alla Costituzione, e che ne siegue? Non ne siegue altro che, siccome il Sesto Concilio condannò la dottrina di Onorio, perchè credeva che fosse la medesima de' Monoteliti; così il Papa disse, che condannava la dottrina di Giansenio nelle cinque Propofizioni, perchè supponeva, che fosse la stessa delle cinque Propofizioni; e come non avrebbelo creduto? tutta la vostra Compagnia non pubblica altra cosa; e voi stesso, Padre mio, che avete detto, ch'esse vi sono *parola per parola*, eravate in Roma nel tempo della censura: perchè vi convinco per tutto. Or avrebbe egli diffidato della sincerità, o della dottrina di tanti Religiosi gravi? Come non avrebbe creduto, che la dottrina di Giansenio era la stessa delle cinque Propofizioni, se voi lo afficuraste, ch'esse vi erano in quell'Autore *parola per parola*? Dunque chiara cosa è, che se si vegga, che Giansenio non le ha mai tenute, non bisognerà dire, come fecero i vostri Padri ne' loro esempj, che il Papa s'ingannò in questo punto di fatto, cioc-

chè sarebbe sempre fastidioso da dirsi in pubblico, ma bensì che voi ingannaste il Papa, ciocchè non riuscirà di veruno scandalo; poichè già siete bastantemente conosciuti.

Eccovi intanto che tutta questa materia è molto lungi dal poter formare un' Eresia; ma siccome voi vi siete fitto in capo di volerne far una a qualunque costo, avete cercato di tirar la quistione dal fatto, e ridurla a un punto di Fede; e la discorrete così: „ Il Papa dichiara che condannò la dot„ trina di Giansenio in queste cinque Proposizioni; „ dunqu'è di Fede, che la dottrina di Giansenio „ circa le cinque Proposizioni è eretica, qualunqu' „ ella siasi. " Oh! questo sì ch'è un punto di Fede stravagante, che una dottrina sia eretica qualunqu'ella possa essere! Dunque se Giansenio insegni, che si può resistere alla Grazia, che i precetti di Dio non sono impossibili, che Gesucristo non è morto per li soli predestinati, questi punti saranno eretici, perchè Giansenio gl' insegna: dunque questo principio che si ha la libertà di fare il bene e'l male, sarà cattolico nella Costituzione del Papa, ed eretico in Giansenio. Ma perchè avrà egli la disgrazia, che la verità nel suo libro divenga Eresia? Non è chiaro dunque, ch' egli non può esser eretico, se non sia conforme agli errori condannati? La Costituzione del Papa è come la norma a cui si dee applicar Giansenio, per giudicar di lui, secondo che si conforma, o si dilunga da essa Costituzione; e quindi si risolverà questa quistione, *se la sua dottrina sia eretica*, per via di quest' altra quistione di fatto, *s' ella sia conforme al senso naturale delle cinque Proposizioni*: essendo impossibile, che non sia eretica se vi è conforme, e che non sia cattolica se vi è contraria; poichè alla fine, se secondo il Papa, e li Vescovi, le Proposizioni sono condannate nel loro senso proprio e naturale, è impossibile che sieno condannate nel

sen-

senso di Giansenio, se non in caso, che il senso di Giansenio sia lo stesso che il senso proprio, e naturale di esse Proposizioni, ciò ch' è una quistione di fatto.

Dimenatevi dunque quanto sapete, che la quistione sempre si ristrigne al fatto, senza che si possa in verun modo ridurla al punto di Fede; e perciò non potete mai farne materia di Eresia, ma potreste ben servirvene come di un pretesto per perseguitare i vostri Avversarj, benchè però si possa sperare, che nessuno s' interesserà tanto per voi, fino a seguire un procedere sì ingiusto, e costrignere gli uomini a sottoscrivere, come bramate, *che si condannino le cinque Proposizioni in senso di Giansenio*, senza spiegar cosa sia questo senso di Giansenio. Pochi sono que' Fedeli che sieno disposti a sottoscrivere una confession di Fede in bianco; come appunto farebbesi, secondo ciò che desiderate; poichè allora potreste metterci ciò che più vi piace, e sareste in libertà d' interpetrar la sottoscrizione a vostro capriccio, e dire qual fosse coteso senso di Giansenio, che non voleste prima spiegare. Spiegatelo dunque prima, altrimenti non fareste qui ancora un' autorità prossima, *abstrahendo ab omni sensu*, e ben sapete che ciò non può riuscire in questo modo. Tutte le ambiguità sono odiose, principalmente in materia di Fede, in cui è ben giusto d' intendere ciò che si debbe condannare. Come potrebbe dunque essere, che que' Dottori che sono persuasi, che Giansenio non abbia altro senso, che quello della Grazia efficace, acconsentissero di dichiarare, che condannano la sua dottrina senza spiegarla, poichè stante all' opinione che hanno, e da cui non si può ritirarli, ciò non sarebbe altro che condannar la Grazia efficace, che non si può condannare senza peccato? Non sarebbe questa una tirannia perversa, il metterli nella funesta necessità di farsi rei dinanzi a Dio, sottoscriven-

do una tal condanna contro coscienza, o di esser trattati da Eretici se ricusano di sottoscriverla?

Ma tutte queste cose si fanno con mistero, ed operate il tutto con politica; ed io bisogna che metta in lume, perchè non ispiegate voi il senso di Giansenio, e perchè impedite, che Roma parimenti lo spieghi; poichè scrivendo io soltanto per discuoprir le vostre inique trame, e discuoprendole renderle inutili, stimo mio dovere il far conoscere a quelli che nol sanno, che il vostro principale interesse in questa disputa, essendo di piantar in trono la Grazia, sufficiente del vostro Molina, non potete riuscirvi senza distruggere la Grazia efficace, che vi è diametralmente opposta. Ma siccome vedete, che questa è approvata da Roma, e da tutt'i più dotti nella Chiesa, non potendo impugnarla in se stessa, vi pensaste di farlo astutamente senza che alcuno se n'accorgesse, sotto il nome della dottrina di Giansenio; e quindi vi bisognò far in modo, che Giansenio fosse condannato senza spiegarlo, e per riuscirvi far intendere, che la sua dottrina non è quella della Grazia efficace, onde si creda di poter condannar l'una senza recar pregiudizio all'altra: ond'è che cercate di persuaderlo a quelli, che non conoscono punto cotesto Autore. Lo stesso fate voi, Padre mio, ne' vostri *Cavilli pag.* 23. con questo astuto argomento: „ Il Papa condanna la dottrina di Giansenio: or „ il Papa non condannò la dottrina della Grazia „ efficace. Dunque la dottriua della Grazia efficace non è quella di Giansenio. " Se questa prova fosse concludente, si mostrerebbe similmente, che Onorio, e tutti quelli che lo difendono, sono Eretici, in questa guisa: „ Il sesto Concilio condannò „ la dottrina di Onorio; or il Concilio non con„ dannò la dottrina della Chiesa, dunque la dot„ trina di Onorio è differente da quella della Chie„ sa, " dunque tutti quelli che lo difendono sono

Ere-

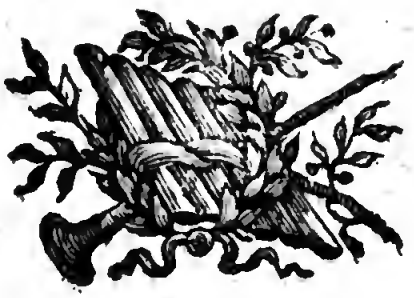
Eretici. Ma ognuno vede che coteſti argomenti non concludono; poichè il Papa condannò sol la dottrina delle cinque Propoſizioni, che gli fu dato da intendere, ch' era la dottrina di Giansenio. Ma queſto non importa, perchè già questo è un argomento che dee servirvi per poco tempo, e per quanto egli ſia debile, vi durerà aſſai pel bisogno che ne avete; eſſendovi neceſſario sol per fare, che quelli che non vogliono condannar la Grazia efficace, condannino Giansenio senza scrupolo: fatto poi ciò, l'argomento anderà ben tosto in dimenticanza, e le sottoscrizioni resteranno in testimonio perpetuo della condanna di Giansenio, da cui poscia prenderete occaſione d' impugnar la grazia efficace, con quest' altro argomento molto più sodo, che formerete a suo tempo: „ La dottrina „ di Giansenio, direte voi, fu condannata con sot„ toscrizione universale di tutta la Chiesa: or que„ sta dottrina è manifestamente quella della Gra„ zia efficace (e lo proverete facilmente) dunque „ la dottrina della Grazia efficace è condannata, „ per confeſſione anche de' suoi medeſimi Difenso„ ri." Ecco perchè cercate con tanto impegno di far sottoscrivere a una dottrina senza spiegarla: ecco il vantaggio che pretendete di ricavar da coteste sottoscrizioni. Che se li vostri avversarj vi reſistono, voi tendete un altro laccio al lor rifiuto; perchè avendo voi con finiſſima astuzia unita la quistion di Fede a quella di fatto, senza voler permettere che ſi separi l' una dall' altra, nè che ſi sottoscriva l' una senza l' altra, ſiccom' eſſi non potranno sottoscriverle tutte due inſieme, voi anderete dicendo, che le hanno ricusate tutte due; e così quantunque realmente non ricuſino di riconoscere, che Giansenio abbia tenuto quelle Propoſizioni che condannano, ciò che non può costituire un' Eresia, voi direte arditamente, che hanno ricusato di condannar le Propoſizioni in sestesse, e che que-

sta

sta è la loro eresia. Questo è il frutto che ricavareste dal loro rifiuto, che non vi sarebbe meno utile di quello che trarreste dal loro consentimento; cosicchè esigendosi coteste sottoscrizioni cadranno sempre nelle vostre imboscate, o che sottoscrivano, o no, e voi ne avrete sempre in qualunque maniera il vostro conto: tanto fu grande la vostr' astuzia nel disporre talmente le cose, che vi riescono sempre di vantaggio, da qualunque parte sieno rivolte.

Vi conosco bene, Padre mio, e vi compiango al veder che Dio vi abbandona fino a lasciarvi riuscir felicemente in un'intrapresa sì disgraziata; e la vostra fortuna è degna di compassione, e può essere invidiata sol da quelli, che non sanno qual sia la vera fortuna. Egli è un atto di carità l' attraversare ciò che cercate con tale perversa condotta; poichè non fate altro che spargere la menzogna, e cercar di far credere l' una di queste due falsità: o che la Chiesa condannò la dottrina della Grazia efficace; o che quelli che la difendono sostengono li cinque errori condannati. Bisogna dunque far sapere a tutto il mondo, e che la Grazia efficace non è condannata per vostra propria confessione, e che nessuno sostiene li cinque errori, acciocchè si sappia che quelli che ricusano di sottoscrivere ciò, che volete che si esiga da loro, lo ricusano solo a motivo della quistione di fatto, e ch'essendo pronti a sottoscrivere quella della Fede, non possono esser riputati Eretici; poichè egli è bensì di Fede, che le cinque Proposizioni sono eretiche, ma non sarà mai di Fede, ch' esse sieno di Giansenio: basta dunque che quelli che ricusano di sottoscrivere, sieno senza errore: forse interpreteranno essi Giansenio troppo favorevolmente, e forse voi l' interpreterete troppo malignamente; nè in questo vo' entrarci. So almeno, che secondo le vostre massime, voi credete di poter senza peccato pub-

pubblicar, ch' egli è Eretico, anche contro la cognizione che ne avete; laddove gli altri non potrebbero senza peccato dire, ch' egli è Cattolico, se non lo credeſſero tale. Dunque sono aſſai più ſinceri di voi; hanno esaminato Giansenio più di voi: dunque sono degni d' eſſer creduti al par di voi, o più di voi. Ma ſia come ſi voglia di queſto punto di fatto, egli è certo che sono Cattolici, poichè per eſſer tali non è neceſſario di dire che un altro non lo è; e che senza imputar ad alcuno un errore, baſta l' eſſerne libero in seſteſſo.



LETTERA

AL P. ANNATO CONFESSOR DEL RE

sopra il suo opuscolo intitolato:

La buona fede de' Gianseniſti ec.

AVVERTIMENTO.

Queſta Lettera manca ordinariamente nell' Edizioni delle Provinciali: Io la trovai ſoltanto nelle due edizioni degli Elzevirj del 1657. ſotto il nome di Colonia preſſo Pietro della Valle; poichè nello ſteſso Anno ne furono fatte due Edizioni con qualche piccola differenza dell' una dall' altra. Dalla maniera di discorrere giuſta e precisa ſi può credere, ch' ella ſia piuttoſto del Nicole, che del Pascal. Benchè poi ella ſia ſtata scritta prima della Lettera XVII. delle Provinciali, giudichiamo bene d' inserirla qui per conformarci alle accennate edizioni donde fu cavata.

15. Gennaro 1657.

REVERENDO PADRE.

Ho letto tutto ciò che dite nel vostr' opuscolo intitolato *la buona fede de' Gianseniſti ec.* ed osservai, che trattate da Eretici li vostri avversarj, cioè li Signori di Portoreale, in un modo sì decisivo e costante, che pare non esser più lecito di dubitarne, e che di quest' accusa vi fate uno scudo per ribattere l' Autor delle Provinciali, che supponete essere una persona di Portoreale. Io non so veramente s'egli lo ſia o no, e voglio piuttosto

tosto credere ch' egli nol sia, affidandomi più sulla sua parola che sulla vostra, stantechè voi non ne recate alcuna prova. Per me, io non sono nè abitante, nè Segretario di Portoreale, ma non posso trattenermi dal provarvi alcune difficoltà sul titolo che loro date; e se voi le sciogliete con ischiettezza, e senz' alcun equivoco, vi protesto che mi dichiaro del vostro partito, e crederò ch' essi sieno veramente Eretici.

Voi sapete, Padre mio, che il dire ad uno ch' è Eretico, ella è un' accusa vaga, che suol considerarsi come un' ingiuria per trasporto di passione, piuttostochè come una verità, se non si mostri in che, e come sia Eretico. Bisogna allegar le proposizioni eretiche che difende, ed i libri in cui le difende, e le sostiene come verità ortodosse. Or vi domando dunque primieramente, in che li Signori di Portoreale sieno Eretici: è egli forse perchè non ricevono la Costituzione d' Innocenzo X. e non condannano quelle cinque Proposizioni che condannò? S' è vero, io li tengo di botto per Eretici; ma come posso crederlo s' eglino dicono e scrivono apertamente, che ricevono la detta Costituzione, e condannano ciò che il Papa ha condannato? Direte voi che la ricevono esternamente, ma che nel cuore non vi credono? Ma io vi prego, Padre mio, di non muover guerra a' loro pensieri, e contentatevi di farla alle lor parole, e a' loro libri; poichè questa sarebbe un' ingiustizia, ed una temerità stravagante, e poco cristiana; e se vi venga passata come buona, non vi sarà più alcuno che non possiate farlo Eretico, ed anche Turco, quando vi piaccia, dicendo, che nel suo cuore non crede alcun mistero della Religione. In che dunque sono Eretici? forse perchè non vogliono accordarvi, che le cinque Proposizioni sieno nel libro di Giansenio? ma io vi sostengo in faccia, che ciò non fu, nè sarà mai materia di Eresia;

che

che una propoſizione dannata ſia in un libro, o no. Per esempio, chiunque dice che l'Attrizione, quale fu descritta dal Concilio di Trento, è cattiva e peccaminosa, egli è un Eretico, ma se alcuno dubitaſſe se queſta propoſizione dannata ſia in Lutero o in Calvino, non perciò sarebbe Eretico? ſimilmente colui che ſoſteneſſe come cattoliche le cinque Propoſizioni, sarebb'Eretico; ma che poi eſſe ſieno in Giansenio, o no, queſta non è materia di Fede; nè però bisogna per queſto dividerſi, nè fare uno scisma. Aggiugnete che i voſtri avversarj dichiararono, che non ſi curavano punto che queſte propoſizioni foſſero, o no, in Giansenio, e che le condannano in qualunque libro ſi trovino. Dov'è dunque la loro Eresia, onde poter dir con tanta franchezza che sono Eretici? Nè mi diceſte, che il Papa ed i Vescovi dicono, ch'eſſe sono in Giansenio, e che perciò è un'Eresia il negarlo, perch' io vi risponderò, che può bensì eſſere un peccato il negarlo, quando ſiaſi persuaso del contrario: dirò di più, che sarebbe uno scisma il dividerſi da loro per tal motivo, ma non sarebbe mai un'Eresia: perciò se taluno ch' ha gli occhi per leggere, non ve le ha trovate, può ben dire non le ho lette, senza che perciò poſſa chiamarſi Eretico.

Che direte dunque, Reverendo Padre, per provar che li voſtri avversarj sono Eretici? Mi direte senza dubbio, che il Signor Arnauld nella sua seconda lettera rinnovò una delle cinque Propoſizioni. Ma chi lo dice? Alcuni Dottori della Facoltà, che sono in ciò diverſi di parere dagli altri. E sopra che ſi sono fondati per dirlo? Non già sulle parole di lui, che sono le ſteſſe di S. Giangrisoſtomo, e di S. Agoſtino, ma sopra un senso, ch' eſſi pretendono che ſia ſtato in mente del Signor Arnauld, e che queſti niega di aver mai avuto. Or io crederei che la carità obbligaſſe tutto il mondo a credere

dere ad un Sacerdote, ad un Dottore, che rende ragione di ciò ch' è nascosto nel suo interno, da Dio solo conosciuto. Ma poi, Padre mio; perchè non volete accordar la stess'autorità a questa medesima Facoltà, che non già divisa, ma tutta unita condannò tante volte li vostri Autori, ed anche tutta la vostra Compagnia intera? Il vostro interesse non vuole che si riguardino com' Eretici tutti quelli che furono da essa condannati. Dunque la sua autorità non dipende dall' aggiustatezza delle sue decisioni; ma dal vostro proprio interesse, come appunto fate tutto dì col Papa: quando parla come volete, egli è infallibile; e quando si oppone a' vostri errori, non ci badate.

Io non so dunque trovare in che, quelli che chiamate Giansenisti, sieno eretici. Ma se il dire al suo fratello ch' è un *pazzo*, è un rendersi reo del fuoco infernale, per attestato di Gesucristo medesimo nel suo Vangelo, mi pare che sia un peccato molto più grave, e meritevole di maggior pena, il dirgli *Eretico*, senza prova, e senza motivo. Tutte coteste accuse, che non vi costano altro che l' audacia di spacciarle, sono meri spauracchi per atterir le femminelle e gl' ignoranti; ma quelli che sanno distinguere tra la siepe e 'l fossato, vogliono sapere in che consista cotesta Eresia. Vedete, Padre mio, che alta stravaganza! Il *Lessio* sarà a coperto da ogni censura, quando sia sostenuto dall' autorità del Navarro, e del Vittoria; ed il Signor *Arnauld* sarà Eretico, quando parla come S. Agostino, S. Giangrisostomo, S. Ilario, S. Tommaso, e le scuole Tommistica, e Agostiniana. Da che tempo in qua l' antichità è divenuta eretica? quando si cangiò la fede de' nostri Padri? Voi fate ogni sforzo per mostrar, che i Signori di Portoreale sono Eretici; ma prima di venirne a capo bisognerebbe aver mostrato che sono tali, il che non pote-

te

te fate; ed io vo' farvi vedere chiaramente; che non ne hanno nè forma, nè vestigio.

Quando la Chiesa ha combattuto gli Ariani, gli accusò che negavano la consostanzialità del Figliuolo col Padre. Ora gli Ariani rinunziarono mai a questa proposizione? dichiararono che ammettevano l'eguaglianza, e la consostanzialità tra'l Padre, e'l Figliuolo? Non lo fecero mai, e per questo appunto erano Eretici. Voi accusate i vostri avversarj di dire, *che i precetti Divini sono impossibili*; ed essi negano di averlo detto, e confessano che quest' è un' Eresia; sostengono di non averlo mai detto, nè prima, nè dopo la Costituzione; dichiarano con voi Eretici quelli che lo dicono. Dunque non sono Eretici.

Quando i Padri dichiararono Eretico *Nestorio*, perchè negava l'unione Ipostatica del Verbo coll' Umanità, ed ammetteva due persone in Gesucristo, li Nestoriani di que' tempi, ed i loro successori nell' Oriente, rinunziarono forse a cotali errori di cui furono accusati? Non differo: è vero che noi ammettiamo due persone in Gesucristo, ma sosteniamo che questa non è un' Eresia? Ecco il loro linguaggio, e perciò erano, e sono Eretici. Ma quando voi dite che quelli di Portoreale sostengono, che *non si può resistere alla grazia interna*, essi ve lo negano in faccia, e confessano con voi, che questa è un' Eresia, e al par di voi la detestano. Dunque non sono Eretici.

Quando i Padri condannarono Eutiche, perchè ammetteva in Gesucristo una sola natura, ha egli detto di no, e dichiarato che ne riconosceva due? Se lo avesse detto, non sarebbe stato condannato; ma diceva che v'era una natura sola, e pretendeva che il dirlo non foss' Eresia, e perciò era Eretico. Ma quando voi dite, che quelli di Portoreale sostengono, che *Gesucristo non morì per tutti gli uomini*

mini, ma che solo sparse il suo sangue per li predestinati; che rispondon' essi? Dicono che tal sia la lor opinione? Anzi tutto al rovescio, dichiarano, che tengono questo sentimento per eretico, e che non dissero mai tal cosa, nè la diranno; anzi confessano che Gesucristo morì anche per que' riprovati che resistono alla sua Grazia: in breve, credono ch' egli sia morto per tutti gli uomini, come lo credette S. Agostino, come lo insegnò S. Tommaso, e come lo definì il Concilio di Trento. Or non è egli tanto, quanto dire che lo credono, come lo credono i Gesuiti, e come il Molina lo spiega? Dunque non sono Eretici.

Quando la Chiesa sostenne contro i *Monoteliti*, che vi sono in Cristo due volontà, e due operazioni, Ciro d' Alessandria, Sergio di Costantinopoli, e gli altri si dolsero forse, che si attaccava loro un' impostura? dichiararon' eglino, che riconoscevano in Gesucristo due volontà, e due operazioni? No, nol fecero mai, e per questo erano Eretici. Quando però voi opponete a quelli di Portoreale, che in questo stato di natura corrotta *essi con escludono, e non rigettano alcuna necessità di un atto meritorio, o demeritorio, se non quella necessità che ci può obbligar colla forza*; essi lo negano, ed insegnano anzi, che abbiamo sempre in questa vita, in tutte le nostre azioni in cui meritiamo, o demeritiamo, l' indifferenza di agire, e di non agire, anche colla Grazia efficace, che non ci necessita, comechè ci faccia infallibilmente fare il bene, come l' insegnano tutti i Tommisti. Dunque non sono Eretici.

Finalmente quando la Chiesa condannò *Lutero*, e *Calvino* perchè negavano i nostri Sagramenti, non credevano la Transostanziazione, e ricusavano di ubbidire al Papa, questi Eresiarchi, a cui paragonate tanto spesso i vostri avversarj, si sono mai doluti che veniva loro imputato ciò ch' essi non dicevano

vano? No: anzi soſtennero, e soſtengono coteſte propoſizioni, e perciò sono Eretici. Ma quando dite alli Signori di Portoreale, ch'eſſi *non riconoscono il Papa, che non ricevono il Concilio di Trento*, ed altre ſimili galanterie, eſſi ſi servono del *mentiris impudentiſſime*, cioè ch'avete mentito per la ſtrozza, mio Reverendo Padre; perchè in sì fatte cose è lecito, anzi neceſſario, lo smentirvi. Dunque non sono Eretici, o se volete che lo ſieno, non ne hanno nè l'indole, nè il carattere; e di cotal sorta non se ne videro mai nella Chiesa, ond'è più facile il moſtrar ne' loro avversarj lo spirito di malignità e di calunnia, che in loro il carattere di Eretici.

Trovo bensì che gli Eretici sovente imputarono a' Cattolici delle Ereſie. Li *Pelagiani* diſſero che S. Agoſtino negava il libero arbitrio: gli *Eutichiani* diſſero che i Cattolici negavano l'unione soſtanziale di Dio e dell'uomo, in Gesucriſto: i *Monoteliti* accusavano i Cattolici di mettere una diviſione, ed una contrarietà, tra la volontà Divina ed umana di Gesucriſto: gl' *Iconoclaſti* diſſero che adoriamo le immagini con quel culto ch'è dovuto a Dio solo: i *Luterani* ed i *Calviniſti* ci chiamano Papicoli, e dicono che il Papa è l'Anticriſto. Noi diciamo che tutte queſte propoſizioni sono eretiche, e le deteſtiamo, e perciò non ſiamo Eretici. Or io temo che non ſi dica, che voi, Padre mio, avete il carattere d'Eretico, piuttoſtochè quelli che accusate di Ereſia: perchè le propoſizioni Moliniane, che vi ſi oppongono, voi le confeſſate; ma dite che non sono Ereſie; laddove quelle che voi opponete a Portoreale, eſſi le rigettano dicendo che sono Ereſie, e quindi fanno come fecero sempre tutti i Cattolici; e voi? voi fate come fecero sempre tutti gli Eretici.

Ma quando poi vi servite della lor pietà, e del loro zelo per la Morale Criſtiana, come di un contras-

trassegno della loro Eresia, arrivate all' ultimo eccesso. Se aveste mostrato con valide prove che sono Eretici, vi sarebbe lecito il dire che tutto ciò non è altro, che una mera Ipocrisia ; ma che uno de' mezzi di cui vi servite, per mostrar che sono Eretici, sia la loro pietà, il loro zelo per la Disciplina Ecclesiastica, e per la dottrina de' Santi Padri, questo è intollerabile, e guarderemo bene dal camminar sulle vostre tracce. Intanto però a sentirvi parlare, è bella e finita, sono già Eretici, nè si può dubitarne, egualmente che di Lutero, e di Calvino. Ma permettetemi, Padre mio, che in un affare di sì gran rilievo, sospenda alcun poco il giudizio, o anche che non vi creda niente, finchè non li vegga rivolgersi contro il Papa, e sostenere quelle cinque Proposizioni ch' egli ha condannate, e sostenerle con que' propri termini in cui furono condannate. In fatti, rispondetemi, Padre mio, se cotesti Signori non sono Eretici, come tengo per certo che non sieno, mi giustificherete voi davanti a Dio se li terrò per Eretici? E tutti coloro che li credono tali sulla vostra parola, e li pubblicano per tutto com' Eretici, saranno scusati al tribunal del Giudice supremo, quando diranno che lo lessero nei vostri libri?

Eccovi quanto mi occorreva dirvi, perchè già quanto alle pretese falsificazioni mi rimetto all' Autor delle Lettere. Egli ha conciato in mala guisa i vostri confratelli, che gli aveano fatto di tal rimproveri; e si può credere che non risparmierà nemmen voi; ma può essere che giudichi inutile il rispondervi dopo tutto ciò che si è detto; perchè voi non dite niente di considerabile, se non se quel che dissero i vostri confratelli, ed a cui cotest' Autore maravigliosamente rispose. Il libro che producete oggi, è un' opera già vecchia, che voi medesimo dite di aver fatto già da quattro mesi; e perciò non

fate parola nè della Lettera decima, nè delle altre cinque seguenti, che comparvero alla luce prima del voſtro libro (capperi! vi torna bene il dir che le ignoraſte) ciò però null'oſtante, voi promettete nel frontispizio di *convincere la mala fede delle Lettere scritte dopo Pasqua*. Che diraſſi dunque, mio Reverendo Padre, di un libro ch'è pieno d'impoſture fin nel Frontispizio?

LET-

LETTERA XVIII. (*).

SCRITTA

AL P. ANNATO GESUITA.

Si fa vedere ancor più invincibilmente, dalla risposta medesima del P. Annato, che non c'è alcuna Eresia nella Chiesa: che tutto il mondo condanna quella dottrina, che i Gesuiti rinchiudono nel senso di Giansenio, e che perciò tutti i fedeli hanno i medesimi sentimenti circa le cinque Proposizioni. Si mostra la differenza fra le dispute di Jus, e quelle di Fatto; e si fa veder che nelle quistioni di fatto, si dee badar più a ciò che si vede, di quel che a qualunque umana autorità.

li 24. Marzo 1657.

REVERENDO PADRE.

E' un pezzo che vi affaticate per trovar ne vostri avversarj qualch'errore, e son sicuro che mi confessarete, non esservi forse cosa tanto difficile, quanto il far Eretici quelli che noi sono, e che abborriscono sommamente di esserlo. Nell'ultima mia feci vedere quante Eresie una dietro l'altra lor imputate, perchè non poteste ritrovarne una su cui fissarvi per lungo tempo; cosicchè non vi resta altro, che di accusarli, che non vogliono condannare il

(*) I materiali di questa Lettera sono del Nicole.

il senso di Giansenio, che volete che condannino senza spiegarlo: ma se siete ridotti a questo, egli è ben un indizio, che non avete altra Eresia da accusarli: e chi intese mai parlar di un' Eresia, che non si possa esprimere? Or vi fu dunque facilmente risposto, che se Giansenio non ha alcun errore, non è giusto il condannarlo, e che se ne ha, voi doveste dichiararlo, acciocchè almeno si sapesse ciò che si condanna. Tuttavia non voleste mai farlo, e cercaste in vece di certificar le vostre pretese con alcuni Decreti, che non vi servono a niente; poichè non si spiega in essi in verun modo il senso di Giansenio, che si dice essere stato condannato nelle cinque Proposizioni. Ma non è questo il modo di terminar le vostre dispute: se vi accordaste da una parte, e dall'altra sul vero senso di Giansenio, e tutta la differenza consistesse nel saper se quel senso sia eretico, o no; allora quelle sentenze che dichiarerebbero, che un tal senso è eretico, toccherebbono il vero punto della quistione: ma la gran disputa essendo di saper qual sia cotesto senso di Giansenio; gli uni dicendo che non ci veggono altro senso, che quello di S. Agostino, e di S. Tommaso, e gli altri, che ce ne veggono uno ch' è eretico, ma che non lo esprimono: egli è chiaro che una Costituzione, che non dice pur una parola di cotal differenza, e che sol condanna in generale il senso di Giansenio senza spiegarlo, non decide niente di ciò ch' è in disputa. Perciò vi fu detto mille volte, che la vostra differenza vertendo circa questo fatto, non la finirete mai, se non dichiarate cosa intendete per questo senso di Giansenio: e siccomé voi foste trop' ostinati nel ricusar di spiegarvi, vi ho spinti a farlo colla mia ultima lettera, in cui feci vedere, che non senza mistero procuraste di far condannar cotesto senso senza spiegarlo, volendo con ciò far cadere un dì questa condanna indeterminata sovra la dottrina della Grazia efficace, mostrando

trando ch'è la stessa che quella di Giansenio, il che non vi sarebbe difficile. Vi trovaste dunque in necessità di rispondere; poichè se foste stati ancora ostinati a non ispiegar questo senso, i più rozzi avrebbero creduto, che voi la volete davvero contro la Grazia efficace, ciò che sarebbe stato per voi di un'estrema confusione, stante quella venerazione che ha la Chiesa di una dottrina sì santa.

Vi dichiaraste dunque, rispondendo alla mia ultima lettera, in cui vi avea rappresentato „ che se „ Giansenio avea sulle cinque Proposizioni qualche „ altro senso, che quello della Grazia efficace, egli „ non aveva alcun difensore; ma che s'egli non „ avea altro senso che quello della Grazia efficace, „ egli non avea alcun errore." Voi non poteste dissimular ciò, ma vi appiccaste una distinzione in cotal guisa *pag.* 21.„ Non basta, voi dite, per giu„ stificar Giansenio il dire, che non sostiene altra „ dottrina, che quella della Grazia efficace; perchè „ si può tenerla in due maniere, l'una eretica, se„ condo Calvino, che consiste nel dire, che la vo„ lontà mossa dalla Grazia non può resistervi: l'al„ tra ortodossa, secondo i Tommisti e i Sorbonici, „ ch'è fondata sopra principj stabiliti da' Concilj, „ cioè, la Grazia di sua natura efficace governa la „ volontà in tal maniera, che si ha sempre il po„ ter di resistervi." Fin qui siamo d'accordo, Padre mio: poscia finite dicendo„ Che Giansenio sa„ rebbe Cattolico, se difendesse la Grazia efficace „ secondo i Tommisti; ma ch'è Eretico, perch' è „ contrario a' Tommisti, e conforme a Calvino, che „ nega il potere di resistere alla Grazia." Io non vo' qui trattenermi a discutere questo punto di fatto, cioè se Giansenio sia veramente conforme a Calvino; mi basta che voi lo pretendiate, e che mi facciate sapere oggi, che per senso di Giansenio non

avete inteso altra cosa, che il senso di Calvino. Non volevate dunque dir altro? Volevate sol condannare il senso di Calvino sotto il nome di Giansenio? Perchè non dirlo più presto? Quanta pena vi sareste risparmiata! senza tante Bolle, nè Brevi tutto il mondo sarebbe stato d'accordo con voi nel condannarlo. O quanto era necessaria questa dichiarazione, e quante difficoltà spiana! Noi non sapevamo qual errore i Papi ed i Vescovi avessero voluto condannare sotto il nome di Giansenio; tutta la Chiesa n'era in pena, e non si trovava pur uno che lo volesse spiegare, nemmeno i Papi, che per debito del lor uffizio sono tenuti a farlo. Ora però voi lo fate, Padre mio, voi, che da tutto il vostro partito siete considerato come il capo e'l principal motore di tutti i consigli, e che sapete il segreto di tutti i maneggi della Società. Diceste dunque, che il senso di Giansenio è quello di Calvino, condannato dal Concilio. Ecco quanti dubbj disciolti! Ora sappiamo che l'errore condannato da' Papi sotto queste parole di *senso di Giansenio*, non è altro che il senso di Calvino; e che perciò non ubbidiamo a' loro Decreti, condannando con loro questo senso di Calvino, ch'essi hanno voluto condannare. Non è più dunque maraviglia, se i Papi, ed i Vescovi infuriarono con tanto zelo contro il senso di Giansenio; e come non avrebbero potuto infiammarsene, con quella credenza che prestarono a quelli, che dicono pubblicamente, che un tal senso è quello stesso di Calvino?

Or vi dichiaro dunque, Padre mio, che non avete più niente da riprendere ne' vostri avversarj, perchè sicuramente detestano ciò che voi detestate e sol mi stupisco al vedere, che nol sappiate, e che abbiate sì poca cognizione de' lor sentimenti in tal proposito, che pur tante volte dichiararono nel-

nelle loro Opere. Son certo, che se ne fosse meglio informato, v' increscerebbe di non esservi istruito con uno spirito di pace, d'una dottrina sì pura, e sì cristiana, che la passione vi fa combattere senza conoscerla. Vedreste, che non solamente essi sostengono, ch' effettivamente si resiste a quelle Grazie deboli che si chiamano eccitanti, o inef„ ficaci, non eseguendo quel bene che c' ispirano; ma che sono altresì costanti nel sostenere contro Calvino quel potere, che ha la volontà di resistere anche alla Grazia efficace, e trionfatrice, e contro il Molina, il potere di questa medesima grazia sopra la volontà: tanto sono gelosi difensori dell' una, e dell' altra di queste verità. Troppo lo fanno, che l'uomo di sua propria natura ha sempre il poter di peccare, e di resistere alla Grazia, e che dopo la sua corruzione porta un cattivo fondo di concupiscenza, che gli accresce infinitamente un tal potere; ma che tuttavia quando Dio si compiace di toccarlo colla sua misericordia, gli fa fare ciò che vuole, e come vuole, senza che questa infallibilità dell' operazion di Dio distrugga in modo alcuno la libertà naturale dell' uomo, mercè di que' modi segreti e maravigliosi, con cui Dio opera questo cangiamento, da S. Agostino sì eccellentemente spiegati, e che dissipano tutte quelle immaginarie contraddizioni, che i nemici della Grazia efficace si figurano esservi, tra il potere sovrano che ha la Grazia sul libero arbitrio, e tra la potenza che ha il libero arbitrio di resistere alla Grazia. Imperciocchè secondo questo gran Santo, assegnato dalla Chiesa e da' Papi qual regola, in tal materia, Dio cangia il cuore dell' uomo coll' infondervi una celestiale dolcezza, che superando la dilettazion della carne, fa che l' uomo sentendo da un lato la sua mortalità e 'l suo niente, e dall' altro scuoprendo la grandezza, e l'eternità di Dio, concepisce dell' avversione per le delizie del pecca-

to,

to, che lo separano dal bene incorruttibile. Trovando quindi la sua maggior gioja in quel Dio, che lo diletta, vi si porta infallibilmente da per sestesso, con un movimento tutto libero, tutto volontario, tutto amoroso; cosicchè sarebbe per lui una pena ed un supplizio il separarsene. Non è però ch' egli non possa sempre allontanarsene, e che non se ne allontanasse effettivamente, se volesse: ma non vuole, perchè la volontà è sempre rivolta a ciò che più le piace, ed allora non v' ha cosa che le piaccia più di quell' unico bene, che in se racchiude tutti gli altri beni: *Quod enim amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est*, come dice S. Agostino. Così appunto Dio dispone del libero voler dell' uomo senza imporgli veruna necessità; e così il libero arbitrio che può sempre resistere alla Grazia, ma che non sempre lo vuole, si porta a Dio tanto liberamente, quanto infallibilmente quando vuole Dio trarlo a se colla dolcezza delle sue efficaci ispirazioni.

Eccovi, Padre mio, i sodi e veri principj di S. Agostino, e di S. Tommaso, secondo i quali è vero *che possiamo resistere alla Grazia*; contro l' opinione di Calvino; e che nondimeno, come dice il Papa Clemente VIII. (*) nella sua Pastorale diretta alla Congregazione *de Auxiliis*, „ Dio for-
„ ma in noi il movimento della nostra volontà, e
„ dispone efficacemente del nostro cuore, con quel
„ sovra-

(*) Clemente VIII. fu gran Papa, gran Teologo, gran Canonista. Lo scritto che ci cita qui, fu fatto stampare dal Signor de la Lane nel fine delle *Osservazioni sopra il fatto, e sopra il senso di Giansenio*, sotto il nome di *Dionigi Raimondo* in 4. 1655. poi se ne fece un' altra edizione nel 1660. Questo scritto non è in alcun modo favorevole a' Gesuiti circa la Grazia; e si trova ancora inserito nella storia della Congregazione de Auxiliis del celebre P. Serri-

„ sovrano impero ch'egli ha sopra le volontà degli „ uomini, egualmente che sopra tutte le altre crea- „ ture, che sono sotto il Cielo, secondo S. Ago- „ stino. „ Parimenti secondo questi principj noi operiamo da noi stessi, ciò che fa che abbiamo de' meriti, che sono veramente nostri, contro l'errore di Calvino, e che nondimanco Dio essendo il primo principio delle nostre azioni, e *facendo in noi ciò che gli piace*, siccome dice S. Paolo, *i nostri meriti sono i doni di Dio*, come dice il Concilio di Trento. Quindi riman distrutta l' empietà di Lutero condannata dallo stesso Concilio: *Che noi non cooperiamo in modo alcuno alla nostra salute, come le cose inanimate*; e quindi ancora riman distrutta l' altra empietà della scuola del Molina, che non vuol riconoscere, ch' è la forza della Grazia medesima, che fa che cooperiamo con essa nell' operar la nostra salute, onde tenta di distruggere questo principio di Fede stabilito da S. Paolo: *ch' è Dio quegli che forma in noi e la volontà, e l' azione*. Finalmente per questo mezzo si accordano tutti que' passi della Scrittura, che pajono li più opposti: *Convertitevi a Dio: Signore, convertiteci a voi. Scacciate da voi le nostre iniquità: Dio è quegli che toglie le iniquità dal suo popolo. Fate delle opere degne di penitenza: Signore, avete operato in noi le nostre opere. Fatevi un cuor nuovo, ed uno spirito nuovo: Vi darò uno spirito nuovo, e creerò in voi un cuor nuovo ec.* L'unico mezzo di accordar queste contrarietà apparenti, che attribuiscono le nostre buone opere, or a Dio, or a noi, egli è di riconoscere che, come dice S. Agostino, le nostre a- „ zioni sono nostre per causa del libero arbitrio „ che le produce, e sono anche di Dio per causa „ della sua Grazia, che fa che il nostro libero arbi- „ trio le produca „ e che, come dice altrove, Dio ci fa fare ciò che gli piace, facendoci volere ciò che potremmo non volere: *A Deo factum est*

ut

potere, che ſi ha di reſiſtere se ſi vuole, come il voſtro P. Petavio lo confeſſa in queſti preciſi termini *tom. 1. pag. 692.* „ La Grazia di Gesucriſto fa „ che ſi perseveri infallibilmente nella pietà, ben„ chè non per neceſſità: perchè ſi può non accon„ sentirvi se ſi vuole, come dice il Concilio, ma „ queſta medeſima Grazia fa che non ſi voglia. "

Queſta, Padre mio, è la dottrina coſtante di S. Agoſtino, di S. Prospero, de' Padri che l' hanno seguito, de' Concilj, di S. Tommaso, e di tutt' i Tommiſti in generale; ed è anche quella de' voſtri avversarj, benchè non l' abbiate pensato; ed è finalmente queſta ſteſſa che approvaſte voi ſteſſo in queſti termini: „ La dottrina della Grazia efficace „ che riconosce che ſi ha il poter di reſiſtervi, è „ ortodoſſa, appoggiata a' Concilj, e ſoſtenuta da' „ Tommiſti e da' Sorbonici. " Or dite la verità, Padre mio, se aveſte saputo che i voſtri avversarj ſoſtengono effettivamente queſta dottrina, forse l' intereſſe della voſtra Compagnia non avrebbevi permeſſo di approvarla sì pubblicamente; ma poichè v' immaginaſte che vi foſſero oppoſti, il medeſimo intereſſe vi spinse ad approvare una sentenza che credeſte eſſer loro contraria; e quindi volendo atterrare i loro principj gli avete viemmeglio ſtabiliti. Coſicchè con una spezie di miracolo ſi veggono i difensori della Grazia efficace giuſtificati da' difensori del Molina: tanto è maravigliosa la Provvidenza nel far concorrere tutte le cose alla gloria della sua verità. Intenda dunque tutto il mondo dalla voſſra dichiarazione, che queſta verità della Grazia efficace neceſſaria a tutti gli atti di pietà, ch' è sì cara alla Chiesa, e che coſta il sangue del suo Salvatore, è sì coſtantemente cattolica, che tutt' i Cattolici, e finanche i Gesuiti medeſimi la riconoscono per ortodoſſa: e sappiaſi al tratto medeſimo, per voſtra propria confeſſione, che non v' è il minimo sospetto di errore in quelli che voi avete in tal

pro-

propoſito tanto accusati. Imperocchè quando impu-tavate loro un' Ereſia occulta senza volerla scuopri-re, tanto era lor difficile il difendersi, quanto a voi facile l'accusarli. Ma ora che vi dichiaraſſe; che gli impugnate a cagione dell' Ereſia di Calvino, che credevate che ſoſteneſſero, non c'è alcuno che non vegga chiaramente, che sono esenti da ogni errore; poichè tanto sono contrarj a quella sola Ereſia che loro imponete, che e ne' loro discorſi, e ne' loro libri, e dovunque poſſono far intendere i loro sentimenti, condannano coteſta Ereſia con tut-to il cuore, come appunto fanno i Tommiſti, da voi riconosciuti senza veruna difficoltà come Cat-tolici, e che non furono mai in sospetto di non eſſer tali.

Che direte adeſſo, Padre mio, contro di loro? Direte che quantunque non tengano la sentenza di Calvino, sono tuttavia Eretici, perchè non voglio-no confeſſar, che il senso di Giansenio è lo ſteſſo che quello di Calvino? Ardireſte dire che queſta è una materia di Ereſia? Ma queſto è un punto di fatto, di cui non può cader Ereſia. E' forse una verità rivelata, che Giansenio ſoſtenne l'Error di Calvino? E' egli un articolo di fede, che bisogni crederlo sotto pena di dannazione? Queſto non è altro, lo ridico a dispetto voſtro, che un punto di fatto, ed è pazzo colui che pretende, che vi ſieno per tal capo degli Eretici nella Chiesa. Non li chiamate più dunque Eretici, Padre mio, ma date loro qualche altro nome, che ſia più proporzionato alla voſtra disputa: dite che sono ſtupidi, ignoran-ti, e che intendono male Giansenio, e parlerete più a propoſito. Ma io però non voglio brigarmi a moſtrare, ch'eſſi intendono Giansenio meglio di voi; mi baſta solo difenderli dall' ingiuria che fate loro di chiamarli Eretici, e vi dirò, che attenen-domi alle voſtre proprie regole, mi pare che ſia molto difficile il giudicar, che Giansenio non ſia

un

un buon Catrolico: ecco in fatti ciò che voi ſtabilite per esaminarlo.

„ Per saper, voi dite, se Giansenio ſia immune, bisogna sapere s' egli difende la Grazia efficace come difendeala Calvino, cioè che non vi „ ſi poſſa reſiſtere; ed allora sarebbe Eretico; o se „ la difende come i Tommiſti, ed allora sarebbe „ Cattolico: „ Il fondamento non può eſſer migliore. Volete ora vedere, s' egli tenga che ſi può reſiſtere alla Grazia? Leggetene gl' interi Trattati, e fra gli altri il terzo l. 8. c. 20. dove dice: "Che „ ſi ha sempre il poter di reſiſtere alla Grazia, secondo il Concilio: *Che il libero arbitrio può sempre agire, e non agire*, volere e non volere, „ acconsentire *e non acconsentire*, fare il bene ed „ il male; che l' uomo in queſta vita ha sempre „ queſte due libertà, che voi chiamate di contraddizione." Vedete parimenti, se ſia espreſſamente contrario a Calvino, come voi lo richiedete, quando moſtra in tutto il capo 21. „ Che la „ Chiesa condannò queſt' Eretico, che ſoſtiene che „ la Grazia efficace non agisca sul libero arbitrio „ in quel modo, che ſi credette lungo tempo nella Chiesa, coſicchè il libero arbitrio non poſſa „ sempre acconsentire, e non acconsentire, in vece che, secondo S. Agoſtino, ed il Concilio, ſi „ ha sempre il potere di non acconsentirvi se ſi voglia, e che secoudo S. Prospero, Dio dà a' suoi „ Eletti medeſimi la volontà di perseverare, in tal „ modo, che non toglie loro la potenza di volere „ il contrario." Finalmente giudicate, s' egli ſia d' accordo co' Tommiſti, quando dichiara c. 4. „ Che „ tutto ciò che i Tommiſti hanno scritto per accordar l' efficacia della Grazia col poter di reſiſterv- „ vi, è sì conforme alla sua sentenza, che baſta „ leggere i loro libri per conoscerla: *Quod ipſi „ dixerunt, dictum puta.*" Ecco come parli su tutti queſti capi, e dalle sue parole medeſime m' immagi-

no,

no, ch' egli ſia contrario a Calvino, e conforme a' Tommiſti, e perciò buon Cattolico. Ma se voi avete qualche altra ſtrada per conoscere il senso dell' Autore, altrimenti che dalle sue espreſſioni, e senza riferire alcun paſſo, volete ſoſtenere contro tutte le sue parole, ch' egli neghi il poter di reſiſtere, e che ſtia per Calvino contro i Tommiſti, non abbiate paura, che perciò io vi accuſi di Ereſia, nò: vi dirò solo, che intendete male Giansenio, ma che tuttavia ſiamo amendue egualmente figliuoli della Chiesa.

Donde nasce dunque, Padre mio, che in tale disputa vi diportate con tanto furore, e che trattate come voſtri più crudeli nemici, e come pericoloſiſſimi Eretici quelli, che non potete accusar d' alcun errore, nè d' altra cosa, se non se che non intendono Giansenio come voi? E di che altro disputate, se non del senso di queſt' Autore? Voi volete che lo condannino, ed eſſi vi domandano cosa intendete per queſto senso; voi dite che intendete l' Ereſia di Calvino, ed eſſi rispondono che la condannano; perciò se voi non volete attaccarvi alle parole, ma al loro ſignificato, dovete reſtarne soddisfatti. Che se poi eſſi ricusano di dire, che condannano il senso di Giansenio, egli è perchè credono, ch' egli ſia anche il senso di S. Tommaso: or queſto senso è un grand' equivoco: in bocca voſtra ſignifica il senso di Calvino, e in bocca loro il senso di S. Tommaso; ſicchè dunque le differenti idee, che avete d' uno ſteſſo termine, cagionano tutte le voſtre dispute; e perciò s' io foſſi padrone di deciderne. vorrei proibire, e da una parte e dall' altra, la parola di Giansenio; e così non esprimendo altro, che ciò che intendete voi, ſi vedrebbe che voi non domandate altro, che la condanna del senso di Calvino a cui eſſi acconsentono; ed eſſi all' incontro non domandano altro, se non se la difesa del senso di S. Agoſtino, e di S. Tommaso, in che voi ſiete d' accordo.

Vi

Vi dichiaro dunque, Padre mio, che per me li terrò sempre per Cattolici, o sia che condannino Giansenio, se vi trovano degli errori, o sia che nol condannino, se non trovano in lui altro che ciò che voi dichiarate Cattolico; e dirò loro ciò che disse S. Girolamo a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, accusato di tenere otto Propositioni d'Origene: „ O „ condannate Origene, diceva egli, se conoscete „ che ha tenuto questi errori, o negate ch'egli ab- „ biali tenuti: " *Aut nega hoc dixisse eum qui arguitur; aut si locutus est talia, eum damna qui dixerit.* Ecco in qual maniera trattano quelli, che combattono contro gli errori, e non contro le persone; ma voi che ve la prendete contro le persone, e non contro gli errori, contate per nulla il condannare gli errori, se non si condannino quelle persone, a cui volete imputarli.

Oh quanto è furiosa cotesta vostra condotta: e quanto poco può riuscirvi! Ve lo dissi già altre volte, e ve lo ridico anche qui, la violenza e la verità non possono niente l'una sull'altra. Le vostre calunnie non furono mai più enormi, e la loro innocenza non mai fu meglio conosciuta: la Grazia efficace non fu giammai con maggiore artificio assalita, e noi non la vedemmo mai meglio stabilita: voi fate ogni sforzo per far credere, che le vostre dispute sono circa un punto di Fede, e non si conobbe mai meglio, che tutte tendono ad un punto di fatto: voi movete e cielo e terra per far vedere, che questo punto di fatto è vero, e non mai si dubitò di cotesta verità come adesso; e la ragion n'è chiara; cioè, perchè voi non pigliate la via naturale per far credere un punto di fatto, cioè quella di convincere i sensi, mostrando nel libro quelle parole, che dite che vi sono; ma vi discostate tanto da questa via semplice, che ingerite sospetto anche ne' più insensati. Perchè non tenete voi la stessa via, ch'io presi nelle mie Lette-

re per discuoprire tante cattive massime de' vostri Autori, cioè di citar fedelmente que' luoghi da cui furono cavate? Così fecero appunto i Parrochi di Parigi, e ciò non lascia mai di persuadere il mondo. Ma che avreste detto, e che avrebbesi pensato, quando vi rinfacciarono, per esempio, questa proposizione del vostro P. Lami, " che un Reli-„ gioso può uccidere colui, che lo minaccia di „ pubblicar delle calunnie contro lui, o contro la „ sua Comunità, quando non se ne può difendere „ altrimenti, " se non avessero citato il luogo in cui erano in proprj termini; e che per quanto ne fossero ricercati, avessero ostinatamente ricusato di accennarlo; anzi in vece avessero ottenuto da Roma una Bolla, che obbligasse tutto il mondo a riconoscerlo? Avreste detto subito, che ingannarono il Papa, e che ricorsero a cotesto mezzo straordinario, perchè non ne aveano di naturali, che hanno tutti coloro che sostengono qualche cosa di fatto. Or per questo essi non fecero altro, che indicare, che il Lami insegna una tal dottrina nel Tom. 5. *disp.* 36. *num.* 118. *pag.* 544. dell'edizione di Dovai; e così tutti quelli che vollero vederlo, lo hanno trovato, e nessuno ne potè dubitare. Questo è il modo facilissimo, e prontissimo di sciorre le quistioni di fatto, quando si ha ragione. Perchè dunque non fate voi lo stesso? Voi diceste ne' vostri Cavilli, *che le cinque Proposizioni sono in Giansenio, parola per parola, tutte in proprj termini: Iisdem Verbis*, e vi fu risposto di no; dunque toccava a voi, o il citar la pagina, se le avevate vedute, o altrimenti dir che vi eravate ingannato. Ma voi non fate nè l'uno, nè l'altro; e in vece ci presentate delle Bolle, che dichiarano che le dette proposizioni sono estratte da Giansenio, senza però accennare il luogo: e ciò perchè? perchè vedeste bene, che tutti que' luoghi di Giansenio, che talvolta allegate per abbagliare i semplici, non so-

no

no le *Proposizioni dannate, individuali, e singolari*, che voi vi eravate impegnato nel vostro Libro di farci vedere.

Io so, Padre mio, qual rispetto i Cristiani debbano alla Santa Sede, e li vostri Avversarj ben dimostrano d'essere risolutissimi a non mai abbandonarla. Non vi pensate dunque, che sia un mancar di rispetto, il rappresentare al Papa con tutta la sommissione dovuta da' figliuoli al lor padre, e dalle membra al loro capo, ch' egli può essere stato ingannato in coral quistione di fatto; ch' egli dopo che fu assunto al Ponteficato, non la fece esaminare, e che il suo predecessore Innocenzo X. avea fatto solamente esaminar, se le Proposizioni erano eretiche, ma non se erano in Giansenio. Ciò che fece dire al Commissario del S. Uffizio, uno de' principali Esaminatori, „ ch' esse non potevano „ esser confutate nel senso di alcun Autore: *Non* „ *sunt qualificabiles in sensu proferentis*; perch'era„ no state lor presentate per esser esaminate in se„ stesse, senza considerar di quale Autore possano „ essere, " *in abstracto, & ut præscindunt ab omni proferente*, come si vede ne' loro suffragi ultimamente stampati, che più di sessanta Dottori, e moltissimi uomini dotti e pii lessero cotesto libro esattamente, senza avervele vedute, anzi scopertene di affatto contrarie: che quelli che hanno suggerito una tal cosa al Papa, potrebbero essersi abusati di quella fiducia che ha in loro, siccome impegnati a porre in discredito cotesto Autore, che convinse il Molina di più che cinquanta eresie: che ciò che rende la cosa ancor più credibile, egli è, che hanno la massima autorizzata dalla loro Teologia, „ di poter calunniar senza peccato quel„ li, da cui si credono ingiustamente attaccati " e che quindi il lor testimonio essendo così sospetto, e quello degli altri essendo sì considerabile, si ha giusto motivo di supplicar il Papa con tutta l'umil-

tà possibile, di far esaminare questo fatto alla presenza de' Dottori dell' uno e dell' altro partito, onde poter formarne una decision solenne, e regolare; siccome ben dicea S. Basilio in un caso simile nella sua Pistola 74. „ Che si chiamino de' Giudici dotti „ e capaci; che ciascuno vi sia libero; che si esa- „ minino i miei libri, e si vegga se vi sieno erro- „ ri contro la Fede; che si leggano le obbiezioni, „ e le risposte; acciocchè si possa produrre una sen- „ tenza con cognizione di causa, nelle forme, e non „ per una informazione senza veruno esame: " Non pretendiate dunque, Padre mio, vi dissi, di far passare come poco ubbidienti alla S. Sede quelli, che si diportano in cotal guisa, poichè i Papi sono molto lontani dal trattar i Cristiani con quella tirannia, che si vorrebbe esercitare sotto il nome. Quindi S. Gregorio il Grande dice in Giobbe *lib.* 8. *cap.* 1. „ La Chiesa ch' è stata formata nella scuola dell' u- „ miltà, non comanda con autorità, ma persuade „ colla ragione ciò che insegna a' que' suoi figliuoli, „ che crede impegnati nell' errore: " *Recta quæ errantibus dicit, non quasi ex auctoritate præcipit, sed ex ratione persuadet*; ed i Papi in vece di recarsi a disonore di riformar una sentenza, che diedero, perchè furono ingannati, se lo recano anzi a gloria; come attesta S. Bernardo *Epist.* 180. „ La Sede Apo- „ stolica ha questo bel pregio, che non si picca d' „ onore, e s' induce volentieri a ritrattare ciò che „ altri da lei ricavarono con inganno; ed è ben „ giusto che nessuno tragga profitto dall' ingiustizia, „ e principalmente davanti alla S. Sede.

Questi sono, Padre mio, que' veri sentimenti, che bisogna ispirare a' Papi, poichè tutti i Teologi accordano che possono essere ingannati, e che la loro suprema Dignità, in vece di sottrarneli, ve gli espone maggiormente, a motivo di que' molti affari da cui sono occupati. Questo è ciò che dice

il

il medesimo Pontefice S. Gregorio ad alcuni che si maravigliavano, che un altro Papa si fosse lasciato ingannare: *lib.* 1. *in Dial.* „ Perchè vi maravigliate „ che siamo ingannati, noi che siamo uomini? Non „ vedeste che Davidde, quel Re ch'avea lo spirito „ di Profezia, avendo creduto alle imposture di Si- „ ba, sentenziò ingiustamente contro Mifibosetto? „ Che maraviglia dunque se talvolta siamo ingan- „ nati noi, che non siamo Profeti? La moltitudine „ degli affari ci opprime; ed il nostro spirito, che „ essendo diviso in tante cose, si applica meno a „ ciascheduna in particolare, più facilmente si può „ ingannare in una." Davvero, Padre mio, che credo che i Papi sappiano assai meglio di voi se possano essere ingannati, o no; polchè ci dichiarano eglino stessi, che i Papi, e i Maggiori Monarchi sono più soggetti ad essere ingannati, di quel che lo sieno quelli, ch'hanno delle occupazioni importanti; e possiamo, e dobbiam crederlo. E si può ben facilmente immaginarsi per qual via si giunga ad ingannarli; e S. Bernardo ce ne porge un'esatta descrizione nella lettera che scrisse ad Innocenzo II. „ Non è, dice, una cosa strana, nè nuova, che „ lo spirito dell'uomo possa ingannare, ed essere „ ingannato. Alcuni Religiosi sono venuti da voi „ con uno spirito di menzogna, e d'illusione; e vi „ parlarono contro un Vescovo da loro odiato, e la „ cui vita è stata esemplare. Questi tali mordono „ come cani, e vogliono far passare il bene per „ male; e intanto voi, Beatissimo Padre, montate „ in collera contro il vostro figliuolo. Perchè ave- „ te voi dato motivo di allegrezza a' suoi avversarj? „ Non crediate ad ogni spirito, ma provate se gli „ spiriti sono di Dio. Spero che quando avrete co- „ nosciuto la verità, tutto ciò ch'è stato fondato „ su di una falsa relazione, sarà dissipato. Prego lo „ spirito di verità, che vi dia la grazia di sepa-

„ rare

» rare il lume dalle tenebre, e di riprovare il ma-
» le per favorire il bene. " Vedete dunque, che
quel grado eminente in cui sono i Papi, non gli
esenta dall' essere ingannati, ma non fa altro, che
rendere il loro inganno più pericoloso, e di mag-
gior conseguenza. Questo è ciò che lo stesso S. Ber-
nardo rappresenta a Papa Eugenio *de Consid. lib.*
2. *cap.* ult. » V' è un altro difetto generale, da
» cui non ho veduto immune alcun Grande della
» terra, ed è la credulità troppo grande, da cui
» nascono tanti disordini. Da questa in fatti deri-
» vano le persecuzioni violente contro gl' innocen-
» ti, le ingiuste prevenzioni contro gli assenti, e
» le collere terribili per cose da niente, *pro nihilo*.
» Ecco, Santo Padre, un male universale, da cui
» se siete esente, dirò, che siete quel solo, ch' ab-
» bia avuto questo privilegio fra gli altri vostri Con-
» fratelli."

Io già m' immagino che dal fin quì detto co-
minciate a persuadervi, che i Papi sono esposti ad
essere ingannati; ma per mostrarvelo perfettamen-
te, vi farò sol risovvenire quegli esempj, che voi
medesimo recaste nel vostro Libro di alcuni Papi ed
Imperadori, che realmente furono ingannati dagli E-
retici. Voi dite, che Apollinare ingannò Papa Da-
maso, che Celestio sorprese Zosimo, che uno no-
minato Atanagio ingannò l' Imperador Eraclio, e
lo indusse a perseguitare i Cristiani Cattolici; e
che finalmente Sergio ottenne da Papa Onorio quel
Decreto, che fu abbrucciato nel Sesto Concilio,
col fare, dite voi, *il buon cortigiano presso questo*
Papa. Dunque è manifesto per vostra propria boc-
ca, che coloro che fanno come Sergio presso i Re
ed i Papi, gl' impegnano destramente a perseguitar
quelli, che difendono la verità della Fede, pen-
sando di perseguitar le Eresie. Quindi avviene che
i Papi estremamente abborrendo d' essere inganna-
ti, fecero d' una Lettera d' Alessandro III. una Leg-

ge

ge Eccleſiastica, inserita nel Jus Canonico, che permette di sospender l'esecuzione delle loro Bolle, e de' loro Decreti, quando ſi crede che ſieno stati ingannati: „ Se qualche volta, dice questo „ Papa all' Arcivescovo di Ravenna, vi mandiamo „ de' Decreti contrarj al vostro sentimento, non „ v' inquietate punto: o che gli eseguirete con ri„ spetto, o che ci avviserete la ragione che cre„ dete di avere per non farlo; perchè noi giudi„ cheremo buona cosa, che non eseguiate un De„ creto, che ci fu cavato di mano, o per sorpre„ sa, o per artifizio. " Così agiscono i Papi, i quali non cercan altro che d'illuminare i Fedeli intorno a quelle quiſtioni che fra di loro insorgono; e non già di secondar la paſſione di quelli che cercano d'intorbidarle. Nè ſi prevalgono del dominio, come dicono, dopo Gesucriſto, S. Pietro, e S. Paolo; ma bensì nella loro condotta ſi scorge sempre lo spirito di pace, e di verità; e per queſto mettono ordinariamente queſta clausula, che ſi dee sottintendere in tutte: *Si ita eſt: ſi preces veritate nitantur*. „ Se la cosa ſia vera, come ci fu „ rappresentata, se i fatti sono veri. " Da queſto ſi vede, che se i Papi non danno vigore alle loro Bolle, se non in quanto sono appoggiate a' fatti veri, non sono le sole Bolle che comprovino le verità de' fatti; ma al contrario, secondo i Canoniſti, è la verità de' fatti, che rende le Bolle ricevibili.

Dunque, direte, donde ricavarem noi la verità de' fatti? Dagli occhi, Padre mio, che ne sono legittimi giudici, come lo è la ragione delle cose naturali, ed intelligibili, e la Fede delle cose sovrannaturali e rivelate; e vi dirò, poichè pure il volete, che secondo il sentimento de' due de' maggiori Dottori della Chiesa, cioè S. Agoſtino, e San Tommaso, queſti tre principj delle noſtre cognizioni, i Senſi, la Ragione, e la Fede, hanno cia-

scuno i lor oggetti separati, e la loro certezza nei loro limiti. Siccome però Dio volle servirsi del mezzo de' sensi, per aprir l'ingresso alla Fede, *Fides ex auditu*; tanto è lungi che la Fede distrugga la certezza de' sensi, che anzi il voler negare, o dubitar della relazione fedele de' sensi, sarebbe un distruggere la Fede. Perciò S. Tommaso osserva espressamente, che Dio volle che gli accidenti sensibili sussistessero nell'Eucaristia, acciocchè i sensi, che giudicano sol da cotesti accidenti, non fossero ingannati: *ut sensus a deceptione reddantur immunes.* Concludiamone dunque, che qualunque proposizione ci venga presentata da esaminare, bisogna subito riconoscerne la natura, per vedere a qual di cotesti tre principj dobbiamo riferirla. Se si tratti di una cosa sovrannaturale, non ne giudicheremmo nè co' sensi, nè colla ragione, ma colla Scrittura, e colle decisioni della Chiesa: se si tratti d'una proposizione non rivelata, e proporzionata alla ragion naturale, questa ne sarà il giudice competente: se si tratti finalmente d'un punto di fatto, dobbiam rimetterci a' sensi, a cui naturalmente appartiene. Questa regola è sì generale, che secondo Sant' Agostino, e S. Tommaso, quando la Scrittura stessa ci presenta qualche passo, il cui primario senso letterale sia contrario a ciò che i sensi, o la ragione riconoscono con certezza, non dobbiam subito metterci a disapprovarli, per sottometterli alla verità apparente di cotesto senso della Scrittura, ma dobbiamo interpretar la Scrittura, e cercarvi un altro senso, che si accordi con questa verità sensibile; perchè la Parola di Dio essendo infallibile ne' fatti medesimi, ed essendo parimenti certa la relazione che ci fanno i sensi, e la ragione, che agiscono ne' loro confini, bisogna che queste due verità si accordino; e siccome la Scrittura si può interpretare in differenti maniere, laddove il rapporto de' sensi è un solo, si

dee

dee in tali materie prendere per vera interpretazione della Scrittura quella, che conviene alla relazione fedele de' sensi, Perciò dice S. Tommaso 1. *par. q. 68. art. 1.* „ Bisogna osservar due cose, secondo „ S. Agostino, l'una, che la Scrittura ha sempre „ un senso vero: l'altra, che siccome può ricevere „ molti sensi, quando se ne trova qualcheduno, „ che la ragione ci mostra evidentemente esser fal- „ so, non bisogna ostinarsi nel dire che tal sia il „ senso naturale, ma cercarne un altro che ci ac- „ cordi colla ragione." E ne reca un esempio in un passo della Genesi, in cui è scritto, che „ Dio creò „ due grandi luminari, il Sole, la Luna, e le Stel- „ le „ dove pare che la Scrittura dica, che la Luna è maggiore di tutte le stelle; ma siccome per via di dimostrazioni evidenti, egli è certo, che ciò è falso, non si dee, dice questo Santo, ostinarsi nel difendere questo senso letterale, ma bisogna cercarne un altro, che sia conforme a questa verità di fatto; come sarebbe il dire, „ che la parola di „ gran luminare accenna sol la grandezza del lume „ della Luna, quale apparisce a' nostri sguardi, e „ non la grandezza del suo corpo in sestesso con- „ siderato." Altrimenti facendo, non si renderebbe la Scrittura venerabile, ma anzi sarebbe un esporla agli scherni degl'Infedeli. „ Perchè, come dice „ Sant' Agostino, se sapessero che noi crediamo nel- „ la Scrittura delle cose, che sanno certamente es- „ ser false, riderebbero della nostra credulità anche „ nelle cose più misteriose, e nascoste, come la „ risurrezione de' morti, e la vita eterna," onde soggiugne S. Tommaso „ ciò sarebbe un render di- „ spregevole la nostra Religione, e chiuderne loro „ l'ingresso."

Or questo sarebbe appunto, Padre mio, anche il mezzo di chiuder l'ingresso agli Eretici, e di render l'autorità del Papa dispregevole, ricusando di tener per Cattolici quelli che non credessero che

al-

alcune parole sieno in un libro, in cui non sono, appoggiandosi sull'autorità di un Papa che lo dichiarò, per essere stato ingannato; poichè non ci vuol altro ch'esaminare il libro, per sapere se vi sono o no. Le cose di fatto non si possono provare che per via de' sensi; se ciò che sostenete è vero, mostratelo; se no, non costrignete alcuno a crederlo, che gittate il tempo e la fatica; perchè tutte le potenze del mondo non possono coll'autorità persuadere un punto di fatto, nè cangiarlo, poichè nessuno può fare che sia, quello che non è. Indarno, per esempio, i Religiosi di Ratisbona ottennero da S. Leone IX. un Decreto solenne, con cui dichiarò che il corpo di S. Dionigi, primo Vescovo di Parigi (creduto esser l'Areopagita) era stato trasportato dalla Francia nella Chiesa del loro Monistero. Questo non impedisce punto, che il corpo di questo Santo non sia sempre stato, e non sia ancora nella celebre Abbadia, che porta il suo nome, nella quale trovereste qualche difficoltà a far ricevere cotesta Bolla, quantunque il Papa attesti in essa „ di aver esaminato la cosa con som-
„ ma diligenza, *diligentissime*, e col consiglio di
„ molti Vescovi e Prelati; cosicchè obbliga stret-
„ tamente tutti i Francesi; *districte præcipientes*,
„ di riconoscere, e confessare, che non hanno più
„ coteste sante Reliquie, " Con tutto ciò i Francesi, che sapevano la falsità di questo fatto, per via de' loro proprj occhi, e che avendo aperto la cassa, vi trovarono tutte intere quelle reliquie, come lo attestano gli Storici di que' tempi, credettero e credono ancora il contrario di ciò, che questo S. Papa avea lor comandato di credere, ben sapendo, che anche i Santi, ed i Profeti sono sottoposti ad essere ingannati. Similmente in vano otteneste da Roma un Decreto contro il Galileo, con cui si condannò la sua opinione circa il moto della terra; nè il Decreto farà mai che la terra

stia

ſtla ferma; e se ſi aveſſero delle oſſervazioni coſtanti, ch' ella gira; tutti gli uomini inſieme non sarebbero capaci di renderla immobile, e bisognerebbe che anche i Re, ed i Papi andaſſero in giro con eſſa. Così pure non vi credeſte, che le lettere di Papa Zaccheria, con cui scomunicò S. Vigilio, perchè teneva, che vi erano gli antipodi, ſieno ſtate capaci di diſtruggere queſto nuovo mondo; e quantunque abbia dichiarato che cotale opinione era pernizioſiſſima, il Re di Spagna credette piuttoſto a Criſtoforo Colombo che ne ritornava, che al Papa che non c' era mai ſtato; e la Chiesa n' ebbe un gran vantaggio, poichè ne derivò la cognizione del Vangelo a tanti popoli, che sarebbero periti nella loro infedeltà.

Vedete dunque, Padre mio, qual è la natura delle cose di fatto, e con quali principj se ne debba giudicare; donde ſi può conchiudere nel noſtro propoſito, che se le cinque Propoſizioni non sono in Giansenio, è impoſſibile che ne ſieno ſtate cavate, e che il solo mezzo di giudicarne, e di persuaderne il mondo, egli è di esaminar coteſto Libro in una conferenza regolata, ſiccome vi ſi domanda già da lungo tempo; e finchè non ſi faccia queſto, voi non avete ragione di chiamar li voſtri avversarj oſtinati; perchè saranno sempre senza biaſimo circa queſto punto di fatto, come senza errore intorno a' punti di Fede: Cattolici nella Fede, ragionevoli nel fatto, ed innocenti nell' uno, e nell' altro. Chi non iſtupiraſſi dunque al veder da un lato una giuſtificazione sì piena, e dall' altro accuse così violente? Chi penserebbe, che la quiſtione ſia circa un fatto, che non importa niente, e che voi non volete moſtrarlo? Chi oserebbe immaginarſi, che ſi faccia tanto ſtrepito nella Chiesa per un niente, *pro nihilo*, come dice S. Bernardo? Ma queſto appunto è un altro tratto della voſtra politica, il far credere, che ſi tratti di un punto

to essenzialissimo, e di dar da intendere a quelle persone potenti, che vi ascoltano, che nelle vostre dispute si tratta delle massime più perniziose di Calvino, e de' principj più importanti della Fede; affinchè così persuasi pongano in opra tutto il loro zelo, e tutta la loro autorità contro quelli, che impugnate, come se si trattasse di sostener la Cattolica Religione: laddove se giugnessero a conoscere, ch' essa è una mera quistione di fatto, non se ne curerebbero punto, anzi avrebbero dispiacere d' aver fatto tanti sforzi per secondar le vostre private passioni, in un affare, che non è di veruna conseguenza per la Chiesa.

In fatti se vogliam prender le cose anche alla peggio; quand' anche fosse vero, che Giansenio avesse tenuto le cinque Proposizioni, che mal sarebbe che alcuni ne dubitassero, purchè però le detestino, come lo fanno pubblicamente? Non vi basta che sieno condannate da tutto il mondo senza eccezione, in quel senso medesimo, in cui voi avete spiegato, che volete che si condannino? Sarebbero esse più censurate, se si dicesse che Giansenio le ha tenute? A che servirebbe dunque l' esigere questa confessione, se non se a discreditare un Dottore, un Vescovo, che morì nella comunion della Chiesa? Non so veder che ciò sia un bene, che meriti di comprarlo a costo di tante turbolenze. Che importa ciò allo Stato, al Papa, a' Vescovi, a' Dottori, ed a tutta la Chiesa? Niente affatto, Padre mio, la sola vostra Compagnia avrebbe piacere di vedere infamato un Autore, che vi fece qualche torto. Intanto ognuno è in movimento, perchè andate dicendo che ognuno è minacciato. Ella è la causa segreta, che fa insorgere cotesti gran movimenti, che cesserebbero subito che si sapesse la causa delle vostre dispute. Perciò siccome il riposo della Chiesa dipende da questa dichiarazione, è necessarissimo il darla, acciocch' essendo scoperte tutte

te le vostre finzioni, le vostre cabale, le vostre calunnie, si vegga da tutto il mondo, che le vostre accuse sono senza fondamento, li vostri avversarj senza errore, e la Chiesa senza Eresia.

Ecco, Padre mio, quel bene che desidero di procurare, il qual mi sembra sì considerabile per tutta la Religione, che non giungo a capire, come quelli, a cui date tanto motivo di parlare, possano stare in silenzio. Se anche le ingiurie, che loro fate, non fossero capaci a riscuoterli, dovrebbono almeno dolersi, per quanto mi pare, di quelle che fate alla Chiesa, oltredichè c'è ragion di dubitare, se un Ecclesiastico possa abbandonar la sua fama in braccio alla calunnia, quando si tratta di Fede. Tuttavia vi lasciano gracchiar a vostro piacere; cosicchè senza l' occasione, che me ne deste a caso, forse nessuno avrebbe pensato di opporsi a quelle impressioni scandalose, che andate spargendo per ogni lato. Mi fa stupire la loro pazienza, tanto più che non può essermi sospetta, nè di timidità, nè d'impotenza, sapendo bene, che non iscarseggiano, nè di ragioni per giustificarsi, nè di zelo per difender la verità: ciò però nullostante veggendo il lor religioso silenzio, temo che in ciò non vi sia qualch' eccesso. Quant'è da me, Padre mio, credo di non poter far così: lasciate la Chiesa in pace, e anch'io vi lascierò in pace con tutto il cuore; ma finchè voi v'ingegnerete di mantener le turbolenze, non dubitate che non si trovino sempre de' Figliuoli di pace, che si crederanno obbligati ad impiegare ogni sforzo, per mantener nella Chiesa la tranquillità.

DIALOGO
DI GUGLIELMO WENDROCKIO,

Che serve di dichiarazione alla diciottesima Lettera.

Poichè li Gesuiti non ardirono di dir cos' alcuna contro la diciottesima Lettera, perchè si può credere che non abbiano potuto resistere alla forza della verità, che toglie loro ogni modo di poter rispondervi; mi trovo così per buona ventura disbrigato dalla noja di confutarli. Comunque in fatti il Montalto non abbia detto circa l'autorità de' Papi, se non se ciò ch' è ammesso come certo da tutt' i Cattolici, nondimeno tutte le quistioni sono odiose, e senza necessità non si debbono trattare. Non voglio dunque entrar qui nella disputa del fatto di Giansenio, e mi astengo dal convalidare, come potrei con molti esempj cavati da ogni sorta di Teologi Cattolici, ciò che disse il Montalto, per mostrar che i Papi si sono spesso ingannati nelle cose di fatto. Credo solamente di dover aggiugnere alla fine di quest' opera una disputa, ch' ebbi con un uomo dotto, ma un poco troppo portato per li Molinisti: ella è piacevolissima in sestessa, e molto a proposito di questa precedente lettera. Ma che dissi? anzi questa lettera appunto fu l'occasione della disputa. Io aveala data da leggere a quest' amico, e siccome nel ridomandargliela lo pregai, secondo il mio solito, a dirmi il suo parere intorno a quest' opera del Montalto: Egli è più felice, mi rispose, nel combattere contro la temerità del P. Annato, che nello stabilire la sua propria sentenza. Resto un poco sorpreso, gli risposi, del poco conto che fate di questa lettera, e me ne appello a voi stesso. Ditemi di grazia, per fermarmi a questo solo punto, potea egli con maggior

gior chiarezza, eleganza, e verità parlar della Grazia efficace, che piega e rivolge la volontà come vuole, senza toglierle il poter di ricusare il suo consenso?

Permettetemi che vi dica, mi rispose, che appunto questo luogo non mi parve ben sostenuto, nè degno del Montalto. So ben che cotesti sono i discorsi de' Tommisti, e voglio anche credere, poichè Montalto lo vuole, che tal sia pure il sentimento di Giansenio. Ma non posso tollerar che anche il Montalto gl'imiti; ed avrebbe dovuto lasciare agli Scolastici coteste fanciullagini, che tanto sono indegne del suo sapere, quanto lontane dalla verità; e se debbo parlarvi con ischiettezza, egli mi persuase bensì ch'è Tommista, ma mi fece anche conoscere, che non è incapace di entrar nel pecoreccio. Ditemi, che ve ne prego, può darsi cosa più ridicola di quel poter che si ha di resistere alla Grazia, ch' è sempre in noi inutile e come addormentato, che non produsse, nè produrrà mai in noi verun atto? Si può, voi dite, resistere alla Grazia: va bene: ma come sapete che si può resistervi, se nessuno attualmente vi resiste? Se così fosse, non si potrebbe mai convincere i Ciarlatani che mentiscono, quando dicono, che il lor rimedio ha la virtù di guarire ogni sorta di malattie; perchè se lor si dicesse, che non ne guarì mai alcuna, potrebbono rispondere come i Tommisti, che ha in se la virtù di guarirli, quantunque cotal virtù non mai all'atto si riduca.

Mentre ch' egli così si divertiva col beffarsi di Montalto; me ne stetti cheto senza interromperlo, per lasciargli il piacer di dire tutto ciò che voleva: quando poi ebbe finito: parleremo, gli dissi, un' altra fiata di questa materia, e forse che vi scorgerete obbligato di scemar molto quelle cattive prevenzioni che avete contro tal sentenza; per ora mi basta che mettiate il Montalto fra' Tommisti,

ſti, poichè così gli sarà facile di ſoſtener la sua causa contro di voi. Intanto poichè lo riconoscete per Tommiſta, dovete anche riconoscerlo per Cattolico.

Ve lo accordo, diſſemi; il Montalto è ortodosso, e Tommiſta; e se mi permettete soggiugnerò, ch' egli dice con bel garbo delle sciocchezze, che però sono sempre sciocchezze.

Or queſto appunto, diss' io, voglio ch' esaminiamo, ma badate bene, che cotali sciocchezze non vengano alla fine a cadere sopra di voi. Intanto debbo pregarvi di accordarmi una cosa, che non è poi tanto difficile. Mi maraviglio, diſſe, vi accordo tutto, purchè non mi domandiate che mi faccia Tommiſta. Non temete, replicai, queſt' è una cosa totalmente diversa; vi prego sol di gittarvi da queſta feneſtra, e volar per l' aria. Eh! ciancie! che ragione avete di farmi queſta domanda? Poſſo ben farvela, rispoſi, poichè mi prometteſte di accordarmi tutto ciò che vi domandaſſi. E' vero, mi diſſe, ma dovete domandarmi ciò ch' è in mio potere, e ben vedete che queſto non lo è. Ve lo accordo, soggiunſi, ma almeno se avete paura di volare, fatemi il piacer di gittarvi abbasso da queſta ſteſſa fineſtra. Eh! andate, mi diſſe mezzo ſtizzato, ch' avete voglia di beffarvi de' fatti miei. Adaggio, soggiunſi, abbiate un pocolin di flemma: e che sarebbe poi s' io vi domandaſſi qualche cosa di maggior rilievo? Allora uscito affatto de' gangheri, come finiamola, diſſe, che pretendete con tutte queſte ciancie?

Preſto lo saprete, gli diſſi, e la cosa è più seria di quel che pensate; sol vi prego per ora di rispondermi, come se la cosa foſſe veramente seria; e vi domando di nuovo, che vi gittiate abbaſſo da queſta fineſtra, nè voi potete dirmi qui che non potete. E' vero, diſſemi, che poſſo, ma nol voglio. Avete ragione, diſſi, di non volerlo, ed ho pia-

piacer di vedervi tanto sollecito per la voſtra conservazione; ma non poss'io almeno ottener da voi, che vi tagliate il naso, le mani, la lingua, o che almeno vi tragghiare gli occhi? queſto non potete dire di non poter farlo. Ve lo accordo, diſſe, che poſſo: ebben, diſſi, fatelo. Se poſſo, replicò, non voglio. Accordatemi dunque, gli diſſi, di volerlo. O queſta sì ch'è bella! sclamò, non voglio volerlo. Ma perchè, replicai, non volete far queſta prova della voſtra libertà? Se lo fate, allora avrete perfettamente provato, che potete farlo. Voi volete burlarvi di me, mi soggiunse, col domandarmi di sì fatte sperienze; ma io non voglio provar la mia libertà a sì gran coſto.

Or ben' m'avveggio, che ſiete oſtinato nel voler conservare i voſtri occhj: ma pensate voi ch'io possa in queſta Città trovar qualcheduno, che voglia trarseli per farmi piacere? Affè mi diſſe, che non ttovate pur uno. Nemmeno, soggiunſi, in tutta la Germania? Pur uno, mi replicò. Nemmeno, rinforzai, in tutto il mondo? No, diſſemi, eppoi no, se pur non andate a trovarlo nell'ospital de pazzi

Per quanto scorgo, diſſi, gli uomini di queſti tempi sono molto poco corteſi, ed amano troppo i lor occhi: ma voi che avete cognizione della ſtoria antica, potrete forse recarmi molti esempj d'una tale compiacenza. E' vero mi rispose, che vi furono alcuni, che se gli traſſero per rabbia, o per furore, come diceſi di Edippo; altri lo fecero per applicarſi meglio alla Filoſofia, come ſi racconta di Democrito; ma io non credo che se ne ſia mai trovato alcuno, e che non ſi trovi mai, che lo faccia per compiacere, o per divertire un amico. Per altro vi dirò, che non vi fu mai un uomo così pazzo, che ſiaſi pensato di fare una ſimile domanda, anzichè ſiaſi mai trovato uno sì pazzo, ch'abbia voluto accordarla. Ma tuttavia, gli diſſi,

non vi fu alcuno, che non abbia potuto fare ciò; che niuno mai fece, e non farà mai.

Ebben, mi disse, che pretendete da questo? Non vedete, replicai, qual conseguenza posso ricavarne? Voi così scherzando siete giunto ad accordarmi, ciò che non m' avreste mai accordato, stanti quelle prevenzioni che avete. Che vi accordai? mi rispose. Un potere, gli dissi, ch' è sempre stato, e che sarà sempre fino alla fine de' secoli, senza alcun effetto; perchè tutto il mondo ha il potere di trarsi gli occhi, anche per divertimento; non c' è alcuno, che non conosca di poter farlo; e tuttavia non c' è alcuno, che l' abbia voluto, nè lo vorrà giammai. Dunque io ho un potere, che non si riduce mai all' atto, ed una volontà a cui non resisto mai.

Ma comprendete bene l' estesa di questo potere? Persuaderete mai ad alcuno d' andar per la contrada tutto nudo senza necessità? eppure tutto il mondo può farlo. Persuaderete mai ad un Giudice d' andare a Palazzo vestito da Comico? ad un Sacerdote di comparire in pubblico senza cappello, o senza beretta a croce? Di più, ditemi, voi che siete ricco, e che avete piacer di esserlo, se qualcuno vi pregasse di ridurvi in miseria, lo fareste? So ben che rigettereste colui che vi facesse una tal proposizione. Esaminate dunque ciò che accade nella vita degli uomini, e vedrete che siamo determinati a quasi tutte le nostre azioni da un' inclinazione infallibile, e che sono pochissime quelle, per cui si resti in quella indifferenza variabile, ed incostante, o in quell' equilibrio che bramate. Non c' è alcuno che voglia passar la sua vita in letto, senz' esser malatto. Non c' è un Tedesco, che fra noi vada vestito da Turco, nè un Turco, che in Costantinopoli vada vestito da Tedesco: non c' è alcuno in Germania, che riceva le visite su di un soffà come in Turchia. Il costume, la passione, il timore di passar per ridicolo, introducono, e stabiliscono una maniera

niera fissa, ed invariabile di far la maggior parte delle cose; e lo spirito talmente vi si accostuma, che quantunque non siavi alcuno, che non possa operare altrimenti, tutti però agiscono uniformemente.

Or tutti questi non sono altrettanti esempj di quella cosa di cui poco fa vi burlavate? In fatti che fa la grazia efficace? Essa fa che Dio diviene amabile all'uomo; che riconosca che la sua vita, il suo lume, il suo riposo, le sue ricchezze, la sua salute consistono nell'attaccarsi a lui, che se ne rallegri, che si compiaccia di dipender da lui; e che allo'ncontro riconosca il peccato come difforme, orribile, vergognoso, pieno di miserie, e con tutte le sue false attrattive non ha niente in se, che possa paragonarsi a' beni eterni; in breve, che lo abborrisca, e lo detesti come il maggior di tutti i mali.

Posto ciò, perchè vorrete maravigliarvi, che un uomo, ch'è in sì fatta disposizione, non resista punto alla grazia, quantunque senta in se stesso che può resistervi? La cupidigia, la ragione, il costume possono determinare infallibilmente la volontà a certe azioni; e perchè dunque non potrà far lo stesso la grazia? Perchè vorrete temer, che la volontà resti offesa da quell'inclinazione infallibile, che la grazia porge alla volontà, se non temete niente, che si offenda la vostra libertà, al veder che la volontà siegue tante inclinazioni infallibili, che riceve dalla cupidigia, dal costume, dalla ragione?

Dopo che gli ebbi così favellato, mi rispose sorridendo, volevate dir questo con tutti i vostri arzigogoli? Amico, non c'era bisogno che andaste sì per le lunghe, con tanti andirivieni, e con tanti esempj. Ciò che dite, è verissimo; e mille cose vi sono a cui la ragione, il costume, la cupidigia, ed anche la grazia, poichè lo volete, vi portano infallibilmente. Ma siccome non v'è assolutamente alcuna contraddizione nel discostarsi dalla ragione,

dal costume, e dalla passione, così non v'è cosa che possa contraddirci dal resistere alla grazia anche efficace. Non v'altro disparere dunque fra voi e me, se non se ch'io son convinto, che per quanto forte sia la concupiscenza, o la grazia, può accadere che la volontà vi resista, se vuole; e voi allo'ncontro sostenete co' Tommisti ch'è una contraddizione ch'essa volontà giammai vi resista. Voglio bensì ammettere un'infallibilità morale, ma non vi accorderò mai quell'infallibilità fisica che volete ammetter voi, perchè la scorgo contraria alla libertà; nè solamente, secondo me, la volontà potrebbe ricusare di acconsentire alla grazia se volesse, ma può anche volerlo. Posso gittarmi da una finestra se voglio, e posso altresì volerlo; ma voi, quando dite, *che la volontà può resistere alla Grazia se vuole*, fate mostra di dir qualche cosa, e venendo alle strette non dite niente, perchè negate che siavi alcuno che possa voler resistervi.

Ma, caro amico, gli risposi, poco vi manca che non siam d'accordo, nè c'è alcuna differenza fra noi nella sostanza; solo non c'intendiam bene. Osservate soltanto che ciò che voi chiamate *Morale*, io chiamo *Fisico*. E che volete in fatti ch'io intenda, quando mi dite, per esempio, che potete voler trarvi gli occhi e gittarvi da una finestra? Perchè dunque non volete ciò che potete volere? Questo avviene, perchè non volete servirvi di quel potere che avete; potreste volerlo assolutamente, è vero, e quando voi dite che ve lo niego, voi non intendete il mio sentimento; ma perchè non lo volete, voi non riflettete d'aver la volontà di volerlo. Similmente possiamo sempre resistervi; ma perchè vogliamo acconsentirvi, con quella volontà che Dio ispira, rigettiamo ben lungi la volontà di resistervi; conciossiachè la volontà di fare una cosa esclude totalmente la volontà di non farla. Colui che vuol volere, non vuol non volere; e colui che vuole ac-

con-

consentire alla grazia, vuole non reſiſtervi; ciò che per altro potrebbe far se voleſſe. Così ſi fa qui un circoio maraviglioso, e bisogna al fine ridurſi ad un voler dominante, a cui tutti gli altri sono sottopoſti. Queſto volere viene dalla concupiscenza, in un uomo che non ha la grazia, e viene dalla Grazia, in un uomo che ha la grazia efficace. Dunque finchè la grazia è più forte della concupiscenza, la volontà non le reſiſte mai attualmente; e ſiccome eſſa non le reſiſte, così i Padri hanno detto qualche volta, che non può reſiſtere; ciò che non ſignifica, che ella non abbia realmente il poter di reſiſtervi; non eſſendovi altra impotenza nella volontà, se non se coteſta ferma risoluzione di non volere. Or chi può vietarmi, ch'io non chiami *infallibilità fiſica* quell'effetto che produce l'amore, allorchè domina in un cuore? E mi contento parimenti che voi la chiamate morale, o come vi piace, purchè non le facciate perder niente della sua infallibilità. Convien dunque che troviate qualche altra cosa da beffarvi, ma non già di queſto potere, che voi chiamate impotente e senz'atto, poichè vedete che la vita dell'uomo è tutta piena di tali poteri.

Ma intanto, mi soggiunse, non v'è alcuna contraddizione ch'io mi tragga gli occhi, e nemmeno ch'io voglia trarmeli. Anzi, che dico? Vi sono degli uomini, come teſtè accennai, che se gli traſſero, altri per disperazione, ed altri per applicarſi meglio alla Filosofia; e perchè dunque non potrebbe accadere, che ſi dessero anche di quelli, che avessero queſta voglia di sperimentar coteſta loro libertà e che se gli trassero per fare una prova? Non leggeſte mai che nelle Indie v'è un coſtume, che i Filosofi ſi abbrucciano tutti vivi, e che le mogli ſi gittano ad ardere, e incenerirſi su uno ſteſso rogo, inſieme co' lor defunti mariti?

Tutto ciò, replicai non vi serve a niente, nè

scioglie alcuna di quelle difficoltà che si trovano nella vostra opinione; poichè tutti quelli che voi mi dite, che si trassero gli occhj, o che si abbrucciarono, lo fecero, o oppressi da qualche disgrazia, o sedotti da qualch' errore, o trasportati da qualche violenta passione; ma non ne troverete pur uno, ch' abbialo fatto senza verun motivo, e tuttavia non c' è alcuno che non possa farlo. Ecco dunque un poter d' agire, che non ha mai 'l suo effetto, ed è quello appunto che non volete riconoscere.

Io ho gran torto, risposemi, come se fosse una cosa stupenda che cotal sorta di poteri, di cui non si pensa mai a servirsi, non abbiano mai il loro effetto. Che maraviglia ch' io non mi tragga mai gli occhi, se non mai penso a trarmeli? Non si può dir dunque, che noi non siamo liberi nemmeno riguardo a coteste cose, poichè per esser libero bisogna aver in pensiero di non far quella cosa che si fa.

Ella è ben una cosa ridicola, e nojosa, soggiunsigli mezzo arrabbiato, che non vi sia consigliato col buon senso prima di fabbricare il vostro sistema. Che v' ha di più ridicolo, quanto il voler far passare come un Dogma Teologico: *Che non siam liberi, se non abbiamo il pensiero di non far ciò che facciamo!* Mi appello alla vostra coscienza, e ditemi che ve ne prego: Sta mattina quando vi levaste, avete pensato se stareste in letto tutta la giornata? quando andaste a tavola per pransare, ci andaste col pensiero di uscirne senza mangiare? quando salutaste tutti quegli amici, che incontraste per la via, pensaste di lasciarli passar senza salutarli? quando faceste lor de' complimenti, pensaste d' ingiuriarli? quando parlate, pensate sempre di tacere? quando camminate, pensate sempre di star fermo? quando pagate i vostri debiti, pensate sempre di far fallimento? quando dite la verità, pensate sempre di mentire? Ben sareste in uno stato compassionevole, se foste sempre occupato in pensieri cotanto ir-

ra-

ragionevoli! Applicate ora ciò che vi ho detto a quegli esercizj di pietà, con cui meritiamo il Cielo. Credete voi che quando un pio Religioso va in Coro alle ore prescritte, per recitarvi l'Uffizio, abbia sempre il pensiero di non andarci, e che senza ciò la sua azione non sarebbe meritoria? Credete che quando i Fedeli vanno alla Chiesa ne' dì Festivi, per ascoltarvi la Messa, pensino sempre a trasgredire un tal precetto? Credete ch'abbiano sempre voglia di mangiar bene, quando digiunano? Se così fosse, non sarebbevi una cosa più perniziosa, quanto il reprimere le passioni, ed innoltrarsi nell'acquisto delle virtù; perchè non v'è cosa che più impedisca cotal sorta di pensieri, quanto l'adempiere i doveri più essenziali della Religione: e tuttavia voi dite, che senza cotesti pensieri noi non facciam niente liberamente, nè che sia piacevole a Dio.

Or ben m'avveggio che coteste grandi assurdità, non solo vi fanno dubbitar della vostra sentenza, ma vi fanno affatto abbandonarla. Riconoscete dunque, che la volontà mantiene sempre il suo potere sì riguardo a quelle cose a cui la mente non pensa, come a quelle a cui pensa, e che sono dalla volontà rigettate, per attaccarsi ad altri oggetti: riconoscete, dico, che questo potere che ella sempre mantiene, benchè realissimo, non produce tuttavia verun effetto, finchè si ha qualche affetto dominante, che impedisce la volontà di servirsene, o che non si abbia quel pensiero, che sarebbe necessario acciocch'ella se ne servisse. Quindi siccome un uomo saggio riguarda come una pazzia la prova che sarebbe della sua libertà, traendosi gli occhj, finchè sarà in questa disposizione, nol farà mai, eppure può sempre farlo: ma s'egli cangiasse cotal disposizione, vo' dire, se diveniss pazzo, e che gli venisse in capo il pensiero di una tal esperienza, allora non solamente la potrebbe fare, ma fors'anche la fareb-

e. Ecco qual sia quel potere di peccar che noi ammettiamo, e che sussiste colla grazia efficace. Non accade mai che abbia il suo effetto, finchè l'impressione della grazia efficace sopra la nostra volontà resta la più forte; ma se cessi di esser tale, allora quel potere potrebbe avere il suo effetto. Che però quando quelli del vostro partito dicono, che i Giansenisti non ammettono un poter di resistere, se non se quando le disposizioni necessarie per agire, che la grazia mette nel cuore, vengono a cangiarsi, s' ingannano se vogliono semplicemente parlar del potere. Imperciocchè tanto i Tommisti quanto i Giansenisti sostengono, che questo poter di resistere, o di peccare, sussiste non solo con quelle disposizioni necessarie per agire, ma anche coll' atto medesimo; ma negano poi che accada mai in effetto, che la volontà resista, finchè non si cangino le disposizioni prodotte dalla grazia. Osservate ora dunque, di grazia, quanto cotesta comparazione che pareavi ridicola, abbiavi fatto avvicinare a noi. Voi dite che non volete trarvi gli occhj; e noi diciamo similmente, che un uomo ch'ha la grazia efficace, non vuol resistervi: voi dite che potete trarveli se volete; e noi diciamo similmente, ch' egli può resistervi se vuole: voi dite che potete voler trarvi gli occhi, ma che non volete volerlo; e noi diciamo similmente, che può voler resistere alla grazia, ma che non vuol volerlo: vuol dire che non vorrete mai cavarvi gli occhi, se però non cangiate disposizione; e noi pure diciamo, ch' egli non vorrà mai resistere alla grazia, se la disposizion del suo cuore non venga a cangiarsi.

Noi possiam esser d' accordo in due maniere, mi disse l' amico, o perchè io mi sono accostato a voi, o perchè voi vi siete accostato a me: voi credete che sia io quel desso, che mi sono accostato a voi, ed io penso che voi siate quello, che

vi

vi accoſtaſte alla mia sentenza, perchè mi pare, che abbiate raddolcita non poco la durezza de' voſtri principj. Dite piuttoſto, gli rispoſi, che voi cominciate un poco ad intendere pel dritto queſta materia, perchè io non diſſi cosa, che non ſia ſtata mille volte ridetta; ma mi ſtupisco bensì della poca cura, che avete voi altri d' iſtruirvi nelle noſtre sentenze. Ma poco importa, che ſia io che mi sono accostato a voi, o voi che vi accostaste a me, purchè ſiamo d'accordo.

Ciò però nullostante, diſſe, mi rest' ancora una difficoltà su ciò che avete detto. O che io in fatti non m' intendeva straccio della Teologia, che chiamate Agostiniana, o che voi vi allontanate in ciò da' vostri principj. Non mi dite voi, che la Grazia agisce sulla volontà, in quel modo medeſimo con cui agisce una paſſione quando ſia violenta, ed il costume quando ſia fortificato da un lungo abito; e che ſiccome la paſſione, ed il costume lasciano alla volontà il poter di reſister loro, benchè escludano la volontà di reſistere in effetto; ſimilmente la grazia lascia il potere, e toglie sol la volontà di reſistere?

Sì, rispoſi, ma con certe precauzioni, di cui vi parlerò quando mi avrete proposto le vostre difficoltà. Vi dirò dunque in poche parole, mi soggiunse, ch'è vero che vi accordai, e con ragione, che io non mi trarrò mai gli occhj, finchè sarò in quella dispoſizione in cui sono, e vi accordo pur anche, che un avaro non gitterà mai nel fiume il suo danaro di buon cuore; poichè per far questo bisogna, che lo spirito cangi totalmente dispoſizione. Ma ſi può agevolmente oſſervar, che in qualunque paſſione, quantunque non ſi reſista mai alla più forte, spesso accade, che quella, che in questo momento è la più forte, nel momento che ſiegue, divien la più debile: per esempio, egli è certo, che un avaro non mancherà mai d' accettar un guadagno, che ſi presenta da fare, maſſime se ſia onesto, e legitti-

mo, e che non corra verun rischio accettandolo; ma se taluno lo minacci di ucciderlo se lo accetta, si può credere che in tal caso egli preferirà l'amor della vita, al guadagno d'una piccola somma di danaro. Si può dir dunque generalmente, che non v'è alcuna passione per quanto forte ella sia, che non ne possa nascere una più forte, che non solamente possa vincer l'altra, ma che realmente anche la vinca. Vi domando dunque se sia lo stesso della vostra grazia efficace, e vittoriosa, e se questa Grazia ch'è vittoriosa, nel tempo ch'essa non ha che una leggera passione da combattere, crediate che possa esser vinta, se la passione divenga più forte, e più furiosa: se mi rispondete di sì, e vi accordate così con noi, temo molto che non vi allontaniate assai dalle dottrine del Montalto, e de' Tommisti.

Io non me ne discosto nè punto, nè troppo, risposi, ma la sottigliezza della vostra obbiezione mi obbliga a scuoprirvi un segreto della dottrina di S. Agostino, che pochi conoscono. In due maniere si può considerar la Grazia efficace, o separatamente, ed in se stessa, o unitamente alla volontà di Dio, e riguardo a quell'effetto per cui la diede. Se si consideri in se stessa, ella opera sulla volontà, in quel modo medesimo con cui opera la concupiscenza: non toglie il poter di resistere, siccome nol toglie nemmeno la concupiscenza: opera certamente, ed infallibilmente il suo effetto, quando la concupiscenza, contro cui essa combatte, sia meno forte di lei; siccome la concupiscenza produce infallibilmente il suo effetto, quando non le si opponga un'altra concupiscenza più forte. Finalmente siccome la concupiscenza, ch'era vittoriosa, quando non era combattuta che da una concupiscenza più debile, cessa di vincere quando la più debile divien più forte; similmente la Grazia, ch'era vittoriosa, quando la concupiscenza a cui si opponeva era meno forte, sarà vinta, se la concupiscenza divenga più forte.

Così

Così può accadere, che un uomo superi una tentazione leggera, e che soccomba ad una più forte, benchè tanto nell'una quanto nell'altra abbia la stessa Grazia. Ecco in qual modo la Grazia vada del pari colla concupiscenza: ma ella n'è differente, perchè agisce sulla volontà in un modo molto più efficace, e più infallibile della concupiscenza. Perciò insegnano benissimo i Tommisti, che non bisogna considerar la Grazia tutta sola, ma come uno stromento della mano di Dio, ed unita alla sua volontà efficace, ed onnipotente, che non può mai esser vinta dalla volontà umana. Quindi dice S. Agostino *Enchir. cap. 96.* „Se non crediamo questa verità, bisogna che rinunziamo al primo articolo „ della Fede, per cui crediamo un Dio onnipotente; poichè non si chiama onnipotente, se non „ perchè può quanto vuole, e la volontà di alcuna „ creatura non può impedir l'effetto della sua, che „ è onnipotente." Similmente voi saprete già quel bel passo di S. Tommaso 1.2. *q.* 112. *art.* 3. „ Questa „ preparazione alla Grazia santificante può esser considerata, in quanto viene da Dio, che muove lo „ spirito dell'uomo, ed allora porta con seco quell' „ effetto, a cui Dio l'ha destinata, e lo porta necessariamente, ma non però con una necessità chè „ costringa, ma con una necessità infallibile, perchè „ la volontà di Dio non può mancar d'avere il suo „ effetto." Perciò quando Dio vuole usar misericordia ad un uomo, sceglie de' mezzi proporzionati a quelle difficoltà, che quest'uomo dee superare. Se vuole convertir a se un cuore dominato da una passion furiosa, gli darà una Grazia più forte di questa passione, ed impedirà, che cotesta passione si fortifichi: così la Grazia avrà sempre quell'effetto, che Dio si propose nel darla; e non accaderà mai, che la volontà della creatura impedisca l'adempimento della volontà onnipotente del Creatore. In questo modo Dio supera qualunque resistenza; o sia

positivamente, come dicono gli Scolastici, ispirando per lui un amor più forte della concupiscenza, o sia negativamente, allontanando tutto ciò che potrebbe servire a fortificare, o ad eccitar la concupiscenza.

In questa maniera, soggiunsemi l'amico, potrebbe accadere, che una stessa Grazia considerata separatamente dalla volontà di Dio, essendo data ad alcuni, che hanno delle disposizioni differenti, e de' differenti gradi di concupiscenza, convertirà gli uni, e non convertirà gli altri. Senza dubbio, risposi, e quindi spiegar si può molto naturalmente quel passo, che a molti sembra tanto difficile: *Væ tibi Bethsaidà, væ tibi Corozaim &c.* ma ora non abbiam tempo di trattenerci qui per ispiegarlo. Dissi dunque, che non c'è alcun inconveniente, che una stessa grazia operi differentemente su due cuori, che sono differentemente disposti. Ma sostengo che non accade mai, che la stessa Grazia data a due persone egualmente disposte, converta l'una, e non l'altra; in che consiste propriamente l'errore de' Molinisti.

Sono contento, mi disse, della vostra spiegazione, e diminuisce molto quell'avversione, ch'io avea alla vostra sentenza; ma nondimeno mi resta ancora una piccola difficoltà. S'è vero, come dite, che questa Grazia vittoriosa, che trionfa della concupiscenza, operi sempre quell'effetto, che Dio vuole che abbia, e che senza questa grazia non si faccia mai il bene; perchè poi dicesi, che fra Cristiani alcuni sono più forti, altri più deboli? Tutti mi pajono egualmente deboli, tutti hanno bisogno per fare il bene, che Dio dia loro una Grazia attuale efficace: quando la dà loro, fanno sempre il bene, e quando non la dà, non lo fanno mai. A che serve dunque l'avanzarsi nella virtù, se sempre si resta debole? Ovvero, puossi dire di aver fatto gran profitto, se si ha sempre bisogno de' medesimi ajuti, con cui quelli che non ancora cominciarono, fa-

faranno il bene in un modo così infallibile, come quelli che fecero i maggiori progressi nella virtù?

La difficoltà, dissi, è degna di voi, e merita che vi si faccia una particolar attenzione; ma tuttavia ciò che abbiam detto, dee almeno in parte farvi conoscere come vi si possa rispondere, benchè non si possa sciorla totalmente senza ricorrere ad altri principj. Egli è certo primieramente che più che siamo avanzati nella virtù, meno è forte la concupiscenza: una persona casta non prova gl' insulti della concupiscenza in quel grado che gli prova una lasciva; e quindi siccome le tentazioni della prima sono meno forti, essa vi resiste più facilmente dell' altra, e le supera con quella stessa Grazia, con cui l' altra vi soccombe. Da questo si può conoscere quanto sia grande l' imprudenza di quelli, che nodriscono le loro passioni, e non fuggono le occasioni di peccare; poichè ve ne sono molti a cui Dio dà in certi modi delle Grazie, che non hanno il loro effetto, perchè trovano la concupiscenza troppo forte, e che lo avrebbero avuto, se l' avessero trovata più debole. Perciò dobbiam tutti vegliare, ed ingegnarci di mortificar le nostre passioni quanto possiamo, onde esser meglio disposti a ricever la Grazia, quando piacerà a Dio di darcela. E fra quelle molte conseguenze, che si possono ricavar da cotesti principj, egli è chiaro, che nessuno può dolersi, che questa dottrina porti alla disperazione, o alla pigrizia, perchè abbiamo sempre da affaticarci: dobbiamo applicarci sempre a domar le nostre passioni, se non per amore, almeno per timore. „ Fate, dice S. Agostino, per timo„ re della pena ciò, che non potete fare per amor „ della giustizia. "

Ma a che serviranno, mi diss' egli, questi sforzi umani, poichè Dio non si compiace di niente di quel che si trova in noi, e sol di ciò che opera egli stesso col suo spirito, come voi tante volte ci replica-

te?

te? Vi serviranno, gli rispos, ed acciocchè siate meno cattivo, ed acciocchè la Grazia trovi minor resistenza nella vostra volontà. Oltracciò, vi prego di riflettervi bene, comechè cotali sforzi umani, che traggono l'origine dall'amor proprio, sieno effettivamente cattivi, meno però del peccato da cui ci allontanano, sono nonostante qualche volta cotanto simili agli atti di carità, che spesso non si possono da essi distinguere. In fatti volle Dio che non sapessimo in questa vita se il suo amore abiti in noi, e che anche quando crediamo di far bene, non sappiamo se sia la carità, o un occulto amor proprio che ci spinga. Siccome dunque non si può perfettamente distinguere quali azioni provenganò dallo Spirito di Dio, e quali derivino puramente dagli sforzi dell'uomo, siamo sempre in necessità di operare, come dissi, dobbiam sempre esercitarci nella virtù, digiunare, pregare, far limosina, reprimere le passioni, e vuotare il cuor, per quanto si può, da tutti gli umani affetti. Quelli che così vivono, non sono tuttavia in una piena, e total sicurezza, perchè possono far tutto ciò per amor proprio; ma non pertanto hanno uno giusta fiducia, ed un gran motivo di sperare d'esser veramente uniti a Dio, essendo rarissima cosa che l'amor proprio si trasfiguri in vera Carità per tutto il corso della vita, e perchè almeno sono sicuri d'essere nel numero di quelli, fra quali pochi saranno riprovati. Ma all'incontro coloro che vivono secondo il mondo, hanno pochissimo motivo di sperare, perchè sono nel numero di coloro, di cui e la Sagra Scrittura, e l'unanime Tradizione de' Padri ci assicurano, che pochissimi si convertiranno in morte, e giugneranno a salvarsi. Egli è dunque costante, che in questo senso gli uni sono più forti degli altri, perchè la concupiscenza si oppone meno negli uni che negli altri alla legge dello spirito.

Ma c'è ancora un'altra ragione più immediata, che vi prego di ponderar bene, per cui si può dir

con

con tutta verità, che gli uni possono far, quel che non possono gli altri; ed è che realmente negli uni la volontà ha maggior forza che negli altri. Benchè sia vero in fatti, che quell'ordine che Dio tiene nella dispensazion delle sue Grazie, dipenda sol dalla sua volontà, e che sia libero nel disporne come più gli piace secondo i suoi eterni imperscrutabili decreti, la cui giustizia dobbiamo adorare senza volere internarci a scandagliarne il profondo; tuttavia egli osserva un certo ordine, da cui rarissime volte avviene che si discosti. Ed ecco in che consista quest' ordine. Dio dà le Grazie attuali più o meno forti, a proporzione di quella disposizion abituale in cui si trova l'anima; e versa nel cuore di quelli, che sono giunti a un grado eminente di santità, un amore molto più puro, e più ardente, unendogli a se in un modo molto più particolare, cosicchè tendono sempre verso gli eterni beni, e dispregiano talmente queste cose passeggiere, che nè i piaceri, nè le minacce del secolo vagliono a sollecitarli, o ad atterrirli. Tal era la disposizione de' Martiri, quando confessavano con allegrezza Gesucristo, e in questi ultimi tempi quella di molte Sante Vergini, come di S. Teresa, ch' avrebbe desiderato da soffrire i più orribili tormenti. Ma a proporzione che un anima è meno avanzata nella virtù, riceve anche delle Grazie meno abbondanti, e quindi soccombe a quelle tentazioni, a cui le accennate anime forti resisterebbero senz'alcuna pena. Perciò in questo senso si può dir propriamente, che vi sono delle anime più o meno forti, e che alcune possono ciò, che non possono le altre. Non già che tutte in qualche maniera non possano; poichè in tutti quelli che sono giustificati dalla Grazia santificante, si dee ammettere un poter lontano, ch'è anche d'ordinario fiancheggiato dagli ajuti attuali. Ma ve ne sono alcuni, che possono in un modo particolare, perchè a proporzione della Grazia santificante, che hanno in un grado più

emi-

eminenti, ricevono ordinariamente quelle Grazie efficaci ed attuali, per cui si suparano le maggiori tentazioni, ed all' incontro ve ne sono alcuni altri, che avendo un minor grado di santità, ricevono anche delle grazie meno forti, con cui superano bensì le tentazioni leggere, ma con cui non possono, secondo le espressioni de' Padri, superar le tentazioni più gravi. Ecco il fondamento di quella grande, ed importante massima della Vita Cristiana, che proibisce a' deboli, che non sono per anche *ben radicati nella Carità*, di intraprender alcuna cosa che sia al di sopra delle loro forze, o d' impegnarsi in quegl' impieghi, in cui bisogna esporsi a gravi tentazioni. Tanto c' insegna S. Gregorio il Grande in moltissimi luoghi, tanto ci suggeriscono que' molti libri di pietà (*ma non de' Gesuiti*) che corrono per le mani di tutti. Ecco come parli Tommaso da Chempis, insigne Autore dell' Imitazione di Cristo, fregio della nostra Germania. „ Alcuni imprudenti (dice *lib.* 3. „ *c.* 7.) si sono perduti per troppo fervore di di- „ vozione, volendo fare più di quel che poteano; „ e senza rifflettere, che ciò che intraprendevano, „ non era proporzionato alla loro fiacchezza, vol- „ lero seguire il loro capriccio, piuttostochè il lu- „ me della ragione; e di aver troppo presunto, „ ed intrapreso più di ciò che Dio richiedeva da „ loro, perdettero ben presto quella Grazia che avea- „ no ricevuta; e si conobbero poveri e miserabili, „ quando credeano d' essersi elevati fino al Cielo. „ Così sono stati umiliati, acciocchè imparassero „ che non aveano alcuna forza d' innalzarsi, e vo- „ lare fino a me, ma che doveano mettersi a coper- „ to sotto l' ombra delle mie ali. " Dissi che tal è quell' ordine, che Dio ordinariamente tiene nella dispensazione delle sue Grazie; perchè accade, che Dio solleva qualchevolta in pochissimo tempo certe anime al più alto grado di perfezione, e che dà ad alcune altre, che sono poco avanzate nella virtù,

una

una Grazia sì possente, che fa che superino certe tentazioni, che pajono molto eccedenti le loro forze; ed all'incontro permette talvolta, che i maggiori Santi soccombano a tentazioni leggerissime, per abbatter l'orgoglio dell'uomo, e fargli conoscere che *chi si gloria dee sol gloriarsi nel Signore*.

Or io vi ho detto qual sia il mio sentimento e sopra le vostre difficoltà, e sopra questa materia; sta a voi il dirmi adesso, lasciando le quistioni da parte, ciò che pensate della nostra dottrina. Ve lo dirò un'altra volta, mi rispose, perchè per giudicar di sì fatte cose, non basta l'aver sentito parlarne di passaggio, ed alla sfuggita; ma bisogna esaminarle con comodo. Tuttavia voglio farvi questo encomio, che non difendete male una causa, non dirò cattiva (perchè comincio a diffidarmi de' nostri principj) ma almeno dubbiosa; e in vece di quel complimento, che m'era disposto a farvi con quelle parole di Festo riferite negli Atti Appostolici: Voi siete insensato, mio caro Wendrokio, e tutte le vostre sottigliezze vi hanno fatto perdere il senno: vi dirò piuttosto col Re Agrippa: Poco vi manca, che non mi persuadiate ad esser Tommista, o, come si dice) Giansenista. Non è questo, gli dissi, ciò che da voi richieggo: Sarò contento purchè siate sempre attaccatissimo alla verità ed alla Chiesa Cattolica, giusto verso tutti, e che non vi gittiate alla circa in tutti que' imbrogli, che vanno in giro. State sicuro, mi rispose, che se altro non richiedete da me, l'avete ottenuto.

Fine del secondo ed ultimo Tomo.

IN.

INDICE

Delle Lettere ed Annotazioni contenute in questo secondo tomo.

Lettera X. *come li Gesuiti addolcirono il Sagramento della Penitenza colle loro massime, circa la Confessione, l'Assoluzione, la Soddisfazione, le Occasioni prossime di peccare, la Contrizione, e l'Amor di Dio.* pag. 3

Annotazione I. *Dell'opinione de' Casisti che vogliono che si dia l'Assoluzione a' peccatori, che ricadono sempre ne' medesimi peccati, benchè non si scorga in essi alcuna speranza di emendazione.* 22

Annotazione II. *Confutazione dell'Eresia de' Gesuiti sopra l'Attrizione generale.* 29

Annotazione III. *Dissertazione Teologica sopra il precetto di amar Dio.* 39

Sessione I. *Errori intollerabili del Gesuita Antonio Sirmondo contro questo Precetto.* ivi

§. I. *Vera nozione dell'Amor di Dio.* ivi

§. II. *Spiegazion esatta della dottrina del P. Antonio Sirmondo.* 43

§. III. *La medesima dottrina viene sostenuta dallo stesso Padre Sirmondo in un opuscolo intitolato:* Risposta ad un libello infamatorio *ec.* 46

Sessione II. *Confutazione delle distinzioni fallaci del P. Sirmondo.* 51

§. I. *Confutazione della prima distinzione che fa dell'amore, in Amore affettivo, ed effettivo.* ivi

§. II. *Confutazione della seconda distinzione che distingue due precetti, uno di Rigore, e un altro di Consiglio. Che in tutto rigore, si è obbligato ad amar Dio con un affetto interno, e vero: e che il negar questa verità è ricusar di riconoscere Gesucristo qual Maestro e modello della vita Cristiana,*

na, rinunziare al Batteſimo, e diſtrugger tutta la Religion Criſtiana. 57
Seſſione III. *Difesa degli Autori di cui ſi abusa il P. Sirmondo per comprovare il ſuo errore.* 64
§. I. *Spiegazione di un paſſo di S. Bernardo.* ivi
§. II. *Impoſtura inſigne del P. Sirmondo nel riferire l' opinione del Signor du Val,* 69
§. III. *Che Gersone è alieniſſimo dall' errore del P. Sirmondo.* 71
Seſſione IV. *Spiegazione del sentimento di S. Tommaso e confutazione degli errori del P. Sirmondo, co' principj da queſto Santo ſtabiliti.* 81
§. I. *Primo principio di S. Tommaso: che i comandamenti di Dio sono neceſſarj per salvarſi.* 82
§. II. *Secondo principio: che il maggior di tutt' i Precetti è quello dell' Amor di Dio.* ivi
§. III. *Terzo principio: che quanto ſi fa contro la Legge, è peccato mortale, e che queſto solo è contro la Legge.* 83
§. IV. *Quarto principio: che i peccati riguardano l' atto, e non l' abito delle virtù.* 87
§. V. *Quinto principio: che l' atto d' Amore comandatoci dal primo precetto, è un atto speziale, diſtinto dall' oſſervanza degli altri precetti.* 89
§. VI. *Seſto principio: che nello ſtato della Natura corotta non c' è alcun amor di Dio naturale.* 92
§. VII. *Conseguenza che ſi dee ricavar da Principj di sopra ſtabiliti.* 93
Seſſione V. *Risposta alle obbiezioni che il P. Sirmondo cava da S. Tommaso.* 94
§. I. *Spiegazione di que' due primi paſſi che furono la causa dell' errore del P. Sirmondo.* ivi
§. II. *Spiegazione del terzo paſſo di S. Tommaso di di cui ſi abusa il P. Sirmondo.* ivi
§. III. *Spiegazione del quarto paſſo di S. Tommaso mal inteso dal P. Sirmondo.* 103
Seſſione VI. *Esame di quanto reca l' Apologiſta in difesa del P. Sirmondo.* 109

An-

Annotazione IV. *Che Montalto ebbe ragione di rivolgere in ridicolo le opinioni de' Caſiſti ſopra l' Amor di Dio.* 118
Annotazione V. *La dottrina de' Gesuiti ſopra l'Attrizione combattuta dalli Parrochi di Gand, e condannata dalla Facoltà di Lovanio, nell' approvar la vera Dottrina.* 120
Prefazione d' un Teologo Fiammingo, in cui ſi riferiscono l' origine ed i progreſſi della diſputa. 123
Lettera de' Parrochi di Gand alli Dottori del Collegio Teologico di Lovanio. 125
Fondamenti della dottrina de' Parrochi di Gand. Si dimoſtra, che ſecondo la S. Scrittura non baſta, per ottener la Grazia di Dio nel Sagramento della Penitenza, l' aver dolore de' ſuoi peccati per ſolo timor dell' Inferno; ma che bisogna neceſſariamente averne dolore, perchè Dio n' è offeſo, cioè che bisogn' avere un movimento di benevolenza verso Dio. 125
Si dimoſtra la medeſima cosa per via de' Concilj, e de' Santi Padri. 152
Giudizio del Sagro Collegio de' Teologi dell' Univerſità di Lovanio, tanto sulla Lettera, quanto sulla Dottrina unita ad eſſa Lettera de' Parrochi di Gand. 160
Lettera XI. *Che ſi può confutare gli errori ridicoli beffandoſi di eſſi: Precauzioni con cui ſi dee farlo, che furon' oſſervate benſì dal Montalto, ma non da' Gesuiti. Buffonerie empie del P. Le Moine, e del P. Garaſſe Gesuiti.* 162
Annotazione I. *Si moſtra, che il Montalto s' appigliò saggiamente ad una maniera di scrivere burlesca.* 179
Annotazione II. *Che il Montalto non ſi burlò mai della Corona; ma che ſi burlò benſì della Grazia ſufficiente presa in generale, prescindendo da' que' senſi, coa cui ſi può cattolicamente interpretarla.* 183

Annotazione III. *Che le armi del P. le Moine sono deboli, e la sua pazienza sospetta. Empietà della proposizione del P. Garasse inescusabile.* 185

Lettera XII. *Confutazione de' Cavilli de' Gesuiti sopra la Limosina, e sopra la Simonia.* 189

Annotazione I. *Si confuta la lettera che i Gesuiti pubblicarono contro questa Dodicesima Lettera.* 208

Annotazione II. *Diverse massime corrotte de' Gesuiti contro le rendite Ecclesiastiche.* 225

Annotazione III. *Spiegazione, e confutazione della dottrina dell' Apologista de' Casisti sopra la Simonia di Gius Divino, e di Gius Positivo.* 231

Lettera XIII. *Che la dottrina del Lessio sopra l' Omicidio è la stessa di quella del Vittoria. Quanto sia facile il passar dalla specolativa alla pratica. Perchè li Gesuiti si sèrvirono di cotesta vana distinzione, e quant' essa sia utile per iscusarli.* 237

Annotazione unica. Sopra l' Omicidio. 255

§. I. *Confutazione de' cavilli de' Gesuiti.* ivi

§. II. *Storia del P. Francesco Lami Gesuita, scritta da un Dottor di Lovanio.* 258

§. III. *Censure del Collegio de' Teologi di Lovanio contro la perniziosa dottrina del P. Lamì Gesuita.* 264

§. IV. *Continuazione della Storia del P. Lami Gesuita, cavata dalla Teologia fondamentale del Caramuello.* 266

§. V. *In qual senso il Montalto condanni la distinzione di Specolativa, e di Pratica.* 271

Lettera XIV. *Si confutano co' Santi Padri le massime de' Gesuiti sopra l'omicidio. Si risponde di passaggio ad alcune delle loro calunnie, e si paragona la loro dottrina colla forma che si osserva ne' Giudicj criminali.* 273

Annotazione, o sia Dissertazione Teologica sopra l'Omicidio, in cui si piantano alcuni principj necessarj

506
sarj per intender meglio queſte dottrina sopra l' Omicidio. 292
Sessione prima.
§. I. Primo principio: che l' uomo fu corrotto dal peccato originale più nella volontà che nell' intelletto; e che perciò è più oppoſto alle verità concernenti i coſtumi, e ne giudica meno sanamente, che di quelle della Fede. ivi.
§. II. Secondo principio: che ſi debbono cavar dalla Tradizione i senſi della S. Scrittura, tanto sulla Morale, quanto sulla Fede. 296
§. III. Applicazione degli accennati principj alla dottrina perniziosa dell' Apologiſta sopra l' omicidio. Regola certa per eſaminar cotali queſtioni 299
§. IV. Conſeguenze che ſi ricavano naturalmente dall' accennata regola. 302
Seſſione II. Si confuta co' Santi Padri, e co' Concilj la dottrina de' Gesuiti sopra l' Omicidio. 305
§. I. Che la dottrina de Gesuiti è condannata dall' unamime consenso de' Santi Padri. ivi.
§ II. La medeſima dottrina provata per via de' Concilj. 310
§. III. Terza pruova cavata dalla Pazienza Criſtiana. 321
Seſſione III. Confutazione degli errori de' Gesuiti 315
§. I. Si confuta queſta ragione ch' è quaſi l' unico fondamento della lor opinione: L' onor è più caro della vita; dunque è lecito uccidere per salvar l'onore, come ſi può per salvar la vita. ivi.
§. II. Si conſidera di paſſaggio come debba diportarſi un Teologo pio e prudente nel decidere i punti di Morale. 321
§. III. Falsa dolcezza', con cui li Gesuiti ricuoprono le lor opinioni. 322
§. IV. Che i Gesuiti dopo aver indebolito il comando di Dio vanamente preſcrivono de' limiti agli omicidj da loro permeſſi. 325
Lettera XV. Che li Gesuiti levano la calunnia dal nu-

numero de peccati, e che non ſi recano a ſcrupolo di ſervirsene, per discreditare i loro nemici. 331
Annotazione I. *Che la dottrina de' Geſuiti ſopra la Calunnia è falſa, erronea, ed eretica.* 349
§. I *Confutazione di queſta dottrina co' principi ſtabiliti di ſopra.* ivi.
§. II. *Si confuta la ragione, con cui i Gesuiti pretendono di provar, che la calunnia non è un delitto.* 353
§. III. *Esame di due argomenti dell' Apologiſta dei Caſiſti. Confutazione del primo, con cui cerca di moſtrar alieni i Geſuiti dal mettere in pratica le loro maſſime ſopra la caluunia.* 357
§. IV. *Confutazione del secondo argomento, in cui ſi fa vedere che i Gesuiti non solamente ſi prendono la libertà di calunniar quelli, che imputano alla lor Compagnia de' delitti, di cui non è colpevole, ma che calunniano anche quelli che lor rinfacciano de' delitti veri.* 362
Annotazione II. *Infedeltà dell' Apologiſta sopra gli esempj riferiti dal Montalto delle calunnie de' Geſuiti.* 265
Annotazione III. *Della delicatezza de' Gesuiti che ſi dolgono d' eſſer troppo maltrattati, perchè il Montalto diſſe che mentiſcono impudentemente.* 370
Lettera XVI. *Calunnie orribili de' Geſuiti scritte contro alcuni pii Eccleſiaſtici, ed alcune Sante Religioſe.* 378
Annotazione I, *Oſtinazione de' Gesuiti nel ſoſtener le calunnie più orribili.* 404
Annotazione II. *Storia della Corona del SS. Sagramento.* 409
Approvazione di Liberto Fromondo. 412
Approvazione di Cornelio Gianſenio. ivi
Annotazione III. *Breve racconto de' miracoli fatti per via della Sagra Spina, nel Moniſtero delle Religiose di Portoreale.* 416

508
Lettera XVII. *Si fa vedere, togliendo l' equivoco del senso di Giansenio, che non v' è alcuna Eresia nella Chiesa. Si dimostra coll' unanime consenso di tutti i Teologi, e principalmente de' Gesuiti, che l' autorità de' Papi e de' Concilj Ecumenici non è infallibile nelle quistioni di fatto.* 423
Lettera al P. Annato Confessore del Re sopra il suo opuscolo intitolato. La buona fede de' Giansenisti. 448
Lett. III. *Si fa vedere ancor più invincibilmente, dalla rispota medesima del P. Annato, che non c' è alcuna Eresia nella Chiesa: che tutto il mondo condanna quella dottrina, che i Gesuiti rinchiudono nel senso di Giansenio, e che perciò tutti i fedeli hanno i medesimi sentimenti circa le cinque Proposizioni. Si mostra la differenza fra le dispute di Jus, e quelle di Fatto; e si fa veder che nelle quistioni di fatto, si dee badar più a ciò che si vede, di quel che a qualunque umana autorità.* 457
Dialogo di Guglielmo Wendrokio, *che serve di dichiarazione alla diciottesima Lettera.* 482

IL FINE.

A01 1470703